

COSTUMI, E RITI
DEGLI
ANTICHI ROMANI
ESPOSTI PER NOTE

Alle Vite succinte, ed Azioni più segnalate

DI CENTO UOMINI ILLUSTRI

COMINCIANDO DA ROMOLO SINO
A CARLO VI. D'AUSTRIA

Con sei Trattati, ed altri Cataloghi di erudizione spettanti al maggior lume, e notizia della Storia Romana.

TOMO SECONDO.





IN NAPOLI MDCCLVI.
A SPESE DI BENEDETTO GESSARI.
Con licenza de' Superiori.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. CARLO ACQUAVIVA
D'ARAGONA
DE' CONTI DI CONVERSANO.

L'AUTORE.



ENE, e sapientemente istituirono le due potenti ben regolate Repubbliche di *Atene*, e di *Roma*, che i loro Giovani Cittadini dalle paterne case, e dalla Patria allontanati nel tempo degli anni più floridi altrove di apprendere s'istudiassero delle genti i varj costumi, e le nobili perfette scienze imparassero, non a fine però di perdere verso di loro l'innato amore, quali in una

Milziade, e *Temistocle*, e nell' altra *Coriolano*, e *Camillo*, ma bensì di riparare a quella dovuta taccia, che nascer suole negli animi de' più saggi, ed accorti: se mai gli accarezzamenti, e la tolleranza de' Genitori non gli avesse dalla mente sradicati quei pregiudizj, che seco porta l' Infanzia, ed ammaestrati nell' onorevole carriera di un prudente operare. Per non aver dunque di tale non eseguita condotta rincrescimento, prima *Atene*, quantunque Madre Universale delle Scienze, e delle Arti spediva ad *Appollonia*, e *Mitilene*, ed in altre Città della Grecia i suoi Allievi, e poi Roma del pari tra le altre scelse *Rodi*, e *Marsiglia* per procurarne un simil vantaggio. Quindi è, che di tali ottimi, e sapienti istituti ne seguitiamo ancor noi le battute pregevoli orme, nè mancano al dì d' oggi Università, ed Accademie, nelle quali l' educata Gioventù non possa, se vuole, dar saggio del coltivato suo spirito, o nelle Arti Cavalleresche, o nelle Scienze per facondia, e sottigliezza sublimi, ed ingegnose. Di queste moltissime ne vanta l' Europa, ed in particolare la nostra Italia, poichè della prima *Londra*, *Parigi*, e *Lorena* quali lumi speciosi risplendono, e della seconda *Padova*, e *Bologna*, *Roma*, e *Napoli* ne ammirano il

fiore

fiore delle proprie, e delle straniere Nazioni.
A Voi, Eccellentissimo Signore, sono indrizzate queste mie scarse lodi di educazione, e di studio, come a Persona, in cui risplendono le virtù tutte, e le doti sì dello spirito, che del corpo. Non avete però Voi di bisogno, che io mi diffonda nè sù l'origine, nè sù i progressi della vostra Famiglia, nè sù gli Eroi finalmente, che senza intervallo di tempo fioritono nella Patria, e che furono particolarmente e dell'Italia, e della Spagna il decoro: abbastanza questi sonosi al mondo chiari renduti, de' quali molti vestirono le Sagre porpore, altri esaltati al supremo governo di cospicue Religioni, famosi o in lettere, o in santità di costumi, ed altri alla fine valorosissimi nella guerra, e sapientissimi nella pace si segnalarono: ma solo non sò, se appieno, riguardo forse al lor merito, stati sieno dal genio di eccellenti penne lodati, e venerati. Voi da questi, qual'Aquila generosa, che insegnando a tener fisse le pupille agli ardenti più vicini raggi del sole fa esperienza de' proprj Figli, la gloriosa nobile stirpe riconoscendo, portate scritto sulla fronte quell'incontrastabil carattere, che a' più grandi vi paragona, che tra gli uguali vi distingue, e che vi fa gl'inferiori signoreggiare. Quest'alta stima

del

del sangue suole sempre più crescere, quando accompagnata si mira da' virtuosi costumi, e da copiose sostanze: ed in Voi non essendo tali cose manchevoli, anzi sul fior degli anni con altrui ammirazione possedute, e coltivate, potete a benefizio del vostro Principe, e della Patria vostra rendervi benemerito di qualunque illustre impiego, e carica decorosa. *Et agere, & pati fortia Romanum est*, disse Scevola per incoraggire i suoi Concittadini a magnanime imprese di sorprendente valore: quegli forse per solo motivo, e desiderio di libertà così parlava in quel tempo, che eransi appena gettati i primi fondamenti della Romana Repubblica; massima però sì gloriosa, che dalla maggior parte degli Ordini principali bene intesa, e seguita, ben presto la sua forza diffuse alle conquiste di un mondo intero. Ecco gli esempj da imitarsi da' spiriti nobili, e generosi; ed io, che debolmente mi sono impiegato a restringere in succinto le *Vite di cento illustri Personaggi della Storia Romana*, altro di fare sul principio non ebbi in pensiero, che d' istillare negli animi della gentile studiosa Gioventù sentimenti di magnanimità, e di grandezza, di valore, e giustizia coll' esporle davanti agli occhi l'esemplare, e lo specchio di quei tanti, che si sono contra-

a 3 distin-

distinti in azioni, ed imprese segnalatissime. La memoria del solo nome di quei saggi Consoli, di quei prudenti Condottieri è capace di risvegliare in chichessia l'idea dell'ottima educazione de' Figli in tutte le arti, e scienze più perfette; e se mai taluno di quelli traviò dal dritto sentiero, o de' dettami paterni, o degli ordini del Senato, ben se ne leggono della a loro dovuta pena i memorabili esempj, come del trasgredimento degli uni ne fa testimonianza *Torquato*, e degli altri *Capitolino*. Ma che? forse io tento di dar precetto di segnalati antichi diportamenti a chi la fama del nome già rende splendido, e chiaro per l'intrapresa moderazione, e contegno? Ah nò; poiche il vostro spirito, e la mente tranquilla, il generoso aperto cuore, e le affettuose gentili vostre maniere, anzichè ammettere alcuna taccia di menomo trasgredimento, se meritano tanta lode negli anni ora floridi, e giovanili, quanta mai ripromettere se ne dovranno nell'età più matura, e provetta? Io, che da gran tempo ho avuto la bella sorte di confidenzialmente con esso Voi ragionare, e trattare dal principio conobbi, e tutt'ora vado meglio sempre più ravvisando la vostra indole, che a cose grandi si porta per non esser dissimile dalla condotta, dalle azioni, e dal-

e dalla gloria delle, per così dire, fumose immagini de' vostri Maggiori. La vivacità dunque dell'animo vostro non va disgiunta dalla vera Cristiana pietà, e siccome secondo la commune credenza de' Gentili possente era il favor degli Dei verso coloro, che esercitandosi in sinceri atti di venerazione procuravano d'innalzar Tempj, e consagrar vittime in onor de' medesimi, così sopra Voi scaricarà il Cielo propizio la pienezza delle sue beneficenze, e la somma Providenza rimunerando le azioni pure del vostro cuore vi riempierà del favore a' vostri desiderj proporzionato. Io quel bene, che meritate, v'imploro, e pieno di profonda stima, ed umile ossequio con ammirazione in Voi riconosco un quasi maturo possesso di virtuose doti, ed eccellenti prerogative, atte tutte a diffondersi nell'educazione di quelli, che a suo tempo, come spero, da Voi nasceranno.

PER.

PERSONAGGI, E NOTE

SOPRA

L' ISTORIA ROMANA.

XLIX.

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE AFRICANO.



UBLIO Scipione dalle molte sue virtù, e cose oprate nell'Africa contro de' Cartaginesi chiamato *Africano* si credette figlio di Giove; imperciocchè avanti, che fosse conceputo nel letto della di lui madre apparve un Serpente, quale ad esso avviticchiatosi non recò alcun nocumento; nel più bujo della notte portatosi nel Campidoglio, i Cani non abbajarono: nè mai intraprese cosa alcuna, che prima non fosse stato molto tempo nella Cella di Giove, quasi per ricevere una mente divina. Essendo di anni 18. con singolar coraggio conservò sano, e salvò suo padre nella battaglia di Annibale al Ticino. Nella strage di Canne colla semplice sua autorità raffrenò gli animi di nobilissimi giovani, che desideravano abbandonare Roma, e l'Italia. La gente rimasta a Canne per mezzo gl'inimici la condusse sana, e salva a Canosa. Mandato Pretore di 24 anni in Ispagna nell' istesso giorno, che arrivò prese la Nuova Cartagine. Non volle, che a sè si conducesse una bellissima Vergine, per rimirar la quale tutti accorrevano, e commandò che fosse restituita al di lei Padre, ed allo Sposo. Cacciò dalla Spagna i fratelli di Annibale Asdrubale, e Magone. Fece amicizia con Siface Re di Mauritania, e ricevette in alleanza Massinissa. Vincitore ritornato a Roma, e fatto Console prima de consueti anni, cedendogli il posto il Collega, passò in Africa con l'armata. In una notte disfece gli accampamenti di Asdrubale, e Siface. Superò Annibale richiamato dall'Italia, ed impose legge a i Superati Cartaginesi. Nella guerra di Antioco fu Ambasciatore a suo fratello Scipione chiamato Asiatico. Ripigliò *gratis* il figlio prigioniero. Accusato *de Repetundis* dai Petilj, e da Ne-

vio Tribuno della plebe, lacerò alla presenza del popolo il libro de conti dicendo: *in questo giorno ho vinto Cartagine, andiamo in Campidoglio, e facciamo suppliche ai Dei.* Indi andossene volontariamente in esilio, dove passò il rimanente della sua vita. Morendo chiese instantemente alla moglie, che il suo corpo non fosse a Roma portato. Fu questo grande Eroe esatto custode, e mantenitore della milizia, (61) e della disciplina antica militare, onde sembra quì opportuno di ragionare dell'uso, ed ordine della milizia Romana.

Ma prima diamo saggio della famiglia de *Cornelj*, come, oltre le già nominate nel catalogo alla nota 44. di Tito Manlio Torquato, una delle principali dell'antica Roma, che tra le altre o Patrizie, o Plebee si controdistinse per la gloria militare, per gli onori sostenuti, e singolarmente per la pietà, a cui spetta in ispecie il cognome di Scipione; ne deve recar maraviglia, se nelli Scrittori si legge, che due famiglie del medesimo nome, e della medesima gente spesso sia stata una *patrizia*, e l'altra *plebea*: anzi di più, che una sola medesima famiglia stata sia, ora *plebea*, ed ora *patrizia*. Tre furono i principali motivi di questa variazione: il primo si fu, che alcuni di famiglia patrizia passar vollero alla plebe, ed alcuni rimasero nell'antica dignità: ed al contrario altri dalla plebe passarono tra patrizj, ed altri nò, come si legge in Svetonio della gente Ottavia, la quale ascritta tra patrizj dal Re Servio Tullio alquanto tempo dopo si trasferì nella plebe, e per opera poi di Cajo Giulio Cesare ritornò tra patrizj; il secondo motivo si fu, che il plebeo adottato dal patrizio, ed il patrizio dal plebeo, dovea ciascheduno seguitare la condizione di colui, che adottava ex: gr: Marco Bruto Plebeo fu adottato da Quinto Cepione Patrizio, e Publio Scipione Patrizio da Quinto Metello Plebeo: per la qual cosa quegli rese la famiglia de Bruti patrizia da plebea, e questi rese plebea da patrizia la famiglia de Scipioni; il terzo motivo finalmente si fu, che se alcuno veniva onorato di libertà, e di cittadinanza da un patrizio, era egli obbligato a prendere il nome *gentilizio* dal padrone, non però otteneva l'onore patrizio: dal che ne nascevano due famiglie del medesimo nome certamente, ma non della medesima dignità. La gente dunque *Cornelia* diede a Roma molte famiglie patrizie, ed alcune plebee, trà le quali le più rinomate nell'istoria furono: *Cornelios Maluginenses*, *Cossos*, *Arvi-*

Arvinas, *Scipiones*, *Lentulos*, *Ceteghos*, *Rufos*, *Syllas*, *Cinnas*, *Dolabellas*, *Sisennas*, *Mammulas*, *Merendas*, *Merulas*, *Scapulas*, *&c.* di poi tra i Scipioni vi furono: *Scipio Asina*, *Hispallus*, *Africanus*, *Asiaticus*, *Nasica &c.* e fra i Lentoli, senza nominar tutti gli altri: *Lentulus Caudinus*, *Clodianus*, *Crus*, *Esquilinus*, *Getulicus*, *Lupus*, *Marcellus*, *Spinther*, *Sura &c.* quali tutti acquistarono questi cognomi, o sopranomi dalle loro diverse imprese. Quello, che ebbe di proprio, e di singolare in Roma la gente Cornelia fu, che i morti della sua famiglia non si abbrugiavano, ma si sepellivano, ed il primo a non voler godere di tal privilegio fu Silla Dittatore, e commandò, che il suo corpo fosse abbrugiato colle solite formalità, e pompa de' funerali Romani.

BREVE DESCRIZIONE

Dell' antica Milizia Romana secondo le sue principali parti.

61. NOn vi è Scrittore della Storia Romana, che più o meno non tratti della maniera del loro guerreggiare, tuttavia Giusto Lipsio ha scritto più diffusamente sopra tale materia; e per formarne migliore idea bisogna osservare il tempo avanti di Cajo Mario sino a Cesare, dove le forze della Repubblica furono maggiori, e dove la variazione è stata notabile: nè più andiedero colle leggi di Romolo, e degli altri primi, che guerreggiarono solamente nel Lazio, oppure non uscirono dall' Italia. Chi ne forma compiuto trattato considera nella Milizia Romana queste cinque parti, di ciascheduna delle quali noi accenneremo le più necessarie cose a sapersi, cioè

1. *La Scelta.*
2. *Gli Ordini.*
3. *Le Armi.*
4. *Gli Alloggiamenti.*
5. *La Disciplina.*

1. La Scelta si faceva da Consoli, e si creavano 6. Tribuni per legione per lo più nel Campo Marzo, luogo capace di divider la gente, e distribuirla. Supponiamo, che si dovessero mettere in piedi 4. legioni, ecco 24. Tribuni de' Soldati, che si dividevano in tal maniera in 4. parti, cioè nella prima, e nella terza erano quattro giovani, e

due attempati: nella seconda, e quarta tre giovani, ed altrettanti attempati. Ciò fatto, sedendo i Tribuni chiamavano il popolo delle Tribù, e sceglievano quattro giovani uguali di età, ed a ciascheduna Legione uno ne assegnavano, il che tante volte si ripeteva, fino a tantoche avessero compiuto il numero delle legioni con tale provedimento, che ugualmente le forze si distribuissero per tutte le legioni. Dall'anno decimosettimo si dovea militare fino al quarantesimosesto, nel quale o fatti, o non fatti li stipendj ciascuno era libero dalla milizia. Niuna poteva arrivare all'onore di qualche Magistrato Urbano, che non avesse fatto in guerra dieci stipendj, cioè militato avesse dieci anni, e molto premeva alla Repubblica, che i primarj Cittadini presto terminassero questo tempo, per essere i primi ad acquistare le cariche, e gli onori. Non si sceglievano soldati dall'infima classe de' Cittadini, se non in somma necessità, ed i più poveri, e libertini si riservavano per le guerre navali, e chiamati erano *Socii navales* overo Classiarj, perchè si mettevano sopra le navi non solamente per combattere, ma ancora per remigare, ed erano obbligati a fare più stipendj, che i pedoni, avanti che potessero impetrare la licenza dal servigio. Dopo la guerra civile di Mario per bisogno si ascrissero alla milizia non solo i Liberti, ma ancora i *Capite censi* quantunque ciò non fosse lecito. Talvolta per improviso tumulto, o sedizione si ascrivevano soldati chiamati *subitarj*, e *tumultuarj* quelli, che non volevano dar nome alla milizia, detti *refractarj* erano sforzati colle battiture, e con lo spogliamento de' beni, anzi talvolta venduti in schiavitù, e marcati d'infamia. I giusti motivi di nomi essere ascritto alla milizia erano *Vacatio*, quale alcuno aveva, o per l'età, o per l'onore, o per benefizio: *emerita stipendia*, *morbus*, overo *vitium*, quali riguardi non si ebbero in tempo di tumulto, al quale tutti dovevano accorrere. La scelta della Cavalleria era più facile, perchè già erano scritti nelle tavole de Censori, de' quali 300. se ne davano ad ogni Legione. Compiuta la scelta di Fanteria, e Cavalleria si elegeva un soldato, che aveva il giuramento militare, nella parola del quale tutti gli altri giuravano: *se pro viribus Imperatori obtemperaturos, ducem secuturos, signa non deserturos &c.* I Confederati si scrivevano da Capitani Romani presi dalla Città dell'Italia, a quali si stabiliva da Consoli il giorno, ed il luogo, in cui dovevano ritrovarsi, e convenire; questi Confederati così

sì detti, perchè erano uomini di Città, o Castelli uniti in confederazione, ed amicizia col popolo Romano, benchè vivessero colle loro proprie leggi e Magistrati; alcune di queste Città erano *libere*, altre *tributarie*, altre *stipendiarie*; finalmente altre *confederate* col dritto del Lazio, come ex. gr. Palestrina, e Tivoli, alcune col dritto dell'Italia, come Eraclea, Napoli, Velia. Altre *confederate* all'uso delle Città della Gallia, come Ravenna &c. e queste erano di minor libertà, e dignità; poichè oltre i proprj Magistrati avevano il Pretore, o Proconsole Romano, il quale vi esercitava il commando, e la giurisdizione. Le genti dunque di queste tali Città militavano a spese proprie, e niente altro, che il grano ricevevano da Romani. Le truppe *ausiliarie* erano di genti estere, e gli *Evocati* erano soldati veterani, i quali compiuti i loro stipendj ripigliavano spontaneamente la milizia in grazia de' Capitani. E per far differenza tra la Fanteria, e la Cavalleria, si sappia, che era cosa più facile entrare nel numero di questa, che di quella, mentre una spettava a Consoli, e l'altra ai Censori; per quel, che riguarda la Cavalleria doppio era l'ordine, perchè altri militavano col cavallo pubblico, ed altri col privato, quelli istituiti ne' primi tempi della Repubblica, e questi per la prima volta nella guerra de Vejenti; avevano però lo stipendio doppio de' pedoni, ed in particolare tanto danaro per la compra del Cavallo, e tanto per mantenerlo in tutto l'anno: ma finiti li stipendj dovevano riportare nel Foro il pubblico cavallo ai Censori, e provare colla presenza de' testimonj, in quali luoghi, sotto quali Capitani, e quanti anni avessero militando meritato.

Non si può sicuramente assegnare il numero de' soldati, che componevano la legione, perchè fu diverso, secondo il diverso tempo della Repubblica, ed a proporzione delle forze della medesima sì riguardo alle proprie truppe, che a quelle *Sociorum* ed *Auxiliariorum*. Dopo la guerra Marsica, che per vigore della legge Giulia fu accordata la cittadinanza a tutta l'Italia, passando i confederati nel numero delle legioni Romane, e gli Ausiliarj nel numero de' confederati non furono più le Romane legioni di scarso numero, come sul principio, ma crebero a poco, a poco a dismisura sì gli ordini della Fanteria, che quelli della Cavalleria. Da quattro, che erano le legioni, assegnate due a ciaschedun Console, crebbero al tempo della seconda

 guer-

guerra Cartaginese fino a 25. disperse per l'Italia, Sicilia, e Spagna; nella guerra civile di Mario Lucio Cinna n'ebbe 30. nell'altra civile Cesare, e Pompeo 40. in quella di Modena Marc'Antonio, e Consoli 50. finalmente il solo Ottaviano Cesare nella battaglia Azziaca ebbe 40. legioni perfezionate, e ben composte; ne deve recar maraviglia se in tale tempo i Capitani supremi radunar potessero tanti soldati, ogni qualvolta si rifletta, che l'Impero de'Romani si stendeva dagli ultimi confini dell' Europa fino al fiume Eufrate dell' Asia; ma bensì recar può stupore il sapere, che nel tempo della presa della Città da Galli Senoni l'anno 528. i Romani dalla sola Italia raccolsero un'esercito di 800000. uomini sotto il consolato di Lucio Emilio Pappo, e Cajo Attilio Regolo: e siccome finalmente fu vario il numero de' pedoni delle intiere legioni, così ancora quello delle Coorti, de'Manipuli, delle Centurie nella fanteria, e delle Decurie, delle Turme, de' Corni, e delle Ali nella cavalleria; ma fissando ex. gr. che la legione costasse di 4200. pedoni, allora la Coorte era di 420., il Manipolo di 140., la Centuria di 70. e lo stesso si dica a proporzione de'cavalli, i quali nella legione di 4200. erano per il solito un'Ala di 220. la Turma di 30. la Decuria di 10. ec. Nelle legioni però de'Confederati vi era più Cavalleria, che in quella de'Romani, la quale parimenti cresceva a proporzione del crescere il numero de'pedoni la medesima legione: e questa cavalleria era quella, che per sicurezza circondava tutto l'esercito nel sinistro, e destro Corno, e parte della quale difendeva nella pugnà il Console, o altro supremo Commandante, e lo accompagnava per le strade, e negli alloggiamenti.

2. Gli ordini si distinguevano in soldati, e Capitani. I primi, o infimi soldati erano *Velites*, di poi *Astati*, quindi *Principes*, finalmente *Triarii* overo *Pilani*, ed *Antepilani*. Ogni sorte di questi soldati si divideva in dieci parti, che si chiamavano *Manipoli*, e ciaschedun Manipolo era composto di 60. soldati: la *Coorte* di 420. soldati, e dieci Coorti (le quali sono oggidì dieci compagnie, ed anche Brigate) componevano una *Legione*. Sul principio della Repubblica perchè le compagnie erano di minor numero, la legione era di 3000. pedoni, ma di poi crebbe ad esser di 6000, alla quale sempre erano aggiunti 300. di cavalleria, che si dicevano *Ala*, e questa divisa in dieci *Turme*, delle quali ognuna si divideva in tre Decurie. I soldati a piedi

di de' Confederati erano uguali ai Romani: quelli a cavallo erano il doppio, ed erano divisi in due Corni destro, e sinistro disposti all' estremità dell' esercito; ciò fatto siccome le Ali coprono il corpo dell' uccello, così i Confederati coprivano da tutte le parti i Romani, acciochè le forze di questi fossero unite, e di quelli dissipate in ogni occorrenza. Per uso del Console erano 200. uomini a cavallo chiamati *Extraordinarii*, e 50. di questi *Ablecti*, quali erano Cursori del medesimo Console; in somma due intiere legioni con i confederati, e la cavalleria formavano l' esercito Consolare di 18600. uomini. Ovidio elegantemente spiega la istituzione de' soldati, e de' Manipoli sin dal tempo di Romolo nel lib. 3. de Fasti al vers. 115.

Illa quidem fœno, sed erat reverentia fœno
Quantam nunc Aquilas cernis habere tuas.
Pertica suspensos portabat longa maniplos,
Unde Maniplaris nomine miles habet &c.
Inde patres centum denos secrevit in orbes
Romulus; hastatos instituitque decem;
Et totidem Princeps, totidem Pilanus habebat,
Corpora legitimo quique merebat equo.
Quin etiam partes totidem Tatiensibus ille,
Quosque vocans Ramnes, Luceribusque dedit &c.

I Capitani erano proprj, e comuni: quelli ad una parte, e questi a tutto l' esercito presiedevano; i condottieri proprj dell' esercito erano i *Centurioni*, e questi per commando de' Consoli si sceglievano dai Tribuni da ogni sorte di soldati più nobili, e meritevoli, i quali portavano un bastone di vite in segno del loro commando, ed eleggevano due sotto Centurioni chiamati *Uragos*, overo *Optiones*, e due valorosi *Signiferi*. Si promovevano i soldati benemeriti sino al primo ordine de' Triarj, chiamato *ad primum pilum* onde il primo de' Centurioni si diceva ancora *Primopilus*, il quale difendeva l' Aquila, quando stava co' Tribuni al consiglio dell' Imperatore; Giovenale satiricamente discrive queste insegne nella Sat. 14. al vers. 190.

Post finem Autumni media de nocte supinum.
Clamosus juvenem pater excitat, accipe ceras,
Scribe puer, vigila, causas age, perlege rubras
Majorum leges, aut Vitem posce libello.
Sed caput intactum buxo, naresque pilosas
Annotet, & grandes miretur Cælius alas.
Dirue Maurorum Attegias, castella Brigantum,

Ut locupletem Aquilam tibi sexagesimus annus
Afferat, aut longos castrorum ferre labores
Si piget, & trepido solvunt tibi cornua ventrem
Cum lituis &c.

I Tribuni presiedevano a tutta la legione, quali primieramente furono creati dai Re, poi dai Consoli, e per fine dal popolo questi chiamati *Comiziati*, e quelli *Rufoli*, da Rutilio Rufo, che fece tale legge a favore de' Consoli: per lo più si dichiaravano negli allogiamenti, ed erano uomini Pretorj, e Consolari, de' quali più a lungo di sotto parleremo. La Cavalleria parimenti aveva i suoi Capitani, e Subalterni, i confederati erano regolati da loro Prefetti, che avevano lo stesso dritto, che i Tribuni sopra i Romani; finalmente i supremi Capitani, che commandavano a tutto l'esercito erano l'Imperatore, o i Legati, che facevano in tutto, e per tutto le sue veci, uomini di gran prudenza, ed insigni nella disciplina militare; questi venivano eletti o dall' istesso Imperatore, o per decreto del senato. Publio Cornelio Scipione Africano fu Legato di suo fratello Lucio Scipione Asiatico nella guerra di Antioco: e niuna azione militare poteva farsi, se prima non si prendevano gli auspizj. Così Ovidio parla del figlio di Livia spedito da Druso nella guerra Germanica al lib. 2. tristiu verso 173.

Per quem bella geris, cujus nunc corpore pugnas
Auspicium, cui das grande, Deosque tuos.
Dimidioque tui præsens, & respicis Urbem,
Dimidio procul es, sævaque bella geris.
Hic tibi sic redeat superato victor ab hoste,
Inque coronatis fulgeat altus equis.

Ma veniamo più distintamente a dichiarare la podestà, e l'uffizio dal primo Commandante, o sia Generale dell' esercito, fino all' ultimo ordine de' soldati.

Imperatores, overo *Supremi belli Duces* erano quelli, a quali veniva affidata tutta l'amministrazione della guerra: anticamente si riconosceva per Imperatore colui, che facendo guerra co' suoi proprj Auspizj ucciso avesse nella battaglia alcune migliaja de' nemici; in tale caso sì nelli alloggiamenti per acclamazione de' soldati, come nella Città per parere del Senato si chiamava Imperatore. Variò poi questa consuetudine col variare della Repubblica, e talvolta per l'uccisione di un solo si acquistarono un tale nome, come Cajo Antonio per la rotta di Catilina; di più non

pote-

poteva esser chiamato Imperatore più volte chi una sola volta aveva combattuto, e pure Claudio per una sola guerra meritò più volte il nome d' Imperatore; finalmente questo nome, benchè non si fossero operate cose grandi, ed uccisi migliaja de' nemici, tuttavia si diede a chiunque presiedeva alla guerra. Dopochè la Romana Repubblica passò in Monarchia si stabilì, che il perpetuo nome d' Imperatore si assegnasse al Principe supremo dell' Impero Romano: e ciò prese origine da Cajo Giulio Cesare, poichè prima si diceva: *Marcus Tullius Cicero Imperator*; e di poi Cesare l' usurpò per pronome, cioè: *Imperator Cajus Julius Cæsar*, dal quale è derivata la denominazione a tutti i successori. Per lo più il supremo commando degli eserciti era conferito al Console, o ad ambedue già capi principali della Repubblica, o al Pretore, o al Dittatore, o al Proconsole, o al Propretore: ad ognuno de' quali, se allora era di Magistrato si conferiva il commando per legge *Curiata*, se era privato, per *Plebiscito*; tosto che aveva preso il commando, fatte le suppliche, i voti, il sacrificio nel campidoglio, e presi i soliti auspizj, usciva paludato co' suoi littori dalla Città, ed al luogo destinato s' incaminava.

Prætores oltre l' avere gran podestà nelle cose civili della Città erano anche in guerra sommamente rispettati; da questi nacque l' ordine de' soldati *pretoriani*, quali erano uomini più onesti degli altri; da questi il *Castrum Prætorium*, in cui si dava pubblica udienza agli affari spettanti alla guerra. Iu mancanza de' supremi commandanti restavano essi al commando dell' esercito col nome di Pretori, o Propretori, di Legati, o Prolegati; Pomponio nel lib. 2. delle leggi asserisce, che presa da Rcmani la Sardegna, la Sicilia, la Spagna, e la Gallia Narbonese tanti Pretori Provinciali creati furono, quante provincie erano venute sotto l' obbedienza di Roma, quali si mandavano nelle provincie sudette col commando, coll' esercito, coll' autorità di usare ogni dritto, e di far guerra, se il bisogno lo richiedeva; Tranquillo Svetonio, e Cornelio Tacito spesso parlano nelle vite degli Imperatori degli uffizj de' soldati Pretoriani, e del luogo, o Campo del Pretorio.

Tribuni Militares Capitani delle legioni furono così chiamati sì perchè la Legione sul principio era composta di 3000. pedoni, si ancora perchè tre erano le Tribù *Rannense*, *Taziense*, e *Lucera*: ma col crescere del tempo, e della Re-

pubblica essendo state accresciute di numero le legioni, fu ancora accresciuto il numero de' Tribuni, restando però sempre, che quando la legione era di 3000., vi erano tre Tribuni, così quando arrivò alli 4000. 5000. e 6000. pedoni., vi erano 4., 5., e 6. Tribuni militari: L'elezione di questi o si faceva dall' Imperatore, o per suffragj del popolo; i Tribuni delle quattro prime legioni, quando arrivarono ad esser molte, si avevano in maggior stima non per la podestà, ma per la dignità: onde nelle antiche iscrizioni, e nelle tavole delle Leggi si trova scritto, siccome nota il Sigonio Tri. Mil. L. IV. l' offizio de' Tribuni militari era di far stare a dovere i soldati negli alloggiamenti, di condurli fuora agli esercizj, di girare intorno a riconoscere i posti delle sentinelle, di presiedere all' Annona, di ascoltare le querele de' soldati, di guardare i pubblici spedali, ed aver cura degli infermi, e convalescenti, e finalmente con ogni diligenza e premura procurare di osservare le cose tutte agli allogiamenti appartenenti.

Dicemmo nella breve discrizione delle cariche, e magistrati Romani quale era il potere de' Tribuni della plebe, ora bisogna osservare quale era la podestà tribunizia in generale, ed in particolare de' Tribuni de' soldati. Il potere tribunizio nel fine della Repubblica venne assunto dalli Imperatori, e fu uno de' principali titoli, che portavano sulle medaglie; una tale qualità s' incominciò ad introdurre da Augusto per conservare in se l' autorità sovrana sopra gli altri magistrati senza prendere il titolo di Dittatore, o quello di Re: Augusto se ne servì per il primo, ed i suoi successori seguitarono il suo esempio: si contano gli anni del loro impero sulle loro medaglie secondo quelli del loro potere tribunizio; questo potere si dava tal volta per un certo numero d' anni, e talvolta per sempre. Alle volte gl' Imperatori communicavano questa potenza a quelli, che associavano, adottavano, e dissegnavano per loro successori, come Tiberio la tenne 15. anni con Augusto: ma questa prattica non ebbe luogo, che fino al tempo di Valeriano, e di Galliено; dopo di questi si trova solamente *Tribunus p. II.* in Claudio; *Tribunus p.* 5. in Aureliano, e *Tribunus p* in Probo. Il Cardinal Noris, e il Padre Pagi hanno lungamente disputato intorno a questo potere tribunizio, per vedere in che cosa consistesse; il primo sostiene, che punto non diferiva da quello de' Tribuni ordinarj, il quale consisteva in tre cose. In un dritto di opporsi a tutti gli atti;

e ri-

e risoluzioni degli altri magistrati. 2. In quanto rendeva le loro persone sagre, ed inviolabili. 3. In una potenza di fare editti, e leggi; il secondo asserisce, che questa podestà faceva un'addizione a quella de' Tribuni, che il privilegio, che il medesimo conferiva di fare editti era più ampio di quello de' Tribuni ordinarj, oltre di che egli portava con se una potenza di convocare il Senato a suo piacere. Altri Autori poi credono, che si debbano distinguere due potenze tribunizie, l'una *Civile*, e l'altra *Militare*, quando poi cominciasse questo potere Tribunizio, i Letterati sono molto divisi ad assegnarne o il giorno, o il mese: Il Sigonio, ed il Petavio vogliono, che incominciasse il primo di Gennaro, altri il giorno quinto avanti le Calende di Luglio, ed altri giorni quattro avanti gl' Idi di Decembre. Finalmente il Padre Arduino è di opinione, che il potere Tribunizio cominciasse nell' Anniversario della edificazione di Roma; cioè l' undecimo giorno avanti le Calende di Maggio. Stabiliti l'anno di Roma 259. i Tribuni del popolo, il loro numero non fu, che di soli due, ma l'anno seguente sotto il Consolato di Aulo Postumio Aruncio, e Cassio Viscellino tre altri ve ne furono aggiunti, e questo numero di cinque fu poi accresciuto fino a dieci da Lucio Trebonio; si diede loro l' appellazione di Tribuno per ragione, che da principio si sceglievano fra i Tribuni dell' esercito, ed il loro massimo potere consisteva nella lettera T. per impedire l' esecuzione di qualunque decreto, e nella sottoscrizione della parola *Veto*. Ma i Tribuni de' soldati era di più antica creazione, che quei del popolo; poichè questi venivano eletti, e tratti fuori da primi. Tribuno militare adunque era un' Offiziale nell' esercito Romano, il quale commandava in capo ad un corpo di truppe, e particolarmente ad una divisione di una legione; si fa qualche distinzione de' Tribuni in *Laticlavi*, ed *Angusticlavi*: a quei, che erano nati di famiglie nobili, si permetteva di prendere il Laticlavio, dopo che erano fatti Tribuni di una Legione: gli altri avevano solamente da portare l' *Angusticlavio*; sopra questi Tribuni di Legioni, e Coorti vi erano altri Tribuni, i quali commandavano in assenza de' Consoli, ed erano investiti di una autorità Consolare, onde venivano chiamati *Tribuni Militum Consulari potestate*. *Tribuni Ærarii* erano quelli, che pagavano in mano del Questore Imperiale lo stipendio de' soldati: come ancora vi erano *Tribuni Marinorum*, *Nolanorum*, *Voluptatum &c.*

Pre-

Praefecti nella milizia erano coloro, che presiedevano a qualche ordine, e siccome il Prefetto delle Ali, e delle Coorti, così il Prefetto degli Allogiamenti in generale può corrispondere in oggi all' uso, e nome di *Marescialло di Campo*. *Praefectus Fabrum* era quegli, a cui obbedivano tutti gli artefici, che intervenivano nel bisogno della guerra. *Praefectus Vigilum* siccome era lo stesso antico Magistrato di Roma, che *Triumviri nocturnorum* presiedeva a soldati urbani per cura, e diligenza di osservare, che di notte tempo non succedessero, oltre le sceleragini, incendj, così al tempo di Augusto si istituì per capo speciale della milizia, a cui restava affidata, e raccomandata ognuna delle 14. Regioni. *Praefectus Praetorii* era lo stesso, che *Tribunus Celerum* appresso i Re, e *Magister Equitum* appresso i Dittatori.

Centuriones Praefecti, Capitani di una Centuria composta o di 100. pedoni, o di 100. cavalli; per tale offizio si sceglievano uomini, che avessero dato saggio di guerriero valore, e talvolta erano di sangue nobili, e ricchi; il Capitano della prima Centuria, 60. delle quali formavano una legione, secondo il sentimento di Dionigi Alicarnasseo, e di Tacito, si chiamava *Primipilus*, e questi non solamente presiedeva all' Aquila, ma comandava nel primo combattimento a 400. soldati, e conseguiva di poi ben presto ulteriori cariche più commode, e decorose.

Decuriones nella milizia erano i Caporali, quali presiedevano o a 10. pedoni, o a 10. cavalli: anticamente nella Turma ve n' erano 3. ma di poi un solo la governava, ritenendo il nome di Decurione; questi nelle colonie, e municipj avevano la medesima autorità, e dignità, che in Roma i Consoli, ed i loro decreti erano li stessi, che i decreti del Senato; nel tempo poi dell' Impero il nome di Decurione si usurpò in molti offizj, come *Decurio Palatii*, *Decurio Cubiculariorum* &c.

Rorarii soldati semplici, e di armatura leggiera, così chiamati, perchè precedevano la battaglia, e combattevano avanti che cominciasse il vero e giusto conflitto, a guisa della ruggiada, che suole precedere la pioggia.

Velites soldati armati alla leggiera per essere più spediti a scagliare le armi, e i sassi colla fionda, ma tosto che si veniva al forte de' dardi essi si fermavano, e desistevano; pochi militavano in quest' ordine, e solamente i principianti poveri, e delle ultime classi: tuttavia quei pochi, che

vi

vi militavano per lungo tempo passavano poi tra gli Astati, e tra Triari.

Hastati, *Principes*, *Triarii* erano soldati veterani di esperimentata virtù, che si collocavano nella terza fila, e luogo del combattimento: quando combattevano colle aste erano chiamati *Astati*, quando co' dardi *Pilani*, o *Antepilani*, e quando colle spade sul principio *Principes*.

Ferentarii specie di soldati così detti da due cose: o da *ferendo*, perchè avevano solamente quelle armi, che si portano come fionde, pietre, freccie, dardi, archi, e con tali istromenti combattevano: od a *feriendo*, perchè erano i primi a provocare la pugna.

Celeres furono quei 300. soldati a cavallo istituiti da Romolo per custodia della sua reale persona, il capo de' quali si diceva *Tribunus Celerum*, di poi vennero chiamati *Flexumines* dal piegare, curvare, e rivoltare a tempo i cavalli, ed anche *Trossuli* perchè tal specie di soldati a cavallo soli, e senza ajuto de' pedoni vinsero, e distrussero l'antico Castello dell' Etruria detto *Trossulum*.

Accensi una specie di soldatesca, che spesso era chiamata per somministrare le cose necessarie; vogliono altri, che Accensi si chiamassero quelli, che si surrogavano nel luogo de' soldati già morti, e si aggiungevano al Censo: talvolta anche i soldati *sopranumerarj* si dicevano *Accensi*, erano questi ministri de' Magistrati, che chiamavano il popolo Romano alle concioni per commando del Console; se finalmente si riguarda il titolo, o il grado, che avevano nella milizia antica Romana può tal nome di Accensi corrispondere al nostro termine di Alfiere, o di Cornetta, &c.

Adscripti si dicevano quei soldati, che sì a cavallo, che a piedi si ascrivevano per supplire al complimento delle Centurie, e delle Legioni; e senza più dilungarsi: *Milites extraordinarii*, *Auxiliarii*, *Socii*, *Fæderati* tutta soldatesca di gente forastiera, che si arrollava con diversi titoli o di amicizia, o di alleanza, o di stipendio straordinario sotto le bandiere Romane, e militava con l' istesso ordine de' Nazionali.

Ma Tito Livio di tutti questi ordini della milizia antica Romana ne fa nobile, ed esatta discrizione nel lib. 8. al cap. 7. e 8. della 1. Decad., dove parla della trasgressione, che fece nel combattere fuori di ordine Tito Manlio dal commando del Console Padre, e dove parimenti del Sagrifizio, che fece di sestesso Decio Mus per placare lo sdegno de'

de' Dei, e come da ciò ne riportassero finalmente i Romani la vittoria sopra i Latini. Per esercizio, adunque, ed attenzione della studiosa Gioventù si riferisce quì il proprio testo latino, acciocchè ne ammiri l'ordine, la bellezza, e proprietà della dicitura ne' termini; tutto ciò, che egli racconta seguì dopo la memorabile morte di Manlio figlio ordinata dal Padre, onde servisse di tristo esempio a chiunque tentasse disubbidire agli ordini supremi della Patria, e del Senato col mandare in disuso il buon ordine della milizia. Eccone le parole.

Fecit tamen atrocitas pene obedientiorem duci militem: & preterquam quod custodie, vigiliæque, & ordo stationum interioris ubique curæ erant, in ultimo etiam certamine, cum descensum in aciem est; ea severitas profuit. Fuit autem civili maxime bello pugna similis. Adeo nihil apud latinos dissonum ab Romana Republica, præter animos erat. Clypeis antea Romanis usi sunt: deinde, postquam stipendiarii facti sunt, scuta pro clypeis fecere: & quod antea; phalanges similes macedonicis, hoc postea manipulatim structa acies esse cæpit. Postremo in plures ordines instruebantur. Ordo sexagenos milites, duos Centuriones, vexillarium unum habebat: Prima acies hastati erant, manipuli quindecim, distantes inter se modicum spatium. Manipulus leves vicenos milites, aliam turbam scutatarum habebat. Leves autem, qui hastam tantum, gesaque gererent, vocabantur. Hæc prima frons in acie florem juvenum pubescentium ad militiam habebat. Robustior inde ætas totidem manipulorum, quibus principibus est nomen; hos sequebantur scutati omnes, insignibus maxime armis. Hoc XXX.° manipulorum agmen antepilanos appellabant, quia sub signis jam alii quindecim ordines locabantur: ex quibus ordo unusquisque tres partes habebat, earum unamquamque primum pilum vocabant: tribus ex vexillis constabat. Vexillum CLXXXVI. homines erant. Primum vexillum triarios ducebat, veteranum militem spectatæ virtutis: secundum rorarios, minus roboris, ætate factisque; tertium accensos, minimæ fiduciæ manum: eo & in postremam aciem rejiciebantur. Ubi his ordinibus exercitus instructus esset, hastati omnium primi pugnam inibant. Si hastati profligare hostem non possent, pede presso eos retrocedentes in intervalla ordinum principes recipiebant. Tum principum pugna erat. Hastati sequebantur. Triarii sub vexillis considebant, sinistro crure porrecto, scuta innixa humeris, hastas sub erecta cuspide in terra fixas, haud secus, quam vallo septa inhorreret

acies

acies tenentes. Si apud principes quoque haud satis prosperè esset pugnatum, a prima acie ad triarios sensim referebantur. Inde rem ad triarios rediisse, cum laboratur, proverbio increbuit. Triarii consurgentes, ubi in intervalla ordinum suorum principes & hastatos recepissent, extemplo compressis ordinibus velut claudebant vias: unoque continenti agmine, jam nulla spe post relicta, in hostem incedebant. Id erat formidolosissimum hosti, cum velut victos insecuti, novam repente aciem exsurgentem, auctam numero cernebant. Scribebantur autem quatuor fere legiones quinis millibus peditum, equitibus in singulas legiones trecenis. Alterum tantum ex latino delectu adjiciebatur: qui ea tempestate hostes erant Romanis, eodemque ordine instruxerant aciem. Nec vexilla cum vexillis tantum, universi hastati cum hastatis, principes cum principibus, sed Centurio quoque cum Centurione, si ordines turbati non essent, concurrendum sibi esse sciebat. Duo primipili ex utraque acie inter triarios erant: Romanus corpore haud satis validus, cæterum strenuus vir, peritusque militiæ; Latinus viribus ingens, bellatorque primus, notissimi inter se, quia semper pares ordines duxerunt. Romano haud satis fidenti viribus, jam Romæ permissum erat ab COSS; ut Subcenturionem sibi, quem vellet, legeret, qui tutaretur eum ab uno destinato hoste. Isque juvenis in acie oblatus, ex Centurione Latino victoriam tulit.

Pugnatum est haud procul radicibus Vesuvii montis, qua via ad Veserim ferebat Romani COSS prius, quam educerent in aciem, immolaverunt. Decio caput jecinoris a familiari parte cæsum aruspex dicitur ostendisse: alioquin acceptam Diis hostiam esse: Manlium egregie litasse. Atqui bene habet, inquit Decius, si ab Collega prosperè litatum est. Instructis, sicut ante dictum est, ordinibus, processere in aciem. Manlius dextro, Decius lævo cornu præerat. Primo utrinque æquis viribus, eodem ardore animorum gerebatur res: deinde ab lævo cornu hastati. Romani non ferentes impressionem Latinorum, se ad principes recepere. In hac trepidatione Decius Cos. M. Valerium magna voce inclamat: Deorum, inquit, *ope, Valeri, opus est. Agedum Pontifex pubblicus populi Romani præi verba, quibus me pro legionibus devoveam. Pontifex cum togam prætextam sumere jussit, & velato capite manu subter togam ad mentum exerta, super telum subjectum pedibus stantem sic dicere: Jane, Jupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Divi Novensiles, Dii indigetes Divi, quorum est potestas nostrum, hostiumque, Diique Manes, vos precor,*

precor, veneror, veniam peto, feroque, uti populo Romano Quiritium vim, victoriamque prosperetis; hostesque populi Romani Quiritium terrore. formidine, morteque afficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro Republica Quiritium, exercitu, Legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, Legiones, auxiliaque hostium, mecum diis Manibus, Tellurique deveveo. Hæc ita præcatus lictores ire ad Titum Manlium jubet, matureque Collegæ se devotum pro exercitu nuntiare. Ipse incinctus cinctu Gabino armatus in æquum insiluit, ac se in medios hostes immisit. Conspectus ab utraque acie aliquanto augustior humano visu, sicut cœlo missus piaculum omnis deorum iræ qui pestem ab suis aversam in hostes ferret. Ita omnis terror, pavorque cum illo Latus, signa primò Latinorum turbavit, deinde in totam penitus aciem pervasit. Evidentissimum id fuit, quod, quacumque æquo invectus est, ibi haud secus, quam pestifero sidere icti, pavebant. Ubi verò corruit obrutus telis, inde jam haud dubiè consternatæ cohortes Latinorum fugam, ac vastitatem latè fecerunt. Simul & Romani, exsolutis religione animis velut tunc primum signo dato coborti, pugnam integram ediderunt. Nam & Romaii procurrebant inter antepilanos addiderantque vires hastatis, ac principibus, & Triarii genu dextro innixi nutum Consulis ad consurgendum expectabant. Procedente deinde certamine cum aliis partibus multitudo superaret Latinorum, Manlius Consul, audito eventu collegæ, cum, ut jus, fasque erat, Lacrymis non minus, quam laudibus debitis prosecutus tam memorabilem mortem esset paulisper addubitavit, an consurgendi jam triariis tempus esset: deinde melius ratus integros eos ad ultimum discrimen servari, accensos ab novissima acie ante signa procedere jubet. Qui ubi subjere, extemplo Latini tamquam idem adversarii fecissent triarios suos excitaverunt: qui aliquandiu pugna atroci cum & semetipsi fatigassent, & hastas aut præfegissent, aut hebet assent, pellerent vi tamen hostem, debellatum jam rati perventumque ad extremam aciem: tum Consul triariis, Consurgite nunc, inquit, *integri adversus fessos memores patriæ, parentumque, & Conjugum, ac liberorum, memores Consulis pro vestra victoria morte occumbentis. Ubi triarii consurrexerunt integri refulgentibus armis, nova ex improviso exorta acies receptis in intervalla ordinum antepilanis, clamore sublato, principia Latinorum perturbant; hastisque ora fodientes, primo robore virorum cæso, per alios manipulos, velut inermes, prope intacti evasere; tantaque cæde perrupere cuneos, ut vix quartam partem relinquerent hostium.*

hostium. Samnites quoque, sub radicibus montis procul instructi, præbuere terrorem Latinis. Cæterum inter omnes cives, sociosque præcipue laus ejus belli penes COSS. fuit: quorum alter omnes minas periculaque ab deis superis inferisque in se unum vertit; alter ea virtute, eoque consilio in prælio fuit, ut facile convenerit inter Romanos, Latinosque, qui ejus pugnæ memoriam posteris tradiderunt, utrius partis T. Manlius dux fuisset, ejus futuram haud dubiè fuisse victoriam. Latini ex fuga se Minturnas contulerunt. Castra secundum prælium capta, multique mortales ibi vivi oppressi, maxime Campani. Decii corpus, ne eo die inveniretur, nox quærentes oppressit: postero die inventum inter maximam hostium stragem coopertum telis: funusque par morti, celebrante collega, factum. Illud adjiciendum videtur, licere Consuli, Dictatorique, & Prætori, cum legiones hostium devoveat, non utique se, sed quem velit ex legione Romana scripta civem devovere. Si is homo, qui devotus est, moritur, probè factum videri: ni moritur, tum signum septem pedes altum, aut majus in terram defodi, & piaculum hostia cædi: ubi illud signum defossum erit, eo magistratum Romanum descendere fas non esse. Sin autem se se devovere volet, sicuti Decius devovit: ni moritur, neque suum, neque publicum divinum pure faciet, qui se se devoverit. Vulcano arma, sive cui alii divo vovere volet; sive hostia quo alio volet; jus esto. Telo, super quod stans Consul precatus est, hostem potiri fas non est: si potiatur, Marti Suovetaurilibus piaculum fieri. Hæc etsi omnis divini humanique moris memoria abolevit, nova, peregrinaque omnia priscis, ac patriis preferendo, haud abs reduxi, verbis quoque ipsis, ut tradita nuncupataque sunt referre.

3. Servio Tullio a ciascheduna Classe distribuì le proprie armi, le quali erano diverse, secondo la diversità de' Soldati; altre erano arme da scagliarsi contro l'inimico, altre per coprirsi, e difendersi dal medesimo. *Ferentarii*, *Rorarii*, *Accensi*, *Jaculatores*, *Funditores*, erano come i *Velites*, cioè Soldati *Levis armaturæ*. Questi ultimi per altro portavano al destro fianco un' arme chiamata *gladius Hispanicus*, che aveva una grossa punta, e faceva gran colpo: di più 7. aste leggiere, o dardi, ed erano premuniti di un scudo chiamato *Parma* fatto di legno, e coperto di cojo, ed avevano per cimiero un berrettone di pelle di qualche fiera. Gli astati, Principi, e Triari avevano armi simili: *Scutum*, cioè lo scudo largo, *Clypeus*, lo scudo rotondo, *Pila* i dardi ben ferrati, e pesanti colla punta, *Galea* la celata colla

punta di piombo, e tre penne, o un ciuffo di crine di cavallo. I cittadini di prima classe erano vestiti *lorica hamata* di Corazza fatta a squamme, *Ocreis* di stivaletti di rame assettati alla gamba, e *Caligis* di scarpe resistenti al cammino, per le quali furono detti anche *milites caligati*. I soldati finalmente a cavallo avevano una veste, che li copriva, le aste leggiere, i dardi, lo scudo corto, il gladio, il cimiero, la corazza.

Le armi per assaltare l' inimico, e fare resistenza negli assedj erano queste: *Testudines*, *Crates*, *Vineæ*, *Plutei*, *Turres*, *Arietes*, *Catapultæ*, *Balistæ &c.* e gli uomini, che scagliavano le pietre con queste machine, o stromenti erano chiamati *Libratores*. *Testudo* era una machina, che nelle battaglie si faceva dai corpi dei medesimi soldati, quali co' loro scudi imposti sopra la testa in tal maniera si condensavano, ed univano, che erano di forte riparo contro le pietre, ed altri dardi, che da nemici contro loro si potevano scagliare; a foggia di questa nelli assedj delle Città si fabbricava una medesima machina per motivo di coprirsi, sotto la quale i Soldati facevano le fosse; era questa coperta di tavolati, o di cojo, o di altra materia, che con difficoltà si poteva abbruggiare; dentro poi aveva un trave sospeso colle funi in aria, il quale se era in punta ben ferrato coll' uncino si chiamava *Falce*; acciò potesse smuovere, e portar via le pietre dalla muraglia: se poi era premunito di ferro biforcato si diceva *Ariete*, perchè portava la figura di doppie corna a somiglianza del Caprone. Così Giulio Cesare nel lib. 4. *de bello gallico*: *Reliquisque diebus Turres ad altitudinem valli, falces, Testudinesque parare, ac facere cæperunt*. *Vinea* era uno stromento guerriero fatto di legno largo otto piedi, alto sette, lungo sedici, coperto di doppio legno, tessuto quasi di graticcie, circondato ne' lati di Vimini, acciocchè non si rompesse con l' impeto de' sassi, e de' dardi, ed al di fuori, acciò non si bruciasse, coperto di nuovi, e crudi cuoj, sotto del quale gli assediatori combattevano sicuri per gittare a terra le muraglie. *Plutei* machine parimenti per atterrare le muraglie, le quali essendo sopra tirate si muovevano facilmente in qualunque parte, ed applicate ai muri si procurava dai difensori a forza di frezza, e di saetta tenerle lontano, acciò gli aggressori non avessero commodo di dare la scalata alle mura. *Turres* erano edifizj di legno altissimi; in fondo avevano l' Ariete, in mezzo un ponte da appoggiarsi alle mura, nella

nella cima stavano i Soldati armati per discacciar gl' Inimici dalla difesa delle muraglie; così di se parla Cicerone nell' epist. 4. del lib. 15. famil. *Aggere, vineis, turribus, urbem oppugnavi*. *Aries* era il ferro della machina testudine, che aveva forza di smuovere le pietre de' muri, e retrocedendo a foggia de' montoni, di bel nuovo con più violenza percotevano. *Crates* erano certe connessioni di legno, vinchi, e ferramenti, sopra le quali portavano i Soldati le pietre, o per difendersi, o per assalir gl' Inimici. *Catapultæ*, e *Balistæ* machine militari atte a scuotere le muraglie; con una si gittavano le pietre, e i sassi: con l' altra si scagliavano i dardi, e le saette; così Plauto ne' suoi Captivi att. 4. scen. 2. fa parlare il Parasito; *Meus est balista pugnus, cubitus catapulta mihi est, humerus aries*.

Tito Livio nella presa di Eraclea in Tessaglia così descrive la Testudine, una delle migliori machine militari nel lib. 44. al cap. 9. quale riferita prima col testo latino, sarà poi volgarmente tradotta. *Cum milites alios decursus edidissent motus, quadrato agmine facto, scutis supra capita densatis, stantibus primis, secundis summissioribus, tertiis magis, & quartis postremis etiam genunixis, fastigiatam, sicut tecta ædificiorum sunt, testudinem faciebant; hinc quinquaginta pedem spatio distantes duo armati procurrebant, comminatique inter se ab ima in summam testudinem per densata scuta cum evasissent, nunc velut propugnantes per oras extremæ testudinis, nunc in media inter se convertentes, haud secus quàm stabili solo persultabant. Huic testudini simillima parti muri admota, rem armati superstantes subissent, propugnatoribus muri fastigio altitudinis æquabantur, depulsisq. iis, in urbem duorum signorum milites transcenderunt. Id tantum dissimile fuit, quod & in fronte extrema, & ex lateribus, soli non habebant super capita elata scuta, ne nudarent corpora, sed prætecta pugnantium more, ita nec ipsos tela ex muro missa subeuntes læserunt, & testudini injecta imbris in modum lubrico fastigio innoxia ad imum labebantur*. Avendo adunque questi giovani fatto prima tutti i movimenti de' giochi, e così usati, fecero poi tra loro una schiera in forma quadra, e levandosi li scudi sopra il capo, congiunti l' uno con l' altro insieme, stando i primi d' innanzi in piedi, i secondi alquanto più bassi, i terzi, e i quarti ancora più chinati, e gli ultimi anco appiattati, o ginocchioni, faceva sopra di essi una testudine a pendio, come sono i tetti degli edifizj. Discosti da questa testudine quasi lo spazio di

cinquanta piedi si muovevano a corsa due armati, e tra loro sfidatisi, e saliti sopra la parte più bassa, e quindi condottisi per li scudi insieme commessi alla parte più alta della testudine, ora discorrevano, come scaramucciando, per le estreme parti di quella, ora nel mezzo insieme si affrontavano, maneggiandosi non altrimenti, che essi fossero stati sul sodo del terreno. Avendo per tanto accostato una tale machina alla più bassa parte delle mura, li armati, che sopra vi stavano, con la sommità di quell' altezza accostandosi venivano al pari de' difensori delle mura: i quali avendo cacciato, saltarono dentro i Soldati di due bandiere. Fu solamente tra loro questa dissimiglianza, che quei soli, i quali erano nella prima testa dinanzi, o dai lati della testudine, non si tenevano li scudi sopra il capo, ma imbacciati d'avanti, come fà chi combatte, per non scoprirsi a' colpi de nemici, così accostandosi non furono offesi dalle armi lanciate dalle mura, e quelle, che cadevano sopra la testudine pendente a guisa di tetto, senza offendere, a modo di pioggia sdrucciolavano a terra. Tutte queste machine inventate per uso della guerra vengono esposte da Lucano nel lib. 3. al vers. 453.

Dux tamen impatiens hæsuri ad mœnia Martis
Versus ad hispanas acies, extremaq: mundi
Jussit bella geri: stellatis axibus agger
Erigitur, geminasq: æquantes mœnia Turres
Accipit: hæ nullo fixerunt robore terram
Sed per iter longum causa repsere latenti:
Cum tantum nutaret onus, telluris inanes
Concussisse sinus, quærentem erumpere ventum
Credidit, & muros mirata est stare juventus.
Illinc tela cadunt excelsas urbis in arces;
Sed major Grajo Romana in corpora ferro
Vis inerat, neq: enim solis excussa lacertis
Lancea, sed tergo Balistæ turbine rapta
Haud unum contenta latus transire quiescit:
Sed pandens perq: arma viam, perq: ossa, relicta
Morte fugit, superest telo post vulnera cursus.
At saxum quoties ingenti verberis ictu
Excutitur, qualis rupes, quam vertice montis
Abscidit impulsu ventorum adjuta vetustas.
Franget cuncta ruens, nec tantum corpora pressa
Exanimant, totos cum sanguine dissipat artus.
Ut tamen hostiles densa Testudine muros

Tuta

Tuta subit, virtus, armisq: innexa priores
Arma ferunt, paleamq: extensus porrigit umbo.
Quæ prius ex longo nocuerunt missa recessu
Jam post terga cadunt, nec Graiis flectere jactum
Aut facilis labor est longinqua ad tela parati
Tormenti mutare modum, sed pondere solo
Contenti, nudis evolvunt saxa lacertis.
Dum fuit armorum series, ut grandia tecta
Innocua percussa sonant, sic omnia tela
Respuit; at postquam virtus incensa virorum
Perpetuam rupit defesso milite Cratem
Singula continuis cesserunt ictibus arma.
Tunc adoperta levi procedit Vinea terra
Sub cujus pluteis, & tuta fronte labentes
Moliri nunc ima parant, & vertere ferro
Mænia; nunc Aries suspenso fortior ictu
Incussus densi compagem solvere muri
Tentat, & impositis unum subducere saxis.
Sed super & flammis, & magnæ fragmine molis
Et sudibus crebris, & adusti roboris ictu
Percussæ cedunt crates, frustraq: labore
Exhausto fessus repetit tentoria miles.

4. La disposizione dell'accampamento de' soldati si faceva in diverse maniere, secondo, che richiedeva il bisogno, o gl'improvisi accidenti; ora disponevansi i soldati *in modum cunei*, ora *Forcepis*, ora *Turris*, ora *Laterculi*, ora *Serræ*: ed erano sì esatti a mantenersi in tale figura, che li trasgressori erano severamente puniti. Camminavano col benefizio delle strade, che giravano intorno ad ogni manipolo ora dirette, ed ora trasversali: La cavalleria nel destro, e nel sinistro corno collocata guardava tutto l'esercito, unitamente colli confederati, e con le truppe ausiliarie. In mezzo ai soldati Triarj, e Principi era il luogo dell'Imperatore, da dove facilmente si potevano dare gli ordini a tutte le legioni. I Legati, e i Tribuni erano quà, e là dispersi per dar coraggio, ed assistere alle loro proprie compagnie, e scorrendo riferire ogni avvenimento al supremo Tribunale, che era un luogo innalzato in mezzo del campo a bella posta a foggia di un terrapieno, dove il Capitano supremo dava udienza, parlava all'esercito, e li soldati con le mani alzate, battendo li scudi alle aste dimostravano la loro alacrità. Li stromenti militari erano *Tubæ*, *Litui*, *Cornua*, *Buccine &c.* fatti tutti di rame. Quando finalmente si

dava il segno del combattimento, si poneva nel Pretorio in alto stesa una Tonica rossa, che si chiamava il *Vessillo*. Tutte le compagnie de' soldati avevano la loro insegna, la quale anticamente fu a tutti comune, *Manipulus fæni*; di poi si servirono di un legno posto a traverso sopra l'asta con la figura rappresentante una mano, e sotto in certi ovati erano scolpite le immagini de' Dei, e de' Principi ne' tempi posteriori. Il segno principale di tutta la legione era l'Aquila d'oro, ma prima di Cajo Mario, altri animali, come il Lupo, il Minotauro, il Cavallo, il Cinghiale ec. I Vessilli erano proprj della cavalleria; tutti questi segni negli ultimi tempi della Repubblica erano di argento, e dal Questore si conservavano nel pubblico Erario. Per quel che riguarda li sudetti militari stromenti erano di poco tra essi differenti; l'istromento Buccina solamente differenziava dalla Tromba, che questa era dritta col suo labro aperto nel fine, e quello ricurvo a foggia di un corno pastorale, col quale si da voce, e si chiamano le mandre degli animali; la tromba era stromento più nobile, come quello, che serviva ancora per allegrezza de' giorni festivi, e de' conviti; a nostri tempi poi a somiglianza della buccina si è ritrovato il corno da caccia. Colla buccina negli alloggiamenti si dava il segno delle vigilie della notte, onde ne venne il nome di *prima*, *secunda*, *tertia buccina*; colla medesima poi si indicavano anche le parti del giorno; così delle vigilie della notte Properzio lib. 4. eleg. 4. vers. 61.

Et jam quarta canit venturum Buccina signum

La Tromba, come si è detto, stromento militare attissimo a risvegliare il coraggio ne' soldati, ed accendere l'ardor de' cavalli al corso, ed alla zuffa, chiamato *Tuba* dal suo rotondo canale, che rappresenta un tubo. Il corno così detto, perche prima dell'invenzione di fabbricarlo di rame; si faceva anticamente del proprio corno de' bovi. Il Lituo finalmente era una specie di tromba minore assai torta, che dava un suono acuto, ma gracile; era questo il certo segno della battaglia, onde Ovidio nel 3. de' fast.

Jam Lituus pugnæ signa daturus erat.

5. La disciplina militare consisteva nel ritirarsi, e star sempre ai proprj luoghi nelli alloggiamenti, quali si dicevano *æstiva*, overo *hiberna castra*; se erano i primi, e duravano una sola notte si dicevano *Mansiones*, se duravano più *stativa castra*; ma *castra hiberna* erano con più accuratezza fatti,

fatti, e disposti, ne'quali per la lunghezza del tempo si fabbricavano molti grossi edifizj, come l' Arsenale per le armi, l'Ospedale per gli invalidi, ed infermi, e molte altre officine per le cibarie &c. di modo che in molti luoghi, dove i Romani hanno formato *hiberna castra* sono di poi divenute Città, Terre, o Castelli. Avanti questi alloggiamenti si fabbricavano certi edifizj in guisa di fortezza chiamati *Procestria*, dove restavano i Vivandieri *lixæ*, i bagaglioni, o facchini *Calones &c. Forma Castrorum* si può leggere, e vedere in Giusto Lipsio, il quale a lungo tratta della milizia Romana; si divideva questa in superiore, ed inferiore; Nella superiore eranvi *Prætorium*, *Tabernaculum Imperatoris*, *Quæstorium*, *Legatorum tabernacula*, *Præfecti sociorum*, *milites evocati*, *Ablecti*, *extraordinarii*; nella parte inferiore *Equites legionum*, *Triarii*, *Principes*, *Hastati*; *Equites*, e *pedites sociorum*, e gli ultimi erano i *Velites*. *Tentoria* erano i luoghi, dove stavano i semplici soldati sotto le pelli stese con le funi, a guisa di tende, ed in ciascheduna tenda dieci soldati col suo decano, e questo veniva detto propriamente *Contubernium*; ducento piedi lontano dalle tende era il *Vallo* fatto de' pali, e terrapieni ora più, ora meno alto. Le porte finalmente che dal Vallo portavano agli alloggiamenti erano quattro; la prima porta *Prætoria*, la seconda *Decumana*, la quale conduceva al *Quæstorium*, dove risiedevano tutti i Camerlenghi, e Tesorieri dell'esercito per fare le paghe, e tener conto dell'erario, o sia cassa militare; la terza, e la quarta chiamata *Principales*. Tra le molte strade, quella di mezzo era la principale, ed il più celebre, e sagrosanto luogo delli alloggiamenti; imperciocchè quivi da' Tribuni si esercitavogni dritto, quivi erano gli Altari, i Numi, e le immagini de' Principi; quivi si davano i giuramenti, s'intimavano le condanne, ed i supplizj &c. quando l'esercito era consolare il circuito di tutti gli alloggiamenti era di un miglio, e mezzo. In somma tutte queste operazioni si facevano da' soldati sotto la cura, ed ispezzione de' Tribuni, le quali furono trascurate ne' tempi posteriori, quando cominciò a dominare l' ozio, ed il lusso trà la medesima milizia, e che perduta la vera disciplina, si diedero spesso a tumultuare, e ad eleggere a loro piacimento il sommo Imperatore.

Gli esercizj militari, e le leggi da osservarsi componevano propriamente la disciplina militare; consistevano questi in *ministeriis*, *in excubiis*, *in vigiliis*. Gli offizii principali

del soldato erano di portar' acqua, fieno, biada, orzo, paglia, e legna; fare la guardia di giorno, e di notte a tutti li principali Capi dell' esercito. Si eleggeva uno, che portava intorno una Tavoletta di legno, chiamata *Tessera*, dove per commando dell' Imperatore eravi scritta una, o più parole (il che corrisponde al santo; che usa a darsi oggi giorno) e serviva per il regolamento di quel giorno; Le sentinelle si mutavano al tempo destinato, ed oltre quelle fisse, eravi la Cavalleria, che per tutto scorreva a riconoscere i proprj posti, e vedere, e riferire ogni qualunque disordine, e ciò si diceva *Circuitio*. Per quel, che riguarda la fatica de' soldati Romani, erano talvolta sì carichi, che rende stupore come potessero in cinque ore fare il camino di venticinque miglia; portavano addunque il cibo, gli utensili, i pali, e le armi. Il cibo consisteva nel grano, che gli bastava per mezzo mese, dopo di averne fatto il biscotto; Gli utensili erano la sega, il cesto, il zappone, la scure, la falce, la catena, e la pignatta; con tutti questi impedimenti camminavano, e giunti al luogo prefisso, si diceva *metari*, cioè *suis finibus*, *&* *metis locum aliquem secare*; e quivi tosto formavano i discritti alloggiamenti. Ciò, che non era operazione de' soldati, lo facevano i Fabri, i quali avevano il loro Capo detto *Præfectus Fabrorum*. Sono ancora restate memorabili le fosse fatte, e le strade magnifiche nelle occasioni degli assedj, come in oggi si osservano dalla Città di Leiden sino alle foci della Mosa, e le fosse dell' Imperator Severo, che dividono l'Inghilterra dalla Scozia. Di tali operazioni parla Lucano nel lib. 6. al vers. 36.

Exstruitur, quod non Aries impellere sævus
Quod non ulla queat violenti machina belli;
Franguntur montes, plenumque per ardua Cæsar
Ducit opus, pandit fossas, turritaque summis
Disponit Castella jugis, magnoque recessu
Amplexus fines, saltus, nemorosaque tesqua
Et sylvas, vastaque feras indagine claudit.

Le varie sorti di esercizj militari si facevano in *castris hibernis*, e di questi molto si dilettavano i supremi Capitani, come Publio Cornelio Scipione, Pompeo il grande, ed altri; a questo proposito bisogna rileggere l' ottavo libro di Silio Italico *de bello punico*, riferito in parte nella nota 54. di Annibale, dove rapporta tutte le Città, e genti dell'Italia con diversi usi di milizia per accorrere alla gran battaglia

glia di Canne. Il primo esercizio era *Ambulatio*, nel quale si osservava la celerità, e l'ugguaglianza di andare, e ritornare; il secondo *Decursio*, il terzo *Saltus*, il quarto *Natatio*, il quinto *Palaria*, il sesto *Missio sagittarum*, il settimo *Salitio*, l'ottavo *Portatio ponderis &c.* tra tutti questi esercizj *Decursio* era il più nobile, poiche facevano combattimenti immaginarj, e divisi li soldati in due parti fingevano di esercitarsi in vera battaglia, acciocche in occasione di guerra fossero più pronti, ed apparecchiati ad assalir gli inimici. *Palaria*, quando imparavano la disciplina di combattere stando fermi al palo; il lanciare i dardi, e le saette a qualche termine prefisso era quell'esercizio, che al dì d'oggi fanno i nostri bombardieri &c.

Le leggi s'imponevano ai trasgressori, quali erano puniti secondo la qualità de' maggiori, o minori delitti, de' quali i principali erano il rubbare, e il disertare; e poi più sovente s'intimavano per mantenere la ubbidienza, e la disciplina militare. Se si dava l'occasione di aver fatta buona preda, era questa a tutti comune, poichè venduta dal Questore, e da' Tribuni riscossone l'equivalente in danaro si distribuiva questo *super capita*. Non era lecito ai soldati litigare fuori degli alloggiamenti, e se ciò seguiva, venivano giudicati da medesimi soldati; Giovenale nella sat.16. al vers. 15. così parla de' vantaggi, e privilegj dati alli soldati da principali Capitani.

Legibus antiquis castrorum, & more Camilli
Servato, miles ne vallo litiget extra,
Et procul a signis: justissima Centurionum
Cognitio est igitur de milite, nec mihi deerit
Ultio, si justæ defertur causa querelæ.
Tota cohors tamen est inimica, omnesque manipli
Consensu magno officium curabitis, ut sit
Vindicta gravior, quam injuria &c.

Prima di parlare dello stipendio, che si dava ai soldati, si avverta, che in trè maniere si dava licenza, o si scoglieva il soldato dal giuramento della guerra, e dell'ubbidienza al suo supremo Capitano; la prima si diceva licenza *onesta*, quando il soldato compiuti i suoi stipendj, come benemerito era libero di tal peso, e rimandato alla sua casa; la seconda licenza *casuaria* per la quale a cagione di infermità, o di altro improviso accidente non poteva più resistere alle fatiche della milizia; la terza finalmente licenza *ignominiosa*, quando per alcun grave delitto si scoglieva dal giuramen-

ramento, si privava delle armi, e dell'esercizio di esse; altrimenti i soldati erano sempre obbligati al servizio della guerra dalli anni diecisette sino al quarantesimosesto, come sul principio di questa nota si è detto. Lo stipendio addunque, o sia paga diurna spettante alli soldati non si diede sul principio della Repubblica guerreggiando ognuno a proprie spese, ma dall'anno di Roma 347. sino a Giulio Cesare ebbero per paga in danaro cinque Assi, che facevano la somma di quindici danari al mese in circa. Giulio Cesare dupplicò lo stipendio, maggiore lo fece Ottaviano Augusto, e finalmente Domiziano lo stese sino ad un fiorino al giorno, che sarebbe all'odierna moneta Romana la somma di bajocchi quarantacinque. Del semplice soldato aveva il doppio il Centurione, ed il triplo il soldato a cavallo. Ebbero sale, carne porcina, legumi, ed altri cibi militari, orzo, e biada, fieno, e paglia per la cavalleria; il grano a misura oltre quello, che veniva dispensato di più dalla generosità di diversi Capitani, Era questo il *Congiario*, che quantunque sembri, che appartenesse al popolo, ed il *Donativo* fosse più proprio de' soldati, come asserisce Svetonio al cap.7. della vita di Nerone, tuttavia per liberalità de' supremi Commandanti fu fatto comune alla milizia anche il Congiario, e sotto tale nome si comprendeva talvolta, vino, grano, ed altri comestibili. Fu antico un tale uso; poichè Quinto Curzio nelle imprese di Alessandro Magno dice al cap. 2. del lib. 6. *millia talentum proxima præda redacta erant, e quibus duodecim in Congiarium militum absumpta*: vale a dire che essendosi dalla preda fatta sugli inimici riportati mille talenti, che corrispondono a seicentomila scudi Romani, furono dodici di questi talenti consumati nella distribuzione del Congiario ai soldati vincitori, cioè fu distribuita *super Capita* la somma di 7200. scudi. Ma niuno Autore fa più esatta descrizione, e distinzione dello stipendio, del Congiario, e del Donativo, che Plinio nel panegirico in lode dell'Imperatore Trajano: dice egli trattando della liberalità di questo Principe sì verso il popolo, che verso i soldati; *Nisi vero leviter attingi placet locupletatas Tribus, datumque Congiarium populo, & datum totum, cum donativi partem milites accepissent. An mediocris animi est his potius repræsentare quibus magis negari potest? quamquam in hac quoque diversitate æqualitatis ratio servata est: æquati sunt enim populo milites, eo quod partem, sed priores, populus militibus, quod posterior, sed totum statim accepit. Enimvero*

to quà benignitate divisum est? quantæ curæ tibi fuit ne quis expers liberalitatis tuæ fieret? datum est his, qui post edictum tuum in locum erasorum subditi fuerant, æquatique sunt cæteris illi etiam, quibus non erat promissum. Negotiis aliquis, valetudine alius, hic mari, hic fluminibus detinebatur: expectatum est, provisumque, ne quis æger, ne quis occupatus, ne quis denique longe fuisset: veniret quisque cum vellet, veniret quisque cum posset. Magnificum Cæsar, & tum disjunctissimas terras munificentiæ ingenio velut admovere, immensaque spatia liberalitate contrahere, intercedere casibus, occursare fortunæ, atque omni ope adniti, ne quis e plebe Romana, dante Congiarium te, hominem magis sentiret se fuisse, quam Civem. Adventante Congiarii die observare principis egressum in publicum insidere vias examina infantium, futurusque populus solebat: labor parentibus erat ostentare parvulos, impositosque cervicibus adulantia verba, blandasque voces edocere: reddebant illi, quæ monebantur, ac plerisque irritis precibus surdas principis aures adstrepebant, ignarique quid rogassent, quid non impetrassent, donec plane scirent, differebantur. Tu ne rogari quidem sustinuisti, & quamquam lætissimum oculis tuis esset conspectu Romanæ sobolis impleri, omnes tamen antequam te viderent, adirentve, recipi, incidi, jussisti: ut jam inde ab infantia parentem publicum munere educationis experirentur, crescerent de tuo, qui crescerent tibi, alimentisque tuis ad stipendia tua pervenirent, tantumque omnes uni tibi, quam tum parentibus suis quisque deberent. De' premj, e de' suplizj spettanti alla milizia, per non ripetere più d'una volta le medesime cose, ne abbiamo altrove parlato, cioè de' primi alla nota 34. sotto Lucio Quinzio Cincinnato, e de' secondi alla nota 43. sotto Marco Manlio Capitolino.

L.

LIVIO SALINATORE.

Livio Salinatore la prima volta Console trionfò degli Illirici (oggi popoli di Schiavonia) finalmente fatto reo *de peculatu* venne condannato per invidia da tutte le Tribù, eccettuatane la *Mezia*. Di bel nuovo fu fatto Console col suo nemico Claudio Nerone, ed acciochè la Repubblica non fosse malamente amministrata fece con esso lui amicizia, e trionfò di Asdrubale Cartaginese. Fatto Censore col mede-

medesimo Collega, tutte le Tribù, eccettuatane la *Mezia*, fece *erarie*, o sia prive del voto, e dello stipendio per colpa, o che prima l'avessero ingiustamente condannato, o che poi malamente gli avessero conferiti tanti onori.

LI.

TITO QUINZIO FLAMININO.

Tito Quinzio Flaminino figlio di quel Flaminio, che morì al lago Trasimeno di Perugia Console ebbe in sorte la provincia (62.) di Macedonia, dove entrato alla prima battaglia sbaragliò il Re Filippo, e lo spogliò degli alloggiamenti. Ricevette in ostaggio il di lui figlio Demetrio, quale ripose nel suo regno, dopochè l'obbligò a pagare grossa somma di danaro; e parimente ebbe in ostaggio il figlio di Nabide Lacedemone. Dichiarò con pubblico Trombettiere liberi i Greci di Nemea, oggi *Tristena* nella Morèa. Fu mandato ancora Ambasciatore al Re Prusia per richiedere Annibale.

62. I Romani chiamarono Provincia quel paese da essi vinto colle armi, ed in qualunque altra maniera venuto in loro potere, assoggettandolo all'amministrazione de' loro Magistrati. Provincie propriamente furono dette i paesi fuori d'Italia, ma di poi tal nome si usurpò delle regioni dentro della medesima non ancora dalle armi soggiogate. Ridurre in forma di provincia un paese altro non era, che toglierglì le domestiche leggi, ed i proprj magistrati, e dargli le leggi Romane, e spedirvi in ciascun anno il Pretore col commando, e coll'esercito, il quale governasse colle assegnate leggi la provincia, trattasse la guerra, se vi fosse di bisogno, e stabilisse ancora il Questore, che tenesse la cura de' Dazj, e de' tributi. In gran numero i nomi delle provincie si ponevano nell' Urna segnati colle loro tavolette, o siano *Schedule*, e poi si cavavano a sorte per togliere ogni pretenzione ai Concorrenti sopra le migliori provincie, e per non fare alcuna distinzione tra i molti uomini Consolari; Così si legge esser toccata in sorte la *Sicilia* a Cajo Verre, la *Macedonia* a Tito Quinzio Flaminino &c. Quando poi obbligava la necessità, e molto premeva di spedire a questa, o a quella provincia un tale personaggio, allora vi si mandava o per decreto del Senato, o per acclamazione del popolo, come seguì di Pompeo il grande spe-

spedito alla guerra di Mitridate, senza badare al costume, che tale provincia gli dovesse toccare in sorte. Talvolta gli uomini grandi, e prudenti non volevano andare nella stabilita provincia, se prima in quella non era assegnato l'esercito, il dovuto danaro, e tutte le altre cose necessarie per bene amministrarla, onde Svetonio riferisce nella vita di Cesare al cap. 18. *Ex Prætura ulteriorem sortitus Hispaniam, neque more, neque jure antequam provinciæ ornarentur, profectus est.* Popoli provinciali furono chiamati quei propriamente dell' Italia, eccettuatine però i Romani, i Latini, e quei, che abitavano tra il fiume Arno, e il Varo al mare Mediterraneo; e tra il Rubicone, e il Risano d' Istria al mare Adriatico, detti popoli *Liguri*, *Galli*, *Veneti*, *Carni &c.*

LII.

MARCO FULVIO NOBILIORE.

Marco Fulvio Nobiliore essendo Pretore vinse i Popoli della Spagna, donde ritornò a Roma trionfante; Console di poi si portò contro gli Etoli, e gli Ambraci (oggi i primi Popoli di *Lepanto* ed i secondi *di Nicopoli* nell' Epiro) quali nella guerra di Macedonia erano stati nel partito de' Romani, e poi si diedero ad Antioco, ed in più battaglie vinti, e superati gli respinse nelle loro fortezze, obbligandoli alla resa; e tante spoglie (63.) di *segni*, e di *tavole* riportò insiememente *dipinte*, *e scolpite*, che Quinto Ennio Poeta suo amico lodò egreggiamente una sì magnifica vittoria.

63. Ogni qual volta da Scrittori Latini si fa menzione de' segni, e tavole conquistate nella guerra, e portate a Roma in trionfo, si devono intendere le statue, i simolacri, le immagini, le pitture, le sculture, i bassi rilievi artefatti, e rappresentanti o Deità, o Uomini, o animali, o qualunque altra cosa; Cicerone nella terza Verr. dice: *Delum venit, ibi ex fano Apollinis religiosissimo noctu clam sustulit signa pulcherrima, atque antiquissima.* Per tavole propriamente quando non erano pitture si intendevano le membrane, i scritti, ed i testamenti, poichè tutto ciò, che da Popoli si faceva, si registrava nelle tavole cerate, e le istesse leggi quando erano promulgate si scrivevano nelle medesime. I Romani adunque non meno studiosi furono della

scul-

scultura, la quale arrivarono a fare perfetta ad imitazione degli eccellenti Greci, che della pittura; della prima attesta Orazio, benchè in senso totalmente contrario, la sottigliezza, e la perfezione nel vers. 31. della sua poetica.

Æmilium circa ludum, faber imus, & ungues
Exprimet, & molles imitabitur ære capillos.

della seconda ne fanno testimonianza quelle famose opere chiamate *Topia* overo *Topiaria*; Topia propriamente erano paesi dipinti, nelle quali pitture si rappresentavano, a guisa delli odierni nostri arazzi, le selve, i porti, i fiumi, i prati, le spiaggie del mare, e cose simili. Vetruvio al *cap.* 5. *del lib.* 1. così dice: *antiquos primum tectorio opere, & coloribus crustarum marmorearum varietates imitatos fuisse, postea ingressi sunt, ut etiam ædificiorum figuras, columnarumque, & fastigiorum eminentes projecturas imitarentur, patentibus autem locis, ut exhedris* (spaziosi portici, dove sedevano, e tenevano questioni i Retori, ed i Filosofi) *propter amplitudinem parietum, scenarum frontes tragico more aut comico, aut satyrico designarent: ambulationibus vero propter spatia longitudinis varietatibus topiorum ornarent, ab certis locorum proprietatibus imagines exprimentes; pinguntur enim portus, promontoria, littora, flumina, fontes, Euripi, fana, luci, montes, pecora, pastores: non nullis locis item signorum megalographiam* (cioè quadri grandi dipinti) *habentem deorum simulacra, seu fabularum expositas explicationes: non minus trojanas pugnas, seu Ulissis errationes per topia, cætera quæ, sunt eorum similibus rationibus ab rerum natura procreata*. Fin qui il citato Vetruvio. Topiaria poi erano propiamente i lavori fatti di frondi, erbe intessute, e cose simili, il tutto fatto per motivo di difendersi dal calore della State, e specialmente ne' viali de' giardini, dove gli allori, i mirti, il busso, le ellere, ed altre sorti di arboscelli pieghevoli si legavano, e si tosavano in modo, che formassero una testudine, una sfinge, una nave, una Camera &c. Marziale nell' epigramma 110. del *lib.* 1. così discrive la Cagnoletta di Publio chiamata *Issa*, quale vuole, che dal padrone posta sia in pittura per non perdere la memoria delle sue rare bellezze, e qualità, e per mantenere o in tela, o in pietra, o in tavola un sì memorabile segno.

Issa est passere nequior Catulli,
Issa est purior osculo Columbæ,
Issa est blandior omnibus puellis,
Issa est carior indicis lapillis,

Issa

Ipsa est delicia Catella Publi.
Hanc tu, si queritur, loqui putabis,
Sentit tristitiamque, gaudiumque.
Colla nixa cubat, capitque Somnos,
Ut suspiria nulla sentiantur;
Et desiderio coacta ventris
Gutta pallia non fefellit ulla,
Sed blando pede suscitat, toroque
Deponi rogat, & monet levari,
Castæ tantus inest pudor Catellæ.
Ignorat venerem, nec invenimus
Dignum tam tenera virum puella.
Hanc ne lux rapiat suprema totam
Picta Publius exprimit tabella,
Inqua jam similem videbis Issam,
Ut sit tam similis sibi nec ipsa.
Issam denique pone cum tabella,
Aut utramque putabis esse veram,
Aut utramque putabis esse pictam.

I Nobili Romani conservavano le *immagini* de loro Antenati con molta cura, ed attenzione, e le portavano in processione ne' loro funerali, e trionfi: non era però permesso a tutti quelli, che avevano le immagini de' loro antenati nelle loro Case portarle ne'funerali, essendo questa una cosa solamente accordata a Coloro, che si erano onorevolmente disimpegnati ne' loro uffizj, e che avevano governati i Magistrati Curuli; sul principio avevano tale privilegio i soli patrizj come quelli, che ascendevano alle cariche decorose, ma dopo che anche la plebe entrò a parte, e nel possesso di godere i magistrati, tosto anch' essa prese le immagini, e le lasciò insieme con la nobiltà a suoi discendenti. Per altro chi aveva le immagini de' maggiori era di antica nobiltà, chi solamente aveva le sue acquistate con le cariche, e co' meriti, era di nobiltà nuova, e chi finalmente non aveva ne quelle de' maggiori, ne le sue era ignobile. Quelli, che avevano commesse mancanze perdevano il privilegio di portarle ne' funerali, ed in caso, che avessero commesso altro delitto maggiore, le loro immagini erano messe in pezzi, ed infrante. Quanta vergogna fosse non corrispondere colle azioni alle fumose immagini degli antenati ne fa fede Cicerone quando contro di Pisone così parla *obrepsisti ad honores errore hominum, commendatione fumosarum imaginum, quarum simile nihil habes præter colorem;*

lorem; quanta gloria poi arrecaſſe l' imitare le azioni decoroſe di eſſi antenati lo dice l' iſteſſo Cicerone nel *lib. de amic:* parlando di Demoſtene: *Nemo unquam animo, aut ſpe majora ſuſcipiat, qui ſibi non illius memoriam, atque imaginem proponendam putet.* Queſte immagini erano prima communemente di cera, o di legno, benchè di poi foſſero di marmo, e di bronzo: le ſituavano ne veſtiboli delle loro caſe, e là dovevano ſempre rimanere, ancorchè le caſe ſi foſſero vendute, riputandoſi coſa empia non che di cattivo augurio rimoverle da quel luogo; tuttavolta Appio Claudio fu il primo, che le portò ne' Tempj l' anno di Roma 259. ed egli vi aggiunſe di ſotto le iſcrizioni moſtrando l' origine delle perſone rappreſentate, e le loro geſta nobili, e virtuoſe.

Sì dice, che la pittura abbia avuto la ſua origine dagli Egizj, e li Greci, che da loro l' appreſero, la portarono alla ſua perfezione, ſe vogliamo preſtar fede a quanto ſi è ſcritto del loro Appelle, e dal loro Zeuſi. I Romani non furono ſenza rinomati maeſtri in queſt' arte negli ultimi tempi della Repubblica, e ſul principio dell' Impero: ma l' inondazione de' barbari, che rovinavano l' Italia divenne parimente fatale alla pittura, e quaſi la riduſſe a ſuoi primi elementi. Non è noſtra intenzione di dar ſaggio come tornaſſe a fiorire nell' Italia nel ſecolo XV. e come poi da Succeſſori di Michele Angelo, di Pietro Perugino, e di Rafaele d'Urbino, e di Leonardo di Vinci ſia di bel nuovo pervenuta al ſuo antico ſplendore nelle diverſe arti di dipingere, come nelle bellezze dell' *invenzione*, *diſegno*, *diſpoſizione*, *proporzione*, *colorito*, *chiaroſcuro &c.*

Scultura è l' arte d' intagliare, o ſcolpire legno, pietra, od altra materia, e di formarci una, o più figure: inchiude anche l' arte di lavorare in incavo propriamente detta incavare, od incidere, e quella di lavorare di rilievo; vi ſono tre ſorti di rilievo *alto rilievo* è quando la figura è formata più del naturale, e projetta per tutta la vita, *baſſo rilievo* è quando il lavoro è elevato sì, ma poco dal ſuo fondo, come noi lo veggiamo nelle medaglie, ne fronteſpizj degli edifizj, e particolarmente le iſtorie, i feſtoni, i fogliami, e gli altri ornamenti ne' freggi; *mezzo rilievo* è quando una metà della figura ſi eleva dal piano, cioè quando il corpo di una figura ſembra tagliata in due parti. L' antichità di queſt' arte è indubitata; poichè la Sagra Scrittura, il più antico, ed il più autentico monumen-

mento, che abbiamo dell' età primitive ne fa menzione in diversi luoghi: attestano gli *Idoli di Laban* rubati da Rachele, *ed il Vitello d' oro* che gl' Israeliti innalzarono nel deserto &c. ma egli è molto difficile di fissare l' origine, ed i suoi primi artefici sulla contezza, che ne danno gli Autori profani. Alcuni ne danno l' origine alla Città di Sicione ed altri all' Isola di Samos, In Italia venne portata da Narato Corinzio padre di Lucio Tarquinio Prisco in occasione, che egli venne a ritrovarsi nell' Etruria presso i Popoli Toscani, da quali ella poi fu coltivata con buon successo: e si racconta che il detto Tarquinio chiamò a Roma Tauriano uno de più eccellenti fra di loro per fare una statua di Giove di terra cotta, e porla sulla facciata del Tempio di quella Deità; effettivamente sì in Grecia, che in Italia tutte le prime statue delle Deità de' gentili, ed altri lavori ancora erano di terra, o di legno; ma poi più che la fralezza della materia, o la poca attitudine della medesima a tal proposito, le ricchezze, ed il Lusso de Popoli indussero li Scultori a fare delle immagini di marmo, e statue di altre pietre ancor più preziose. Per verità qualunque fosse la ricchezza della materia, sopra cui lavoravano, pure adoperavano sempre la terra per farne i modelli, fino al giorno d' oggi o sia, che voglino intagliare statue di marmo col scarpello, o gettarle in metallo, non intrapendono mai l' uno, o l' altro se prima di terra non ne fanno un perfetto modello: la qual sorte di statue di metallo non apparve mai perfetta, che circa 300. anni dopo la fondazione di Roma, benchè quella delle statue di marmo giungesse al suo colmo molto tempo avanti. In quest' arte (come già abbiamo detto nella nota 51. di Pirro) fu eccellente Prasitele, ma Fidia di Atene sorpassò tutti i suoi Predecessori sì nel marmo, come nell' avorio e ne' metalli; quì non occorre nominare un' infinito numero delle statue in Asia, in Grecia; in Italia fu così immenso, che nella sola Roma, come ne siamo informati da tanti Scrittori, ve n'era più di quello, che vi fossero persone viventi; tuttavia ne restano al presente ben poche, anzi pochissime delle più belle. Quando Marco Scauro era Edile obbligandolo il suo offizio a provedere quanto riguardava i pubblici divertimenti ornò il magnifico teatro, che egli eresse di 3000. statue di bronzo: e benche Lucio Mummio, e Lucullo ne portassero via un gran numero dall' Asia, e dalla Grecia; pure ve ne restavano ancora in Rodi

più di 3000. altrettante in Atene, ed in maggior numero a Delfo. Ma ciò, che è più straordinario, e che reca più maraviglia, si era la grandezza delle figure, che quelli antichi artefici avevano il coraggio d' intraprendere: fra quelle, che Lucullo portò a Roma ve n' era una di Apollo dell' altezza di 30. cubiti: di gran lunga era questa sopravanzata dal Colosso di Rodi fatto da Cares di Lindos: la statua di Nerone fatta da Senadoro a Foggia di quella di Menurio era pure di una grandezza straordinaria essendo alta 110. piedi. Finalmente dopo 150. anni dal tempo di Fidia cominciò la scultura a declinare, e benchè le statue greche furono le più stimate del lavoro, vi è tuttavia una particolar differenza tra le medesime, e quelle de' Romani in quanto che la maggior parte delle prime erano nude, laddove le seconde sono vestite ed armate, ed hanno specialmente in dosso la toga, la quale era il più gran segno di onore tra Romani.

LIII.

LUCIO SCIPIONF ASIATICO.

Lucio Scipione Asiatico fratello dell' Africano essendo Console vinse Antioco Rè di Siria presso il monte Sipilo nella Frigia per fortuna, che gli archi de nemici restarono dalla pioggia guastati, e lo privò d' una parte del Regno lasciatagli dal padre. Fu stimato reo di danaro sottratto, e Gracco suo padre Tribuno della plebe, benchè di lui inimico intercedette (64.) che non fosse condotto in Carcere; ma Marco Catone Censore per titolo d' ignominia gli tolse il Cavallo.

64. L' *intercessione* era propria de Tribuni della plebe, a quali aspettava il dritto di intromettersi, di impedire, e di proibire: poichè questi anticamente furono creati non per dire il dritto, ma per fare intercessione, acciochè si tenesse lontano ogni ingiuria, e si proibisse, che fosse fatta violenza.

La *proscrizione* appresso i Romani fo perniciosa nelle guerre civili, per la quale si condanna vano le persone colla vendita di tutti i beni, che possedevano, ed ora era unita colla morte, ed ora coll' esilio: si scrivevano i nomi a chiare lettere non in un luogo remoto, ma nel foro, acciochè da tutti si potessero leggere, e sapere.

Que-

Questa era una pubblicazione fatta a nome di un Capo del partito, in vigor del quale egli prometteva una ricompensa a chiunque gli avesse portata la testa di uno de' suoi nemici ; così Silla, e Mario scambievolmente ciascheduno gli aderenti dell' altro proscrisse, e così ancora sotto il Triumvirato, come diremo, una gran parte de' migliori, e de più valorosi Romani caddero per proscrizione.

Relazione era chiamata quella proposizione, che si proponeva nel Senato ad esaminarsi sopra qualche affare, ed alle sentenze de' Senatori si rimetteva a determinarsi ; sul principio della Repubblica eravi il *jus* di una sola relazione, di poi se ne permise il dritto di quattro, e cinque, come scrive Giulio Capitolino nella vita dell' Imperator Pertinace: *ominosum Pertinaci Imperatori fuisse, quod ei pro jure quintæ relationis, jus quartæ relationis decretum fuisset.* In qual maniera poi si facesse la relazione detta rendimento di grazie o al Senato, o al popolo si può leggere in molti passi delle Orazioni di Cicerone, e specialmente nel panegirico di Cajo Plinio a Vulpio Nerva Trajano.

Rogazione era una parola latina, che con diverse proposizioni avanti aveva diversi significati, ma il principale da sapersi è quello de' giudizj allora quando s' interrogavano le Tribù: *Velitis, jubeatis, ut hoc, vel illud fiat.* Non era lo stesso, che legge, mentre questa era universale, e la rogazione era particolare; rogazione si diceva, quando il popolo provvedeva di uno, o di più uomini ciò, che a tutti non apparteneva: di una, e di più cose, delle quali tutte non si decretava ; poichè legge si chiamava quando il popolo sapeva tutto sì degli uomini, che delle cose. Finalmente senza rogazione non si poteva promulgare ne legge, ne privilegio, ne plebiscito, il quale altro non era, che uno *statuto* della plebe interrogando il Magistrato plebeo coi loro voti senza quei de' patrizj, e de' Senatori. *Abrogabatur Lex*, quando affatto si annullava: *Derogabatur Lex*, quando se ne toglieva una parte: *subrogabatur lex*, quando vi si aggiungeva qualche cosa: *obrogabatur lex*, quando ne emanava una alla prima totalmente contraria.

Sembra quì di dovere di far distinzione della diversità delle leggi: *Legge* è un commandamento, che viene da qualche superiore autorità, a cui un' inferiore è obbligato ubbidire, o più propriamente è un precetto di qualche podestà, il di cui commando porta seco la ragione dell' obbedienza; tra il commando, ed il consiglio vi è questa diffe-

senza, che il *Consiglio* è un precetto, dove la ragione dell' ubbidienza è tratta dalla cosa medesima prescritta: il *Commando* è un precetto, dove la ragione dell' ubbidienza dipende dalla volontà del prescribente; ma poichè nella legge noi non ubbidiamo per riguardo della cosa medesima, ma per riguardo della persona, che la prescrive, la legge non è propriamente un Consiglio, ma un Commando; finalmente il consiglio è diretto al vantaggio di chi lo riceve, e la legge al vantaggio di colui, che la promulga. Le leggi delle 12. tavole erano le leggi antiche de' Romani; per le quali furono mandati in Grecia i Decemviri, e che servirono loro per le opere fondamentali della loro giurisprudenza; di più legge tra primi Romani significava propriamente un'ordinanza del popolo fatta a richiesta di un magistrato, e particolarmente di un Console; queste ordinanze differivano dai Plebisciti, e dai Senaticonsulti, ed anche dalle altre ordinanze fatte a richiesta di qualche altro magistrato, oltre del Console, benchè queste ancora portassero il nome di legge: così benchè Aquilio, e Falcidio erano soltanto Tribuni, quando fecero la loro richiesta, nientedimeno si dice *la legge Aquilia*, *la legge Falcidia*. Inoltre le varie leggi de' Romani sono distinte 1. col nome di quello, alla cui richiesta si promulgavano, *come la legge Cornelia*, *la legge Giulia ec.* 2. per la materia, o soggetto della legge, *come le leggi Testamentarie*, *Giudiciarie*, *Agrarie*, *ec* 3. per i delitti, contro i quali furono fatte, come le leggi spettanti a *veleni*, ai *parricidj ec.*

Tutto questo per quel che riguarda l'uso delle leggi antiche Romane al tempo della Repubblica fino all'Imperator Giustiniano, per ordine del quale fu fatto il *Digesto*, il *Codice*, o sia compilazione di varie opinioni, e giudizj, e questo è propriamente quello, che in oggi costituisce la legge Romana. Per quello poi, che riguarda il diverso nome delle leggi, si possono queste nominare, e dividere in più sorti, senza che siamo in obbligo per nostro istituto di darne, o la definizione, o la spiegazione, intendendosi il loro valore dal solo nome.

1. *La legge divina*, *e la legge sagra*
2. *La legge umana*, *e la legge civile*
3. *La legge della natura*, *e la legge delle Nazioni*
4. *La legge scritta*, *e la legge non scritta*
5. *Le leggi militari*, *e le leggi municipali*
6. *Le risposte de' prudenti*, *e le opinioni de Giudici*

La

In somma le varie polizie de' Stati, de' Popoli, de' Regni, le Autentiche, le Massime, le Regole, colle quali sono convenuti, e colle quali vivono si chiamano ancora *Leggi*; le Costituzioni, gli Editti, le Prammatiche, i Capitoli, i Riti, e le Consuetudini passano parimente per *leggi*, alle quali gli inferiori sono obbligati ad ubbidire ec.

LIV.

ANTIOCO RE DI SIRIA.

ANtioco Re di Siria affidato nelle sue ricchezze intimò guerra ai Romani sotto pretesto di ripetere la Città di Lisimachia, la quale possedevano nella Tracia i Romani fabbricata dai suoi maggiori. Subito occupò la Grecia, e le Isole d'intorno. Nell' Isola di Eubèa, oggi Negroponte, venne meno per la lussuria. Sorpreso dall' arrivo di Acilio Glabrione occupò le *Termopili*, donde per industria di Marco Catone scacciato ritornò in Asia. Superato da Lucio Emilio Regillo nella battaglia navale, a cui aveva fatto presiedere Annibale, rimandò a Scipione Africano il figlio, che in quella navigazione aveva fatto prigioniero, il quale lo persuase per rendimento di tal favore, che domandasse di fare alleanza co' Romani; Antioco disprezzato il consiglio combattè (65) con Lucio Scipione presso il monte *Sipilo*, vinto, e rilegato di là dal monte *Tauro*, da suoi amici, quali aveva ubbriaco ingiuriati nel convito, fu ucciso. Nella Storia molti si leggono esser stati i Re di Siria di tal nome: e siccome per lo più tutti guerrieri, che trasportarono le loro armi in diverse Provincie dell' Asia, così fabbricarono anche molte Città dal loro nome chiamate *Antiochia*, le quali si possono osservare nell' esposto Catalogo dell' antica Geografia riguardo alle Provincie Romane nell' Asia. Il primo Antioco fu padre di Seleuco: il secondo cognominato Antioco *Sotero* diede il nome a tutti i seguenti Re: il terzo fu Antioco *Achio*, il quale dopo di aver regnato 20. anni fu avvelenato dalla moglie Laodicèa: Il quarto Antioco *Galerio*: Il quinto Antioco detto il *Grande*, e chiamato ancora *Gierace*, perchè a guisa di sparviero menava la sua vita col rapire le altrui sostanze: il sesto Antioco *Epifane*, che distrusse Gerusalemme, ed apportò gran male ai Giudei: Il settimo Antioco finalmente Re di Siria, e dell' Asia fu cognominato *Eupatore*.

65. Terminata la guerra Cartaginese, e stabiliti dal po-

polo Romano li patti colli medeſimi, che pagaſſero l'annuo tributo, e tanta quantità di grano, e di orzo sì per la Città di Roma, che per l'eſpedizioni delle guerre nella Grecia, nell'Oriente, ed in qualunque altra parte foſſe ſtato di biſogno, ſi paſsò colle armi prima nella Macedonia contro il Re Filippo, e poi nella Siria contro il Re Antioco. Ma prima di queſto fatto conviene oſſervare, che i Romani reſtarono alquanto privi di gente guerriera dopo le molte ſeguite battaglie con Annibale, ed altri nemici dell'iſteſſa Italia; quindi preteſero, che per ſoſtenere il nome Latino, e l'Impero di Roma obbligate foſſero tutte le Colonie a mandar nuova gente, e forſe più di quella, che erano ſolite a ſomminiſtrare nel biſogno; onde ſi ribellarono ad un tratto 12. Colonie, quali furono quella di Ardea, Nepi, Sutri, Alba, Circello, Carſeoli, Seſſa, Sora, Sezza, Calvi, Narni, e Terni. I Conſoli di quel tempo Quinto Fabio Maſſimo, e Quinto Fulvio Flacco ſpaventati dalla novità di tal coſa, volevano diſtogliere gli Ambaſciatori di queſte Colonie da tale deteſtabile parere, ne non volevano dar pubblica parte al Senato; ma gli Oratori ſempre più oſtinati fecero per forza ſaper al Senato, che le loro Città non avevano più popolo da poter dar Soldati; e che le altre Città ancora ſi ſtavano nel medeſimo propoſito di veder la fine dell'Impero Romano, e dar di accordo Roma ad Annibale, tanto gli era reſtata fiſſa nell'animo la perdita di 40000. ſoldati nella battaglia di Canne. Ma quanto furono diſapprovati gli Ambaſciatori delle ſudette 12. Colonie, altrettanto lodati quelli delle altre 18. che perſeverarono nella fede, ed alleanza del popolo Romano: furono queſte di Segni, Nola, Norba, Satriano, Brindiſi, Fregelle, Nocera, Adria, Fermo, Rimini, Ponzia, Peſto, Coſſa, Benevento, Iſernia, Spoleto, Piacenza, e Cremona. Con l'ajuto di queſte Colonie ſi mantenne allora l'Impero, e furono aſſai ringraziati in Senato, e preſſo il popolo; ed eſeguendo i Conſoli con diligenza le coſe neceſſarie alla guerra, ſi giudicò eſſere utile trar fuori dal pubblico Erario quattro mila libre d'oro riſcoſſo, e radunato dal tributo della vigeſima, quale nel più ſegreto, e religioſo luogo ſi riſervava agli ultimi caſi di neceſſità della Repubblica.

Tito Quinzio Flaminio adunque combattè felicemente col Re Filippo, e lo vinſe a *Cenocefale* nella Teſſaglia, e di poi cacciatolo nel ſuo Regno ſcorſe con la compagnia degli Etoli,

li, e degli Acarnani la Tessaglia, e Lucio Quinzio fratello di Flaminio coll' ajuto di Attalo Re, e de' Rodiani pigliò la Città di Eubèa, per il che Filippo chiese la pace ai Romani, e gli fu data la libertà di tutta la Grecia; vinse ancora Tito Quinzio Nabide Tiranno de' Lacedemoni, onde nel trionfo riportato condusse a Roma Demetrio, ed Armeneno l' uno figlio di Filippo, e l' altro di Nabide. In Roma in tanto si facevano varj discorsi nel sentire, che Antioco Re di Siria era passato nella Grecia contro il loro esercito, e che aveva intenzione di assoggettarsi molte Città, credendole di sua antica giurisdizione, e che Toante Legato di esso Antioco aveva detto nella Dieta *Panetolica*, cioè universale di tutti gli Etoli, che sarebbe stata cosa ottima per tutti gli abitatori della Grecia, e dell' Asia, se Antioco fosse potuto intervenire ne' fatti del Re Filippo: perciocchè ognuno sarebbe stato Signore delle cose sue, ne sarebbe ogni cosa ridotta sotto la volontà, e dominio de' Romani. Quinzio però brevemente parlando nella Dieta fece conoscere, che gli Etoli si ricordassero delle stabilite condizioni piuttosto, che mettere alle mani il popolo Romano col Re Antioco in danno di tutta la Grecia, poiche niuno più sentirebbe il danno di quella guerra, che coloro, che mossa l' avessero. Nel tempo dunque, che si trattavano queste cose venne Antioco nella Grecia, ed acquistò subito la Calcicide, ed altre Città dell' Eubèa; indi Demetriade, e gran parte della Tessaglia. Vedendo ora i Romani, che si erano verificate le notizie, deliberarono di muovere guerra ad Antioco, e toccò in sorte a Marco Acilio Glabrione di passare in Grecia a sostenere questa gran guerra, che coll'ajuto del Re Filippo di Macedonia, a cui fu restituito il figlio Demetrio; fu condotta a fine felicemente. Il voto, che fece il Console prima di partire da Roma dettato dal Pontefice Massimo Publio Licio fu questo: *Se la guerra, la quale il popolo Romano ha deliberato, che si pigli col Re Antioco sarà condotta a fine secondo il desiderio del Senato, e del popolo, allora il popolo Romano a te Giove farà i giuochi, i Lettisterni, e le supplicazioni per dieci giorni continui, e saranno portati i doni, a tutti gli altari, ed alle statue de' Dei, e qualunque Magistrato se li faccia, s' intenda esser stati ben fatti, e li doni dirittamente donati.* In questo mentre, che i Romani hanno deliberato la guerra, Annibale nel Concilio degli Etoli fece una gran parlata dicendo, *che era cosa necessaria tirare dal partito il Re Filippo,*

ed unire le forze di più eserciti per potere mandare un' armata a Corfù; acciocchè i Romani non trovassero il passo libero ed un' altra farne passare alla riviera dell' Italia tra la Sardegna, e la Sicilia per dar sembianza ai Romani di invadere da vicino le loro terre. L'orazione di Annibale di tal tenore fu lodata piuttosto colle parole, di quello, che la mettessero in esecuzione coll' opere; onde Antioco senza pensare alle sue fortune si perdè nelle delizie di Calcide insieme col suo esercito, non altrimente, che il detto Annibale a quelle di Capoa, sposando la figlia di Cleotolemo, ed attendendo a consumare ne' conviti, e ne piaceri il rimanente dell' inverno. Aveva già passato il mare l'armata di Marco Acilio, quando il Re Filippo con Marco Bebio liberato avendo la Città di Larissa nella Tessaglia, venne ad assediare Malea, ed occupare Carizia, ed Erizia: finalmente arrivato il nuovo esercito Romano, tutti gli assediati si resero o per timore delle forze, o per speranza di perdono, ed insiememente si riacquistarono le Città di Egèo, Argissa, Gonfi, Triaca, Melibèa, e Faleria; gli Atamani si arresero colle Città di Lemnia, e Pellinèo, ed intanto il Console si trattenne a Larissa per bene ordinare le cose della guerra. Antioco abbandonato da ogni parte dai suoi, che solamente badavano all'Asia, ed abbandonato da Collegati, che non gli mantenevano la fede, e la parola delle cose promesse, sulla speranza delle quali era egli venuto in Grecia, si ritirò dentro lo stretto passo delle Termopili, che sono una schiena di montagne, che divide per mezzo la Grecia, come gli Appennini l'Italia; la Città di Eraclèa, che sta alle foci di questo stretto era guardata dagli Etoli, ma dubitavano essi con Antioco, che i Romani trovassero ne' gioghi qualche sentiero da passare, come i Lacedemoni un tempo erano stati messi in mezzo da Persi, e come poco fa l'istesso Re Filippo era stato ivi da Romani ingannato. Presidiati adunque i posti più alti delle montagne degli Etoli, il Console Acilio chiamò a parlamento i suoi soldati, e li confortò a combattere così dicendo: *Io veggo tra voi la maggior parte de' Soldati di tutti gli ordini, i quali militato avete in questa provincia medesima, sotto il governo, e nome di Tito Quinzio Flaminio: nella guerra di Macedonia il passo sopra il fiume Aoo era certamente più forte, che non è questo: le munizioni furono allora in luoghi più opportuni, e più gagliardi, l'esercito de' nemici di numero molto maggiore, e composto di Soldati Macedoni, Traci, ed Illirici*

tutte

tutte genti ferocissime, quivi ora sono genti di Siria, e Greci Asiatici, uomini leggierissimi, e nati per servire. Antioco si è perduto nelle cene, e nelle nozze, ed ora si è nascosto tra i sassi, e le dirupate balse de' monti, ma ne la fortezza dello stretto passo difenderà Antioco, ne l'altezza de' monti gli Etoli. Orsù incoraggitevi, e non combattete solamente per la libertà della Grecia, ma di più per farvi strada, ed aprire la Siria, e gli altri ricchi Reami dell' Asia all' Impero Romano: apparecchiate dunque gli animi vostri a farvi degni di cotanti premj, acciocchè domani coll' ajuto degli Dei Immortali combattiamo colle bandiere spiegate con li nostri nemici. Si combattè, ed Antioco fu sconfitto alle Termopili dal valore dell' esercito Romano, e partendosi da Calcide tragittò in Efeso per potersi salvare nell' Asia. Il Console Acilio Vincitore spedì a Roma Marco Catone a riferire tutto il successo delle cose al Senato, per decreto del quale si fecero per tre giorni pubbliche supplicazioni, e sagrifizj di 40. Vittime maggiori a piacimento del Pretore. Restavano in Grecia a vincersi gli Etoli, quali dopo lungo contrasto sotto la Città di Eraclèa, di Epata, di Neupatto, e di molte altre si diedero liberamente a discrezione del vincitore, ed il loro Oratore Fanèa seppe conciliarsi l' animo di Acilio; gli Achei, e gli Epiroti fecer lo stesso, per il che venuti a Roma gli Ambasciatori del Re Filippo a congratularsi della vittoria, chiesero, che fosse loro lecito di sagrificare in Campidoglio, ed offerire un dono di una corona d' oro di 100. libbre a Giove Ottimo Massimo: fu loro permesso, ed a medesimi Ambasciatori non solamente fu data benigna risposta, ma di più in tale occasione fu rendnto loro Demetrio figlio di Filippo per rimenarlo al padre. Questo fu il fine della guerra fatta in Grecia con Antioco Re di Siria per mano del Console Marco Acilio Glabrione, che ne riportò particolare trionfo sì di lui, che de' soggiogati popoli Etoli. Indi seguì, che Lelio Cornelio Scipione perseguitò nell' Asia l' esercito di Antioco, già prima vinto da Emilio Regillo coll' ajuto de' Rodiani, onde ne riportò trionfo navale, e fu quel Re obbligato a restituire a Scipione il figliuolo, che egli teneva prigioniero per farsi in apparenza amico questo grand' uomo; finalmente venuto a formale battaglia tagliò a pezzi l' esercito di Anrioco al monte *Sipilo* di Frigia, e si fece accordo con queste condizioni, che egli lasciasse tutte le provincie di qua dal monte Tauro; queste furono date per allora al Re Eumene

con

con l'ajuto del quale si aveva avuto quella vittoria; i Rodiani parimente ne ottennero molte altre: onde finalmente ritornati a Roma gli eserciti vincitori, siccome Publio Scipione nel trionfo dell'Africa fu chiamato *Africano*, così Lelio Scipione ad immitazione del fratello pel trionfo dell'Asia esser volle denominato *Asiatico*.

LV.

GNEO MANLIO VOLSONE.

GNeo Manlio Volsone Console spedito per ordinare la Provincia di Lucio Scipione Asiatico per cupidigia del trionfo intimò la guerra a i Pisidj, e Gallo-Greci popoli di Pamfilia, e Paflagonia, quali avevano prestato ajuto ad Antioco. Avendo facilmente questi superato, tra li schiavi fu data in custodia ad un certo Centurione la moglie del Re Orgeagonte, dal quale a forza stuprata, tacque Manlio per allora l'ingiuria, ma di poi ottenuto il riscatto consegnò al marito l'adultero Centurione, acciò l'uccidesse.

LVI.

LUCIO EMILIO PAOLO MACEDONICO.

LUcio Paolo Emilio figlio di quello, che morì presso Canne nel primo Consolato, che ottenne, dopo trè ripulse, trionfò dei Liguri: espose publicamente l'ordine di tutte le cose operate nelle tavole: di bel nuovo fatto Console prese presso l'Isola di Samo nella Tracia, oggi *Samandrachi*, Persen figlio di Filippo Re de' Macedoni: superato lo pianse, e comandò, che si ponesse a sedere vicino a lui, ma tuttavia lo condusse in trionfo. In quest' allegrezza perdè due figli, e portatosi avanti al popolo rese grazie alla Dea Fortuna, perche se qualche cosa di sinistro sovrastava alla Repubblica fosse stato deciso colla sua miseria, e rovina. Per tali cose gli fù concesso dal popolo, e dal Senato, che si servisse della veste trionfale ne' giochi Circensi. Per la dilui continenza (66.), e povertà dopo la sua morte non si potè pagare la dote alla moglie, senon vendute tutte le sue possessioni.

Prima di venire alla spiegazione della nota 66., fa quì di mestieri parlare del trionfo Romano, ne più opportuna occa-

occasione si poteva dare, che questa di Lucio Emilio Paolo Macedonio, al quale sul primo fu impedito, o negato, e di poi dalle medesime Tribù, e Popolo accordatogli per la Orazione, che a suo favore tenne Marco Servilio riferita da Tito Livio al cap. 32. del lib. 45. Alla fine essendo cheto il romore, Marco Servilio, il quale era stato Consòle, e Maestro de' Cavalieri chiedeva ai Tribuni, che la cosa si trattasse di nuovo, e gli dassero licenza di parlare al popolo; essendosi i Tribuni tirati da parte per consultare tra loro, vinti dall' autorità de' principali cominciarono a trattare l'affare di nuovo, e dissero, che richiamarebbero le medesime Tribù un' altra volta al suffragio, e di poi che o Marco Servilio, od altri privati, che volessero parlare, avessero liberamente parlato. Allora disse Servilio: *Se egli non si potesse per alcun' altra cosa far giudizio, o Romani, quanto eccellente Capitano sia stato Lucio Emilio, pur solamente questo sarebbe abbastanza, che avendo avuto seco nel campo così sediziosi, e leggieri soldati, e così nobile, temerario, e facondo Avversario a potere istigare la moltitudine, egli non ebbe mai nell' esercito alcuno ammutinamento. La medesima severità di governo, che al presente hanno in odio, allora li tenne a freno: onde essendo governati, e trattati secondo l' antica disciplina non fecero alcun scandalo. Se pur voleva Servio Galba esercitarsi, come novello Oratore, e dare un saggio della sua eloquenza non doveva impedire il trionfo, senon punto per altro, almeno perchè il Senato l'aveva giudicato giusto: ma indugiando al primo dì dopo il trionfo, che egli l' aveva a veder privato, porgli l' accusa, e procedere contro di lui secondo le leggi: overo un poco più tardi, come prima fosse entrato nel Magistrato, ed allora assegnare al nemico il giorno, ed accusarlo davanti al popolo, ed a questo modo averebbe Paolo Emilio il premio delle cose benfatte, il trionfo, dico, per la guerra bene amministrata, e la pena appresso, se egli avesse commessa cosa alcuna indegna della sua antica, e nuova gloria. Ma certamente egli ha voluto con malignità oscurare le lodi di colui, a cui non ha potuto rinfacciare alcun peccato, ne con ragione fargli vergogna. Egli chiese jeri un dì intiero per accusar Paolo, e consumò dicendo quattro ore, tanto quanto vi avvanzava del giorno. Qual reo fu mai tanto colpevole, i vizj della cui vita non si potessero raccontare in tante ore? Ma che cosa gli oppose egli in tanto tempo, che Paolo stesso volesse, che si negasse, se egli si avesse a difendere? Io vorrei, che qualcu-*

no mi facesse un poco quà due concioni, una de' soldati tornati di Macedonia, ed un' altra pura, e di più saldo giudizio del popolo Romano, giudicante come lontano da ogni favore, ed odio: e prima fosse il reo accusato davanti al parlamento della Città. Dimmi Servio Galba, che diresti tu appresso i detti Cittadini Romani? Ti sarebbe troncato il filo di tutta quella tua orazione, dicendo, che tu fosti più severo, e indiscreto, che il bisogno, nel mettere le poste: le guardie da te ricercate troppo aspramente, e diligentemente: facesti fare più lavoro, che l' usato, facendo in persona l' officio di Capitano, e di rassegna, e nel medesimo dì fosti in viaggio, ed uscisti a combattere . . . . E non che altro, almeno dopo la vittoria, egli non lasciò riposare l'esercito, ma subito lo condusse a perseguitar gl' inimici, e potendosi far ricco, dividendo la preda, vuol portare nel trionfo tutto il danaro Reale, e metterlo in commune. Sì fatte cose dicendole, come elle hanno qualche forza a stimolare gli animi de' soldati, a' quali pare, che poco si sia conceduto alla licenza, e poco soddisfatto all' avarizia loro, così appresso il popolo non sarebbero state di momento alcuno, il quale, ancorche egli non andasse rammemorando le cose vecchie, ed ascoltate da' Padri, che ruine ci siano venute addosso per l' ambizione de' Capitani, e quante vittorie si siano acquistate per la severità loro, certo si sarebbe ricordato in quell' ultima guerra Cartaginese, quanta differenza fosse stata tra Marco Minuzio Maestro de' Cavalieri, e Quinto Fabio Massimo Dittatore. Se l' accusatore avesse detto delle sì fatte cose, potendo saperle, il difendersi a Lucio Emilio sarebbe stato superfluo. Vengasi ora a parlare con quell' altra concione: Non mi pare al presente di avervi a chiamare Cittadini, ma soldati, se pur questo nome vi dovesse almeno e vi potesse far punto vergognare, mettervi nell' animo qualche rispetto di offendere il nostro Capitano. Veramente io sono ora di un' altro animo, parendomi di parlare all' esercito, che io non era poco fa, quando il mio parlare era volto alla plebe della Città. Che direte anche voi, o soldati? è egli alcuno in Roma, che non voglia, che si trionfi de' Macedoni, fuor che Perseo? e non lo lacerate con quelle istesse mani, con le quali vinceste i Macedoni? Chi non vuole, che voi entriate trionfanti in Roma, se egli avesse potuto, vi avrebbe anche tolto la vittoria; voi errate, se voi credeste, o soldati, ch' il trionfo fosse gloria solamente del Capitano, e non de' soldati parimente, e di tutto il popolo Romano. Non è questo trionfo

di

di Paolo solo. Molti ancora, i quali non impetrarono il trionfo dal Senato, trionfarono per se stessi nel monte d' Alba. Niuno certamente può torre a Lucio Paolo l' onore di aver dato fine alla guerra di Macedonia. non più, ne altrimente, che a Cajo Luttazio la gloria della prima guerra Cartaginese, ed a Publio Cornelio la palma della seconda, ed agli altri, che hanno trionfato. Ne sarà il trionfo, che Lucio Paolo sia maggiore, o minor Capitano: ma in questo fatto più tosto si tratta della fama de' soldati, ed universalmente di tutto il popolo Romano: prima, perch' egli non abbia nome d' invidioso, e di ingrato, e contra qualunque eccellente Cittadino, e non paja, che egli imiti in questo il popolo Ateniese consueto sempre a perseguitare con l' invidia i suoi gran Cittadini. I vostri antichi peccaron pur troppo contra Camillo, il quale però eglino offesero avanti, ch' egli raccquistasse la Città da' Galli: ed assai vi paja, oltra di ciò, aver fatto contra Publio Africano, che Linterno sia stata la sua stanza, e che in Linterno si mostri il sepolcro del domatore dell' Africa. Vergogniamoci, se Lucio Paolo uguale per gloria a cotali uomini, si pareggi anche con essi con l' ingiuria vostra. Cancellisi per tanto primieramente questa nostra mala fama, sozza, e vituperevole appresso delle altre Nazioni, e dannosa appresso i nostri; Imperocchè chi vorrà più mai in una Città nemica ai buoni esser simile a Scipione Africano, od a Paolo Emilio? Ma se quì non fosse infamia alcuna, e solamente si trattasse della gloria, ditemi, il trionfo or non hà egli la gloria comune di tutto il popolo Romano? Tanti trionfi de' Galli, tanti delli Spagnoli, e tanti de' Cartaginesi, or chiamansi eglino trionfi di quei Capitani soli, o del popolo Romano? Come noi diciamo essersi trionfato non di Pirro solo, ne di Annibale, ma degli Epiroti, e de' Cartaginesi, così non Marco Furio, ne Publio Cornelio soli, ma i Romani di quei popoli trionfarono. E certo questa è anche la causa propria de' soldati, i quali ancora eglino coronati d'alloro, ed adorni di quei doni, che li fanno riguardevoli, vanno per la terra gridando trionfo, e cantando le proprie lodi loro, e quelle insieme del Capitano; e se egli avviene talora, che non siano ricondotti i soldati a Roma per menarli nel trionfo, essi si cruciano, e rumoreggiano: tuttavia essi sanno, che trionfa il loro Capitano, e così assenti pare trionfare anche a loro. Chi vi domandasse, o soldati, a che fare siete voi stati riportati in Italia? e perche subito, finita la guerra, non fuste licenziati? e perche siete tanti venuti a Roma sotto le

vostre insegne? e che aspettate voi quì? e non più tosto ve ne andate ognuno alle sue case? or che altro potreste voi rispondere, senon di voler' esser veduti trionfanti? e certamente essendo vincitori, dovereste voler' essere risguardati. Poco fà si trionfò di Filippo padre di costui, e trionfossi di Antioco, ed ambedue regnavano, quando si trionfò: e di Perseo fatto prigione, e condotto co' figlioli a Roma, non si trionferà. Ma se Lucio Paolo, come un' altro Cittadino privato dal mezzo della turba de' Togati, vedendo Anicio, ed Ottavio sopra il carro vestiti di porpora, ed oro salire in Campidoglio, li domandasse, dicendo, che giudicate voi, o Lucio Anicio, o Gneo Flavio, esser più degni del trionfo, o voi, o me? or non credete voi, che per la vergogna quelli fossero incontanente per lasciargli il carro, e gli ornamenti, e le insegne loro? e voi Romani volete, che sia più tosto menato Genzio nel trionfo, che Perseo? e che si trionfi più tosto della giunta, che dello stesso capitale della guerra? e le legioni dell' Illiria, e le genti di mare con le ghirlande d' alloro in testa entraranno in Roma trionfando, e quelle della Macedonia, rifiutato il loro proprio trionfo, staranno a vedere quel di altrui? Che si farà egli delle spoglie di sì ricca preda, e di così ampia vittoria? ove si nasconderanno tante migliaja di armature tolte da' corpi morti de' nemici? rimandarannosi in Macedonia? ove manderannosi tante belle immagini d' oro, di marmo, e di avorio? tante belle pitture, tante vesti, e paramenti; tanti vasi scolpiti d' argento, ed oro, e tanta quantità di reale danaro? avranno elleno a portarsi di notte al bujo nella Camera, e pubblico Erario, come cose involate? Ma quello spettacolo, che è maggiore di tutti, un Re nobilissimo, e potentissimo fatto prigione, ove mostrerassi egli al popolo vincitore? La maggior parte di noi ci ricordiamo quanto facesse correre tutte le strade il Re Siface preso, essendo egli una giunta alla guerra di Cartagine: ed il Re Perseo prigione, Filippo, ed Alessandro figlioli del Re personaggi di cotanto nome saranno tolti agli occhj della Città? Gli occhj di ognuno desiderano di vedere esso Lucio Paolo stato due volte Console, e domatore della Grecia, entrare in Roma sopra il carro trionfale. A questo fine lo facemmo Console, acciocche egli dasse compimento ad una guerra stata anche con nostra troppo gran vergogna già quattro anni prolungata; ed a quella, a cui, quando egli ebbe quella impresa, quando partì di Roma, indovinando con l' animo, destinando la vittoria, ed il trionfo: ora che egli ha vinto, gli negaremo il trionfo? per dovera

non

non solamente gli uomini, ma gli Iddj ancora privare del meritato onore, perciocchè agli Iddj, e non agli uomini soli, questo onore è dovuto, e convenevole. Ora non hanno i vostri antichi dato principio a tutte le cose grandi cominciando dall' onore degli Iddj, e non hanno eglino sempre posto in quello il fine di tutte le cose? Il Console, o il Pretore, quand' egli và all' impresa di una guerra co' suo Littori paludati fa in Campidoglio i suoi voti, e poi quella finita, vincitore torna trionfando davanti a medesimi Iddj, a cui promise i voti, offerendo loro i dovuti doni del popolo Romano. Non sono la minima parte del trionfo le vittime, che precedono nella pompa, acciocchè si conosca, che il Capitano torna a render grazia agli Dei per la Repubblica felicemente amministrata. Orsu sagrificate per mano di un' altro quelle vittime, che ha serbate egli per menare nel trionfo. Ma quelle sagre vivande nel Senato, le quali non in luogo privato, non in luogo pubblico, che non sia sagro, ma nel Campidoglio si mangiano non per diletto degli uomini, ma per onore degli Iddj, e degli uomini insieme siete per isturbarle per seducimento di Servio Galba? ed al trionfo di Lucio Paolo si chiuderanno le porte? e Perseo Re de' Macedoni co' figlioli, e con l' altra turba de' prigioni, e le spoglie de' Macedoni si lasceranno là sul fiume? e Lucio Paolo a guisa d' uomo privato, come se egli tornasse di villa, dalla porta per la più breve se ne andrà alle sue case? Ma tu Centurione, e tu soldato ascolta più tosto il decreto fatto dal Senato del tuo Capitano Paolo, che quello che cinguettando si favoleggi Servilio Galba, ed odi più volentieri quel che io ti dico, che le sue ciance. Egli non ha imparato altro che il favellare, e quello stesso per dir male, malignamente esercitare. Io ho combattuto 23. volte co' nemici a corpo a corpo sfidato da quelli: e da tutti con quanti ho combattuto, ne ho recato le spoglie, ed hò la mia persona adorna di molte margini di ferite, e tutte dinanzi, e da fronte ricevute. E così parlando, si dice aver scoperto le cicatrici, e raccontato in che guerra avesse ricevuto ognuna delle ferite, le quali, mentre che egli andava mostrando, venendoli per avventura scoperto dissavvedutamente quel, che più coprire si conveniva, si vide, come egli di sotto era crepato, onde si mossero al riso i più vicini; ed egli soggiunse: e questo ancora di che voi ridete, mi ho io guadagnato stando giorno, e notte a cavallo: ne mi vergogno io, o pento più di quel difetto, che di quest' altri segni. che io porto addosso, non mi aven-

avendo ciò dato mai alcuno impaccio a casa, o fuori a servir bene la mia Republica. Io soldato vecchio ho mostrato a voi soldati novelli questo mio corpo così sconcio, come vedete, dalle ferite; scopravi ora Galba il suo, che è delicato, e saldo. Richiamate, se vi pare, o Tribuni, le tribù un' altra fiata a rendere il partito: ed io a voi soldati (sin quì Tito Livio; quel, che siegue è di Plutarco nella vita di Paolo Emilio) *mi porterò, e vi seguirò sino al luogo, dove si danno i voti, osservando attentamente i malvaggi, e gli ingrati, e coloro, che stimano cosa giusta per ambizione, che più tosto il Capitano a lor serva, di quello, che essi ubbidire all' Imperatore.*

Hac oratione castigata militaris turba ita mutavit animum, ut tribus ad suffragium revocatæ ad unam omnes rogationem de triumpho juberent. Victa igitur inimicorum malevolentia, & obtrectatione triumphavit Paulus de Perseo Rege, & macedonibus per triduum, quarto, tertio, & pridie calendas Decemb. fuit hic triumphus, sive magnitudinem victi Regis, sive speciem simulacrorum, sive modum pecuniæ spectes longe magnificentissimus, ut omnium anteactorum comparationem amplitudine superaret. Populus extructis per forum, & cetera urbis loca, qua traduci pompam oportebat, tabulatis theatrorum in modum, spectavit in candidis togis. Aperta templa omnia, & sertis coronata tuere fumabant. Lictores, satellitesq; confluentem temere turbam, & vage discurrentem summoventes e medio, patentes latè vias, vacuasq: præbebant. Cum in tres, ut diximus, dies distributa esset pompa spectaculi, primus dies vix suffecit transvehendis signis, tabulisq: captivis in ducentos quinquaginta currus impositis. Sequenti die multis plaustris translatum quidquid Macedonicorum armorum pulcherrimum, & magnificentissimum fuit, quæ & ipsa ferri aut æris recens tersi nitore splendebant, & ita structa erant interse, ut cum acervatim potius cumulata, quam artificiose digesta viderentur, miram quamdam hac ipsa velut temeraria, & fortuita concursione speciem objicerent oculis: galeæ scutis, & loricæ ocreis, & pharetræ equestribus permixtæ frenis, strictiq: gladii hinc inde mucrone exerto minaces, & e lateribus eminentes sarissæ. Atq. hæc omnia cum laxius vincta inter se forent, si quando in transvehendo sibi mutuo allidirentur, martium quemdam, ac terribilem edebant sonum, ut ne victa quidem conspici possent sine quodam animorum horrore. Tum onusta argento signato vasa quinquaginta supra septingenta a tribus millibus hominum portabantur. Tria talenta

lenta in singulis a quaternis gestata hominibus. Erant & qui crateres argenteos, & phialas, & calices, & cornua ferebant, tum aptè interse collacata, tum magnitudine & pondere, & extantis insigniter celaturæ artificio conspicua. Tertio autem die ducere agmen primo statim mane cæpere tubicines, non festos solemnium pauperum modos, sed bellicum canentes, quasi in aciem procedendum foret. Post hos agebantur pingues cornibus auratis, & vittis, sertisque redimiti boves centum, & viginti. Ducebant eos cinctis fasciis eximio opere textis juvenes, quibus comites additi pueri pateras aureas, argenteasque gestabant. Sequebantur ii, qui signatum aurum in vasis septem, & septuaginta ferebant, quorum unumquodque, quemadmodum & ea, in quibus argentum conflatum fuerat, tria talenta habebat. Tum visebatur sacra phiala decem talentorum pondo auri, pretiosis distincta gemnis, quam Paulus faciendam curaverat, & Antigonides, Seleucidesque, & Thericlea, cæteraque pocula ex auro, quibus Persei triclinia ornabantur. Subibat Persei currus ejus armis onustus, addito diademate. Sequebatur captivorum agmen: Bitis, Cotiis regis filius, obses in Macedoniam a patre missus, ac deinde cum Persei liberis captus a Romanis: tum ipsi Persei liberi, comitante educatorum, & magistrorum agmine, manus ad spectatores cum lacrymis miserabiliter tendentium, & docentium pueros, implorandam suppliciter victoris populi misericordiam. Filii erant duo, puella una, qui eo majorem movebant miserationem spectantibus, quod ipsi per ætatem vix mala sua intelligere poterant. Itaque plurimi lacrymas tenere non potuerunt, & omnibus confudit animum tacitus quidem mœror, qui sincero eos frui gaudio, quamdiù sub oculis pueri fuerunt, non sineret. Pone filios incedebat cum uxore Perseus pullo amictu cum crepidis græci moris, stupenti, & attonito similis, & cui magnitudo malorum mentem omnino eripuisse videretur. Sequebatur amicorum, & familiarium turba, quorum in vultu dolor gravis eminebat, quique cum semper oculos in eum figerent lacrymis rigentes ora satis indicabant, sese illius dolere malis, suorum immemores. Hanc quidem ignominiam deprecatus erat Perseus missis ad Æmilium, qui orarent, ne in triumpho duceretur. Risit Æmilius hominis ignaviam, & id quidem, inquit, *in ipsius & pridem fuit, & nunc est, manu, ac potestate; tacitè monens, ut generosa morte id quod metuebat, dedecus effugeret. Sed fortè consilium non admisit mollis animus, & nescio, qua spe delinitus, maluit in prædæ suæ parte ipse numerari. Quadringen-*

tæ inde coronæ aureæ portabantur Paulo ab omnibus fere Græciæ, & Asiæ Civitatibus in gratulationem victoriæ per legatos dono missæ; grandis sane, si per se ipsæ spectarentur pretii, sed mediocris accessio immanium opum, quæ in hoc triumpho transvectæ fuerant. (Di bel nuovo siegue Tito Livio).

La somma di tutto l'oro, e dell'argento conquistato, che si portò nella pompa, scrive Valerio Anziate, essere stata mille ducento centinaja di migliaja di Sisterzj, cioè un milione, e mezzo di scudi Romani; la qual somma nondimeno senza dubbio risulta maggiore del numero de' carri, e de' pesi dell'oro, e dell' argento, generalmente scritti da lui: ed altrettanto dicono essere stato consumato da Perseo nella prossima guerra, o straziato nella fuga, quando egli andava in Samotracia. La qual cosa perciò era più maravigliosa, che di sì grossa somma di danari, una parte n'era stata radunata dal profitto delle miniere de' metalli, ed un'altra dalle altre entrate nello spazio di 30. anni dopo la guerra di Filippo co' Romani; onde Filippo cominciò a combattere co' Romani assai ben povero, e pel contrario Perseo molto ricco. Ultimamente seguitava esso Paolo Emilio sopra il carro, per la stessa vecchiezza, e per l'alta dignità di sua persona mostrando in se una certa venerabile maestà. Dopo il carro seguivano tra gli altri uomini illustri due suoi figlioli Massimo, e Publio Scipione, e dopo loro la cavalleria squadra per squadra, ed appresso le compagnie de' fanti, ciascuna nella sua ordinanza. A ciascuno de' fanti a piede furon dati cento danari, il doppio al Centurione, ed il triplo all'uomo a cavallo; e tanto si crede, che egli averebbe dato all'uomo pedone, e per rata a ciascuno degli altri, senon gli avessero contrastato il conseguire quell'onore, overo avendo egli pubblicato di dare detta somma avessero mostrato festeggiando, e lietamente gridando, di averne contentezza. Ma Perseo istesso menato in catena davanti al carro del Capitano vincitore per la Città nemica non fu solo esempio de' casi umani, ma ancora il vincitore medesimo Paolo risplendente di porpora, e di oro, perciocche de' due figlioli, i quali soli, avendone dato fuori due altri per adozzione, si aveva riserbato in casa eredi del nome, de' sagrifizj, e della famiglia, il minore quasi di anni 12. si morì cinque giorni innanzi, ed il maggiore di anni 14., tre dì dopo il trionfo. I quali sarebbe stata convenevol cosa aver portati pretesta-

ti

ti nel carro insieme col padre, come predestinando a se medesimi così fatti trionfi: Pochi giorni dopo, essendogli dato da Marco Antonio Tribuno della plebe il parlamento del popolo, avendo secondo il costume degli altri Capitani, dato conto delle cose fatte da se, fece una memorabile orazione, e degna di uno de' primi Cittadini Romani. *Quantunque io mi creda, o Quiriti, che voi sappiate, quanto felicemente io abbia amministrato la Repubblica, e come due folgori abbiano in questi dì battuta la casa mia, avendo voi avuto, ora lo spettacolo del mio trionfo, ed ora de' mortorj de' miei figlioli: nondimeno io vi prego, che mi concediate, che io possa con poche parole far comparazione con quell'animo, che io debbo, della mia privata fortuna con la pubblica felicità. Partendomi d'Italia, levato il Sole, feci vela a Brindisi, ed alla nona ora del giorno con tutte le mie navi afferrai a Corfù, e quindi arrivando il quinto dì a Delfo, feci sagrifizio ad Appollo per la purgazione di me, e dell'armata, e cinque giorni poi pervenni al Campo, ove ricevuto l'esercito, ed avendo mutato alcune cose, le quali erano grandi impedimenti della vittoria, andai innanzi; e perche gli alloggiamenti de' nemici erano inespugnabili, ne si poteva sforzare il Re a combattere, passando io pel mezzo delle sue guardie, ed occupando quel passo, mi condussi a Petra, ed avendo costretto il Re a venire alle mani, lo vinsi in battaglia campale, e ridussi la Macedonia in podestà del popolo Romano, ed in 15. giorni diedi compimento a quella guerra, che per lo spazio di 4. anni 4. Consoli stati avanti di me amministrarono, di maniera che sempre la lasciarono al successore più difficile, e grave. Il successo delle altre cose prospere fu poi come un largo frutto della guerra; tutte le Città di Macedonia si arrenderono; il tesoro del Re venne in nostro potere, e la persona del Re, come quasi datoci in mano dagli Iddj, insieme co' figliuoli, fu presa nel Tempio in Samotracia; sicchè a me ancora cominciava a parere troppa la mia buona fortuna, e perciò ad essermi sospetta tanto, che nell' avere a condurre in Italia sì gran quantità di danaro del Re riportarne l'esercito vincitore, io cominciai a temere i perigli del mare. Posciache felicemente navigando ogni cosa si condusse a salvamento in Italia, e non mi restava più che chiedere, pregando desiderai questo (conciosiache la fortuna sia consueta dal colmo delle felicità tornarsi indietro) che la casa mia sentisse la mutazione di quella più tosto che la Repubblica. Onde io spero, che ella abbia oramai, mediante*

te così notevole mia calamità, ſchivato il colpo della mala fortuna pubblica, eſſendo ſtato il mio trionfo meſſo in mezzo, come per ſcherno de' caſi umani, de' mortorj de' due miei figlioli; ed avvegnache io, e Perſeo ſiamo ora maſſimamente due nobili eſempj della ſorte umana: egli, il quale eſſendo prigione, ha veduto condurre i figlioli prigioni, nondimeno ha quelli ſani, e ſalvi; ed io, che ho trionfato di lui, partendomi dal mortorio di uno de' figlioli, montai ſul carro trionfale, e ſcendendo dal Campidoglio, venni a trovar l' altro, che quaſi rendeva l' anima: e di così larga ſtirpe de' figlioli non mi avvanza più chi porti il nome di Lucio Paolo Emilio. Imperocche la famiglia Cornelia, e la Fabia ne hanno due, avendoli io, come di un' ampia ſchiatta datili fuor di caſa per figlioli adottivi; ſicche in caſa di Paolo non è più altri, che eſſo medeſimo. Ma la felicità voſtra, e la buona fortuna pubblica conſola queſta rovina di caſa mia. Queſte coſe dette con sì grande animo fece reſtare gli animi degli Uditori fuor di miſura rimeſcolati, e confuſi, che, ſe lamentandoſi della privazione de' ſuoi figliuoli, egli aveſſe parlato in altro modo miſerabile.

SPIEGAZIONE DEL TRIONFO.

POmpa più nobile del trionfo non vide mai Roma nelle ſue magnificenze, e queſto era il colmo degli onori, che ſi accordava al Capitano vincitore: poiche i primi onori erano *Appellatio Imperatoris*, che gli ſi dava da ſoldati, e poi ſi confermava dal Senato: i ſecondi *Supplicatio*. Cioè un pubblico rendimento di grazie ai Dei ſtabilito dal Senato, overo *Gratulatio*, la quale fu conceduta al ſolo Cicerone dopo di avèr ſcoperta, ed oppreſsa la congiura di Catilina, come egli ſteſso ſe ne loda in tanti luoghi delle ſue lettere familiari, ed orazioni &c. Il Trionfo adunque ſi decretava dal Senato, benchè qualchevolta ſia ſtato conceſso dal popolo ripugnando il Senato, a quel Capitano, che in guerra giuſta, e legitima aveſse uccifo ſopra 5000. inimici, mentre per guerra civile non ſi trionfava, quaſiche per quella vittoria notabilmente ſi accreſceſse l'Impero Romano, nè dalla provincia ſi conduceva via l' eſercito, ſe non foſse ſtata conſegnata in iſtato pacifico al Succeſsore. Ecco l' ordine, e la pompa del Trionfo. Stabilito il giorno dal Senato l' Imperatore veſtito del paludamento, e della porpora, cinte le tempia di corona di alloro,

ſtan-

ſtando ſopra di un prezioſo Cocchio tirato a quattro cavalli bianchi camminava per la Città verſo il Campidoglio paſſando per il Circo Flaminio, e Maſſimo andando avanti il Senato, ed accompagnandolo intorno la gran turba de' Cittadini, quali tutti erano veſtiti di bianco. Ovidio nel lib. 1. de *arte amandi* parla del trionfo di Ceſare per la vittoria de' Parti al verſ. 213.

Ergo erit illa dies, quo tu pulcherrime rerum
Quattuor in niveis aureus ibis equis.
Ibunt ante duces onerati colla catenis,
Ne poſſint tuti qua prius eſſe fuga
Spectabunt juvenes læti mixtæque puellæ,
Diffundetque animos omnibus illa dies.

Avanti l' Imperatore ſi portavano le ſpoglie guerriere, e le immagini delle provincie, e delle Città debellate, parimenti avanti il cocchio precedevano Capitani fatti prigionieri colle loro famiglie legati con catene d' oro, e di argento, e l' Imperatore toſtoche dal Foro incominciava a voltare al Campidoglio commandava, che ſi poneſſero in carcere, e ſi uccideſſero: la moltitudine de' ſchiavi ignobili ſi vendeva all' incanto. Dopo queſti venivano le vittime da ſagrificarſi; indi ſeguivano l' Imperatore tutti i parenti, e congiunti, e finalmente l' eſercito vincitore, del quale, chi aveva ricevuto qualche diſtinto premio nelle battaglie, al pubblico lo dimoſtrava. I ſoldati, che tutti erano coronati di alloro, eſclamavano Io *Triumphe*, e cantavano parte verſi di allegrezza, e parte di villania contro l' iſteſſo Imperatore, acciò non ſi gonfiaſſe per l' ambizione, e per tale motivo un ſervo pubblico nel medeſimo Cocchio ſtava vicino all' Imperatore, oppure un piccol fanciullo, il quale per la via di tanto in tanto gli ripeteva alle orecchie: *Memento te eſſe hominem*, volendo con queſte parole ſignificare, che ſi ricordaſſe, che il dì ventnro ſarebbe ſtato ſimile a qualunque altro Cavaliere Romano: il che ſerviva al gran Capitano di remora a non far coſa, della quale come impropria alla ſua condizione ſi aveſſe di poi dovuto pentire. Pendeva giù dal medeſimo cocchio il *faſcino* (un' idoletto tenuto dagli antichi qual Dio, e cuſtodito dalle Vergini Veſtali, che ſerviva per difendere in tal caſo li Trionfanti dalle malìe, e dalla pubblica invidia) o come altri vogliono un campanello con la sferza. In tal maniera per ſtrade piene di profumi, e ſparſe di fiori andando in Campidoglio il Vincitore faceva ſagrifizj con bovi bianchi

fatti cercare, e venire dal fiume Clitunno, e deponeva la Corona di alloro nel grembo del Sommo Giove. Giova quì riferire ciò, che scrive Pomponio Leto del trionfo di Diocleziano vincitore della Persia. Per tutto il Mondo l' esercito Romano riportando gloriosi trionfi diedero allegrezza a popoli confederati, paura ai ribelli, e terrore a chi con essi loro desiderava di guerreggiare; dopo tante vittorie fu decretato dal Senato il massimo trionfo, e furono dati gloriosissimi cognomi ai Principi dai Popoli debellati. Diocleziano fu il primo, che commandò, che agli Imperatori Augusti si dassero gli onori divini, poiche siccome i primi Cesari vennero salutati a guisa de' Consoli così egli per il primo volle esser adorato come una celeste Maestà, quale costume prese egli da Persiani, che si solevano chiamare Re de' Re, e fratelli del Sole, e della Luna; Diocleziano parimenti stabilì con pubblico editto, che tutti senza alcuna differenza di nobiltà prostati a terra baciassero i piedi all' Imperatore, adornati questi di oro, di gemme, di Margarite, quando prima baciavano solamente i Nobili la mano, ed erano poi dalli medesimi Imperatori alzati al bacio della faccia; non si contentò di adoperare nelle vesti quell' ornamento, che ricevuto dagli Etruschi introdusse Tarquinio Prisco in Roma, ma talmente prezioso lo rese, che per la spesa superar volle la vana gloria di Arsace; per tanto con una veste piena di gemme, e col Cocchio parimenti d' oro gemmato trionfò col suo Collega Massimiano, chiamandosi egli *Giovio*, e questi *Erculeo*, quasi che uno del Sommo Giove, e l' altro di Ercole fosse erede con somma allegrezza de' soldati, che innanzi al Cocchio saltando, e cantando precedevano. Discriviamo quì la pompa secondo le parole del sopracitato Pomponio, giudicando egli, che non sempre sia stato lo stesso il trionfo al tempo de' Consoli, e de' primi Imperatori sì nell' ordine, che nella magnificenza, come è stato questo di Diocleziano, e Massimiano trionfatori della Persia; dice dunque *Templa Deorum Immortalium tota urbe patebant, ornata sertis, ac floribus, spirantia arabicos odores; itinera repleta pinguibus mensis; & lætis poculis, ut fessi victores se recrearent; præferebantur in vehiculis, signa, Colossi, hostium Galeæ, Thoraces, Ocreæ, Peltæ, Scuta, vexilla, Pharetræ, tela, arcus, enses, frena, & equorum picturata strata, opes, tapetes, & quæ prætiosa, & digna spectaculis devictis hostibus delata erant, & modo ex Oriente, ut puta*

Assi-

Assiriis, & Persis tentoria ex babilonico opere multa. Post ingens hominum grex, qui invasis ferebant aurum, argentumque, & purum, & signatum, singula vasa validi juvenes ferebant; post argentei crateres, pelves, phialæ, Calices, vestes, & tota regia suppellex, & vasa ex sordidis gemmis. Hinc ferculorum multitudo, & hos sequebantur Tubicines bellicum clangorem intonantes, deinde boves auratis cornibus, quorum medios vittæ cingebant, nec non & frondibus vittatos, ad sagrificium accinti popæ, hoc est ministri agebant; sequebantur & alii cum argenteis patinis; regia dehinc proles, uxoresque, & nati & sorores cum pincernis, servisque, ac nutricibus, & pleraque persarum nobilitate patrio more vestiti omnes, sed pullati. Spectantium oculos, at si hic implevit numerus, tamen lætiores reddidere tabulæ duæ: alteram ipsam Persida ostendens suppliciter tollentem manus, & exorantem a Populo Romano gentium victore veniam. Altera Narsem Regem fugientem conspiciendum præbebat. Post ingens captivorum turba satis mæsta, in qua fuerunt Scytharum, & variarum gentium duces, qui lacrymas effundebant; præferebantur aureæ Coronæ, & munera victori dono data, proprius currum præcedebant homines stipitibus, sudibusque accensis, qui turbam submoverent, post triumphantium currus, ex auro, & lapillis prætiosis, quem trahebant quatuor equi candore certantes cum nive, in quo sellæ curulæ duæ ornatæ gemmis, in quibus sedebant Principes terrarum, & triumphantium capitibus imminebant victoriæ alatæ. Diocletianus, ut cæteri antea, una fuit Corona ex lauro contentus simili & Collega. Reges vero Persarum Thiaram, qua utebantur, tribus coronis exornabant, currum sequebantur captivitate liberati, raso capite, & pileati, deinde equites laureati. Arma denique victorum fuere in triumpho laureata, & qui triumphabat ex lauro Coronam, cum pervenisset in Capitolium, post sagrificia ponebat in Jovis gremio. Quivi si celebrava il convito, al quale lasciavano di venire i Consoli invitati, perchè niuno fosse in quello di maggiore autorità, che il Trionfante. Il primo a riportare il trionfo di mare fu Cajo Duilio l' anno di Roma 494. che vinse i Cartaginesi: fu innalzata in di lui onore la Colonna rostrata, l' iscrizione della quale si legge anche oggigiorno in Campidoglio, come antico monumento della lingua latina. Se il Senato per legitimo impedimento non accordava il trionfo, si trionfava tal volta nel Monte Albano, il che fece per il primo Papirio Masone nell' anno 552. Dopo

Cesare Augusto di rado si trionfò, se non dalli stessi Imperatori, e solo si legge, che sotto l' Imperatore Giustiniano trionfasse Bellisario dell' Africa. Quando la vittoria riportata non meritava il trionfo di sopra citato, si concedeva *l' Ovazione* così detta, perchè invece di sagrificare un toro si sagrificava una pecora, e poi il vincitore non andava nel Cocchio, ma a piedi, o a Cavallo, Coronato non di alloro, ma di mirto, onde si chiamò ancora piccolo *Trionfo*.

Vogliono alcuni Autori, che il Capitano ritornato vincitore dalle soggiogate Provincie entrasse privatamente in Roma, e sì egli, che l' esercito si fermasse nel Campo Vaticano per aspettare, che il Senato quale per tal motivo si radunava nel piccolo Tempio della Dea Bellona, come dicemmo nelle 14. regioni di Roma, accordasse il giorno del Trionfo: ed intanto se era sicuro di riportarlo preparava tutta la comitiva con ogni sorte di pompa, e magnificenza; e quantunque fosse inveterato costume, che i Supremi Commandanti per l'occasione di trionfare si servissero nel Cocchio de' cavalli bianchi; tuttavia si legge in diversi magnifici trionfi, che in vece di cavalli adoperarono Tigri, Leoni, Elefanti, e Cavalle Ermofrodite, come si osserva nel trionfo di Pompeo Console, e di Nerone Imperatore. Dal Campo adunque Vaticano si andava con ordine al Ponte Trionfale così chiamato dal passaggio del Trionfante, e perchè forse in questa sola occasione si apriva (di questo ponte se ne vedono in oggi le vestigia tra S. Spirito in Sassia, e dall' altra presso S. Giovanni de' Fiorentini) per altro i più accreditati Scrittori stabiliscono diversamente, e dicono, che la Porta Trionfale corrisponde oggi giorno alla porta di S. Sebastiano fuori delle mura, chiamata già porta Capena sulla via Appia; ed infatti appena si entra la detta porta, che si vede un' Arco Trionfale di marmo al presente mezzo diruto, innalzato in onore o di Decio, o di altro Imperatore. In tale occasione tutte le cose avevano il nome di trionfali cominciando dall' Imperatore, che si chiamava *Vir Triumphalis*, la Provincia debellata *Provincia Triumphalis*: Il Cocchio *Currus Triumphalis*, gli abiti *vestes Triumphales*, l' oro *Aurum Triumphale*, il Convito *Cœna Triumphalis*, e finalmente le insegne, cioè la Corona, la tazza, i Cavalli bianchi, od altri animali, la toga dipinta, la tonica palmata, la Sella Curule, bastone di avorio

si di-

si dicevano Ornamenta *triumphalia*. Abbiamo solamente accenato una delle condizioni, per le quali il Senato accordava il trionfo, ma per meglio spiegare un simile importante onore fa d' uopo dire, che quattro erano le principali, e più usitate condizioni da osservarsi. La prima adunque era la già detta: *Ne quis triumpharet, nisi quinque millia hostium in acie cecidisset*: onde vi fu la legge di Lucio Mario, e di Marco Catone Tribuni della plebe, colla quale minacciarono que' Capitani, che non avessero scritto al Senato il vero numero delli uccisi nemici; e de' perduti Cittadini: e di più commandarono, che giunti i Capitani in Roma obbligati fossero a giurare in mano del Questore dell' uno, e dell' altro numero. La seconda Condizione fu: *Ne quis pro altero rem gessisset, sed is cujus auspiciis res gesta esset, triumpharet*; il che si prova nella prima guerra Cartaginese con l' esempio di Quinto Valerio Pretore, e di Quinto Lotazio Console. La terza: *Ne pro recuperato, sed pro aucto Imperio triumpharetur*; quindi fu negato il trionfo a Quinto Fulvio Console per avere ricuperata Capua, ed a Lucio Opimio Pretore per aver rimessa all' obbedienza la Città di Fregelle: la Quarta: *Ne de civibus, sed de esternis hostibus ageretur*; la qual cosa si eseguì nelle persone di Quinto Catolo Console, che non trionfò di Marco Lepido, ne Lucio Silla de' suoi nemici Cittadini, ne Cajo Antonio di Lucio Sergio Catilina. Talvolta si trionfò per tre giorni continui, così parla Tito Livio nel trionfo di Quinzio Flaminio riportato dalla Provincia di Macedonia nel lib. 33. *die primo arma, tela, signaque ærea, & marmorea transtulit; secundo aurum, argentumque factum, infectumque, & signatum; tertio Coronæ aureæ dona civitatum translatæ* 114. *& hostiæ ductæ & ante currum multi nobiles, captivi, obsidesque, inter quos Demetirius Regis Philippi filius fuit; ipse deinde Quintius in urbem est invectus, milites sequuti currum frequentes, ut ex omni provincia, exercitu deportato.* Trionfò ancora per trè giorni Paolo Emilio, come di sopra abbiamo riferito. Cicerone in ultimo nell' orazione contro Pisone così discorre con ironiche interogazioni: *Quid tandem habet iste currus? quid vincti ante currum Duces? quid simulacra oppidorum? quid aurum? quid argentum? quid Legati, & Tribuni in equis? quid clamor militum? quid vehi per urbem? &c.* tutte quasi le parti del trionfo vengono spiegate da Ovidio, dove si duole di non esser presente al trionfo di Druso

Cesare,

Cesare per la debellata Germania nell' eleg. 2. del lib. 4. de trist.

Nos procul expulsos communia gaudia fallunt
Famaq: tam longè non nisi parva venit.
Ergo omnis populus poterit spectare triumphos
Cumq: Ducum titulus oppida capta leget.
Vinclaq: captiva Reges cervice gerentes
Ante coronatos ire videbit equos &c.
Et cernet vultus aliis pro tempore versos,
Terribiles aliis, immemoresq: sui.
Quorum pars causas, & res, & nomina quæret,
Pars referet, quamvis noverit illa parum.
Hic qui Sidonio fulget sublimis in ostro
Dux fuerat belli, proximus ille duci.
Hic qui nunc in humo lumen miserabile fixit
Non isto vultu, cum tulit arma fuit.
Ille ferox, & adhuc oculis hostilibus ardens
Hortator pugnæ, consiliumq: fuit &c.
Hic lacus, hic montes, hæc tot castella, tot omnes
Plena feræ cædis, plena cruoris erant.
Drusus in his meruit quondam cognomina terris
Quæ bona progenies digna parente fuit.
Cornibus hic fractis viridi malè tutus ab ulna,
Decolor ipse suo sanguine Rhenus erat.
Crinibus en etiam fertur Germania passis.
Et ducis invicti sub pede mæsta sedet.
Collaq: Romanæ præbens animose securi
Vincula fert illa, qua talit arma, manu.
Hos super in curru Cæsar victore veheris
Purpureus populi ritè per ora tui.
Quoq: ibis manibus circumplaudere tuorum
Undiq: jactato flore tegente vias:
Tempora plebea lauro cingentur, ioq:
Miles io magna voce triumphe canet.
Ipse sono plausuq: simul, fremituq: calentes
Quadrijugos cernes sæpe resistere equos.
Inde putes arcem, & delubra faventia votis,
Et dabitur merito laurea vota Jovi.
Hæc ego summotus, qua possum, mente videbo,
Erepti nobis jus habet illa loci &c.

Parlando dell'Imperatore Aureliano a suo luogo averemo a far parola del trionfo del medesimo riportato dalla Regina Zenobia, uno ancora de' più magnifici, che vedesse Roma

ma per ricchezza, e magnificenza, e reali prigionieri in un tempo, che da per tutto insorgevano, e signoreggiavano Tiranni. In ogni Scrittore finalmente della Storia Romana si leggono diverse particolarità de' trionfi, ma noi abbiamo procurato di darne saggio delle migliori sì riguardo al trionfo conferito a' Consoli nel tempo della Repubblica, come a quelli, che si appropriavano per sommo dominio, ed autorità gli istessi Imperatori. Ma veniamo alla proposta nota di Paolo Emilio.

66. Quì giova dar un occhiata di passaggio alla frugalità, e povertà di quei primi Romani, che tanto furono amanti, e custodi delle Leggi Urbane, e Militari, anzi severi Censori di qualunque minimo corrotto costume, e veder poi quanto danno apportassero al fine della Repubblica, ed al principio dell' Impero l'uso sfrenato delle ricchezze, la magnifica pompa delli spettacoli, ed il straordinario lusso de' conviti di coloro, che spinti dalla sola ambizione, stimavano essere queste cose un preggio sicuro per arrivare alla meta de' loro disegni: notando quindi, che siccome li costumi, e le virtù de' primi fecero Roma potente, ed invincibile, così le ricchezze, e i vizj de' secondi la resero sediziosa, e le scaricarono sopra l'ultima totale rovina; già nel corso di tutta la nostra storia ne abbiam parlato di qualcheduno a suo luogo; ma quì ne diamo un ordine più distinto con gli esempj di quei Scrittori, che li riferiscono.

L'antica Roma potrebbe fornire degli esempj ancora più illustri quel che vogliamo asserire, che i Stati, e le Provincie riconoscono la loro grandezza da' sudori, da' travagli, dalle vigilie, dalle fatiche, dall'amore della povertà, e dal dispregio de' piaceri, e delle ricchezze. Già noi parlammo di Quinzio Cincinnato, che lavorava le sue terre co' suoi servitori donde fu chiamato alla dittatura, di cui si diè fretta a disfarsene per ritornare all' aratro, poichè disfatto ebbe i nemici: così Floro al *cap.* 4. del *lib.* 1. *Rediit rursus ad boves triumphalis agricola &c. prorsus ut festinasse dictator ad relictum opus videretur*. Questo medesimo autore dice, che Annibale era stato invincibile, e sempre vittorioso sino alla battaglia di Canne, ma perchè dopo questa gran vittoria si riposò dalla continuazione de' suoi travagli, immergendosi nelle delizie della Campagna Felice dimostrò, che il soggiorno delizioso di Capua fu a lui ugualmente funesto, che la battaglia di Canne era stata ai Ro-

Romani. Numanzia aveva lungo tempo inſultato al valore, ed alla gloria de' Romani: Scipione ſi oppoſe, che la vittoria non fuggiva l'eſercito, ſe non perchè avea dimenticato il rigore, e la ſeverità dell'antica diſciplina di Roma; egli la riſtabilì, e poichè ebbe domata la mollezza de' ſoldati non durò più fatica a vincere il nemico. Giulio Ceſare, che loda per le fatiche i popoli Nervj, e Belgi delle Gallie da lui ſoggiogate, era egli ſteſſo il più perfetto modello, che deſiderar ſi poteſſe di queſta coſtanza inſtancabile ne' travagli, e però fu il primo a ſalire per coteſti gradi al trono della Romana Monarchia. Le truppe, che l'ajutarono a renderſi padrone del Mondo erano a proporzione indurate nel travaglio, avezze a ſoffrire la fame, e le altre neceſſità della guerra per sì fatta guiſa, ch'avendo un giorno Pompeo veduto il pane, onde ſi nudrivano, fatto d'erbe, diſſe, *che aveva a fare con beſtie feroci, e vietò, che queſto pane ſi moſtraſſe a chiccheſia, per timore, che non perdeſſero il coraggio coloro, che dovevano con eſſi combattere*. Egli è manifeſto, che nella giornata campale di Farſaglia, che deciſe la diſputa dell'Impero del Mondo tra Ceſare, e Pompeo, queſte truppe ugualmente, che il loro Capitano nudrite in travagli continui, miſero in rotta la nobiltà delicata, e l'effemminata milizia di Pompeo, il di cui campo ritrovarono pieno d'ogni ſorte di ricchezze, e di delizie. Lo ſteſſo ſi potrebbe dire della battaglia Azziaca, che aſſicurò l'Impero al ſolo Auguſto pel valore de' Romani oppoſto alla mollezza di Cleopatra, e delle truppe Egizziane. Tiberio ancora paſsò la ſua giovinezza in tutte le fatiche della milizia; non diſſimile fu Veſpaſiano, e tanti altri. Salluſtio ci aſſicura nell' *Oraz.* 1. *de Rep. Orar.*, che la cagion generale, e coſtante dell'ingrandimento, e della decadenza delle Città, o delle caſe private fu ſempre l'ecceſſivo attacco alle ricchezze, a' piaceri, che i vinti amaron troppo, e furono generoſamente da' vincitori diſprezzati: imperocchè egli è impoſſibile, che un uomo ſi innalzi ſopra gli altri, e ſi avvicini alla divinità, ſe non col ricuſare le vane allegrezze del corpo, e de' beni terreni, e coll'appigliarſi a' ſoli beni dell'anima con una coſtanza invitta ne' travagli, e colla prattica di tutte le virtù. Ecco le parole ſteſſe dell' Autore: *Sæpe ego cum animo meo reputans, quibus rebus clariſſimi viri magnitudinem inveniſſent, quæ res populos: nationeſve magnis auctoribus auxiſſent, ac deinde quibus cauſis maxima regna: & ampliſſima imperia*

ria corruissent, eadem semper bona, & mala reperiebam, omnesq; victores divitias contempsisse, & victos cupivisse. Namque aliter quisquam extollere sese, & divina mortalis attingere potest, nisi omissis pecuniæ, & corporis gaudiis, animo indulgens non assentando, neq; concupita præbendo. perversam gratiam gratificans, sed in labore, patientia. bonisq; præceptis, & factis fortibus exercitando.

Aveva la povertà gettate le fondamenta dell' Impero Romano, ed innalzatolo ad una potenza, e prodigiosa grandezza ne' primi sei secoli, ma la copia delle ricchezze dalla Grecia, e dall' Asia entrata in Roma arrestò questo ingrandimento, armò gli uni contro gli altri, accese le guerre civili, e roversciò la Repubblica. Degli amatori dunque della povertà, e dell' astinenza riferiamone alcunj esempj. Quinzio Cincinnato uno de' primi uomini, detto *Triumphalis Agricola*, in quindici giorni terminò la guerra, come se si fosse dato fretta di ritornare al suo aratro, ed era in questa guisa il lavoro della terra, come una scuola per la milizia, per la vittoria, e pel trionfo. Pirro trovò i Romani inflessibili a' suoi presenti, ne fu più l'opulenza, che fece concepire a' di lui Ambasciatori idee così vantaggiose della Città, e del Senato di Roma, ma bensì la buona fede, l'equità, la povertà, il dispregio delle ricchezze. Rigettò Fabrizio le offerte di Pirro, ed egli medesimo essendo Censore tacciò d'infamia un Uomo Consolare. perchè teneva in sua casa il peso di dieci libbre d'argento. Ebbe tal'amore, e stima della povertà Paolo Emilio, che portando grandi tesori dalla Macedonia a Roma, altro non riserbossi, che la gloria di averli dispreggiati, ne lasciò dopo la sua morte quanto bastasse a pagare la dote di sua moglie. Scipione Emiliano distruggitore delle Città di Numanzia, e di Cartagine sostenne una importante ambasciata seguito soltanto da sette servidori: amava egli meglio di arricchire la sua Patria, che la sua casa; la gloria teneva presso di lui il luogo delle ricchezze; le Provincie; per le quali passava numeravano più le sue vittorie, che i suoi servidori, e lo stimavano molto più in veggendolo carico di onori, e di gloria, che di oro, e di argento. Finalmente i primi Romani per mezzo della povertà consagrata e' Tempj, e nelle case de' Grandi fecero riconoscere, ed mmirare la loro possanza; onde conchiude Valerio Massimo nel *cap. 4.* del *lib. 4. Namq; per Romuli casam, perque veteris Capitolii humilia tecta, & perennes Vestæ focos, fictilibus*

libus etiam num vasis contentos, juro, nullas divitias talium virorum paupertati posse praeferri. Secondo poi Tito Livio i due fratelli Scipioni Africano, ed Asiatico furono accusati a Roma di avere intaccato il pubblico erario; sortì l'Africano di Roma, e portossi a passare il resto de' suoi giorni in un ritiro, poco soddisfatto del trattamento dell'ingrata sua patria; non così tosto si liberò l'Asiatico dalle mani de' Giudici per la generosità di Gracco, che fu condannato ad una multa in danaro, e tutti i suoi beni essendo venduti, il prezzo, che ne fu ricavato, era poco al bisogno per soddisfarla; l'innocenza dell'Asiatico diè fondamento di credere, che non era l'Africano più reo di lui, e che questi due fratelli non avevano amato la povertà, e il disinteresse meno della gloria. Emilio Lepido, che sei volte era stato da' Censori dichiarato Principe del Senato prima di morire commandò a' suoi figliuoli, che lo seppelissero senza ornamenti, e senza spesa. Lucio Mummio, che aveva da Corinto portato via ricchezze immense, ed innumerabili, eccellenti, preziosi lavori dell'arte, non permise, che alcuno ne entrasse in sua casa. Scipione non volle ricevere i presenti del Re Antioco, se non in pubblico, e nel suo Tribunale, e tantosto li fece notare ne' registri pe' bisogni pubblici, e promise di regalarne i più valorosi. Ma forse al riferir di Plutarco gli esempj di Catone, e di Curio sono lo specchio della rigida astinenza, e povertà di quei tempi; Catone in guerra altro non ebbe, che un semplice servidore. al quale rendeva pressochè altrettanti servigj, che ne riceveva: non beveva, che acqua, alla quale mescolava nella sete più ardente un poco di aceto; la sua casa di campagna era vicina a quella di Curio, che visitava sovente per ammirare un uomo, qual'altro Quinzio Cincinnato, che dopo tre trionfi, dopo aver cacciato Pirro dall'Italia, e domate molte nazioni bellicose, non aveva, che una piccola villa, e pochissimi terreni, che coltivava colle sue proprie mani, e che amando meglio commandire a coloro, che possedevano l'oro, che di possederne egli stesso, siccome dichiarò agli Ambasciatori de' Sanniti, che essendosi portati ad offerirgliene, lo trovarono, che coceva egli stesso le sue rape, rifiutò quest'oro, come molto inutile a un uomo contento di un tale cibo; tutte le mattine si portava alla pubblica piazza della Città per assistere a coloro, che avevano bisogno del suo soccorso, ritornava poscia a' suoi terreni, ove lavorava co' suoi servitori senza abiti, cibandosi con

loro

loro alla stessa tavola del medesimo pane, e de' medesimi cibi.

Gli antichi Fondatori dell'Impero Greco erano ugualmente persuasi, che il più sodo fondamento de' grandi stati era la povertà; soleva dire Licurgo, che li Spartani, per non temere i loro nemici, dovevano restar sempre poveri, ed in perfetta uguaglianza di averi; fece pertanto egli una nuova divisione di terre, assegnandone a tutti una ugual porzione, acciocchè più non vi fossero, nè ricchi, nè poveri, e la virtù, ed il vizio fossero la sola differenza, che tra loro distinguesse i Cittadini. In questa maniera medesima la politica de' Lacedemoni procurava di mantenersi in pace al di dentro, e di rendersi invincibili al di fuori colla povertà, nel che riuscirono mirabilmente. In Tebe Pelopida era nato ricchissimo, ed impiegò le sue grandi ricchezze a servigio della Rep. Epaminonda per suo amore estremo alla filosofia, che però non gl'impedì di essere un grand'uomo di guerra morì così povero, che i suoi Cittadini lo seppellirono a spese del pubblico. Aristide, il quale contribuì più di tutti ad accrescere la possanza, le ricchezze, e le forze di Atene, visse nulladimeno, e morì povero, persuaso che la povertà non tornava in minor gloria di lui, che la più grande delle sue vittorie; Callia uomo ricchissimo gli fece guerra, e ne fu tale l'esito, che tutti gli Ateniesi protestarono, che averebbero amato meglio la povertà di Aristide, che l'opulenza di Callia; lasciò un figliuolo, e due figliole, ma senza sostanza, e convenne al popolo provederli di terreni, e di dote, dopo di avergli fatti a spese del pubblico i funerali. Questi addotti esempj vengono riferiti da Plutarco nelle rispettive vite di questi grandi uomini, ma terminiamo con ciò, che racconta Cornelio Nipote del Re di Sparta Agesilao; questi fra tutti i Greci più d'ogni altro si accostò alla gloria, ed alle conquiste di Alessandro; nulla permise, che entrasse giammai nella sua casa de' magnifici doni, che gli fecero i Re, le Città, ed i Principi: osservò sempre la simplicità delle leggi di Sparta negli abiti, nel cibo senza verun cambiamento, si contentò della medesima casa, che abbitarono i suoi Antenati, nella quale non appariva alcun vestigio di lusso, e di magnificenza, ma d'ogni parte all'incontro l'astinenza, la modestia, e la povertà vi risplenevano. Finalmente l'abitazione di questo Re non era punto diversa da quella di un'uomo povero, e volgare. Ecco

dun-

dunque come i conquistatori della Nazione Greca erano affatto somiglianti a' Romani.

All' incontro in breve si può osservare, come le ricchezze, l' opulenza, ed il lusso rovinassero l' istessa Roma, che nella frugalità, e moderazione si era tanto ingrandita, e cagione fossero di tante sedizioni, congiure, e guerre civili, il che molte volte è stato da noi accennato. L' Asia dunque, e la Grecia communicarono con le ricchezze i loro vizj a' Romani: *Sic Asia Romanorum facta cum opibus suis vitia quoque Romam transmisit*. Ma Tito Livio meglio di tutti i scrittori in diversi libri delle sue decadi racconta, che Roma si riempì di lussuria dalle ricchezze, che vi furono trasportate da' vincitori, e trionfanti Capitani; dice in un luogo, che Marcello acquistata avea molta gloria colla sua integrità, e disinteresse, ma che dopo la presa di Siracusa avendo recate a Roma le statue, e le pitture eccellentissime de' Greci, e l'altre maraviglie dell' arte guastò il tutto, perchè insegnò a' Romani a conoscere, a gustare, e ad amare queste beltà superficiali, onde nacque la licenza sagrilega di dar il sacco a tutti i Tempj; Catone il vecchio sopra questo soggetto disse, *che quelle figure, e quelle pitture, che erano state recate da Siracusa a Roma erano tanti Stendardi, che dichiaravano la guerra a' buoni costumi, alla temperanza, ed a tutte le virtù Romane, che avevano domato l' Universo: laddove le arti effeminate de' Greci non erano buone, se non se a mantenere il lusso, e l' ozio, ed a preparare un ricco bottino a' vincitori, e finalmente che li Dei erano sempre stati favorevoli a Roma, insino a tanto che ella non ebbe le loro statue, che di creta*. Tito Livio istesso al *cap. 6. del lib.* 39. dichiara un poco più diffusamente l' apparecchio, e lo stromento della lussuria, che si vide venir dall' Asia coll' esercito, che indi ritornava a Roma vittorioso, de' letti per mangiare guarniti di bronzo, delle coltre preziose, delle ricche tavole, e d' ogni sorte di strumenti, che sonano le femmine ne' conviti splendidi, e danzatrici; tutto questo però comechè strabocchevole, era allora appena il cominciamento, e la semenza della prodigalità, alla quale poi si abbandonarono negli ultimi tempi della Repubblica: e che finalmente usarono fuor di misura quasi tutti gl' Imperadori in mezzo alla lussuria, e ad ogni sorte di vizj. *Luxuriæ peregrinæ origo ab exercitu Asiatico invecta in Urbem est. Hi primum lectos æratos, vestem stragulam pretiosam, plagulas, & alia textilia, & quæ tum ma-*

magnificæ suppellectilis habebantur, monopodia, & abacos Romam advexerunt. Tum psaltriæ, sambucistriæq; & convivalia ludionum oblectamenta ad lita epulis: epulæ quoque ipsæ, & cura majore apparari cepta; tum coquus vilissimum antiquis mancipium, & æstimatione, & usu in pretio esse, & quod ministerium fuerat, ars haberi cepta. Vix tamen illa, quæ tum conspiciebantur, semina erant futuræ luxuriæ. Anche i Poeti sotto l'immagine delle loro favole ci hanno chiaramente dimostrato la verità di questo cangiamento de' Romani, che da poveri, e continenti passarono ad essere lussuriosi, ed ambiziosi per cagion delle accumulate ricchezze; e noi secondo il solito riferiremo ciò, che dice Ovidio al *lib.* 1. *de fast. vers.* 193., così introducendo il Dio Giano a parlare.

Vix ego Saturno quemquam regnante videbam
Cujus non animo dulcia lucra forent.
Tempore crevit amor, qui nunc est summus habendi,
Vix ultra, quo jam progrediatur, habet.
Pluris opes nunc sunt, quam prisci temporis annis,
Dum populus pauper, dum nova Roma fuit.
Dum casa Martigenam capiebat parva Quirinum,
Et dabat exiguum fluminis unda torum;
Jupiter angusta vix totus stabat in æde,
Inque Jovis dextra fictile fulmen erat.
Frondibus ornabant, quæ nunc Capitolia gemmis,
Pascebatque suas ipse Senator oves.
Nec pudor in stipula placidam cœpisse quietem,
Et fœnum capiti supposuisse fuit.
Jura dabat populis posito modo Prætor aratro,
Et levis argenti lamina crimen erat.
At postquam fortuna loci caput extulit hujus,
Et tetigit summo vertice Roma Deos.
Creverunt & opes, & opum furiosa cupido,
Et, cum possideant plurima plura petunt.
Quærere ut absumant, absumpta requirere certant,
Atque ipsæ vitiis sunt alimenta vices.
Sic, quibus intumuit suffusa venter ab unda,
Quo plus sunt potæ plus sitiuntur aquæ.
In pretio pretium nunc est: dat Census honores.
Census amicitias: pauper ubique jacet.
Tu tamen auspicium si sit stipis utile quæris,
Curque juvent nostras æra vetusta manus?
Æra dabant olim melius nunc omen in auro est,

Victaque conceſſit priſca moneta novæ.
Nos quoque templa juvant, quamvis antiqua probamus,
Aurea majeſtas convenit ipſa Deo.
Laudamus veteres, ſed noſtris utimur annis,
Mos tamen eſt æquè dignus uterque coli. &c.

LVII.

TIBERIO SEMPRONIO GRACCO.

Tiberio Sempronio Gracco nato di famiglia nobiliſſima non permiſe, che foſſe condotto prigioniero Scipione Aſiatico. Pretore domò la Gallia, e Conſole la Spagna. Nel ſecondo Conſolato la Sardegna, da cui tanti ſchiavi condnſſe a Roma, che per la lunga vendita vennero in proverbio *Sardi venales*. Eſſendo Cenſore diviſe in quattro Tribù Urbane quelli, che occupavano le ruſtiche, per il che ne divenne reo il di lui Collega Claudio (imperocchè Sempronio era diſeſo dalla ſua grande autorità) ed eſſendo ſtato condannato da due claſſi del popolo, giurò Tiberio di voler andare con eſſo lui in eſilio: pertanto il reo fu aſſoluto. Nella caſa di Tiberio uſcirono fuori dal letto nuzziale due ſerpenti, e ſi ebbe per riſpoſta dagli Auguri, dover quegli de' padroni morire, del ſeſſo del quale foſſe ſtato prima ucciſo il ſerpente; egli per amore di Cornelia ſua conſorte commandò, che ſi uccideſſe il maſchio.

LVIII.

PUBLIO SCIPIONE EMILIANO.

Publio Scipione Emiliano figlio di Paolo Macedonico adottato da Scipione Africano guerreggiando con il padre nella Macedonia inſeguì sì acremente il vinto Perſen, che ritornò di mezza notte ne' ſuoi alloggiamenti. Andato con Lucullo nella Spagna Ambaſciatore vinſe in battaglia il ſuo sfidatore. Per il primo salì le mura della Città nemica. Tribuno in Africa ſotto il commando di Marco Manilio liberò col conſiglio, e col coraggio 8. compagnie di ſoldati circondati di aſſedio, da' quali ottenne la corona d'oro oſſidionale. Concorrendo all'Edilità fu di più fatto Conſole avanti gli anni, e fra lo ſpazio di 6. meſi diſtruſſe Cartagine. Riſtabilita la militar diſciplina preſe in

Iſpa-

Ispagna a fame Numanzia, quindi chiamato *Numantino*. Molto si servì di Cajo Lelio, e spedito ad abboccarsi col Re portò seco soli due servi, ed il detto Cajo altero, e superbo per tante imprese, e rispondendo, che gli pareva esser stato Gracco ucciso con giustizia, e mormorandone il popolo, disse: *Tacciano coloro, a' quali l' Italia non è vera madre, ma madrigna*: ed indi aggiunse: *e taccian quelli, che fatti schiavi, e prigionieri io vendetti all' incanto*. Fatto Censore con Mummio Collega disse nel Senato: *Non so se meglio sia stato, che voi mi abbiate dato il Collega, oppure se non me l' aveste dato*. Intrapresa la causa degli Agrarj fu all'improviso trovato morto in casa, fu mostrato al popolo col capo coperto, acciò non apparisse il livore nel volto. Altro non lasciò in danaro, che libre 32. d'argento, e due e mezza d'oro, tanto, siccome di sopra abbiamo riferito, fu scarso di patrimonio.

LIX.

CAJO OSTILIO MANCINO.

CAjo Ostilio Mancino Console andato contro i Numantini non volendo gli augurj, e non sò qual voce richiamandolo a desistere da tale impresa, tosto che venne presso Numanzia, stabilì prima di tenere a freno l'esercito ricevuto da Popillio, e di poi accampò in parti lontane. In quel giorno i Numantini per a caso con solenni (67) nozze accasavano le loro figlie, ed una fra le altre ve n'era bellissima, che avendo due competitori, dal padre fu fatto patto, che a quegli sarebbe toccata in isposa, che riportata avesse la destra dell'inimico. Usciti fuora i due giovani conobbero che i Romani si davano alla fuga, e dando a' suoi nuova di tal successo, subito i Numantini con quattro mila soldati uccisero ventimila Romani. Ostilio, essendone autore Tiberio Gracco suo Questore, fece alleanza contro le leggi degli nemici; il che non approvato dal Senato, fu Mancino lasciato in mano de' Numantini, ne da questi ricevuto, fu condotto agli alloggiamenti; di poi conseguì la Pretura.

67. Nella terza nota alla vita di Romolo alla parola di un certo *Talasio* si doveva ragionare de' sponsali; ora ne daremo saggio nella presente. Appresso i Romani il mutuo contratto, o consenso di stipolare, e di promettere si chia-

mava *Sponsalia*: questa tale azione si scriveva nelle tavole, e si sigillava co' testimonj. Allora lo sposo dava l' anello per caparra, e pegno alla sposa, quale prima fu di ferro, e poi di oro. Indi si stabiliva il giorno delle nozze, eccettuati quelli di male augurio, come il giorno primo del mese, le none, gl' Idi, ed il giorno seguente, il mese di Maggio, i giorni de' sagrifizj, feste de' morti, dette *Parentalia*, e la festa de Salj ec.: quale uso si ritiene ancora presso noi nel Calendario per venerazione de' giorni dedicati al Signore, come dal primo giorno dell' Avvento fino all' ottava dell' Epifania, e dal primo giorno di Quadragesima fino all' ottava di Pasqua.

In tre maniere si contraevano le nozze *Usu*, *Confarreatione*, e *Coemptione*. Nel primo caso, quando la donna per motivo di matrimonio stava un' anno intiero, e continuo coll' Uomo; nel secondo, quando la donna alla presenza di dieci testimonj con solenne sagrifizio (in cui adopravasi il farro) fatto avanti il Pontefice si dava in mano dell' Uomo; nel terzo, quando la donna servitasi de' danari passava in potere dell' Uomo; la più degna, ed usitata maniera era la seconda. Non si stimavano legitime le nozze, se prima non si prendevano gli auspizj, e facevansi i sagrifizj particolarmente alla Dea Giunone preside delle nozze, ne' quali si gittava via il fiele delle vittime per dare ad intendere, che ogni amarezza doveva star lontana da' sponsali. Per memoria del ratto delle Sabine, o perchè l' asta era consagrata a Giunone, la chioma della sposa con la punta dell' asta si spartiva; così Ovidio nel 2. lib. de fast. al vers.559.

Et tibi, quæ cupidæ matura videbere matri
Comat virgineas asta recurva comas.

Si coronava la sposa, e si cingeva con un cingolo di lana, del quale veniva di poi sciolta dal consorte nel letto nuziale; finalmente per verecondia le si copriva il volto con un velo di color d' oro, al che allude Lucano nel lib. 2. al vers. 358.

Non timidum nuptæ leviter tectura pudorem
Lutea demissos velarunt flammea vultus.

Così adornata la vergine si toglieva dal seno della madre, e verso la sera si conduceva nella casa dello sposo. Tre fanciulli chiamati *Paraninfi* uno portava avanti la fiaccola di pino, ed altri due tenevano per mano la sposa. L' accompagnavano inoltre le damigelle con la conocchia, il fuso, e lo stame in segno del futuro esercizio, in cui do-

veva

veva impiegarsi; mentre l'uso delle Matrone Romane era il lanificio, già nobile trattenimento della Regina Tanaquilla, e di Lucrezia; ed i Signori più grandi non portavano veste, che non fosse stata lavorata, e tessuta, o dalla moglie, o dalla sorella, o dalle figlie, o dalle nipoti: Finalmente i parenti, i vicini, gli amici facevano comitiva alla pompa, e ciascheduno portava qualche dono alla sposa, o pure per il figlio, che doveva nascere. Le porte della casa, e le soglie erano asperse di frondi, e di fiori, ed arricchite di tapeti, ed arazzi, non entrava a piedi la soglia della casa la sposa, ma era quel poco di tratto portata in aria; per significazione che la soglia era dedicata alla Dea Vesta castissima, e non potea calpestarsi da chi fra poco doveva perdere la sua verginità. Interrogata allora la sposa dal marito, chi ella fosse: rispondeva. *Ubi tu dominus, & pater familias, ibi ego domina, & materfamilias*. Entrata nella casa, il marito gli consegnava le chiavi in segno della cura, che doveva avere delle cose domestiche: gli si offeriva acqua, e fuoco, e con l'acqua poi si lavavano i piedi lo sposo, e la sposa. Si faceva magnifica la cena, come la descrive Giovenale nella sat. 6. al vers. 200.

Si tibi legitimis pactam junctamq; tabellis
Non es amaturus, ducendi nulla videtur
Causa, nec est quare cœnam, & mustacea perdas
Labente officio, crudis donanda, nec illud
Quod prima pro nocte datur, cum lance beata
Dacicus, & scripto radiat Germanicus auro.

Suonavano i Trombettieri, ed i convitati invocavano Talassio, overo Imeneo; i fanciulli spargevano le noci in segno di lasciare le cose ludriche, e le spose consagravano le loro poppe a Venere, come si ricava dal verso di Aulo Persio nella sat. 2.

. . . . *Veneri donatæ a virgine puppæ.*

Cantavano quei versi osceni, e lascivi detti *Fescenni*, quasi che allontanassero ogni arte magica, ed incantesimo dalli sposi; per ultimo una delle donne, che presiedeva alle nozze collocava nel letto geniale la sposa, e partendo tutt' i convitati, il dì venturo faceva la nuova moglie i suoi sagrifizj. Nelle nozze di Manlio, e di Giulia Catullo fa menzione di molte cerimonie, e riti de' sponsali al Carmen 62.

Tollite, o pueri, faces
Flammeum video venire.

Nec diu taceat procax
Fescennina locutio.
Da nuces pueris iners
Concubine, satis diu
Lusisti nucibus; lubet
Jam servire Talasio.
Ludite, ut lubet, & brevi
Liberos date non decet
Jam vetus sine liberis
Nomen esse, sed indidem
Semper ingenerari.
Claudite ostia virgines
Lusimus satis; at boni
Conjuges bene vivite, &
Munere assiduo valentem
Exercete juventam.

Si scioglievano presso gli antichi Romani i matrimonj o col divorzio, o col ripudio; la formola del primo era: *Conditione tua non utor;* del secondo: *collige sarcinulas, exi, vade foras*, Il divorzio per legge si poteva dall' Uomo fare, se la moglie avesse tentato di dare il veleno al marito, o ai figli; se avesse uccisi i proprj figli, e ne avesse altri adottati; se caduta forse in adulterio; se avesse bevuto vino senza saputa del marito ec. Il primo in Roma a fare il divorzio fu Spurio Carvilio Ruga per motivo della sterilità della moglie. Ne' casi di divorzio, e di ripudio si restituivano le caparre o più, o meno dall'una, e dall' altra parte. Negli ultimi tempi della Repubblica divennero questi sì frequenti, che con ragione Giovenale nella 6. sat. esclama al vers. 223. e ne' seguenti contro gli abusi delle donne maritate.

O demens! ita servus homo est? nil fecerit, esto:
Hoc volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas.
Imperat ergo viro, sed mox hæc regna relinquit
Permutatq; domos, & flammea conterit, inde
Avolat, & spreti repetit vestigia lecti,
Ornatas paulò ante fores, pendentia linquit
Vela domus, & adhuc virides in limine ramos.
Sic crescit numerus, sic fiunt octo mariti,
Quinque per autumnos, titulo res digna sepulchri.

Molto prima de' Greci, e de' Romani, anzi ne' primi tempi della creazione i sponsali tra fratelli, e sorelle erano non solamente permessi, ma necessarj per i pochi abita-

tori

tori del mondo; ma dopo la moltiplicazione del genere umano sono stati illeciti, e condannati sotto gravi pene: nientedimeno però i primi Patriarchi l' han praticato dopo la popolazione del mondo per il motivo di non obbligarsi a prender donne di famiglie corrotte, o per conservare nella loro famiglia la loro propria Religione, della quale n'erano i depositarj, così Abramo sposò Sara, e Giacobbe le due sorelle, figliole di suo Zio. Questa proibizione di non sposarsi tra fratelli, e sorelle non è stata abbracciata da tutti i popoli, poiche presentemente osservano l' antico metodo di poter ciò fare i Persiani, e gli Egizj. I Romani bensì accasaronsi co' parenti anche più stretti non riconoscendo, che alcuna Religione lo proibisse, ma certamente vituperarono quelle donne, che dopo la morte del primo marito, ne prendevano un' altro: e tenevano in somma stima, ed onore quelle, che si contentavano di un solo marito, alle quali concedevano per premio la corona di pudicizia. Dice Valerio Massimo parlando della Monogamia: *existimabant enim eum præcipuè Matronæ sincera fide incorruptum esse animum, qui post depositæ virginitatis cubile, in publicum egredi nesciret: multorum matrimoniorum experientiam, quasi illegitimæ ejusdem intemperantiæ signum esse credentes*. Tanto vero, che si osserva da Tacito, che la figliola di Pollione fu preferita alla figliola di Fontejo Agrippa non per altra ragione, che per essere figliola di una madre, che erasi contentata di un solo marito; in somma dimostra Tertulliano, che le sole donne Monogame potevano imporre la corona sopra la testa della Fortuna femminina: *Fortunæ muliebri coronam non imponebat, nisi univira*; e Trebellio Pollione al cap. 32. de' 30. tiran.: *quam majores nostri Univiram sacerdotem inter sacratissimas feminas adorarunt*. Sene potrebbero addurre infiniti esempj di Matrone saviissime sì dell' antico tempo, che del moderno, quali hanno tenuti, e celebrati tali sentimenti di non più maritarsi dopo la morte del primo, ne pure, se egli fosse per essere più savio di Celio, più bello di Nereo, e più facoltoso di Crasso, con questo dilemma: *se il mio secondo marito sarà buono mi terrà in perpetua agitazione, e timore di perderlo: se cattivo, mi sarà penosissimo il soppottarlo*. Finalmente nella spiegazione delle cene Romane riferimmo parimente quella del giorno delle nozze, secondo, che le racconta Decio Ausonio, ed altri; dal che si può inferire, che in tutti i riti, e cerimonie degli antichi furono con

molta pompa celebrati i due giorni, Nuzziale, e Funerale, non altrimente, che oggi giorno mettono lo stesso in opera molti Personaggi.

LX.

LUCIO MUMMIO ACAICO.

Lucio Mummio detto Acajo per aver soggiogata l'Acaja: Console spedito contro i Corinti carpì la vittoria ricercata coll'altrui industria, e fatica; imperciocchè avendo quelli sbaragliati Metello Macedonio presso Eraclea, ed il loro Capitano Critolao, con pochi servi, e Cavalieri venne negli alloggiamenti di Metello, e vinse i Corinti presso Leucopetra (oggi capo delle armi nell'ultima Calabria) col Capitano Dièo, il quale sene fuggì alla casa paterna, uccise la moglie, e la gettò nelle fiamme, ed egli poi, qual'altro Annibale si avvelenò (68). Mummio, come altrove abbiam detto, spogliò la Città di Corinto di segni, di tavole, ed infinite statue, oltre l'oro, e l'argento, delle quali cose avendo riempiuta tutta l'Italia, niente trasportò in sua casa.

68. In molti luoghi potevamo parlare, o di gente, che da per se stessa si avvelenò per scampare una morte più ignominiosa, o pure che diede ad altri il veleno per tessere frodi, e non permettere, che colla durata della loro vita potessero ascendere alle cariche, ed agli onori: in somma di molti, che si servirono di tale perniciosa bevanda per non imbrattarsi le mani nell'altrui sangue, siccome tanti, e varj sono stati gli accidenti seguiti in ogni tempo della Romana Repubblica, e dell'Impero, per il che furono obbligati a stabilire il severo giudizio *de Veneficiis*. Pure l'origine di tale giudizio nacque dal caso seguito di molte Matrone Romane, che avvelenarono i loro proprj mariti, secondo quello, che racconta Tito Livio nel lib. 8. della 1. dec. Morendo quasi tutti li principali di una medesima specie di malattia, e quasi con un fine medesimo l'anno di Roma 424. sotto il Consolato di Marco Claudio Marcello, e Tito Valerio, o pure per la variazione degli annali sotto di Flacco, e di Potito, una certa serva promise a Quinto Fabio Edile Curule, se da lui le fosse data la fede di perdonarle, che gli manifestarebbe qual fosse di ciò la cagione. Fabio subito raccontò la cosa ai Consoli, i Con-

Consoli al Senato, e per suo consentimento fu data fede di sicurtà a chi ciò manifestasse. Allora fu rivelato, che la Città pativa in tal maniera per frode delle donne, e che le Matrone attendevano a compor veleni, dicendo la serva, che seguitando lei tosto il potrebbero agevolmente conoscere: così seguitandola, trovarono alcune, che cocevano, e stillavano simiglianti acque, e veleni, ed altri ne avevano riposti: I quali veleni portati in piazza, e fatte citare da' pubblici Sargenti intorno di 20. Matrone, appresso le quali tali acque erano state trovate due di esse Cornelia, e Sergia, l'una, e l'altra di famiglia patrizia difendendosi, e contendendo, che esse erano medicine, e rimedj salutevoli, la serva che di ciò l'accusava, replicando, disse loro, che bevessero tali medicine, se volevano convincer lei di falsità, le quali avendo preso spazio di parlare insieme, fatto discostare il popolo, conferirono la cosa con le altre, le quali non ricusando anche elleno di bere, tutte insieme avendo bevuto il veleno, per la loro medesima frode perirono. Le compagne di esse essendo incontanente prese, manifestarono un numero grande di altre Matrone, delle quali furono condannate intorno di 270. ed innanzi a questo tempo in Roma non si era mai agitata alcuna causa di venefizio, e questa fu riputata più tosto cosa prodigiosa, e giudicato pazzia di genti mentecatte, che di scelerate; e per tanto ritrovandosi nelle Croniche, che già nelle discordie, e divisioni della plebe, era stato dal Dittatore confitto il chiodo con quella specie di purgazione, le menti alienate, e discordevoli dagli Uomini essere state sanate, parve al Senato, che si dovesse creare il Dittatore per conficcare il chiodo, e così fu creato Dittatore Gneo Quintilio, il quale fece maestro de' Cavalieri Lucio Valerio, e questi dopo di aver fatta la solenne funzione nel Tempio di conficcare il sudetto chiodo, rinunziarono al Magistrato.

LXI.

QUINTO CECILIO METELLO MACEDONICO.

Quinto Cecilio Metello detto *Macedonico* per la Macedonia soggiogata, Pretore vinse il falso Filippo, che si chiamò *Andrisco*, due volte in battaglia disfece gli Achei, de' quali ne trionfò Mummio. Malveduto dalla plebe per la sua troppa severità, dopo due ripulse di mala vo-

glia

glia fu fatto Consóle. Domò gli Arbaci popoli della Spagna, commandò, che le compagnie de' soldati scacciate ritornassero, e ripigliassero quartiere presso il Castello di *Contebria*. Operando tutte le cose col proprio consiglio, e sollecitamente, disse ad un certo amico, che lo interrogò, che sarebb' egli per fare, *abbruggiarei questa mia Toga, se stimassi, che essa potesse sapere, e penetrare il mio consiglio*. Fu padre di quattro figli, che nel suo morire lo portarono sopra le spalle al sepolcro, de' quali tre ne vide Uomini Consolari, ed uno trionfante.

LXII.

QUINTO CECILIO METELLO NUMIDICO.

Quinto Cecilio Metello detto *Numidico*, perchè Console trionfò di Giugurta Re di Numidia. Censore non ascrisse al numero Quinzio, il quale mentiva di esser figlio di Tiberio Gracco. Non volle approvare la legge Apuleja intimata per violenza, per la qual cosa fu costretto ad andarsene in esilio a *Smirne*. Dipoi richiamato per le richieste di Calidio, ricevendo a caso nel teatro le lettere, non volle prima leggerle di quello, che finisse lo spettacolo; non volle lodare il marito di Metella sua sorella, perchè questi solo aveva ricusato il giudizio contro le leggi.

LXIII.

QUINTO METELLO PIO.

Quinto Metello Pio figlio del Numidico, così chiamato, perchè assiduamente con le lagrime, e con le preghiere richiamò il padre dall' esilio. Pretore nella guerra (69) Sociale uccise il Capitano de' Marsi Quinto Pompeo. Console oppresse nella Spagna i fratelli Ercolei; scacciò dalla Spagna *Sertorio* Giovanetto nella domanda della Pretura fu preferito a' personaggi Consolari.

DESCRIZIONE

Di IX. guerre più rinomate nel tempo della Repubblica: Declamazione contro Catilina, e le altre guerre tutte in breve Catalogo.

69. ROma più di una volta è stata travagliata dalle guerre, e discordie sì servili, che civili; Nacque in Roma la prima discordia per l'impotenza de' debitori, i quali aggravati dal peso de' tributi non potevano fedelmente corrispondere ai loro respettivi principali; quindi sdegnata la plebe si ritirò armata nel Monte Sagro, da dove fu richiamata a Roma, e sedata dall'autorità, come dicemmo, dell'Uomo sapiente, e facondo Menenio Agrippa. La seconda sedizione arse in Roma per la libidine de' Decemviri, quasi scordatosi Appio Claudio del poco avanti successo fatto di Lucrezia, e de' Re. La terza fu sollevata dalla dignità de' matrimonj, volendosi i plebei congiungere co' patrizj, il qual tumulto si accese nel Monte Gianicolo, essendone capo Canulejo Tribuno della plebe. La quarta finalmente fu messa in campo per cupidigia degli onori, desiderando i plebei, che creati fossero i proprj Magistrati ad essa spettanti, e di questa ne fu esecutore Stolone plebeo già sposo di una delle figlie di Fabio Ambusto patrizio: ma in tutte queste quattro sedizioni il popolo Romano pretese di sostenere ora la libertà, ora la pudicizia, ora la dignità della nascita, ed ora le insegne degli onori.

Non si sà se debba chiamarsi fortuna del popolo Romano l'esser giunto a tanto di potenza, che dovesse poi soccombere al peso della propria grandezza. Il timore che ebbe da Cartaginesi mantenne in esso l'antica esatta militar disciplina, ma con le rovine di Cartagine, di Numanzia, e di Corinto, e con l'eredità del Rè Attalo pigliando forza col rendersi padrone di un' infinito numero di provincie, venne ad acquistare ambizione, e superbia; e quanto prima fù cosa decorosa ne' valorosi patrizj il nome di Africano, di Asiatico di Numidico, di Macedonico, di Cretico, di Acaico, di Balearico &c. tanto resesi turpe, e miserabile colle sedizioni, e privati tumulti seguiti dentro la propria Città, ed in mezzo allo stesso sagrosanto Senato tra medesimi Cittadini, tra confederati, tra servi, e fin tra schiavi, e gladiatori. Addunque qual'altra cosa mosse,

mosse, e partorì i civili furori, se non la troppa felicità? donde mai il popolo Romano domandò cibo, e campagne, se non per fame, che il lusso avea generato? quindi nacquero la prima, e seconda sedizione Gracchiana, e la terza Apulejana. Donde diviso l' ordine equestre dal Senatorio, se non per avarizia di metter quasi a guadagno gli istessi giudizj, e tributi della Repubblica? Chi pose tanti eserciti contro l' autorità de' padroni, se non una profusa liberalità per conciliarsi il favor della plebe? e per toccare i vizj ancora in sembianza decorosi non fu stimolata l'ambizione degli onori dalle medesime ricchezze? da che mai insorta la tempesta di Mario, e di Silla, se non da quella abbondanza, che un dì partorir doveva miserie? questa rese inimico alla patria Lucio Sergio Catilina; questa finalmente con ardentissime fiaccole armò Cesare, e Pompeo per la totale rovina della Repubblica. I motivi di queste sedizioni furono cagionati, e sollevati dalla podestà de' Tribuni, i quali sotto specie di difender la plebe, in ajuto della quale erano stati istituiti, appropriando a vantaggio loro il dominio, colle leggi *Agrarie*, *Frumentarie*, *Judiciarie* da ciascuno di essi promulgate, si cattivarono la benevolenza, ed il favore del popolo. Le particolarità di tali sedizioni si notano a suo luogo nella discrizione della succinta vita di ciascun personaggio. Ma veniamo a discrivere brevemente le IX. guerre più rinomate, che sono:

1. *La guerra Sociale.*
2. *La guerra Servile della Sicilia.*
3. *La guerra Capoana de' schiavi, e de' Gladiatori.*
4. *La guerra civile tra Mario, e Silla detta Parricidiale.*
5. *La guerra Sertoriana di Spagna.*
6. *La guerra Mitridatica unita a quella de' Pirati.*
7. *La guerra civile tra Cesare, e Pompeo.*
8. *La guerra, o sia congiura di Lucio Sergio Catilina.*
9. *Il Triumvirato di Marc' Antonio, Lepido, ed Ottaviano.*

Queste furono quel fuoco, che serpeggiando fuori, e dentro di Roma non prima si estinse di quello, che venisse a finire la per 500. anni mantenuta Repubblica.

I. La

I. *La guerra Sociale.*

Da diversi Scrittori si da il nome di guerra Sociale a ciò, che avvenne al Popolo Romano, quando negò il dritto della cittadinanza agli Alleati Popoli circonvicini, che con giustizia la dimandavano, promessagli da Marco Livio Druso; dopo che questi da' suoi domestici con sceleraggine fu ucciso, quel medesimo fuoco, che l' abbruggiò, accese i Confederati alle armi, ed alla espugnazione di Roma. Che cosa mai più funesta, e calamitosa di questa strage? allorche tutto il Lazio, il Piceno, e l' Etruria, la campagna d' Italia tutta si mosse contro Roma? avendo ciascuno de' più forti, e fedeli Confederati i suoi valorosi Capitani? Popedio reggeva i Marsi, e i Latini; Afranio gli Umbri. I Consoli, e il Senato i Samniti; Teligino i Lucani; ed il popolo Romano arbitro de' Rè, e delle genti non potendo regger sestesso, Roma vincitrice dell' Asia, e dell'Europa veniva molestata da Corfinio, (oggi S. Pelino piccolo castello di Abbruzzo). Il primo consiglio di guerra si tenne nel Monte Albano, acciò nel giorno sollenne delle ferie Latine Sesto Giulio Cesare, e Marco Filippo tra i sagrifizj, e gli altari fossero immolati. Dopo che una tale scelerata impresa colla dilazione fu dissipata, si scagliò tutto il furore della guerra presso d' Ascoli, essendo stati uccisi gli Ambasciadori al concorso delli spettacoli. Questo fù il giuramento dell' empia guerra, onde per ogni parte d' Italia essendone autore, e guida Popedio, si sollevarono i popoli, e le Città; ne tale, e tanta desolazione si provò nelle guerre con Annibale, e Pirro; L' istesso Sesto Giulio Cesare perduto l' esercito, essendo stato riportato a Roma insanguinato, finì di vivere in mezzo della Città. Ma la gran fortuna del popolo Romano, e sempre maggiore ne' mali, di bel nuovo risorse con tutte le forze, poiche Catone disfece gli Etruschi, Gabinio i Marsi, Carbone i Lucani, Silla i Samniti, e finalmente Strabone Pompeo mandando il tutto a ferro, e a fuoco non prima fece fine delle stragi di quello che con la rovina totale di Ascoli sacrificasse ai Dei Mani, le sostanze di tanti eserciti consolari, e di tante sacchegiate Città.

II. *La guerra servile della Sicilia.*

Sebbene con vergogna si combattè co' Confederati, tuttavia la guerra sociale fu con Uomini liberi, ed ingenui; Ma chi sopportarà di buon'animo in un popolo dominatore del Mondo le guerre servili? tentossi la prima sotto il Capitano Erdonio Sabino dentro l' istessa Roma, allorquando occupata la Città per le sedizioni de' Tribuni fu assediato, e preso dal Console il Campidoglio; ma tal fatto più tosto tumulto, che guerra potè chiamarsi. Ora chi crederebbe essere stata la Sicilia devastata con più sangue per la servile, che per la guerra Cartaginese? una terra sì fruttifera, e quasi provincia suburbana di Roma somministrò materia ad una guerra sì fiera.

Un certo Siro di nome Euno preso da furore fanatico, mentre finge di fare sagre cerimonie alla Dea Siria, quasi per commando de' Numi, sollevò i servi alla libertà, ed alle armi, e per approvare ciò farsi per divino volere, nascosta una noce nella bocca composta tutta di zolfo, e di fuoco leggiermente soffiando cacciava fuori tra le parole la fiamma. Con questo prodigio, ò miracolo primieramente di due mila uomini de' circostanti, indi per dritto di guerra rotti gli Ergastoli di più di quaranta mila fece un esercito, e vestito di regie insegne con miserabil saccheggio depredò Città, Terre, e Castelli, e per ultimo ancor disonore presi furono gli alloggiamenti di quattro Pretori, di Manlio, d'Ipsèo, di Lentolo, e di Pisone. Finalmente fatto Capitano dell' esercito Romano Publio Ropilio si prese vendetta, e fiero supplizio de' servi; imperciocchè Publio avendoli tosto superati, ed assediati i fuggitivi al Monte Etna, e per fame, e quasi per pestilenza, avendoli ridotti in niente, pose tra' ceppi, e tra catene gli ultimi avanzi di que' ladroni, e li punì con le forche. Ropilio per tal vittoria de' servi si contentò solamente dell'onore della occasione, non volendo con servile iscrizione violare, e contaminare la dignità di nobil trionfo. Appena da tal peste liberata la Sicilia, che insorse nuova guerra de' servi nella Cilicia; Un certo pastore Atenione uccisò il suo padrone arrolla sotto i segni quantità de' servi, e di prigionieri, dalle carceri liberati, e vestito di porpora con bastone di argento, e con fronte coronata a guisa di un Re, non minore, ch'il suddetto fanatico Siro compose l'esercito, e più acremente quasi vendicando i suoi torti saccheggiò Città, Terre, e Castelli, e disfece due eserciti Pre-

so-

toriani di Servilio, e di Lucullo. Ma Aquilio servendosi dell'esempio di Publio Ropilio chiuse i passi al trasporto de' viveri per gl'inimici, e sminuite le truppe coll'armi, facilmente colla fame li distrusse, e si sarebbero resi, se per timor de'supplizj non avessero voluto sopportare, e gire incontro ad una morte volontaria, e benchè i Romani avessero in loro potere Atenione, tuttavia non ne poterono esigere il dovuto supplizio; poichè tra la moltitudine delle contese, e delle risse fu lacerata, e trasportata via la preda.

3. *La Guerra Capoana de' schiavi, e de' gladiatori.*

Non si sa con qual nome chiamare una simile guerra sollevata, e posta in campo dal Capitano Spartaco, poichè in questa militarono i soli schiavi, e commandarono i soli gladiatori; quelli ultima feccia tra gli uomini, e questi per ludibrio accrebbero la miseria de' Romani. Al Capitano Spartaco si aggiunsero Crisso, ed Oenomano, quali con settanta altri uomini di simil sorte fecero alto nella Città di Capoa, e chiamati i servi in ajuto delle loro bandiere tosto giunsero al numero di dieci mila, e non furono contenti di esser fuggiti dall'autorità de' loro padroni, ma desideravano altresì far vendetta. Il loro asilo, o sia rocca fu il monte Vesuvio, assediati quivi da Clodio Glabro per i valloni del monte scendendo alle radici, all'improviso, e con impeto tolsero gli alloggiamenti di Clodio, nè contenti di saccheggiare le ville, ed i piccoli paesi della terra di Lavoro con terribile strage devastarono le Città di Nola, di Nocera, di Metaponto, e di Sibari, scorrendo parte in Puglia, e parte in Calabria. Di giorno in giorno accrescendosi sempre più le truppe, divenne un competente esercito, il quale fecesi i scudi di vimini, ed i steccati di mandre; e col ferro di bel nuovo cotto, e rimpastato tolto via dalle prigioni i dardi, e le spade; e perchè cosa alcuna non mancasse ad un giusto esercito apparecchiando brava cavalleria, portarono a' loro rispettivi Capitani i fasci, e le insegne prese a' Pretori. Spartaco intanto, che divenuto era da Tracio stipendiario soldato, da soldato disertore, da disertore ladrone, e finalmente da ladrone per jattanza delle sue valorose forze gladiatore, per cancellare ogni passato suo disonore assalì l'esercito Consolare di Lentolo negli Appennini, e superò presso Modena gli alloggiamenti di Cajo Cas-

sio;

sio;per le quali vittorie feso superbo deliberò di venire contro Roma. Finalmente con tutte le forze si pensò di riprimere l'ardire di questo gladiatore, ed a gloria dell'onore Romano si spedì con l'esercito Licinio Crasso dal quale subito posti in fuga si ritirarono ne' confini dell'Italia, e chiusi in un'angolo della Calabria, mentre si apparecchiano di passare in Sicilia, furono sorpresi, ed uccisi con morte degna alla loro condizione; ma Spartaco combattendo alle prime file morì tra le acclamazioni di esser chiamato, e riconosciuto dagli istessi suoi moribondi, e miseri avvanzi Imperatore.

4. *La Guerra civile di Mario, e Silla chiamata parricidiale.*

Questo solo mancava a' gravi mali del popolo Romano, che egli stesso abbracciasse in propria casa, non solamente una guerra civile, ma ancora parricidiale, e che in mezzo alla Città, ed al foro, quasi in mezzo all'arena, a guisa de' gladiatori a contrasto venissero cittadini con cittadini. Di buon'animo tale sfrenatezza sarebbesi potuta sopportare, se Capitani plebei, o se nobili almeno scelerati avesser dato principio a simile sceleragine; ma, o Dei immortali! quali uomini, quali Imperatori, decoro, ed ornamento del secolo Mario, e Silla colla loro amplissima dignità diedero anza, e serviron di fomite al pessimo incendio. Il principale motivo della guerra fu l'insaziabile fame degli onori per Mario, mentre vide per vigore della legge Sulpizia decretata a Silla la provincia, il quale impaziente di rifarsi dell'ingiuria, circondò le legioni, e pose doppia armata in faccia a Roma alle due porte Esquilina, e Collina; onde tosto corse Sulpizio, ed Albinovano a difender le mura, ed a scagliar dardi contro l'inimico, egli tra questi si fece la strada, e quasi vincitore rese schiava la rocca del Campidoglio, la quale per lo passato aveva saputo rispingere l'impeto de' Galli-Senoni, e de' vittoriosi Cartaginesi. Allora per decreto del Senato ambedue della patria giudicati inimici si presero le vendette di molti di diverso partito, e Mario fuggendo riserbò ad altra guerra la sua fortuna. Indi esso, Consoli Cornelio Cinna, e Gneo Ottavio, risorse il non ben estinto fuoco, e certamente provenne dalla loro discordia, facendosi concione al popolo di richiamare quelli, che il Senato aveva giudicati inimici; per tal motivo

Cinna profugo dalla patria scelse uno de' due partiti, e ritornando Mario dall'Africa al solo nome di un tanto personaggio si rinuova più crudele la guerra , e per forza ridomandando gli onori della patria, dalla quale per forza era stato scacciato; Ostia fu la prima Città a provar l'impeto della strage ; Indi divisisi in quattro schiere entrarono in Roma *armata manu* Cinna, Mario, Carbone, e Sertorio. Da Ottavio, che gli se resistenza al Gianicolo cominciò la rovina , e la strage ; poichè il capo del Console Ottavio fu esposto nel foro sù i rostri, quel di Antonio sulla mensa di Mario: Cesare, e Fimbria trucidati ne' segreti tempj delle loro case, il padre di Cassio, ed il figlio uccisi l'uno alla presenza dell'altro: Bebio, e Numitorio strascinati per mezzo il foro per le mani del carnefice ; Catolo esentossi dal furor de' nemici, uccidendosi da per se stesso con l' inghiottire accesi carboni: Merula collo squarciarsi le vene , spruzzò di sangue gli occhi dell'istesso Giove nel Campidoglio, e finalmente Ancario, che non aveva salutato Mario fu co' dardi da parte a parte trapassato; e tutte queste stragi seguirono nell'entrata del settimo Consolato di Mario ne' pochi giorni tra le calende, e gl'idi di Gennaro; qual cosa sarebbe stata per succedere , se Mario avesse voluto compire l'anno del suo Consolato? essendo Consoli Scipione, e Norbano scoppiò il terzo turbine della guerra civile, poichè da una parte erano in armi sette legioni , dall'altra cinquecento coorti, e Silla ritornando dall' Asia coll'esercito vincitore già già avvicinavasi a Roma ; e veramente essendo stato Mario sì fiero contro i Sillani , di quanta crudeltà v'era d'uopo, acciocchè Silla si vendicasse di Mario? primieramente incontraronsi gl'inimici presso Capoa al fiume Volturno, ed ivi subito fu disperso l'esercito di Norbano , e sotto finta speranza di pace oppresse le truppe di Scipione. La strage fu incredibile nel Foro, nel Circo , e negl'istessi Tempj, ed il solo Pontefice Massimo Muzio Scevola restò libero da tale incendio, perchè si attenne agl'altari presso delle Vestali . Lamponio , e Telesino Capitani de' Sanniti più crudelmente di Pirro , e di Annibale saccheggiano la Toscana, e la Terra di Lavoro, e sotto specie di seguire le parti de' loro torti si vendicano . Finalmente debellate furono le truppe tutte degli nemici sì al sagriporto, che alla porta Collina: lì Mario, quì Telesino uccisi. Da tal fatto ne nacque la famosa Proscrizione Sillana, la quale fu un' Editto di nuova invenzione , poichè

commandò, che in un medesimo tempo fossero uccisi nel Campo Marzo quattro mila cittadini del partito di Mario, e due mila scelti dal fiore dell'ordine Equestre, e Senatorio; e ne' luoghi sopradetti del Sagriporto, e della porta Collina fece uccidere settanta mila soldati. Ninno morì di morte più infame, e crudele, se non il fratello di Mario, il quale fu cacciato vivo in una fossa vicino al sepolcro di Catolo, ed ivi alquanto tempo conservato, acciocchè soffrendo acerbissimi dolori a poco a poco morisse in ciascheduna parte del corpo. Per ultimo non contento di aver sfogata la rabbia contro degli uomini, pose all'incanto per togliergli la Romana Cittadinanza nobili Municipj dell'Italia, quali furono Spoleti, Terni, Palestina, ed altri molti: non perdonandola a Sulmona sempre amica, e confederata di Roma, i cittadini della quale per dritto di guerra furono a morte condannati.

5. *La Guerra Sertoriana.*

Sartorio Cittadino Romano oriundo da Norcia nella guerra civile di Mario, e Silla insiememente con Cinna seguì il partito di Mario, ma Silla del tutto impadronitosi se ne fuggì in Ispagna per esperimentare la sua fortuna, passò nell'Isole Baleari, nell'Africa, e pervenne fino all'Isole Fortunate. Finalmente ritornato armò la Spagna, e non contento di ciò, mandò nel Ponto ad ajutar Mitridate parte della sua armata. Non potendo i Romani resistere fu aggiunto Gneo Pompeo a Metello, quali inseguirono per tutta la Spagna le sue truppe. Dopo diverse battaglie gli uni, e gli altri Capitani uguagliarono le loro stragi presso Laurone, e Socrone (Castelli della provincia Tarraconese). I Sertoriani dati a saccheggiar le campagne, i Romani alla rovina delle Città, la misera Spagna sostenne le pene della discordia. Finalmente Sertorio vinto da Perpenna ritornarono nell'amicizia Romana le Città di Osca, Terme, Tuzia, Valenza, Ausima, e Calaguri. I Capitani Romani per riportarne il trionfo dichiararono questa guerra esterna, e non civile.

6. *La Guerra Mitridatica unita a quella de' Pirati.*

Tra le diverse guerre, che ebbe il popolo Romano la più

più grande di tutte fu nell'Asia con il Re Mitridate, congiunto più d'una volta alle poderose forze del Re Tigrane, e se per vincer Pirro vi vollero quattr'anni, e diciassette per vincer Annibale; fece questi resistenza per quarant'anni, sinoatantocchè con tre guerre strepitose spossato, ed avvilito restò vinto dalla felicità di Silla, dalla virtù di Lucullo, e finalmente dalla grandezza di Pompeo il Grande. E lasciando da parte di ripetere l'origine de' motivi di queste guerre nell'Asia, basti solamente leggere l'Orazione di Cicerone *pro lege Manilia*, dove dimostra esser necessario, che il solo Pompeo si spedisca dal popolo Romano a riparar i danni della guerra Mitridatica, come grande, pericolosa, e di grave incommodo alla Repubblica con ciò, che siegue nella detta Orazione. La Bitrinia, la Cilicia, il Ponto, e l'Asia tutta si era mossa contro i Romani; fece molto, non vi è dubbio, Lucullo, ma il solo nome di Pompeo, spaventò non solo le sopradette provincie, ma i popoli Iberi, Caspj, Albani, ed Armeni, il quale tosto che vide ardere tutta l'Asia nel bollor delle guerre, ed uscir fuori altri Re dopo altri, non aspettò, che tra di loro unissero le forze, ma fatto all'improviso un ponte per il primo di tutti i Romani passò il fiume Eufrate, e vinse, e disfece il Re fuggitivo in una sola battaglia. Procurò Mitridate di ristabilirsi in forze con l'ajuto di Tigrane, e di altri ancora, ma da quì in poi, a guisa di serpente, al quale è stato il capo schiacciato colla solla coda fece minacce. Ecco dunque Pompeo, chè qual'altro Scipione fulmine della guerra atterrì i Colchi, i Traci, i Macedoni, i Greci da una parte; dall'altra verso il Settentrione obbligò i Re Orode, ed Artoce a dargli in ostaggio i proprj figliuoli. Indi passato in Siria verso il Monte Libano, e Damasco portò le insegne Romane per quelle selve odorose d'incenso, e di balsamo; penetrò nell'Arabia, ed in vano i Giudei tentarono di difender Gerusalemme, poichè egli entrato a vedere gli arcani di questa Città, e ritrovando due fratelli discordi per la pretension del Regno, fattosi arbitro commandò, che Ircano regnasse, e fece prigioniero Aristobolo. In tal maniera colla scorta di Pompeo il popolo Romano s'impadronì di tutta l'Asia, eccettuati i popoli Parti, i quali chiesero l'alleanza, e gl'Indiani, che ancora non erano conosciuti. Frattanto distrutta la Repubblica da guerre sì lontane, e sì grandi, i Pirati, o siano Corsari di mare infestarono tutti i porti: vi fu spedito Pu-

blio Servilio, ma non bastò contro tanti un solo, che per la conquista fatta di Isauro fortezza della Cilicia acquistòssi il cognome di *Isaurico*. Fu d'uopo dunque di ricorrere alla felicità, e vittoria di Pompeo, il quale con strepitoso apparecchio volle estinguere tale peste di gente diffusa per ogni spiaggia di mare; Ed ecco, che con più Ambasciatori, e Prefetti chiuse le vie e del Ponto, e dell'Oceano; ed acciocchè ogni porto di mare, seno, nascondiglio, promontorio, stretto, e penisola ritornasse libera dagli inciampi de' Corsari, fece Presidente Gellio al mare di Toscana, Plozio al mare di Sicilia, Cratillo al seno Ligustico, Marco Pomponio al seno Gallico, Torquato all' Isole Baleari, Tiberio Nerone allo stretto di Gibilterra, Lentolo al mare della Libia, Marcellino al mare di Egitto, i due giovani Pompei al seno Adriatico, Terenzio Varrone al mar Egèo, ed al pontico, Metello al mare di Pamfilia, Cepione al mare Asiatico, e Ponzio Catone allo stretto della Propontide, Pompeo poi verso la Cilicia si pose, dove era l'origine, ed il fonte della guerra. Ma non vi fu bisogno di combattere; poichè gl'inimici da per tutto circondati appena videro i rostri Romani verso le loro navi rivoltati, che supplichevoli domandaron la vita. Tal cosa fu ben prepreveduta dal consiglio del gran Pompeo, il quale rimosse senza sangue i Corsari dal mare, e nel medesimo tempo ridiede a' Romani l'uso libero di navigare, e ricuperò tanti uomini per l'uso della terra, e delle guerre. Finalmente tre cose sono degne di ammirazione nella persona di Pompeo la velocità di una tal vittoria, perchè compiuta nello spazio di soli quaranta giorni; la felicità, perchè nemmeno una nave fu perduta delle Romane; e poi la prosperità della medesima, perchè mai più s' intesero Corsari nel mare.

7. *La Guerra Civile tra Cesare, e Pompeo.*

Avendo fatto a parte menzione della Sociale, Servile, e Sertoriana guerra, è di dovere dar saggio della guerra civile tra Cesare, e Pompeo, secondo la discrizione, che ne fa Lucio Floro nel *cap.* 2. del *lib.* 4. Già reso affatto all'ubbidienza tutto il mondo, era maggiore l'Impero Romano di quello, che si potesse abbattere con le forze tutte esteriori insieme unite. Per tanto invidiando la fortuna al popolo principale delle genti, armò esso medesimo contro la sua

rovi-

rovina. La rabbia di Mario, e di Cinna si era racchiusa dentro la Città, la tempesta di Silla si era più slargata, ma tuttavia tra i confini dell' Italia, il furore poi di Cesare, e di Pompeo quasi con diluvio, e con incendio abbracciò Roma, l' Italia, le genti, le nazioni, e tutto finalmente l' Impero, che non solamente si può chiamare guerra civile, più che sociale, e più che esterna, ma guerra commune, e più che guerra. Poichè se si riguardano i Capitani, tutto il Senato diviso in fazzioni; se l' esercito, da una parte undici legioni, e dall' altra diciotto, tutto il fiore, e la robustezza del sangue Italiano; se gli ajuti de' confederati, da una parte le migliori scelte de' Galli, e de' Germani, e dall' altra Dejotaro, Ariobarzane, Tarcone, Mimotò, Corinto, e tutto il valore dell' Oriente, cioè della Tracia, della Cappadocia, della Cilicia, della Macedonia, della Crecia, e del rimanente d' Italia; se la dimora della guerra si riguarda in quattr' anni, quasi breve tempo per la rovina di tutte le cose; se il luogo, e lo spazio, dove fu fatta la guerra, primieramente dentro l' Italia, indi nelle Gallie, e nella Spagna: ritornata dall' Occidente con tutto lo sforzo si fermò nell' Epiro, e nella Tessaglia, quindi passò subito in Egitto, andiede in Asia, sovrastò all' Africa, finalmente ripassò nella Spagna, ed ivi terminò; ma con la guerra non terminaron gli odj delle Parti; imperciocchè non prima si acquietarono, che dentro Roma, e in mezzo al Senato quelli, che erano stati vinti. Il motivo di una tale calamità fu il medesimo, che di tutte le altre miserie, e disgrazie, cioè la troppa felicità. Sotto il Consolato di Quinto Metello, e di Lucio Afranio, essendo la Maestà Romana potente per tutto il mondo, e Roma decantando ne' teatri di Pompeo le nuove vittorie, e trionfi riportati da' popoli Pontici, e Armeni, la troppa potenza di Pompeo mosse l' invidia degli oziosi cittadini; Metello per lo a lui diminuito trionfo di Creta, e Catone guardando sempre di mal' occhio i potenti, incominciaron ad infamare Pompeo, ed a strepitare sopra le di lui operazioni. Questa ingiuria fece, che Pompeo cercasse ajuti a difendere la sua dignità. Fioriva allora Crasso per nobiltà, e per ricchezze, quali avrebbe voluto maggiormente accrescere; Cajo Cesare fioriva per l' eloquenza, coraggio, e Consolato; tuttavia Pompeo l' uno, e l' altro superava. In tal maniera dunque Cesare desideroso di acquistar dignità, Crasso di accrescerle, Pompeo di ritenerle, e tutti parimenti

ti avidi del commando, facilmente convennero di aſſoggettare la Repubblica, e sforzandoſi ciaſcuno con valore di riſguardare il ſuo decoro Ceſare entra nella Gallia, Craſſo nell'Aſia, Pompeo nella Spagna, tre grandiſſimi eſerciti; e già l'Impero del mondo ſi occupa dall'alleanza di queſti tre Principi. Tirò avanti per dieci anni queſto commando; di poi, perchè con vicendevole timore ciaſcuno viveva, per la morte di Craſſo ſeguita nella Città di Carre preſſo i Parti, e di Giulia figlia di Ceſare, la quale data per moglie a Pompeo per alleanza di matrimonio teneva in concordia il genero, ed il ſocero, toſto venne in campo l'emulazione, ed ecco, che ſubito furòn ſoſpette a Pompeo le ricchezze di Ceſare, ed a Ceſare l'autorità, e la dignità di Pompeo; non ſopportava Pompeo di buona voglia Ceſare a se uguale, nè Ceſare voleva a se ſuperiore Pompeo; in tal maniera contraſtarono del Principato, quaſichè baſtante non foſſe a due ſoli la fortuna, ed il potere dell'Impero Romano. Addunque eſſendo Conſoli Lentolo, e Marcello rotta la prima fede della congiura sì il Senato, che Pompeo agitavano la cauſa della ſucceſſione di Ceſare al Conſolato; nè Ceſare acconſentiva, ſe la ragione del ſuo Conſolato ſi doveva tenere ne' proſſimi Comizj. Il Conſolato, che a Ceſare, benchè lontano avevano decretato i dieci Tribuni favorendo Pompeo, ora gli veniva negato diſſimulando lo ſteſſo Pompeo; perciò, che veniſſe, e faceſſe la richieſta ſecondo il coſtume de' maggiori: Ceſare all'incontro non volle far ſuppliche, e preteſe di non diſmettere l'eſercito, ſe non foſſero rimaſti nella fede giurata. Ed ecco, che dal Senato fu riconoſciuto Ceſare, e gli fu contro decretato, come nemico. Agitato Ceſare da queſte coſe, ſtabilì di difender con le armi il ſuo decoro. Il primo campo della guerra civile fu l'Italia, le fortezze della quale con leggieri, e ſcarſi preſidj teneva Pompeo, ma tutte le coſe furono oppreſſe dall'improviſo fulmine, ed impeto di Ceſare. Il ſegno della battaglia ſi diede in Arimini preſſo il fiume Rubicone; e quindi ſcacciato Libone dall'Etruria, Termo dall'Umbria, e Domizio da Corfinio Città d'Abruzzo, ſarebbe ſenza ſangue finita la guerra, ſe aveſſe potuto Ceſare, come aveva già cominciato, opprimere Pompeo a Brindiſi, che ſe ne fuggì di notte con una barca mezzo ſdruſcita da una delle bocche del porto aſſediato; nè prima Pompeo, poco fa capo de' Padri, moderatore della guerra, e della pace, trionfatore de'

Cor-

Corsari del medesimo mare, fuggì dall' Italia, di quello, che il Senato da Roma, in cui affatto vacua di timore entrando Cesare, da per se stesso si dichiarò Console. Commandó, che a forza si rompesse il sagrosanto Erario, perchè tardi l'aprivano i Tribuni, ed avanti che togliesse il totale commando, tolse il censo, e il patrimonio del popolo Romano; volle più tosto prima ordinare le provincie, che inseguire lo scacciato Pompeo. Non occorre quì raccontare ciò, che di contrasto seguisse nelle provincie di Sicilia, Sardegna, Gallia, Spagna, Africa, Illirico per cagion de' fautori della parte Pompejana: ma passiamo ne' campi Farsalici, dove tosto si portò Cesare per decidere del commando universale del mondo. Nell' andar dunque Cesare per mare in Dalmazia, sgridò il Piloto, che temeva di notte tempo esporsi al pericoloso viaggio, dicendoli: *quid times? Cæsarem vehis*. Arrivato appena espugnò Durazzo, Orico, Gonfi, ed altri Castelli della Tessaglia, mentre Pompeo pigliava tempo, ed andava tragiversando per vedere, se poteva chiudere in mezzo l'inimico. Ma che? alla prima battaglia videro i campi Filippici il destino di Roma, dell'Impero, e del genere umano. In alcun luogo mai vide il popolo Romano tante forze insieme radunate; Trecento, e più mila soldati dall'una, e dall'altra parte, oltre le truppe ausiliarie de' Re, e del Senato; mai fu veduto più feroce, e nel tempo stesso più allegro l'esercito di Cesare. Della totale rovina de' Pompejani ne diedero segno i seguiti prodigj della fuga delle vittime, delle tenebre, delle larve, ed immagini, che si videro. Se fu prodigioso il principio del combattimento, non fu meno ammirabile il fine, poichè credendosi Pompeo per la gran quantità della Cavalleria, poter cingere l'esercito di Cesare, fu egli circondato; e tostoche Pompeo diede ordine alla Cavalleria di far delle scorse, all' improviso le truppe de' Germani tale impeto fecero sopra i di lui cavalli, che parve, che da' pedoni, che erano, ritornassero soldati a cavallo. La strage della cavalleria portò seco la rovina delle truppe pedestri, ed il maggiore impedimento per tale strage fu la moltitudine dell'esercito. Due voci tra i Cesariani si udivano: Una; *Miles faciem feri*: l'altra *parce Civibus*. Disfatto in gran parte l'esercito, sarebbe stato più felice Pompeo, se avesse avuto la medesima sorte, ma essendo restato superstite alla sua dignità, fu obbligato

con maggior ſuo diſonore a fuggirſene a cavallo per le campagne di Tempe, ſcacciato da Lariſſa, abbandonato in uno ſcoglio deſerto della Cilicia, profugo ne' Parti, nell'Africa, e nell'Egitto, acciocchè nel lido di Peluſio per commando del Re, per conſiglio de' Spadoni, decollato da Settimio ſuo diſertore, moriſſe su gli occhi della moglie, e de' figli. Chi non crederebbe terminata la guerra con la morte di Pompeo? Ma tuttavia più fiero, e vemente ſi fece ſentire l'incendio della guerra Teſſalica, poichè Tolomeo Re di Aleſſandria riſentiſſi del torto di Ceſare, e ſpinſe Cloepatra a richiedere la parte del ſuo Regno; la quale toſtoche commandò, che le foſſe reſtituita, ſubito fu Ceſare aſſediato nella Regia dai medeſimi percuſſori di Pompeo, e benchè con poche ſquadre coraggioſamente ſoſtenne l'impeto di grande eſercito, e gittati a terra con l'incendio gli edifizj, e diſtrutte le navi, paſsò nella Peniſola, ebbe il modo di ritornare alla ſuà armata, laſciando ſolo, o per deſtino, o a bella poſta il paludamento nell'onde, che ſerviſſe ſolo di ſcopo ai dardi, ed ai ſaſſi degli inimici; finalmente da per tutto aſſalendo i Pompejani, reſtaron vinti chi con la fuga, e chi col naufragio. Di poi nel rimanente dell'Africa più atroce fu la guerra, che in Farſaglia. Scipione, e Juba Re di Mauritania infelicemente perirono, e Catone, che non fu preſente alla guerra, volle da per ſeſteſſo darſi la morte per non vedere più la faccia di Ceſare vincitore. Quanto maggiore della Teſſalica fu l' Africana, tanto di queſta fu maggiore la guerra di Spagna, alla quale diedero fervore i due Pompei. Varo, e Didio Capitani combatterono su le bocche dell'Oceano, e per fortuna di Ceſare, ſoffrirono ambedue il naufragio; Il Caſtello di Munda fu l'ultimo sforzo di sì durevole guerra, dove pareggiando la ſorte ſi ſtava in dubbio da' Ceſariani della vittoria, e tanto più, quando ſi videro i ſoldati più veterani quaſi cedere, e dare indietro, il che mai era accaduto in quattordic'anni di guerra, e di battaglie. Quì Ceſare con ſtratagemma fingendo di fuggire con le ſue truppe, tirò nelle inſidie gli nemici, ed allora avvalorando i ſuoi col coraggio, riportonne finale, e compiuta vittoria. Ecco Ceſare entrare in Roma trionfante dalle Gallie, dall'Egitto, di Farnace, e di Juba; ma delle due maggiori vittorie di Farſaglia, e di Spagna non volle trionfare, ed accordò quaſi a tutti fuorchè a pochi il perdono. Per tanto da' benevoli

Cir-

Cittadini conferiti tutti gli onori al solo Cesare, furon poste ne' Tempj le di lui immagini; nel teatro la corona distinta co' raggi; il pulpito nella curia; i fregi nella casa; il mese di Luglio nel numero dell'anno; ed a tutte queste cose come padre della patria, e perpetuo Dittatore gli furono offerite *pro Rostris* le insegne del Regno, le quali servirono per adornare la vittima fra poco destinata alla morte; poiche l'invidia vinse la clemenza del Principe, e Bruto, e Cassio, ed altri molti patrizj fino al numero di sessanta consentirono nella di lui strage. Già si sapeva da per tutto la tramata congiura, tuttavia in quel medesimo giorno venne Cesare nella Curia meditando di fare l'ultima spedizione contro i Parti, quando nel mentre, che sedeva, e perorava nella sella curule, il Senato in buona parte lo invase, e con ventitrè pugnalate lo uccise; così quel grand' Uomo, che aveva bagnato di sangue civile tutt'il Mondo, finalmente empj la Curia del suo proprio sangue.

VIII. *La guerra, o sia congiura di Lucio Sergio Catilina.*

Tre furono i motivi, che spinsero Lucio Sergio Catilina, ed i suoi scelerati compagni alla congiura contro la patria: la Lussuria, l'Avarizia, e l'Occasione, che le armi Romane guerreggiavano in quei tempi negli ultimi confini dell'Impero. Era loro pensiero di uccidere il Senato, e di trucidare i Consoli, di saccheggiare l'Erario. d'incendiare la Città, di finalmente rovinare, e togliere di mezzo la Repubblica, il che sembra che neppure desiderassero li più fieri nemici Annibale, e Pirro. Catilina per Emissarj, e compagni della barbara impresa ebbe Curio, Sulla, Cetego, Longino, Lentolo, e tant'altri fiori del Senato, e di nobilissime famiglie; e certamente sarebbe andato a perdersi l'Impero Romano, se una tale congiura accaduta non fosse sotto il Consolato di due Uomini vigilantissimi, e potentissimi Cicerone, ed Antonio, l'uno de' quali con industria la trama scoperse, e l' altro col potere del braccio procurò di opprimerla. Il primo lume di una tanta sceleragine si ebbe da una certa *Fulvia* donna vilissima, e pubblica meretrice, ma tuttavia innocente del parricidio. Radunandosi il

il Senato per tal motivo perorò Cicerone contro il Reo presente, quale subito si partì, ed andato all'esercito di Manlio preparato nella Etruria, si accinse a muover guerra a Roma, e Lentolo ripromettendosi del Regno, come destinato alla sua famiglia da' versi Sibillini dispose per la Città tutta Uomini, ed armi nel giorno assegnatogli da Catilina, e non contento di semplice civile cospirazione spinse alle arme anche gli Ambasciatori delli Allobrogi, che per a caso si ritrovavano in Roma. Ma per commando di Cicerone si arrestano i Congiurati, e palesemente nel Senato si convinse Lentolo Pretore, e trattandosi del supplizio da' Padri il parere di Cesare, fu di perdonare alla dignità di quelle nobili famiglie, e quel di Catone di punirli a misura del malvaggio attentato. Tal sentenza seguita da tutti furono in carcere strongolati i parricidj; ma quantunque in parte oppressa la congiura, nondimeno Catilina non si arrestò dall' opera incominciata, e venendo colle armi incontro alla patria, dall'esercito di Antonio fattoglisi incontro fu oppresso, e debellato. Niuno degli nemici sopravvisse alla guerra, e Catilina fu ritrovato morto in mezzo a' Cadaveri de' medesimi: la qual morte per lui stata sarebbe nobile, e decorosa, se in tal maniera perito fosse a favor della patria, Salustio nelle sue declamazioni rapporta diffusamente la guerra, e la congiura di Catalina; Noi però ci serviremo della declamazione attribuita a Marco Porcio Latrone nobilissima nel suo stile, ed assaissimo convincente per conoscere appieno la vita di un'Uomo empio, e nemico della patria, esponendone il testo latino per maggior commodo della studiosa gioventù in una facciata, e nell'altra la pura, e semplice traduzion del medesimo.

IX. *Il Triumvirato di Marc'Antonio, Lepido, ed Ottaviano.*

Prima però, giacchè siamo nel discorso succinto delle sedizioni, guerre, e congiure, di venire alla più lunga disamina di Sergio Catilina, possiam dar di passaggio un'occhiata al celebre Triumvirato. Quel, che diede motivo ad una nuova guerra civile fu il testamento di Giulio Cesare, per il quale Marc'Antonio si vide escluso dalla eredità, e

vide

vide altresì a se preferito il Giovane Ottavio, contro l'adozione del quale intraprese una fierissima guerra. Ottavio con gran coraggio spogliò nell' assedio di Modena degli alloggiamenti Marc' Antonio e liberò Decio Bruto. Ciò molto all'emolo Antonio dispiacque, onde chiamato a se Lepido, fece con questo alleanza, a quali poi si aggiunse anche Ottavio, bersagliato da Cassio, e da Bruto uccisori di Giulio Cesare nella Curia. Ecco il Triumvirato sì noto nella Storia Romana, magistrato supremo, o sia la triplice confederazione, che durò per dieci anni; i primi cinque furono pacifici, ma nell' altro quinquennio nacquero fiere contese; mentre siccome fu fatta per liberarsi da tanti nemici domestici, che in simile occasione di disturbi della Repubblica uscirono in campo, così tra di loro medesimi dopo la crudele Proscrizione si diedero alle armi. Sul principio del Triumvirato si divisero le provincie Romane in tal forma; L'Oriente toccò in sorte a Marc' Antonio colla Gallia di quà dalle Alpi; a Lepido la Gallia Narbonese, ed altro; ad Ottavio finalmente l' Africa, la Sicilia, e la Sardegna; seguì poi la Proscrizione più fiera della Sillana mentre furono proscritti 140. Senatori, e tanti altri fuggitivi in diverse parti del Mondo; arrivarono a questo, che Marc' Antonio proscrisse il suo Zio, Lepido il suo fratello, ed Ottavio si contentò delli soli percussori di Cesare. Questo fu il tempo, in cui si videro sopra i Rostri le teste de' più nobili rinomati Personaggi, tra li quali quella di Marco Tullio Cicerone per ordine di Marc' Antonio, che il popolo Romano concorse coll' istessa maraviglia a vedere, colla quale soleva ammirarlo, allora quando sù di quelli perorava. Ordinata al meglio, che fu possibile la Repubblica, Ottaviano si diede ad eseguire l'impegno, che aveva di distruggere Cassio, e Bruto, quali in breve tempo uno dopo l'altro per scampare dalle mani, e dalla potenza d' Ottaviano si fecero uccidere da' proprj compagni. Lepido fu lasciato alla custodia della Città di Roma, come meno atto alle guerre, e solo desideroso di accumulare ricchezze, ma vinte poi da Ottaviano, e ricevuta in dono la vita, finì di vivere privatatamente. Marc' Antonio in fine portossi nell' Asia per vendicare la morte di Crasso colla molta strage fatta da' Parti; indi si ritirò coll' esercito nella Siria, e stimolato da Cleopatra Regina d' Egitto ad invadere il dominio Romano, tosto da Otta-

vio

vio Ceſare, di cui la ſorella Ottavia da eſſo fu ripudiata, parſtitoſi coll'armata da Brindiſi fu provocato con battaglia navale al promontorio di Azzio nel ſeno Ambracio, e fu vinto. Ecco dunque compiuto il Triumvirato, e reſtato Signore, e Padrone di tutto l'Impero il ſolo Ottaviano, il quale, come diremo nella ſua vita, vedendo il fine delle tante guerre civili reſtò pacifico poſſeſſore di Roma, e fu dichiarato Padre della patria, e ſupremo Imperatore.

Dal racconto di queſti grandi Uomini arrivati ad una gran potenza potreſſimo venire in conſiderazione, che la vera felicità non conſiſte nel commando maggiore, o minore ſopra gli Uomini, ma biſogna ripeterla da più alti principj, ne le guerre, ne le vittorie indipendenti dall'altrui volere poſſono ſtabilirla, e renderla durevole. L'Uomo dunque non può eſſer felice in tutto, e per tutto ſopra queſta terra già dagli eſempj de' Tarquinj, de' Scipioni, di Aleſſandro Magno, di Dionigi il Tiranno ne ſiamo abbaſtanza informati: l'iſteſſo Ceſare Auguſto pare, che altro non aveſſe a deſiderare, e pure ſi trovò in gravi afflizioni, e diſturbi per la rotta *Lolliana*, e per la ſtrage *Variana*. Ma oſſerviamo su tal propoſito ciò, che riferiſce Erodoto al cap. 30. del lib 1. della ſua ſtoria: Narra egli il colloquio di Creſo Re di Lidia poſſente, e Ricco, che ſi credeva il più felice di tutti gli Uomini con Solone Legislatore di Atene, che non ſi potè determinare ad adularlo, ne a dirgli, che ei foſſe felice, comecchè gli aveſſe fatto con oſtentazione vedere tutte le ſue ricchezze, e la ſua gran potenza. Solone lo aſſicurò, che Tello Atenieſe era ſtato più felice di lui, imperciocchè dopo aver data una buona educazione a' ſuoi figli era rimaſto ucciſo in una battaglia per la ſua patria, che Cleobi, e Bitone erano ancora più felici di lui, perchè la lor madre non potendo andare in altra maniera al Tempio di Giunone in giorno di feſta, che ſopra il cocchio, eglino ſteſſi la tirarono per la ſpazio di 45. ſtadj, e come ebbero ſagrificato, avendo la lor madre per eſſi domandato ciò, che loro ſarebbe più vantaggioſo, morirono ambedue nel medeſimo iſtante nel Tempio. Creſo ſoffriva di mal grado, che a lui ſi preferiſſero perſone di così baſſa condizione, ma Solone gli fece ſapere, che il tutto è governato da un Dio ſupremo geloſo della ſua grandezza, che non vuole, che gli Uomini trovino nulla di grande, nulla di ſtabile fuori di lui; ſoggiunſe, che i più ricchi, e i più potenti

tenti non sono i più felici, mentre mille spiacevoli incontri turbano il loro riposo, abbattono la loro possanza, dissipano le loro ricchezze, ed una mezzana condizione è più felice, perchè ella è meno esposta agl'insulti della fortuna; finalmente conchiude, che nessun' Uomo poteva essere stimato felice prima della morte, dovendo prima della morte temere tutte le disgrazie, che render ci possono infelicissimi. Creso si rise allora di un Uomo, che turbava la gioja d'una felicità presente col timore de' mali: ma poiche dopo molti disastri della sua famiglia ebbe ancora perduti tutt'i suoi stati, e che Ciro l' ebbe condannato ad ardere sopra una catasta, rammentossi dell'avvertimento, che Iddio gli aveva dato per bocca di Solone, che nessuno era felice in questa vita: *Cræso super pyram stanti venisse in mentem Solonis, quod ab eo sibi nutu Dei fuisset dictum: ex viventibus beatum esse neminem.*



MAR-

MARCI PORCII LATRONIS
DECLAMATIO
CONTRA
L. SERGIUM CATILINAM.

SI quid apud Deos immortales, sanctissimi Judices, vobiscum aliquando valuissemus, jamdudum & potiremur Republ. nostra florentissima, & cives nostros haberemus, tum studiosos rerum gerendarum, tum patriæ simul, ac virtutis amantissimos: idque temporis eximia lætitia frueremur, cum rationes omnes dicendi nostras in laudem summorum, atque optimorum civium consumendas esse videremus: nihil enim statuimus animo dignius, nec auctoritate majorum, nec opinione populari, quam in eo genere versari forensis exercitationis, quæ canere laudes egregias summorum hominum posset, atque animos inflammare nostræ civitatis ad imitandum. Verum dicendi voluptas olim sapientissimo viro M. Catoni planè contigerit, nec non, & Galbæ, Scipioni, Gracchis, Porcinæ, Crasso, atque Antonio, summis, atque ornatissimis Oratoribus: quorum tempora, singulari præstantia virtutis, ac studio pene incredibili pulcherrimarum artium floruerunt. Nobiscum vero, sententia nostra bene ageretur, si modo tantum abessemus ab illa modestia temporum, atque hominum: nec incidissemus in atrocissimos Reipublicæ fluctus, ac miserandam temporum calamitatem. Marco siquidem Catoni, & Scipioni Coetaneo suo, monumentis immortalibus hujus Urbis, & sine dubio clarissimis luminibus temporum suorum, de legibus dicendum erat, de institutis majorum, de gloria militari, persæpe de laudibus, ac victoriis: nobis vero, qui devenimus in hanc truculentam temporum conditionem, sublata est omnis gratia dicendi, atque interceptus locus omnis, aut jucundissimi sermonis, aut conciliandæ benevolentiæ popularis. Nam si quando vox nostra, sive a Foro, sive a Curia desideratur, dicendum est perpetuo nobis, aut de teterrimis hujus patriæ calamitatibus, aut de nefariis oppressionibus civium, aut de perditæ juventutisnunc impudicitia flagitiosa, nunc ignavia singulari. Quare pestium quanta in dies redundatio est, vos estis testimonio judi-

DECLAMAZIONE
DI
MARCO PORCIO LATRONE
CONTRO
LUCIO SERGIO CATILINA.

SE colle preghiere all' Immortali Dei rivolte appo di voi Giudici santissimi, poter alcuno conseguito avessimo, già da molto tempo saressimo padroni della nostra Città fioritissima, ed avressimo li cittadini nostri desiderosi d' intraprendere grandi affari, e nello stesso tempo della patria, e della virtù amantissimi. In questo tempo inoltre godremmo una singolar allegrezza, giudicando noi, che ogni nostro dire versar debba nella lode de' sommi, ed ottimi cittadini: Imperciocchè nell' animo nostro stabilito abbiamo nulla esservi di più degno nè per l' autorità de' maggiori, nè per la popolare opinione, se non che del continuo in quel genere di forense esercizio occuparsi, che a cantar le lodi d' eccellenti Personaggi, e ad infiammar gli animi de' nostri cittadini, per immitarli fosse valevole. Ma il bel piacere di questo ragionare toccò ne' passati tempi a Marco Catone uomo sapientissimo, a Galba parimenti; ed a Scipione, a' Gracchi, a Porcina, a Crasso, e ad Antonio Oratori sapientissimi, de' quali i tempi per la singolar eccellenza della virtù, e per il desiderio quasi incredibile delle belle arti mirabilmente fiorirono. Per noi poi, a mio parere bene andrebbe la cosa, se lontani soltanto fossimo da quella modestia de' tempi, e d' uomini, ed inciampati non fossimo in questi atrocissimi flutti della Repubblica, ed in questa deplorabile calamità de' tempi. Imperciocchè Marco Catone, e Scipione di lui coetaneo memorie immortali di questa Città, e senza dubbio chiarissimi lumi de' suoi tempi parlar doveano degl' istituti de' suoi maggiori, della gloria militare, spesse fiate delle lodi, e delle vittorie, ma a noi, che a questa atrocissima condizione de' tempi giunti siamo, è stata tolta tutta la grazia del

judices, quorum aures calluerunt assiduitate pene quotidiana, copiaque incredibili civilium controversiarum. Diximus equidem paucis ante diebus, ut probè meminisse potestis de Lucii Glabrionis immanitate, atque audacia furiosissimi hominis, & sine dubio crudelissimi: cujus in Senatu sica pridie deprehensa est, qua Marcum Papirium, lucem omnis patriciæ dignitatis, extinguere moliebatur. Nunc vero dicendum est de Lucii Catilinæ sceleratissima mente, atque inusitata nequitia, quam nuper in omnium civium perniciem, stragemque redundaturam Dii immortales in auctorem sceleris, tum benignitate sua, tum consulari vigilia, retorserunt. Quæso igitur, judices, diligenter attendite, remque cognoscite barbaram crudelitate, periculo verò, & calamitate Reipublicæ perniciosissimam.

Lucius siquidem Catilina non ignobili genere præditus, neque infima virtute, si dotes egregias tum fortunæ, tum corporis ad dignitatem Urbis, non ad perniciem conferre statuisset, Rempublicam nuper ex atrocissimis bellorum civilium vulneribus paulisper respirantem novis insidiis opprimere conatus est. Quid exhorruistis, judices? non modo opprimere conatus est, sed crudelissime vexare, non vexare tantum, sed inaudito quodam genere feritatis extinguere. Manum ad id comparat, diversam quidem genere, sed magnitudine sceleris, vitæque similitudine pene eadem: quam exacerbatam continua pecunia rei familiaris, & ob id desiderio prædæ mirabiliter flagrantem illecebræ sibi facillimè conciliaverunt. Consilia nefarii facinoris in amplissimi civis Marci Læcæ domo decoquebantur: ad eam greges confluebant perditorum adolescentium, quorum hic familiaritatem eximiam consecutus fuerat, conciliatam partem consuetudine stupri, partim genere quodam nefariæ largitionis, adhibiti sunt, & cœtus barbarorum hominum, nobilitati non solum magnitudine, & summa aeris alieni; verum etiam consuetudine, & studio turpissimarum

re-

del ragionare, e tolto ogni luogo a parlar di cose piacevoli, atte a conciliare la popolare benevolenza. Imperciocchè qualunque volta la voce nostra o dal Foro, o dalla Curia desiderata viene parlar sempre dobbiamo o delle orribili calamità di questa nostra patria, o delle scelerate oppressioni de' cittadini, o della sfrenata impudicizia, e singolar codardia della gioventù perduta, Dal che quanta peste ogni giorno ridondi, voi, voi testimonj ne siete o Giudici, a' quali incallite già sono l'orecchie dalla continua, e quasi quotidiana quantità delle civili dissenzioni. Parlato in vero abbiamo pochi giorni sono, come rammentar ben vi potete della crudeltà, e dell'audacia di Glabrione uomo furiosissimo, e senza dubbio di quanti mai il più crudele, il di cui pugnale trovòssi il giorno avanti nel Senato, col quale uccider meditava Marco Papirio splendore della dignità patrizia: Or poi parlar si deve dell'empia machinazione di Catilina, e della inusitata di lui perfidia, quale essendo poco fa per ridondare in rovina, e strage de' cittadini tutti, gl'Immortali Dei sì per la somma benignità, che per la consolare diligenza contro l'autore della sceleratezza hanno ritorto. Di grazia adunque, o Giudici, porgete al mio dire attenzione, e udite un'affare per la crudeltà il più barbaro, per il pericolo poi, e per la calamità della Repubblica di tutti il più pernicioso.

Lucio Catilina d'illustre sangue, e di non inferior valore dotato, se l'egregie sue doti sì di fortuna, che del corpo allo splendore della Repubblica, e non alla di lei rovina rivolto avesse, non si sarebbe certamente sforzato con nuove insidie opprimer la Repubblica, la quale poco fa dalle crudelissime ferite delle guerre civili cominciava a respirare. Ma e che, inorriditi vi siete o Giudici? non solo ha tentato d'opprimerla, ma di crudelmente travagliarla, e non di travagliarla solo, ma di più con inaudito genere di crudeltà affatto affatto estinguerla. Egli a ciò già preparato tiene un seguito d'uomini, diversi bensì per le loro maniere, ma l'istessi però per l'enorminata del delitto, e per il tenor di vivere, quali esacerbati dalla continua penuria delle domestiche sostanze, e perciò grandemente bramosi di preda, colle lusinghe si è facilmente conciliati. I consigli poi di tal scelerata impresa in casa dell'Illustre Marco Lecca si digerivano, e maturavano, A questa correvano mandre di perduti giovani, co' quali costui singolar amicizia contratto avea, conciliatasi parte con fre-

verum, nec aliæ muliebres ab eo cœtu religioſo, nocturno, prorſus abſuiſſe indicatæ ſunt. Nulla denique portenta Urbis, nullæ finitimarum regionum peſtes repertæ ſunt, quæ non denotatæ ſolertiſſime per hunc, per magnitudinem inopiæ facillimè concitatæ repente devolaverint in aream ipſam nefariæ, atque flagitioſæ conjurationis. Ratio conſiliorum fuit, ut Saturnalibus proximè futuris, univerſi cum armis ad ipſius Lecæ domum præſto forent: ibique dato ſigno collaberentur omnes, partim ad diripiundam, inflammandamque Urbem, partim ad trucidandum Senatum, partim ad eos conficiendos, qui præſidium Urbi ferre voluiſſent. Catilinam interim omnes & ducem, & Imperatorem appellarent. Audiſtis, judices, ſatis evidenter, ut arbitror, conſilium ſceleratiſſimi hominis Catilinæ, reique indigniſſimæ miſerabilem ac deteſtabilem crudelitatem, nunc verò audiunda cauſa eſt, agnoſcendæque faces, quibus ille flagravit ad cupiditatem hujuſmodi ſcelerati facinoris obeundam. Quas ſi planè comprobatas vobis, ut arbitror, planèque illuſtratas evidentibus ſignis attulero, nihil erit impedimento, quin hoſtem Reipublicæ crudeliſſimum, atque infeſtiſſimum ſummis ſuppliciis, ſummis cruciatibus multandum ac mactandum eſſe jubeatis.

Tria, judices ſententia mea, ſcelerata, crudelia, flagitioſa, inaudita, quæ mentem Catilinæ ſemper immoderatam, ſemperque novis rebus ſtudentem, ad exitium patriæ commoverunt, nunc dicenda ſunt. Primum ratio quædam triſtis ſimultatis, qua ductus univerſum Senatum ex memoria repulſæ conſulatus capitaliter fuit ſemper inſectatus. Secundo rabies quædam temerariæ ambitionis, ſitiens immodicæ gloriæ prorſuſque inflammata perpetua quadam, & ſingulari cupiditate dominandi. Poſtremo, cœtus infames turpiſſimorum hominum non modo fatigati diuturno malo domeſticæ neceſſitatis; verum etiam imbuti flagitiis, ac conſuetudine ſcelerum ſempiterna comite, & genitrice peſſimarum cupiditatum. Quod genus hominum Catilinam ſuum etiam dormientem e ſomno facillime excitare voluiſſet. His autem oſtenſis breviter, ſanequè confutatis, quæ pro defenſione flagitiorum ſuorum noſtri adverſarii dicenda eſſe putaverunt; finem adeſſe vobis intelligetis.

Bello

quenza de' stupri, parte con una certa maniera di sceleratí doni, e stipendj. Concorrevano raunanze d'uomini barbari non solo di grande nobiltà, e delle altrui sostanze sommamente rapaci, ma eziandio avvezzi, e dati ad ogni sorte di lussuria, e disonestà, dalla quale ben si sa non esser mai stato lontano un tal notturno religioso ceto. Non si è adunque ritrovato portento alcuno di sceleratezza, e peste tale o nella Città, o ne' circonvicini paesi, che da costui con ogni diligenza notato per la somma povertà poi sollevato non sia ben tosto volato nella stessa arca della scelerata, e facinorosa congiura. Il modo poi di questi conciliaboli fu, che ne' prossimi futuri Saturnali tutti armati, e pronti ritrovar si dovessero nella casa dello stesso Lecca; ed ivi, dato il segno, tutti si scagliassero parte a saccheggiare, ed incendiare la Città, parte a trucidare il Senato, parte ad uccider coloro, che alla Città volessero porger soccorso; ed intanto tutti salutassero per loro Duce, ed Imperatore Catilina. Udiste, o Giudici, assai chiaramente, come mi fo a credere, il dissegno di Catilina uomo sceleratissimo, e la lagrimevole, e detestabile crudeltà d'un impresa cotanto indegna. Ora poi ascoltar dovete la cagione, e conoscer l'empio desiderio, di cui ardeva, per mandar a fine un tal esecrando delitto, quale se io, come mi do a credere, chiaramente vi dimostrerò, e con evidenti segni vi porrò in luce, voi dubitar non dovrete di condannare, e con severissimi tormenti, e supplizj castigare l'inimico della Repubblica il più crudele, e pernicioso.

Tre sono, o Giudici, a parere mio li crudeli, empj, ed inauditi motivi da riferirsi, che la mente di Catilina sempre smoderata, e sempre di novità amante allo sterminio della patria hanno eccitato. Il primo fu un certo astuto modo di fingere, col quale perseguitò mai sempre a morte il Senato per la ripulsa del Consolato. Il secondo una certa rabbia di temeraria ambizione sitibonda di smoderata gloria, ed affatto accesa d'una perpetua, e singolar brama di dominare. Il terzo un'infame compagnia di lussuriosissimi uomini travagliati non solo dalla lunga angustia, e bisogno delle domestiche necessarie cose; ma eziandio ripieni di sceleratezze per la consuetudine de' delitti, perpetua compagna, ed origine de' pessimi desiderj, qual razza d'uomini avrebbe facilmense voluto svegliar dal sonno il suo Catilina anche dormendo. Dimostrate adunque brevemente, ed abbastanza confutate queste cose, le quali gli avversarj

Bello Mithridatico, judices, longissimo quidem omnium, & sine dubio post Punicum periculosissimo, cum diutius in Senatu de eligendo Imperatore dubitatum fuisset, planeque omnes ambigerent, quisnam sagacissimo regi, sagacissimus noster Imperator opponeretur. Catilinam inter omnes competitores, incredibili quadam ambitionis magnitudine deflagrantem, omnes senatoriæ sententiæ rejecerunt. Eo telo percussus adeo Catilina fuit, ut postea nullam omiserit neque perturbandæ Curiæ, neque insectandi Senatus occasionem. Videbat namque detestandam cupiditatem suam, illo superstite nunquam in eum locum perventuram, dequo illam pridem universæ omnium voces ejiciendam esse putavissent. Volvebat item animo summas vitæ necessitates, quibus exuere se posse arbitrabatur, si qua ratione præclaris magistratibus aspirasset: nunc illas vero magis, ac magis instauratas quotidie intelligebat: quandoquidem inspicerent omnes vitæ suæ rationes ea sententia jugulatas prorsus extitisse, ac quidquid increpuisset ulterius metuendam esse consularem vigiliam, metuendum esse judicium Senatoriæ auctoritatis. Hanc vero speciem, ita exanguem, ita consternatam consuetudo erexit vitæ pravissimæ ad omne facinus, neque otii sui patiens, neque alieni. Qualis ejus vita fuerit, etsi præclarè conscientia publica teneatur: huic tamen illustrandæ, seu patefaciundæ testes indubitati videri possunt ii, qui sacrarium illud libidinum colere, atque observare consueverunt, quæ nugæ Dii Immortales? quæ portenta scelerum? qui libidinum gurgites? quæ sentinæ flagitiosorum? Verum is rumor sparsus est de moribus Catilinæ, eaque gentium opinio pervagata, quatenus existimemus voces ipsas publicas non hominum esse, sed oraculi potius nuncupandas: famam vero popularem, a majoribus nostris sæpenumero accepimus, neque temerè unquam nascituram esse, neque temerè occasuram.

De-

nostri giudicarono, che rapportar si dovessero per difesa delle loro sceleratezze, voi ben intenderete, che noi porremo fine al ragionare.

Nella guerra di Mitridate di tutte certamente la più lunga, e dopo la Cartaginese senza dubbio la più pericolosa; avvegnachè nel Senato lungo tempo dubitato si fosse intorno l'elezione del Supremo Commandante dell'Esercito, e tutti affatto sospesi stassero nel giudicare qual nostro sagacissimo Commandante al Re perspicacissimo oppor si potesse, Catilina tra gli altri competitori tutti, che a tal dignità con incredibile ambizione aspirava, fu da' Senatori di commune parere rigettato. Catilina poi da questo dardo talmente fu percosso, talchè per l'avvenire non lasciò passar occasione alcuna di turbar la Curia, e di perseguitar il Senato. Imperciocchè vedeva ben esso, che rimanendo questo in piedi, la detestabile sua cupidigia a quel termine giammai sarebbe giunta, dal quale prima da tutti concordemente si era giudicato doverne esser rispinta. Andava parimenti fra se stesso meditando le grandissime indigenze della vita, dalle quali sperava d'uscir fuori, se in qualche maniera arrivato fosse a' Supremi nobili Magistrati: ora poi queste ogni giorno più stabilite, e confermate conosceva. Quindi ognuno ben comprendeva, che da tal sentenza tutti i di lui ragiri erano rimasti del tutto oppressi, e che quanto in avvenire arditamente minacciato avesse temer dovea la vigilanza Consolare, ed il giudizio dell'autorità Senatoria. Cotesto di lui pensiero estinto ormai, ed abbattuto, fu di nuovo sollevato dal pessimo suo solito tenor di vivere pronto ad ogni sceleratezza, e che nè il proprio, nè l'altrui riposo soffrir poteva. Quale sia stata la di lui vita, sebbene a tutti nota abbastanza, e palese sia; tuttavolta per maggiormente porla in aperta luce testimonj indubitati esser ponno coloro, che avvezzi mai sempre furon di coltivare, e frequentare quel sagrario di libidine. Ma quali inezie o Dei immortali son queste? quai portenti d'iniquità? quai fonti di libidine? qual sentina, e qual peste son questi d'uomini scelerati? Ma questa fama è stata de' costumi di Catilina sparsa, ed è costante presso di tutti quell'opinione, che le voci pubbliche non degli uomini, ma di qualche Oracolo piuttosto riputar si debbono: da' nostri maggiori poi spesse volte udito abbiamo, che la fama popolare senza fondamento nè giammai nata, nè svanita sarebbe.

Decus illud egregium corporis non ad dignitatem nominis, ac gloriæ, ſicuti par erat homini nobiliſſima familia nato, ſed uti latro perditiſſimus, ad omne genus flagitii conferendum fuiſſe ſemper arbitratus eſt. Vires ad ſtuporem hominum præclaræ, atque inuſitatæ perpetua voluptatum intemperantia ſunt labefactatæ. Flos pueritiæ venuſtiſſimæ ad intuentium jucunditatem, cui non libidini patuit flagitioſæ juventutis? aut quam turpitudinis notam non ſubeundam ultro, atque accerſendam eſſe cogitavit? lux illa vero præclari, atque excellentis ingenii, quam omnes divinam ſemper, & ſingularem, atque inuſitatam pænitus eſſe arbitrabantur, nonne inter fœtidiſſimas ſordes reſtrincta eſt? omitto peſſimas hujus impuriſſimas voces, mollitiem ſcenicam, obtuitus impudicos, blanditias muliebres, & omnem denique copiam non mediocrium vitiorum ſub illa fronte erudita ſimul, atque inſigni pulchritudine deliteſcentem. Prætereo mentem illius plus quam gladiatoriam, ſitim incredibilem humani cruoris, mirum inconſtantiæ genus: vultum nunc demiſſum, nunc alacrem, nunc anhelantem ſcelus, nunc gratia meretricia floreſcentem, ſummum pecuniæ deſiderium, ſummam ſimul prodigalitatem: contemptum incredibilem omnium bonorum, itemque eximiam cum ſummis, atque ornatiſſimis civibus familiaritatem: Nihil enim fuit iſto monſtro Verſipellius, aut mutabilius hominum memoria, ita ut res diverſiſſimas ſæpenumero videantur in eodem ingenio, tanquam in ſentina quadam teterrima ſimul redundare. Quis igitur dubitandum eſſe putaverit hominem præditum hujuſce inſtitutione vitæ, remotiſſimum ab omni genere humanitatis, perfacile ſeſe teterrimo cuique atque immaniſſimo facinori fuiſſe accommodaturum? Fontem aperuimus, judices, omnium Catilinæ morum, atque omnis conſuetudinis, unde illi demanaviſſe vim iſtam præclaram conſiliorum facillimè intelligendum eſt.

Nunc videndum eſt, ſpem atrociſſimi ſceleris, unde illi ſubminiſtratam fuiſſe judicemus. Cum hic itaque ſecum repeteret memoria miſerandam ignominiam Comitiorum, turpeſque anguſtias afflictæ rei familiaris, ſimulque intueretur vel ſibi vivendum fore cum turpitudine ſumma, vel Senatum nullum eſſe oportere: de ratione tollendi ipſius primum cogitare cœpit. Nam, illo deleto, ſine dubio intelligebat viam

la-

Giudicò mai sempre, che quella singolar bellezza di corpo non già a glorioso render il suo nome servir dovesse, come ad un uomo d'illustre sangue nato conveniva, ma, che qual sceleratissimo ladro, in ogni sorta di sfrenatezza si dovesse impiegare. Le forze singolari, e rare, che maraviglia in ciascuno destavano, rotte ben tosto furono dalla continua intemperanza de' piaceri. Il fiore della bellissima fanciullezza, che a' risguardanti apporta piacere, a' quali perdutissimi giovani non servì per sfogo delle loro libidini? oppure qual marca di disonestà vi fu mai, che ei non giudicasse doversi volentieri incontrare, ed abbracciare? quella luce poi di singolare, ed eccellente ingegno, quale tutti straordinaria affatto, e divina sempre credettero, non si estinse ben tosto tra le fetidissime macchie de' piaceri, e delle dissolutezze? lascio da parte le parole oscene di questa peste, la mollezza nelle scene, li sguardi impudichi, le lusinghe, ed i vezzi domestici, e finalmente la quantità tutta de' non mediocri vizj sotto quella erudita, e maestosa fronte nascosti. Tralascio la di lui indole più, che gladiatoria, la sete incredibile del sangue umano, la maravigliosa di lui incostanza, il volto ora sommesso, ora sfacciato, ora meditante delitto, ora spirante vezzi di meretrice, la somma avidità di danaro, e nel tempo istesso la prodigalità gradissima, lo sprezzo incredibile di tutti gli uomini dabbene, e l'amicizia parimenti co' primarj, ed illustri cittadini. E per verità non si è ritrovato a memoria d'uomo mostro di questo più finto, ed incostante; talchè le cose diversissime ben spesso sembrano nel di lui ingegno, come in una pestifera cloaca insiememente scorrere, e gorgogliare. Chi mai adunque potrà dubitare, che un uomo di questo tenor di vita, privo affatto d'ogni sorta d'umanità non sia facilmente per darsi in preda ad ogni orribile, e crudelissima sceleratezza. Aperto v'abbiamo o Giudici il fonte de' costumi tutti, ed amicizie di Catilina, dal quale voi comprendere facilmente potete aver egli tratta questa gran forza de' suoi consigli.

Restaci ora a vedere d'onde giudichiamo noi essergli stata data la speranza d'un così atrocissimo delitto. Costui per tanto avvegnachè seco stesso riandasse l'infelice ignominia de' comizj, e l'angustia vergognosa delle cose sue domestiche, ed insieme ben s'avvedesse, che esso o vivere, o morir doveva con somma sua vergogna, o non dover rimanere vestigio di Senato, cominciò in primo luogo a medi-

latissimam libidinibus suis continuò patere. Vertit itaq; oculos ad innumerabilem copiam juventutis, qua dies, ac noctes stipabatur in execranda consuetudine suarum cupiditatum, cum putavit manum ipsum hominum, tanquam hastam validissimam furoris, seu facillimè sibi accommodari posse, quam contorqueret in omnium nostrum ruinam, atque interemtionem, ut quam cognoverat educatam vitæ pravissimæ institutis, imbutam sæpenumero sanguine miserorum civium, ardentem incredibili desiderio prædæ sibi verò mira familiaritate conciliatam: genus est hominum vehementer exercitatum ferro, atque inopia duabus rebus ad omne genus facinoris paratissimum. Quod quidem ego civitati nostræ, maximè debilitatæ bellis civilibus, atque afflictæ magnitudine calamitatum, magnopere pertimescendum esse judico: nihil enim illis præter spem, atque animam fortuna reservavit: alteram ad deferendam vitæ necessitatem, alteram ad livorem suum magnificè accommodatam: Nihil illis contemptibilius: quos siquidem rudimenta vitæ traducta, in hac tenuissima re deposita, nunc in gladiatoriis muneribus, nunc alia facinoris atrocitate partim ad omne scelus, partim ad omnem patientiam erudierunt. Verùm hæ pestes, sententia mea, quo fuerint abjectiores, eo magis extimescendas esse reor, tanquam perpetuo seditionum civilium, ac rerum novandarum avidissimas: sivè quia voluptatem capiant ex mœrore sociæ calamitatis, sive quia civitatum versutiam mutabilitatem rerum suarum portendi quodam modo arbitrantur. Hi sunt quidem, quos in foro quotidie in oculos civium Calamistratos, ac vestibus collucentes passim obvolitare cernimus, fortunas omnium popularium, atque otium civitatis luminibus consignantes? qui non modo arrecti permanent ad opportunitatem cujuspiam præsentis commodi, verum etiam gestiunt ad opinionem speratæ utilitatis.

Si feras quidem omnis generis, quo magis attenuatæ fuerint penuria edendi, eo magis præcipites, atque effrenatas ruere in perniciem videmus: quid hanc desperatorum colluviem jejunam, sitientem facultatum nostrarum, quo impetu, quâre strage ruituram esse creditis, aut debacchaturam, si se car-

tar il modo, con cui affatto potesse estinguerlo. Imperciocchè, tolto questo, ben vedeva, che sempre apertissima rimarrebbe la strada alla sua libidine, Voltò adunque lo sguardo alla innumerabile moltitudine de' giovani, quali egli manteneva nell'esecranda conversazione delle laide sue brame, fece il conto, che il braccio degli uomini facilmente servir gli potrebbe per asta fortissima del suo furore, affine di poi rivolgerla contro la rovina, ed esterminio di noi tutti, giacchè conosciuto aveva esser questa gioventù educata tra gli ammaestramenti d'una vita scelerata, macchiata spesse volte del sangue de' miseri cittadini, incredibilmente bramosa di preda, verso di se poi con maravigliosa familiarità, e strettezza affezionata. Questa è una razza di gente sommamente esercitata nelle armi, e nella povertà, due cose ad eccitar ogni sorta di sceleragine volevolissime. Qual cosa per verità io di parere sono, che questa nostra Città dalle civili guerre molto indebolita, e dalle gravissime calamità afflitta grandemente debba temere. Imperciocchè niente altro ha la sorte a costoro serbato, se non che e la speranza, e l'anima; l'una per prolungare i bisogni della vita, l'altra per mantenere maravigliosamente il loro astio. Ed in fatti qual cosa più dispregevole di costoro, quali certamente ammaestrati furono parte negli esercizj de' Gladiatori, per ogni attentato di sceleragine, e parte nelle angustie della miseria per assuefarsi alla pazienza, e ad una inusitata tolleranza? Ma questa peste d'uomini, a parer mio, quanto è più vile, altrettanto giudico, che debba temersi siccome di sedizioni, e di novità sempre avidissima, o sia perchè goda nella tristezza della commune miseria, o sia perchè creda in certa maniera, che coll'accortezza delle Città da lungi la mutazione della loro condizione venga dimostrata. Questi coloro sono, che noi ogni giorno vediamo comparire cincinnati, e con risplendenti vesti alla presenza de' cittadini boriosamente passeggiare, mettendo sempre in vista i beni di tutti i cittadini, ed il commodo della Città; quali non solo attentissimi stanno all'occasioae di qualunque presente commodo; ma eziandio sulla speranza del futuro vantaggio tripudiano.

Ed invero, se noi vediamo, che qualunque sorta di fiere quanto più per la penuria del vivere estenuate sono, tanto maggiormente precipitose, e sfrenate a dilaniare s'avventano; con qual impeto, e con qual strage credete voi che sia per scorrere in ogni parte, quà e là a foggia de' bacan-

carceribus emiserit? cum illæ ratione careant, atque intelligentia, hi vero non absint penitus ab ipsa facultate intelligendi.

Gravissimi quidem sunt morsus irritatæ necessitatis: Dii immortales, quæ clades ab illa feritate hominum: quæ genera flagitiorum emanavissent, si nocturnus iste imperator quasi quasdam rapidissimas belluas in urbis penates immittere potuisset? horret animus, judices, ea cogitatione complecti, quæ miseri pertulissemus, si sopor oculos consulares detinuisset. Restinguenda est itaque flamma nobis scelerata, & atrox; dum adhuc velata cineribus, ac sopita facultas restinguendi levissimè data est, ne cum omnia comprehenderit (quod immortales Dii penitus avertunt) nos frustra postmodum furibundam, atque exultantem extinguere cupiamus. Neque rectorem navis audiendum prorsus existimo, in ipso mærore calamitosæ tempestatis, quam illi fugere facillime licuisset, consurgentemque primo, sibi, ac rebus suis naufragium minitantem, neque item gubernatorem urbis in ipso excidio, & calamitate civitatis, quam impendentem prius ipse consilio suo, suaque prudentia sustinere quodam modo, ac propulsare potuisset. Seræ sunt hominis lamentationes: porsusque vituperandæ, quas occupatas in iis lugendis cernimus, quæ vitio suo desidiaque contigerunt. Callicratidi Lacedemoniorum Duci, cum ornatissimam, cui præerat, classem funditus amisisset propter immoderatam gloriæ cupiditatem, nihil ad eam restituendam novissima consilii ratio suffragata est: quam ita servare poterat: si modo in statione continuisset. Terentio Varroni sempiternum dedecus, atque immortale monumentum erunt flagitiosæ turpitudinis, deletæ ad Cannas temeritate sua pulcherrimæ Romanorum legiones: quæ servatæ periculosissimo tempore reipublicæ sine dubio fuissent, & robur eximium pulcherrimæ urbis & perpetuum decus consularis prudentiæ disciplinæque militaris. Rectè itaque majores nostri summi laudibus efferendi sunt, qui Spurium Melium, qui Gracchos, qui Manlium Capitolinum, qui Drusum, qui Saturninum fortissimos homines, & Reipublicæ sæpe numero non mediocriter opitulatos, quod devenissent in affectatæ tyrannidis suspicionem, morte multandos esse putaverunt. Nec Sp. Melio favor amplissimus civitatis, nec Gracchis avi sui Scipionis clarissimi viri memoria, nec Manlio celeberrima gloria Capitolii liberati, nec Druso sanctissimi sui Penates, nec Sa-

bacanti furiosamente saltare questa piena d'uomini scelerati famelica, e sitibonda delle nostre sostanze, se fuori delle carceri in piena libertà venisse posta? avvegnachè quelle di ragione, e d'intelligenza prive siano, e questi nulla punto nella stessa facoltà d'intendere da quelle differiscano.

Gravissimi perverità sono i morsi della irritata necessità. Dei immortali qual strage, e qual sorte di sceleratezza per quella fierezza d'uomini accaduta sarebbe, se questo Commandante di notte tempo avesse potuto come impetuosissime fiere nella Città, e nelle case, introdurre i suoi Penati? Io inorridisco, o Giudici solo pensando a quelle cose, che noi miseri sofferto avressimo, se i Consoli accortamente non avessero vegliato. Estinguere adunque si deve una fiamma così indegna, e per noi tanto fatale, mentre fra le ceneri ancora stassi nascosta, e può facilmente esser estinta, affinchè qualora quella si sarà estesa, e dilatata (il che gli Immortali Dei da noi tengan lontano) indarno poi noi non tentiamo furiosa, ed esultante estinguerla. Ne stimo io prudente cosa porger orecchio al Piloto nella tristezza medesima della lacrimevole tempesta quanto facile gli sarebbe stato evitarla sul principio, che cominciava a insorgere, e minacciare a se, ed alle sue sostanze il naufragio, ne parimenti ascoltare il Governatore della Città nell'eccidio stesso, e nella calamità quale esso, essendo quella imminente, col suo consiglio, e colla sua prudenza avrebbe in certo modo potuto sostenere, ed allontanare. Tardi troppo sono le doglianze degli uomini, ed affatto biasimevoli, qualor occupate le veggiamo in quelle deplorabili cose, che per loro colpa, e negligenza sono accadute. Nulla giovato hanno a Callicratide Commandante de' Lacedemonj, dopo aver per smoderata cupidigia di gloria perduto affatto l'armata fioritissima, a cui presiedeva, per riacquistarla li posteriori consigli, quale armata esso facilmente avrebbe conservata, se si fosse in dovere contenuto. Saranno a Terenzio Varrone di perpetuo dissonore, ed immortale memoria di obbrobriosa impresa le bellissime legioni de' Romani per sua temerità perdute a Canne, quali certamente sarebbero state un'eccellente sostegno di questa bellissima Città perpetuo splendore della prudenza Consolare, e della militar disciplina. Saggiamente adunque lodar si debbono i nostri maggiori, i quali vollero, che colla morte puniti fossero Spurio Melio, li Gracchi, Manlio Capitolino, Druso Saturnino, uomini valorosissimi, e che spesse fiate non me-

diocre

Saturnino, jus sacrosanctæ dignitatis auxiliatum est. Quid ita? quia necem paucorum, aut unius hominis, calamitati publicæ majores nostri semper anteponendam esse putaverunt. Quid? genus crudelitatis eximium non sunt arbitrati, cives eos perimere, summisque affligere suppliciis quorum in Rempublicam per sæpe clarissima beneficiorum genera extitissent? Minime. Quid ita? quia nullum satis dignum supplicii genus in eos consumi posse opinabantur, qui patriæ suæ libertatem opprimere statuissent: nec illos cives esse judicaverunt, quos abjecisse rationem patriæ caritatis intuerentur; at contra, eos, qui tales interemissent, non modo dici, atque appellari cives, ut essent statuebant; sed afficiendos fore immortalibus donis, ac sempiternæ hominum memoriæ consacrandos. Quid enim potest indignius dici, quam vitam a patria susceptam ad illius perniciem, calamitatemque conferre? Quid fingi sceleratius, quam eorum pœnas, ac crudelissimam servitutem excogitare, quos iisdem mœnibus, ac tectis constitutos eædem leges, atque eadem vivendi ratio continuisset? quid denique potest intolerabilius existimari, quam inferre delubris Deorum immortalium, ac facultatibus nostris, illinc sceleratas faces, hinc acerbissimas expilationes? hæc qui curaverunt Judices, aut tentaverunt, nunquam ego alienos ab hostibus, aut dissimiles feritati bestiarum existimabo.

Vidimus de spe perficiundi facinoris? videndum est de loco, quam latebram commodissimam, & tutissimam egregius artifex delegit; cum contegendæ conspirationi suæ tum armis omnibus ejus artificii comprehendendis: ne forsan temere domum nobilissimi civis, atque opulentissimi Marci Lecæ delectam esse judicetis. Primum homo delectus est hujusmodi nefariis cupiditatibus affinis quo participe semper usus fuerat consiliorum suorum, adjutorem teterrimarum libidinum, socio maximorum periculorum: cui spectato frequenter in difficillimis rebus summam hujusmodi atrocissimi mali tuto committi posse, facillime

diocre ajuto hanno dato alla Repubblica, soltanto perchè in sospetto di affettata tirannia erano caduti. Ne a Spurio Melio ha giovato il favore grandissimo della Città, ne ai Gracchi la memoria del loro Avo Scipione uomo singolarissimo, ne a Manlio la celebre gloria del liberato Campidoglio, ne a Druso li santissimi di lui Penati, ne a Saturnino il dritto della sagrosanta dignitade. E perchè ciò? perchè appunto i nostri maggiori stimarono, che la morte di pochi, o di un solo uomo antepor sempre si dovesse alla pubblica calamità. E che? non hanno essi stimato un particolare esempio di crudeltà uccidere con atrocissimi supplizj quei Cittadini, i quali avrebbero apportato alla Repubblica molti, e singolarissimi benefizj? Nò certamente. Perchè adunque? perchè credettero non potersi mai dare alcun bastevole supplicio a coloro, i quali machinato avessero di opprimere la loro patria, ne giudicarono esser Cittadini quelli, che vedessero aver deposto ogni amore verso la patria, e per lo contrario stimarono, che quelli, i quali ucciso avessero questi scelerati, non solo chiamati, e creduti fossero veri Cittadini, ma eziandio dovessero con immortali doni esser premiati, ed alla perpetua memoria degli uomini consagrati: Imperciocchè qual cosa più indegna può mai darsi, che volgere alla ruina, e calamità della patria, quella vita stessa, che dalla medesima si è ricevuto? qual cosa più scelerata si può immaginare, che meditar pene, e servitù crudelissima contro coloro, che dentro le istesse mura, e colle medesime leggi vissuti fossero? qual cosa finalmente più insopportabile vi può mai essere, che portare nei Tempj stessi degli immortali Dei, e nelle nostre sostanze da una parte scelerate fiaccole, dall'altra crudelissime ruberie? Coloro adunque o Giudici, che tali cose hanno tentato io giammai stimerò diversi dalli inimici, e dalla fierezza delle bestie.

Veduto abbiamo la speranza di ridurre a fine lo scelerato attentato, osservare or si deve il luogo, e qual commodissimo, e sicurissimo nascondiglio abbia scelto l'eccellente artefice si per coprire la sua congiura, come ancora per collocare l'armi tutte per una tal' impresa necessarie. Ne crediate già esser stata a caso, e senza fondamento scelta la casa del nobilissimo, e ricchissimo Cittadino Marco Lecca; Imperciocchè scelto fu quell'uomo a queste scelerate voglie inclinatissimo, e pienamente di tutte le cose informato, de' consigli del quale erasi sempre servito come Coadjutore

me sibi pollicebatur: præterea domum sibi diligendam esse judicabat, solitudine locorum desertam, & ab omni frequentia populi remotissimam, quæ scilicet voces conjurationis tutissime continere posset: contulit igitur se se in ipsam Marci Læcæ domum, remotam ab omni celebritate, constipatam multitudine arbuscularum, & ab omni suspicione prodendi facinoris non mediocriter abhorrentem. Quos verò tetenderit ibi conjurationis laqueos, & quas catenas scelerum conflaverit nobis, ac facultatibus nostris, Saturnalium dies patefactura fuerat, nisi primum benignitate Deorum immortalium, deinde vigilantia consulari, nefariæ sicæ de manibus latronum excidissent. Nullas amplius tendiculas pertimescamus ab execrabili monstro, nullas insidias ab hoste teterrimo: tenetur fera: nec, si viri estis, declinatura est telum ipsum sacrosanctæ vestræ auctoritatis. Neve Catilina nescias vigilantissimos Consules habere Rempublicam, te, quocumque veneris, quocumque abieris, diligentia nostra circumseptum teneri: quod externa nocte conciunculis tuis agitatum sit, licet mecum recognoscas. Cum ad Marcum Læcam venisses: cum uno ex fidelissimis commilitonibus tuis ad multam noctem, teque in interiorem unà cum illo cubiculi partem recepisses, tanquam in sacrarium memorabile cupiditatum vestrarum: repente de Læca sciscitari cœpisti, num quis ex conjuratis advenisset: cum subito Lentulus, ac Cethegus teterrima capita maleficiorum omnium furibundi, atque alacres irruperunt, móxque ingressi vociferare cœperunt: Quid agis Catilina? Cur voluptates nostras diutius remoraris? præsto sunt Saturnalia nobis otiosis, atque oscitantibus: quem unum diem sæpe numero nuncupare solitus es eversorem superbissimi ordinis, fugatorem ærumnarum nostrarum, lucem ac principem universæ nostræ dignitatis. Num in gerendis negotiis ignoras sequendas esse temporum opportunitates? & in occasione rerum desidiam, ac tarditatem omnem quam diligentissimè fugiendam? mutabilissimæ quidem sunt Deorum voluntates: & fortunam, cum abire permiseris, frustra postmodum discedentem, ac fugientem sis imploraturus. Talia vero conquerentem tu pauca pro re subsecutus, Aquilam argenteam proferri continuo jussisti, præclaram auspicem, ac gubernatricem furoris tui futuram. Testor noctem ipsam impiarum molitionum tuarum consciam, ac testem, nihil ex iis me fugisse, quæ clandestini vestri conatus agitaverunt. Perpauca satis attigisse fuerit, ne solitudine in ipsa latibulorum tuorum, cum ora vulgi planè devitavisses, fefellisse te crederes diligentiam pariter,

atque

tore delle orribili sue laidezze, compagno ne' grandi pericoli, ed al quale lusingàvasi, che sicuramente potesse commettersi il peso tutto di questa atrocissima impresa. Inoltre credeva dover egli scegliere una casa in luoghi affatto deserti e remotissimi dal concorso del popolo, nella quale sicuri rimanessero i discorsi alla congiura appartenenti. Catilina adunque nella casa stessa di Marco Lecca lontana da ogni concorso, nascosta dalla moltitudine degli arboscelli, e sicurissima da qualunque sospetto, che scoprir si potesse l'empia congiura quai lacci poi abbia tesi, e quali catene di sceleragini a noi, ed alle nostre sostanze abbia preparato, ben era per manifestarlo il giorno de' Saturnali, se prima per la benignità delli immortali Dei, di poi per la vigilanza de' Consoli caduti non fossero dalle mani degli assassini gli stessi dardi. Più non temansi adunque inganni da quel pestifero mostro, ne insidie alcune dall' inimico crudelissimo. La fiera è nelle vostre mani, e se voi siete uomini di coraggio sfuggir non potrà il dardo della vostra sagrosanta autoritade. Sappi o Catilina, che la Repubblica ha Consoli vigilantissimi, che in qualunque luogo sii per andare ti arriverà la nostra diligenza, e da quella sarai in ogni parte circondato. Quanto poi nella passata notte è stato trattato nelle tue conbriccole, or fa d' uopo, che meco riconosca. Essendoti tu portato nella casa di Marco Lecca con uno de' tuoi più fedeli compagni nella notte già avanzata, e con lui entrato essendo nella parte più interna della casa come nel sagrario delle vostre brame, tu subito cominciasti interrogar Lecca, se alcuno de' congiurati arrivato fosse. Quando ecco furibondi bentosto giunsero Lentolo, e Cetego due perfidi capi di tutti i malefici, ed appena entrati cominciarono a gridare che fai Catilina? A che più ritardi i nostri piaceri? prossimi sono i Saturnali e noi intanto oziosi ed irresoluti ce ne staremo? Tu fosti sempre solito chiamare questo solo giorno distruttore dell'ordine superbissimo, fine delle nostre miserie, luce, e principio d' ogni nostra dignità? ignori tu forse, che nel trattare grandi affari seguir conviene l'opportunità de' tempi, e che, presentatasi l'occasione, romper sollecitamente si deve ogni indugio, e tardanza? mutabilissimi per verità sono i voleri de' Dei, e qualora dalle mani ti lascierai fuggir la sorte, indarno poi l'implorerai fuggendo? mentre in tal guisa essi di te si querelavano, tu a tal proposito soggiunto avendo poche parole, ordinasti che subito portata fosse l'aqui-

atque induſtriam Conſularem. Linquo telorum innumerabilem, atque inexcogitatam copiam, quam in iiſdem furialibus antris conſtipandam, atque occultandam fore curaviſti: mitto litteras manu tua ſcriptas, diverſis municipiis reddendas, quo furori tuo ſuccurrere atque opitulari vellent: tranſeo rem illam ſimillimam prodigio, cum mane iſto jam coacto Senatu, reduntantibuſque ſubſeliis, ſerius in Senatum præter conſuetudinem veniſſes: quod nulli non oculi te Senatorum ſtatim conſignarunt ingredientem, demiſſo vultu, pallore terribili, luminibus errantibus, ac facie præferente neſcio quod inuſitatæ crudelitatis. Præterea Saturnalibus proxime futuris rem adoriri placuit, quo die civitas omnis feriat publico edicto, & conferre ſe in montem Aventinum, ac ruſticari quodammodo ſolita eſt: cum tu manum furoris tui diligenter armatam, atque inſtructam primum ad cædem Senatus, ac Conſulum, deinde ad occupandam Capitolii arcem munitiſſimam fueras immiſſurus: atque his perfectis: daturus operam cum direptioni publicæ, tum inflammandis ædibus, atque his trucidandis, qui Rempublicam defendere voluiſſent.

Videtis, Judices, lucem clariſſimam rationum, quam ego profecto cenſeo nullis involucris tenebrarum ſuarum obruturos eſſe, nec Marcum Læcam præclaram ſedem, atque officinam teterrimæ conjurationis, nec ipſum deteſtabile caput atque obſcœnum artificem Catilinam: cumque hæc omnia conſtent, animadvertendum eſt pariter uno maleficii genere, Catilinam non modo Deos, ac patriam, verum etiam mores, leges, conſuetudinem urbis, atque inſtituta majorum violaſſe. Primum XII. *tabulis cautum eſſe cognoſcimus, nequis in urbe cœtus nocturnos agitaret: deinde lege Gabinia promulgatum, qui coitiones ullas clandeſtinas in urbe conflaviſſet, more majorum capitali ſupplicio multaretur. De te itaque Catilina ſciſcitor, ne cœtus iſtos Commilitonum tuorum, præcepta* XII *tabularum contra leges noſtras contrà verò Senatus, ac plebis*

aucto-

l'aquila d'argento, come quella, che servir dovea di futuro presaggio ed augurio, ed esser protettrice del tuo furore. Io chiamo in testimonio la notte stessa dell'empie tue trame, che nulla mi è nascosto di quanto nell'occulto vostro conciliabolo si è trattato. Basterà pertanto aver toccato alcune poche cose, affinchè avendo tu del tutto evitata la presenza del popolo nella solitudine de' tuoi nascondigli non credessi d'aver nello stesso tempo ingannata l'industria, e la diligenza de' Consoli. Io lascio da parte l'innumerabile quantità de' stili, quale tu hai procurato che in quelli antri del tuo furore fosse nascosta, e conservata. Passò sotto silenzio le lettere di tua mano scritte, che a diversi municipj consegnar si doveano affinchè volessero porger soccorso al tuo furore. Tralascio quel fatto prodigioso in quella mattina accaduto, quando radunato il Senato, e ripieni i sedili tutti, tu essendo comparso in Senato serio più del solito, osservarono ben tosto i Senatori il tuo volto sommesso, e sparso di pallore tetro, gli occhi tuoi stravolti, e la faccia, che ben mostrava un non sò che d'insolita crudeltà. Essendo prossimi i Saturnali, tu volesti por mano all' opra in quel giorno stesso, in cui la Città tutta per pubblico editto fa festa, ed è solita portarsi nel Monte Aventino in certo modo a villeggiare, ed allora tu con armata mano sfogar volevi il tuo furore uccidendo prima il Senato, ed i Consoli, e di poi volevi sorprendere il fortissimo Campidoglio, e di quello impadronirti. Queste cose poi compiute, stabilito avevi di dar il sacco alle pubbliche sostanze, ed incendiare le case, e finalmente trucidar coloro, che avessero voluto difendere la Repubblica.

Voi ben vedete o Giudici la luce chiarissima di queste prove, quali per verità io credo, che nè Marco Lecca sede, ed officina dell'orribile congiura, ne l'istesso infame capo, ed osceno Artefice Catilina colle tenebre de' loro nascondigli potranno oscurare. Ed avvegnachè tutte queste cose abbastanza provate siano, riflettere si deve, che Catilina con un solo genere di delitto ha violato non solo li Dei, e la patria; ma eziandio i costumi, le leggi, le consuetudini della Città, e gli istituti de' Maggiori. In primo luogo noi ben sappiamo essersi nelle 12. tavole proveduto, che nessuno ardisse tener notturne radunanze, e per la legge Gabinia poi fu pubblicato, che secondo i nostri Maggiori colla morte stessa punito fosse chiunque tenesse occulte unioni. Tu adunque contro i commandi delle XII. tavole con-

auctoritatem noctu cogendos eſſe putaviſti? deinde quæro ſi quando in lucem ſepulchrales iſtæ conciunculæ tuæ prodiiſſent, quid reſponſurus fuiſſes Senatui? quid Conſulibus, aut quid viris optimis atque amantiſſimis patriæ? quid igitur leges noſtras violas Catilina? quid Senatus auctoritati contradicis? equum enim eſt inſtituta majorum, atque edicta graviſſimi ſanctique ordinis, quia perſtringere veſania tua non es veritus, ea reſtituas, ac ſarcias ſupplicii tui memorabili animadverſione, Manlius Torquatus filium ſuum ſummu, & ſingulari virtute adoleſcentem, quod is in hoſtem contra mandatum patris dimicaſſet, victorem acriter percuti ſecuri juſſit: nos vero te tam temerario auſu tendentem contra mandata Senatus contra univerſæ Romanæ Reipublicæ majeſtatem Catilina perferemus? majores olim noſtri ſapientiſſimi homines, & ſine dubio graviſſimi, num leges e Græcia per legatos ſuos accerſendas eſſe putaverunt, quibus hanc imperii magnitudinem perpetuò ſtabilirent, ut tu homo recens, ſeveritate illarum, cum barbatulis tuis abutereris? non ita viſum Carthaginenſibus accepimus in Hannone ſuo morti condemnando fortiſſimo, ac triumphali viro, quod is edicto Senatus minus obtemperaviſſe putaretur. Non ita placuit Athenienſibus, urbi, ſine dubio, doctiſſimæ, atque eruditiſſimæ, cum è Sicilia, belloque graviſſimo revocandum eſſe Alcibiadem ſtatuerunt, ſummum, & ſingularem imperatorem: quem juberent expiare ſupplicio ſuo leges violatæ religionis. Non ita denique a majoribus noſtris judicatum eſt cohortibus exoletorum tuorum, ſententia mea, longe, anteponendis, cum Lucium Sulpitium Conſulari familia, ſummoque ingenio virum propter exiguam notàm libidinoſæ ſuſpicionis cenſuerunt removendum è Senatu, multoſque dies in vinculis habendum eſſe putaverunt; vos verò Judices, Catilinam non modo leges noſtras, atque auctoritatem Senatus crudeliter labefactantem, verum etiam univerſos cives adperniciem ferro, flammaque devocantem, impunè perferetis? jacet homo proſtratus eventu maximarum molitionum: ut qui conatus ſuos conſcientia veſtra patefactos, atque illuſtratos cernat, neque contentos fuiſſe, ſeu ſuperſtitione cruenti Sacramenti, ſeu tenebris nocturnis, ſeu ſolitudine locorum maxima, & ſingulari. Contundite igitur, contundite judices, genus iſtud inauditi furoris: Comprimite hominem geſtientem effrenata temeritate, flagrantem inuſitatis cupiditatibus, furentem incredibili ſuperbia, ſpe novandarum rerum mirabiliter inflammatum, quin etiam rem ipſam publicam non modo eventu crudeliſſimæ calamitatis, verum etiam metu, ac ſuſpicio-

tro le nostre leggi, contro il Senato, e contro l'autorità della plebe osasti far queste raunanze de' tuoi Commilitoni? indi da te chieggo, o Catilina, se in alcun tempo fossero state scoperte queste tue sepolcrali combriccole qualcosa risposto avresti al Senato, ai Consoli, e qual cosa finalmente alli Cittadini da bene, ed amantissimi della patria? Perchè adunque le santissime nostre leggi trasgredisci o Catilina? perchè all'autorità del Senato ti opponi? giusto adunque si è, che siccome non hai avuto orrore di rompere, e calpestar colla tua pazzia, ed insolenza gl' istituti de' nostri Maggiori, e gli editti del nostro gravissimo, e santissimo ordine, giusto dico si è, che colla perpetua memoria del tuo supplicio quelli ristabilisci, e risarcisca. Manlio Torquato commandò, che severamente punito fosse il figlio suo, giovane di sommo, e singolar valore dotato solo perchè contro l'ordine del padre combattuto avea con l'inimico, benchè di quello vincitor ne rimanesse. E noi soffriremo te o Catilina, che un sì temerario attentato contro i commandi del Senato, e contro la maestà di tutta la Repubblica Romana meditavi? Li nostri maggiori uomini sapientissimi, e senza dubbio gravissimi han forse creduto, che per mezzo de' suoi legati si pigliassero le leggi dalla Grecia, colle quali la grandezza di questo impero stabilisero, acciò tu uomo novo del rigore delle medesime colli tuoi giovinastri ti abbusassi. Non così sappiamo esser parso ai Cartaginesi col suo Hannone uomo valorosissimo, e trionfatore, quale vollero, che a morte condannato fosse, perchè si credeva aver trasgredito gli ordini del Senato. Non così stimò la dottissima, ed eruditissima Repubblica Ateniese, qualor volle, che dalla Sicilia, e dalla guerra importantissima richiamato fosse Alcibiade supremo, e singolar Commandante, e colla sua morte pagasse il fio delle violate leggi della Religione. Non così finalmente è stato giudicato dalli nostri Maggiori, qualor vollero, che dal Senato rimosso fosse, e per molti giorni fra ceppi rimanesse Lucio Sulpizio di famiglia Consolare, e uomo insiememente di grande ingegno, solo per picciol taccia di libidinoso sospetto, essendo a parere mio di gran lunga più rei, e degni di castigo li tuoi sbarbatelli. Voi poi o Giudici soffrirete impunemente Catilina, che con ogni sorta di crudeltà tenta non solo di annihilare le nostre leggi, e l'autorità del Senato; ma eziandio col ferro, e col fuoco l'eccidio ai Cittadini tutti va preparando? giace ora quest'uomo dall'esito dell'empiissime sue

spicione liberate. Diximus quidem sufficienter de Senatoria simultate Lucii Catilinæ capite, ac fonte sceleratæ conjurationis: resque omnes complexi sumus, quas aluisse furorem illum, ac primum excitavisse judicavimus: nunc videndum est de ratione ambitionis teterrima, atque exitiabili, qua deflagravisse perpetuo Catilinam superiori divisione demonstravimus.

Cupiditates equidem plurimas in illo monstro calamitosas, ac nefarias omnes, persæpe, judices animadverti, libidinem unam perniciosissimam in primis conspicere visus sum temerariæ cujusdam, atque inconsideratæ ambitionis, qua duce properasse, nec ullo studiorum unquam consciscendarum opum, nec ullo desiderio dignitatum abstinuisse reputatus est: putabat enim se frustra nobilissimo genere natum, frustra virtutes eximias corporis, atque animi consecutum fuisse, ni omnia divina, atque humana truculentissimo genere cupiditatis inquinasset, quosque cernebat excellere Romæ, præstantia quadam dignitatis, beatissimos eos esse, & sine dubio diis æquiparandos fore arbitrabatur. Id genus vesanæ cogitationis hominem suapte natura præcipitem, atque inconsideratum compulit, in abominandas, ac nefarias vitæ cupiditates, isque nuper comitiis consularibus, quandoquidem suffragia curiæ propter impendentem metum Parthici belli, diligenter enucleata sunt, quas non adiit Senatorum voces? aut quos civium consessus, partim pecunia, partim observationibus non obeundos suppliciter, ac contaminandos esse judicavit? nulli tamen ad dignitatem gradus, neque insanienti, neque anhelanti bono candidato patuerunt. Eadem ratio sceleratæ libidinis illum ad majorem vim scelerum paulo ante concitaverat. Pisonem meministis egregia virtute adolescentem, nisi & idem cupiditatibus obtemperare consuevisset, calamitosam sibi, ac multis in urbe seditionem excitavisse: cujus insigni familiaritate, atque amicitia Catilinam usum semper fuisse, nemo est, qui nesciat: nec

trame abbattuto, come colui , che vede esser a voi abbastanza noti , e palesi tutti i suoi attentati , ne come esso credeva esser rimasti occulti o dalla superstizione d' un sanguinoso silenzio, o dalle notturne tenebre, o dalla solitudine grandissima de' luoghi da lui frequentati . Raffrenate adunque o Giudici raffrenate cotesto inaudito furore, abbattete quest' uomo sfrenatissimo, acceso d' insusitate brame, furioso per la superbia incredibile , e sommamente di novità desideroso; Che anzi liberate la Repubblica istessa non solo dalla futura calamità, ma ancora dal timore, e dal sospetto . Abbastanza fin' ora parlato abbiamo dell' odio occulto contro il Senato di Lucio Catilina capo, e fonte della scelerata congiura , e riferite abbiamo tutte le cose , che stimate furono aver primieramente eccitato, e di poi mantenuto quel furore: ora considerar si deve l' ambizione crudele , e perniciosissima , della quale dimostrato abbiamo esser stato Catilina perpetuamente acceso.

Spesse volte, o Giudici, ho scorto in quel mostro moltissime brame, e tutte certamente empie, e scelerate , e sopra il tutto ben ravvisai una perniciosa libidine di certa temeraria, ed inconsiderata ambizione, per mezzo della quale tentò celeramente giungere a fine de' suoi desiderj , nè punto s' astenne dalla sfrenata inclinazione di accumular ricchezze, ed acquistar dignità. Imperciochè credeva aver in darno sortito illustre sangue, ed eccellenti doti sì di animo, che di corpo , se con sanguinose voglie tutte le cose divine, ed umane non avesse deturpato. Tutti poi coloro, che vedeva in Roma esser per dignità, e per merito autorevoli stimava esser felicissimi, e doversi senza dubbio alli Dei paragonare . Qnesta maniera falsa di pensare spinse l'uomo di sua natura precipitoso , e sconsigliato ad abbominevoli , e scelerati desiderj ; e siccome poco fa ne' Comizj Consolari per il timore della guerra, che contro i Parti sovrastava , con ogni diligenza i suffragj esaminati furono , con quai Senatori non si abboccò , ed a quai congressi de' cittadini parte col denaro, parte con officiose maniere , e suppliche non procurò d' intervenire, per poi corromperli. Tuttavolta a quell' uomo pazzo, e ad ogni dignità anelante non fu concesso grado alcuno d' onore . Ma l' istessa sfrenata libidine a maggiori sceleratezze poco prima spinto l'aveva . Voi ben vi rammentate di Pisone giovane di singolar virtù , quale perchè fu mai sempre avvezzo darsi in preda alle sfrenate sue voglie, eccitò a se, ed a molti nella Città una de-

nec modo conjunxisse se temerario juveni, verum etiam illum de successu rerum suarum non mediocriter trepidantem, in audacia simul, ac sententia confirmasse, cum se illi vigilantissimum socium, ac satellitem fidelissimum regendæ, gubernandæque conjurationis fore polliceretur. Quodsi votis sceleratorum hominum successus aspirassent, quanta strage civium creditis, aut quanto diluvio facultatum urbanarum ruituram fuisse detestabilem horum, atque execrandam impietatem? verum ii cœlites, quorum auspiciis princeps, ac parens hujus Urbis Romulus pulcherrimi Imperii Romani fundamenta jecit, tristissimam cladem, ac conatus perditos nece adolescentis intercepefunt. Pisone mortuo conquievisse Catilinam dicemus, aut incepti temerarii pœnituisse? non modo non pœnituit, nec requiescendum fuisse arbitratus est, sed rursus alio furori accessit. Non consuerat animus perpetuis cupiditatum flagitiis exercitatus prima destitutione fortunæ refrigescere, ac consternari: Sed vix, sepulta memoria Pisonianæ conjurationis, Lucium Sidicinum adeptus est potentissimum quidem hominem, ac tunc furentem singulari studio rerum novandarum, verum ea fax incendii rursus benignitate Deorum immortalium, summaque virtute consulum restincta est. Non obdormiscit tamen Catilina, his destitutus eventis vigiliarum suarum, sed rursus sævit immanior, & quam rempublicam servitio non potuerat obruere, destrangulandam penitus, ac tollendam cogitavit: sceleratus in omnem urbem, quam toties insidiis appetivisset, sceleratissimus verò in patriam, cujus extant in illum summa, & commemoranda monumenta beneficiorum; reminiscere, quæso, Catilina: reminiscere ferrum illud scelestum, atque illas nefarias faces, quas istis sanctissimis Pænatibus, atque isti pulcherrimæ patriæ minitaris, non ad oppugnandam urbem, neque ad eam concremandam tibi datas fuisse, sed potius ad salutem civium, dignitatem imperii, libertatisque nostræ defentionem.

Per Deos immortales oro te, Catilina, si patria tecum his vocibus uteretur, quid esses illi quæso responsurus? ego te parvulum

plorabile sedizione, della familiarità, ed amicizia del quale essersi sempre servito Catilina non v'ha chi nol sappia; che anzi non solo si è col temerario giovane congiunto; ma eziandio mentre non poco temeva del successo delle sue cose, lo ha nella sua temerità insiememente, e nella sua opinione confermato promettendosi a lui nel regolare, e maneggiare la congiura diligentissimo compagno, e ministro fedelissimo. Che se a' voti di questi scelerati uomini corrisposto avessero i fatti, con qual stragge de' cittadini, e con qual precipizio delle urbane facoltà credete voi sarebbe stata per scagliarsi la detestabile, ed esecranda empietà di costoro? Ma li stessi Dei, sotto gli auspizj de' quali il Principe, e Padre di questa Città Romolo gittò i primi fondamenti del bellissimo Romano Impero colla morte dello sfrenato giovane i temerarj sforzi, e la deplorabile stragge hanno impedito. Ma e che diremo noi, forse, che, morto Pisone, acquietato si sia Catilina, o almeno della temeraria impresa siasi pentito? non solo non s'è pentito, nè acquietato; che anzi di altro furore si è acceso. Non era stato mai solito quell'animo nelle perverse sue brame sempre esercitato, al primo colpo di avversa sorte raffreddarsi, o avvilirsi. Ma appena sepolta la memoria delle congiura di Pisone, tirò ben tosto a se Lucio Sidicino uomo certamente potentissimo, ed allora per il singolar desiderio di novità sommamente furioso. Ma quella fiaccola dell'incendio fu per la benignità degl'immortali Dei, e per il sommo coraggio, e valore de' Consoli di bel nuovo estinta. Non sta però dormendo Catilina, egli è deluso bensì dall'esito delle sue premurose diligenze, tuttavolta più crudel di prima di nuovo infierisce, e quella Repubblica, che col suo servigio non aveva potuto rovinare, pensò di strozzare, ed affatto distruggere. Perfido è stato contro la Città tutta, quale tante volte avrebbe insidiata: Sceleratissimo poi fu mai sempre contro la patria, della quale contro di lui esistono grandissimi, e memorabili monumenti. Rammentati di grazia Catilina, rammentati, che quel ferro crudele, e quelle scelerate fiaccole, che a questi santissimi Penati, ed a questa bellissima patria vai minacciando, non ti sono stati dati, nè per abbattere la città, o per incendiarla, ma piuttosto per la salvezza de' cittadini, per la dignità dell'Impero, e per la difesa della nostra libertà.

Io ti prego per li Dei immortali, o Catilina, se la patria teco cosi parlasse, che cosa saresti per rispondergli? Io

vulum Catilina cum in primis ornatissimo genere gentis nasci voluissem, deinde summis dotibus exornassem, tum corporis, tum animi, cum duabus rebus istituendum putavi, ferro, ac flamma: quibus esset parata tibi facultas tum amplificandi imperii mei, tum defendendæ publicæ libertatis. Quid eam vim armorum in viscera nostra torques? aut quid convertis in exitium civium meorum institutam diligentia mea, meisq; rationibus eruditam dimicandi facultatem? majores contra tui summis a me beneficiis, atque honoribus aucti, pro magnitudine susceptarum dignitatum pulcherrimas in urbe sæpenumero leges, pro præstantia beneficiorum clarissimas ex hostibus victorias referre consueverunt: tu mihi luctus acerbissimos paras pro summa copia beneficiorum meorum, tu cædes civium, tu domorum incendia, tu vexationes virginum, tu vastitatem urbis, tu genus atrocissimæ servitutis. O crudelissimum hominum genus, & ab omni prorsus humanitate derelictum! tu stadio flagras ejus urbis evertundæ, quam nec Carthaginensium astutissimi doli, nec Numantinorum eximiæ vires, nec Græcorum erudita, & præclara ingenia labefactare, obscurareque potuerunt? quod si citentur hi populi rursus divinitus, atque istæ urbes redeant in statum vetustissimæ dignitatis: certè non ipso scelere tuo quidquam in me crudelius, nec quidquam magis extimescendum molituras fuisse prædicabunt. Sed ad te redeo.

Temperarem ego memet mihi: cursumque istum violentæ orationis forsitan revocandum esse judicarem tum ab odio tuo, tum ab ipsa dicendi acerbitate, si quem in te sensum patriæ caritatis aspicerem, aut ullo te pacto posse arbitrarer sceleratam istam mentem relinquere. Sed id genus est cupiditatum tuarum, ut restinguendarum forsan rationem aliquam consequi possis, sanandarum nullam. Nec te prius amissurum perversitatem istam animi puto, quam vitam amiseris. Vellem reviviscceres Ahala Servili: non expectaremus sententiam judicum, neque abuteremur majestate Senatus, atque auctoritate populi Romani, sed magnitudinem tanti flagitii sanguine tuo statim expiavisses. Nam de Senatus voluntate nihil ambigimus. Modo non impediretur legibus, repente profecto fueras pœnas impietatis tuæ dignissimas laturus. Utinam Deorum

o Catilina avendo voluto in primo luogo, che tu bambino da illustre prosapia traessi i tuoi natali; di poi freggiato avendoti di grandissime doti sì di animo, che di corpo giudicai bene, che in due cose ammaestrato fossi, cioè nell'armi, e nel fuoco, per mezzo delle quali aperto ti fosse il campo, e di ampliare il mio Impero, e di difendere la pubblica libertà. Perchè adunque quella stessa forza, e quelle armi istesse contro le mie viscere rivolgi? perchè in danno de' miei cittadini converti il potere, e la perizia del combattere dalla mia diligenza, e dalle mie ragioni stabilita? I tuoi maggiori per lo contrario colmati da me di sommi beneficj, ed onori, per l'ampiezza, e gratitudine delle ricevute dignità santissime leggi spesse volte nella Città stabilirono, e per l'eccellenza de' beneficj, singolarissime vittorie dagl'inimici riportarono. Tu in ricompensa de' tanti beneficj da me ricevuti, mi apparecchi acerbissimo pianto, stragge de' Cittadini, incendj di case, vessazioni di vergini, rovina della Città, e finalmente una servitù crudelissima? O fra gli uomini il più crudele, e di umanità del tutto privo! tu ardentemente brami demolire quella Città, la quale nè li più fieri inganni de' Cartaginesi, nè le formidabili forze de' Numantini, nè gli eruditi, ed eccellenti ingegni de' Greci hanno giammai potuto abbattere, ed oscurare. Che se questi popoli per divin potere citati di nuovo fossero, e queste Città nel pristino stato dell'antica loro dignità ritornar potessero, apertamente per verità confessarebbero, che nulla contro di me o più crudele del tuo delitto, o più da temersi avrebbero machinato. Ma ritorniamo a te.

Io frenarei me stesso, e forse troncarei il corso di questo violento mio parlare, che dall'odio tuo, e dall'asprezza istessa del dire deriva, se in te scorgessi qualche sentimento di amore verso la patria, oppure lusingar mi potessi, che tu fossi per abbandonare cotesto tuo scelerato modo di pensare. Ma tali sono le perverse tue brame, che estinte bensì, ed oppresse esser ponno, ma non già corrette. Nè cred'io, che tu abbandonar possa cotesta tua perversità d'animo prima di lasciar la vita. Io vorrei, che tu tornassi in vita o Servilio Aala; imperciocchè noi non aspettaressimo la sentenza de' Giudici, nè ci abusaressimo della maestà del Senato, e dell'autorità del popolo Romano; poichè tu col tuo sangue stesso soddisfatto avresti all'atrocità d'un tanto delitto; imperochè della volontà del Senato nulla punto non dubi-

rum immortalium munere, judices, mentem, atque animum hujus introspiceremus, ne qua vobis fieret puniendi dubitatio, qui tantum scelerum ingenio conflavisset.

Videretis enim mentem anhelantem tristissimum genus minarum, mentem debacchantem, inaudita feritate, furentem incredibili vesania, sitientem cruoris urbani, prædæ avidissimam, vobis atque omnibus ferro, flammaque minitantem. Catilinam vobis demonstravimus, judices, irritatum persæpe repulsis Comitialibus, nullas vocum, aut suffragiorum corruptelas fuisse prætergressum: deinde nullis rationibus infractum, ac perterritum de perseverantia scelerum suorum destitisse, quibus animadvertere sane potestis, quanta semper immanitate laboraverit ambitienis. Superest novissima pars divisionis, grex ipse sodalium Catilinæ truculentus, atq; amens: cujus in manu non exiguam rationem fuisse diximus excitandæ conjurationis. Lentulus siquidem, & Cetegus, terribilia portenta nostræ Civitatis, furiæque vel certissimæ populi Romani, multa de magnitudine sua in ipsis concionibus, multa de dignitate imperii sui futuri palam prædicare consueverunt, tanquam si concilio Deorum immortalium interfuissent.

Primum Lentulus libris sibyllinis nescio quid perspexisse se prædicabat, quod viri acutissimi, atq; peritissimi Lucius Cornelius, ac Gnæus Piso Custodes publicarum cæremoniarum, nequaquam prospicere potuerunt. Lucem namque, ait, nescio quam de domo Cornelia quondam prodituram fore, quæ gloria nominis sui, romanum imperium simul & complexura sit, & illustratura, eoque genere vaticinii dignitatem suam portendi fataliter putavit: planeque opinatur fati sui rationem in ipsa latebra sibyllinæ divinitatis tanquam in equo Trojano delitescere. Ego vero Sibyllam sine dubio sapientissimam mulierem fuisse judico, visamque idoneam Diis immortalibus, cui singularem quandam vim divinandi concederent: verum illam deliram penitus, ac prorsus cæcam fuisse affirmarem, si quam spem dignitatis in hac crudelissima peste reposuisset. Si quid tamen cecinisse visa est, quod ad Corneliam gentem pertinere videretur, vim omnem illius divinationis in uno Lucio Sulla consumptam fuisse judicemus, cujus paulo ante Respublica sen-

dubitiamo, nè ora alle leggi impedito sarebbe, che tu ben tosto pagàssi le pene all'empietà tua condegne. Volessero pur li Dei o Giudici, che noi penetrar potessimo l'animo, e la mente di costui, affinchè in voi dubbio alcuno più non rimanesse di punire colui, che col suo ingegno ha saputo tante sceleragini machinare.

Imperciocchè voi vedreste una mente di funestissime minaccie ripiena, e che per l'inudita crudeltà quà, e là strabalza, furiosa per l'incredibile pazzia, sitibonda del sangue de' cittadini, avidissima di prede, e che finalmente a voi, ed a tutti ferro, e fiamma va minacciando. Dimostrato vi abbiamo, o Giudici, che Catilina sdegnato spesse volte per le ripulse de' Comizj non tralasciò di corrompere alcun voto, o palese, o segreto, nè di poi da ragione alcuna convinto, o intimorito si dipartì dalle sue sceleragini, dalle quali cose certamente potete venir in chiaro di qual sempre sfrenata ambizione la sua mente peccasse. Ci rimane ora l'ultima parte della divisione, cioè lo spietato, e furioso grege de' compagni di Catilina, presso del quale detto abbiamo esser stato il potere, ed il modo di eccitare la congiura. Ed in fatti Lentolo, e Cetego terribili mostri della nostra Città, e furie sicurissime del popolo Romano furono mai sempre soliti ne' loro conciliaboli molte cose intorno la loro grandezza apertamente spacciare, e molte intorno la dignità del futuro loro commando; come se al concilio degl' immortali Dei intetvenuti fossero.

Lentolo per il primo andava predicando d'aver un non sò che letto ne' libri sibillini, che Lucio Cornelio, e Gneo Pisone custodi delle pubbliche cerimonie giammai hanno potuto vedere. Imperciochè, disse, che una certa non sò qual luce dalla casa Cornelia sarebbe una volta per apparire, la quale per gloria del suo nome circonderebbe, e nello stesso tempo rischiarirebbe tutto l'Impero Romano; e con questa sorte di vaticinio pensò di mostrare da lontano la futura sua dignità, ed affatto crede, che la ragione del suo destino fra le oscurità del Sibillino Oracolo come nel Cavallo Trojano possa star nascosta. Io poi giudico esser stata la Sibilla donna sapientissima, e dalli Dei immortali creduta degna, a cui singolar virtù di predire il futuro concedessero. Ma poi affermarei, che fosse stata di senno affatto priva, e cieca, se in quella crudelissima peste alcuna speranza di dignità avesse riposto. Che se poi parve aver qualche cosa predetto, la quale alla famiglia Cornelia sembrasse appartenere,

ensit & crudelissimam simul, & amplissimam potestatem. Nec ego Deos immortales huic imperio tam infestos esse reor, neque a salute populi Romani tam abhorrentes, ut homini dementissimo regnum concederent hujus sanctissimæ, atq; optumæ civitatis. Sullam profecto crudelitas vicit: at ipse maximarum laudem virtutum, & rei militaris summam, ac singularem gloriam consecutus est. Lentulum verò nullæ victoriæ nostræ civitatis, nullum studium armorum, nulla præstantia virtutis, aut ingenii commendavit: quæ verò non tabernæ potius, aut qui non greges infamium hominum sibyllinum istum principem concelebrarunt? nam vitam ejus commemorare non est necesse, versatam semper in obeundis libidinibus, ac societate turpissimorum hominum nobilitatam. Nihil in eo sanguinis aviti, nihil industriæ Romanæ, nihil splendoris domestici, nihil avitæ frugalitatis. Fingite vobis, judices, fingite dignitatem hujus hominis tum florentem amplissimo magistratu, tum omnibus populi Romani muneribus exornatam: quantum, quæso, sanguinis civilis in foro, in curia redundaturum esse creditis? aut quantam vim libidinis, atque impudicitiæ per omnium civium cubicula demanaturam? profecto dignitate fretus ea, quæ privatus concupivisset sine dubio consequeretur: ferretur amens in omnia: nec ullæ rationes consiliorum, aut pudoris, nec ulla studia humanitatis refrenarent præcipitem, atque incitatum cursu vetustæ crudelitatis. Cethegus inferior nobilitate, atque ingenio vehementia furoris longe immanior, parum a Lentuli somnio discedere visus est: verùm insaniam levissimæ opinionis modestiori loquendi ratione contegere velle videtur. Genus tamen est idem furoris, eademque ratio concelebratæ divinationis. Tales hi scelerum artifices, amboq: concitati ad evertendam rempublicam partim a vesana spe vaticinii commemorati, partim a nefaria assiduitate scelerum, Catilinam offenderunt novis rebus studentem, cujus præsidio, consilioque cupiditates suas ita juvari posse facillimè crediderunt, si viro sociorum copiosissimo sese conjunxissent: Est enim in illo monstro, sicuti paulo ante tetigimus, vis eximia facetiarum, & ratio quædam adumbrata virtutum, facilis ad comprehendendum omnium hominum familiaritates. Hunc igitur Catilinam adepti Cethegus, & Lentulus, & ipsi lenociniis suis insignes, ad omne genus benevolentiæ subeundum deflagrare cœperunt admirabili quadam cupiditate, seu diripiundæ urbis, seu potiundæ dominationis.

noi giudicar dobbiamo essersi tutta la forza di quel vaticinio nel solo Lucio Sulla adempiuta, del quale poco fa la Repubblica ha sperimentato il crudelissimo, ed insieme grandissimo potere. Nè io credo esser li Dei immortali cotanto a quest' Impero inimici, ed alla salvezza del popolo Romano contrarj, talchè ad un' uomo stoltissimo il commando di questa santissima, ed ottima Città volessero concedere. Sulla per verità si abbandonò totalmente alla crudeltà, ma il medesimo poi riportò lode delle grandissime sue virtù, e somma, e singolar gloria nelle militari imprese. Lentolo poi non fu distinto per vittoria alcuna riportata in favore della nostra Città, nè fu per desiderio dell'armi, o per eccellenza di valore, e d'ingegno segnalato; Che anzi da quali bettole piuttosto, e da quali mandre d'uomini infami non fu decantato questo Principe Sibillino? Non fa d' uopo rammentar la di lui vita, essendo questa sempre stata fra le impudicizie, e fra la compagnia d' uomini lascivi nobilitata. Nulla in costui ritrovasi del sangue de' suoi Antenati, nulla d' industria Romana, nulla di splendore domestico, nulla della frugalità de' maggiori. Fingetevi, o Giudici, fingetevi; la costui dignità di amplissimo magistrato, e di tutte le cariche del popolo Romano freggiata, quanto sangue civile credete voi, che nel Foro, e nella Curia sarebbe per scorrere? qual sfrenata libidine, ed impudicizia per le case tutte de' cittadini non si vedrebbe? Costui per verità freggiato di dignità otterrebbe senza dubbio tutto ciò, che da privato avesse desiderato. Voi lo vedreste portarsi furioso in ogni luogo, nè ragione alcuna di consiglio, e di vergogna, nè sentimento d'umanità poter frenare il precipitoso, ed incitato corso dell'antica sua crudeltà. Cetego per nobiltà, e per ingegno inferiore, per la veemenza poi del furore di gran lunga più crudele parve, che dal sogno di Lentolo ben poco si sia dipartito; ma però sembra, che con un più modesto parlare coprir voglia la pazzia della sciocchissima sua opinione. Il furore per altro è lo stesso, e lo stesso parimenti si è il modo del decantato vaticinio. Questi tali artefici di sceleragini ambi sollevati a rovinar la Repubblica parte dall' empia speranza del mentovato vaticinio, parte dalla frequenza delle sceleratezze ritrovarono Catilina bramoso di novità, coll' ajuto, e consiglio del quale credettero di poter facilmente ottenere le sue brame, se con quest' uomo amantissimo d' aver compagni congionti si fossero. Imperciochè evvi in questo mostro, siccome poco pri-

Hæ sunt, judices, hujus nefarii facinoris abominandæ faces: hi sunt crudeles igniculi, quibus exarsisse ferocem Catilinæ animum facillimè credendum est. Talibus initiis consociati principes nefandæ conjurationis, manum exiguam desperatorum hominum, atque obscœnæ juventutis pedetentim coegerunt: coactam, quid vellent, edocuerunt: edoctam, pari cupiditate sceleris inflammaverunt, inflammatam deniq; pepulerunt, ut in omnium nostrum facultates, ac vitam facillimè conspirarent. Furias istas audistis, judices, commodissimas, ac paratas non modo ad vivos commovendos in omne facinus, verum etiam ad mortuos ex ipso erebo, mediisque bustis excitandos, reperti sunt tamen atrocissimi sceleris patroni, quique immanitatem detestandæ rei, tum contegere verbis, tum excusare conati sunt. Lucius Hortentius, vir eximia caritate Reipublicæ, summisque ornamentis præditus, & scientiæ, & moderationis nequaquam omnia credenda esse dicit: jubetq; gravissimis hominibus facilitatem judiciorum diligenter esse continendam. Primum affirmat Catilinam in perpetua custodia Senatus extitisse: denique nunquam fermè discessisse a latere Publii Cæpionis nobilissimi civis, atque integerrimi viri: ita ut lepidè dicat, disseparationi eorum, neque solem orientem unquam, neque occidentem intervenisse. Credo equidem sapientissimum hominem Hortensium, (ut est innocentia singulari, summaque virtute) cuncta ipsa, quæ gravissimè simul, atque ornatissimè complexus est, ita vera esse, sicuti dixerit existimare. Sed longè graditur a sententia mea. Quæro igitur de te Luci Hortensi, teque obtestor, atque obsecro per ipsum jus vetustissimæ nostræ familiaritatis, si Lucium Catilinam constat dies omnis, omniumque civium conscientia, sive in foro, sive in turmis agere, nunc stipatum catervis exoletorum suorum, nunc verò gladiatoriis agminibus per ora vulgi palam obvolitare: si manifestum est noctes omnes aut in lustris Scortorum, aut in antris Marci Lecæ ducere viri tuo judicio, non abhorrentis a Reipublicæ caritate, quid est, quod illum observatnm dicas in perpetua custodia, atque oculis Senatorum? nisi forte custodiam senatoriam vocas, vel exiguam moram ipsius

prima veduto abbiamo, una forza singolare, e ripiena di facezie, ed una certa occulta apparenza di virtù facile a conciliarsi la familiarità di tutti. Lentolo adunque, e Cetego famosissimi per li loro lenocinj, avendo tirato al loro partito Catilina cominciarono ardentemente desiderare d'acquistarsi ogni sorta di benevolenza per una certa brama, o di saccheggiare la Città, o d'impadronirsi del commando.

Queste sono, o Giudici, le abominevoli fiaccole di questa scelerata impresa, e questo il crudele fuoco, del quale creder facilmente si deve, che il feroce animo di Catilina ardesse. Posti questi principj li collegati capi dell'empia congiura a poco a poco raunarono una picciola scelta d'uomini disperati, e di giovani lussuriosi, ed a questa radunata suggerirono qual cosa avessero in animo che si facesse, ed istruita di egual desiderio di sceleratezza l'accesero, ed accesa la spinsero ad avventarsi contro le facoltà, e contro la vita di noi tutti. Udito avete, o Giudici, esser queste furie atte, e pronte ad eccitar i vivi ad ogni sorta di sceleragine, ma eziandio valevoli a richiamar i morti dall'Inferno, e dalle loro chiuse tombe. Ritrovati però si sono li Fautori dell'atrocissimo delitto, e coloro, i quali si sforzarono con parole di coprire, e scusare l'empietà d'una così detestabile impresa. Lucio Ortenzio uomo affezzionatissimo alla Repubblica, e di singolari prerogative fregiato di scienza, e moderazione, dice non doversi credere ogni cosa secondo, che rappresentato viene, e commanda agli uomini assennati, che con ogni diligenza la facilità de' loro giudicj contengano. Afferma in primo luogo esser stato Catilina in perpetua custodia del Senato, finalmente asserisce, che quasi mai si sia dipartito dal fianco di Publio Cepione uomo nobilissimo, ed integerrimo; talchè lepidamente dice, che il Sole sì nel suo nascere, che nel tramontare giammai disgionti li abbia veduti. Io credo per verità, che Ortenzio uomo sapientissimo, siccome di singolar innocenza, e virtù grandissima dotato, verissime stimi quelle cose tutte, le quali ha con somma gravità, ed eleganza addotto. Ma molto va lontano dal parer mio. Io adunque ti domando, o Lucio Ortenzio, e per quanto sò, e posso in virtù della nostra antichissima amicizia ti prego, e scongiuro dirmi, che se di certa scienza a' cittadini tutti costa, che Lucio Catilina ogni giorno o nel foro, o nella vil ciurma si trattiene, ora da caterve de' suci giovinastri attorniato, ora nelle schiere de' gladiatori va pubblicamente in bocca di

tut-

stus curiæ consiliis obeundis. Quod verò pertinet ad ipsius Cæpionis familiaritatem assiduam, benevolentiamque singularem: nihil est, quod insimulationi nostræ derogandum esse judicetis. Diximus enim superius ingenii Catilinæ miros, atque occultissimos esse recessus, nec qui cognosci, seu perlustrari facillimè possent. Vigent enim in illa clade res diversissimæ pariter, continentia, & libido. Nihil illo persæpe affixius ad colenda bonorum consortia, nihil solertius ad illis insidiandum; nihil illius munificentia insignius, nihil avidius rapacitate, nihil acutius consilio, nihil temeritate contemptibilius.

Quæ cum ita sint, Cæpionem admirabimur in tantis virorum ambagibus erravisse? me me inquam fateor, judices, vetustissima quadam familiaritate Catilinæ conjunctum, persæpe deliravisse miris perplexionibus illius, neque unquam certi quidquam in illo ingenio, comprehendere potuisse. Nihil igitur erit miri, si virum integerrimum Cæpionem versutissimi hominis doli, atque inconstantissimi mores fefellerunt. Non erit itaque neque prudentiæ tuæ, neque gravitatis, Hortensi, candidissimam opem humanitatis tuæ summamque dicendi copiam fontibus ipsis polliceri, autquam bestiam irretitam judicio tenemus, dissolutam, atqua exultantem Reipublicæ immittere. Quodte nunquam comissurum fuisse arbitrarer, nisi qui me mores, iidem te Catilinæ sine dubio fefellerunt. Satis ostentatas vobis putamus, judices tum rationes periculi nostri, tum hujus immanissimi sceleris atrocitatem. Nam si odio Senatus maximo Catilinam arsisse demostravimus si rationes vitæ suæ veteres, ac novas in exercitatione teterrimarum libidinum collocatas: si spem perficiendi sceleris homini prosequentissimo inimicitiarum: si denique locorum, ac temporis opportunitates extitisse: præterea si rabiem quandam ambitionis in illo fuisse diximus: si nullam potestatem refrænendarum libidinum, aut nullum pœnitentiæ locum: postremo si copiam innumerabilem desperatæ juventutis cum illo conjunctam fuisse patefecimus: & eam simul ostendimus suopte in-

tutto il volgo. Se egli è manifesto, che passa le notti tutte o ne' lupanari, e negli infami nascondigli di Marco Lecca uomo secondo la tua opinione tutto intento a' vantaggi della Repubblica, qual cosa mai ti spinge a dire aver tu veduto Catilina nella continua vigilanza del Senato, e sotto gli occhi de' Senatori? Se pure vigilanza non chiami la breve di lui dimora nella Curia per solo fine di trattar i suoi segreti consigli? Per quello poi, che appartiene all'assidua amicizia, e particolar benevolenza di Cepione non avete che apporre alla mia accusa. Già di sopra abbastanza ho detto esser segretissimi, e quasi maravigliosi i pensieri di Catilina, come quelli, che non si poterono mai conoscere, nè facilmente indagare. Imperciocchè in quella strage due cose diversissime si resero manifeste, la continenza, e la sfrenatezza. Spesso conoscemmo in lui benevolenza per coltivare le amicizie de' buoni, ed accortezza per tendergli insidie: ora magnifico, e liberale, ed ora avido, e rapace: ora accorto ne' suoi consigli; ed ora degno di disprezzo nel palesar le sue mire.

Le quali cose essendo così ci maraviglieremo noi, che Cepione in così fatti intrighi siasi ingannato? Io stesso o Giudici confesso di essere stato in stretta amicizia con Catilina, e quasi spesso aver delirato per non aver potuto giammai arrivare a comprendere alcuna cosa di certo nelle dubiezze del di lui ingegno. Maraviglia adunque non sarà se Cepione uomo integerrimo dalle astute frodi, e dalli pessimi costumi di quel perverso sia stato ingannato. Non sarà per tanto cosa ne alla tua prudenza, ne alla tua gravità conveniente o Ortenzio il bel pregio della tua umanità, e la grande tua facondia alli stessi uomini colpevoli promettere, oppure sciolta, e festeggiante introdurre nella Republica quella bestia, che ora col nostro giudicio teniamo avvinta. Il che io crederei, che tu senza dubbio giammai avresti commesso, se li stessi costumi di Catilina, che me hanno allucinato, la tua persona non avessero tradito, ed ingannato. Abbastanza o Giudici cred'io avervi fatto conoscere sì le ragioni del vostro pericolo, che l' atrocità dell' empio misfatto. Imperciochè se dimostrato vi abbiamo il di lui odio intestino contro il Senato, l' invechiato, e nuovo tenor della sua vita posto nell' esercizio di tutte le più abbominevoli laidezze, la speranza di condurre a fine l' orribile misfatto in quell' uomo amantissimo delle discordie, se finalmente riferito abbiamo aver sempre pigliato

ingenio furentem incredibili audacia, summaque cupiditate prodendæ ac vexandæ Urbis inflammatum: quid erit, judices, quod dubitetis de liberanda patria, deque ulciscenda crudelissimi sceleris immunitate? novistis enim facinus inauditum omnium hominum memoria, facinus atrox, superbum, nefarium, perniciosum, remotissimum ab omni humanitate, lege, consuetudine: cujus acerbitatem si minus animo bene perspexistis, quæso mecum diligenter attendite.

Scelus illud, judices, eversionem nefariam moliebatur amplissimæ nostræ dignitatis, interitum crudelissimum Senatorii ordinis, cædem communem omnium bonorum. Hujus sceleris libido reposita erat in diripiundis omnium civium facultatibus, atque opprimenda urbis libertate, huic sceleri parabantur teterrimæ conjugum, ac liberorum nostrorum vexationes: in hoc scelere versabantur denique faces inferendæ penatibus nostris, expilationes ædium, stupra virginum Vestalium, luctus ac mœror miserabilis universæ civitatis. Quæ si vobis, ut sunt, indigna, atque intolerabilia videntur, non iniquum erit auctores horum malorum multare teterrimis suppliciis, cladenque omnium crudelissimam e visceribus Reipublicæ propulsare. Tenetis exempla majorum, atque omnium gentium auctoritatem, qui semper summas ac singulares pœnas in eo genere hominum consumendas esse putaverant, qui rationes habuissent aut prodendæ patriæ aut opprimendæ publicæ libertatis. Nibil erit impedimento, quin audaciam crudelissimi hominis Catilinæ crudelissimo genere suppliciorum expietis: ut ultionem ex illorum cruciatibus, ac pœnis capiat Respublica, quorum erat conflagratura manibus; nisi sanctissimi Imperii Romani custodes, ac vindices Dii immortales nefariis votis obstitissent.

Cre-

gliato l' opportunità de' luoghi , e de' tempi , ed inoltre aver sempre nutrito una certa insaziabile ambizione , se scoperto v' abbiamo non esser speranza alcuna , che possa porre fine alle sue libidini , ne esser in lui luogo al ravvedimento , e finalmente esser sempre stata a lui congiunta una quantità innumerabile di giovani scapestrati , e quella parimenti di sua indole furiosa per l' audacia incredibile, ed accesa di sommo desiderio di tradire , e rovinare la Città tutta . Qual dubbio avrete, o Giudici , di liberare la patria , e vendicare la barbarie d' un crudelissimo attentato . Udito avete o Giudici un delitto a memoria d' uomo giammai inteso , delitto atroce, superbo , empio , pernicioso contrarissimo ad ogni umanità , legge , e consuetudine, l' atrocità del quale se abbastanza ancora conosciuto non avete meco di grazia attentamente consideratela.

Questa sceleragine , o Giudici , machinava un atroce distinzione dell' amplissima nostra dignità , l' uccisione crudele dell' ordine Senatorio , la fatale strage di tutti gli uomini dabbene . La libidine poi di questa empietà era riposta nel rubare le facoltà di tutti i cittadini , e nell' opprimere la libertà della Repubblica . A questa machinazione erano apparecchiate le orribili violenze delle consorti, e de' nostri figli. In questo delitto finalmente si contenevano le fiaccole, che alle nostre case pur si dovevano, le rovine delle Chiese, li stupri delle vergini Vestali , e finalmente il lutto , ed il pianto infelice di questa Città . Le quali cose, come sono , indegne , ed intollerabili vi sembrano , ingiusto non sarà punire con fierissimi supplizj gli autori di questi mali , e dalle viscere della Repubblica la crudelissima strage di tutti rigettare . Avete gli esempj de' maggiori , e il dritto di tutte le nazioni , quali giudicarono mai sempre , che gravissime , e particolari pene si dassero a quella razza d' uomini , che machinato avessero di tradire la patria , o di opprimere la pubblica libertà . Nulla adunque impedir vi dovrà dal punire con atrocissimi supplizj l' ordine di Catilina uomo fra tutti il più crudele, affinche la Repubblica vendicar si possa dei tormenti, e delle pene di coloro , per le mani de' quali , se a tali scelerate brame gli immortali Dei custodi santissimi , e difensori del Romano Impero opposti non si fossero arder dovea . Credete pure , o Giudici , che in questo giorno è concorsa la Città tutta per vedere, e pienamente dal vostro giudicio argomentare qual cosa per l' avvenire intorno

Credite, judices, hodierno die consurrexisse universam Urbem, conspecturam ex judicio vestro, planeque animadversuram, quid imposterum de salute sua deque facultatibus suis sperandum sit: Credite item, vim universam flagitiosæ juventutis aut hodierno Catilinæ supplicio simul conficiendum fore, aut illius liberatione lætam, atque exultantem, non multo post in omnium nostrum perniciem una cum illo celerrime consurrecturam; agitur siquidem, hodierna vestra sententia, de salute hujus pulcherrimæ, atque optumæ Civitatis, de stabilitate Imperii Romani, de legum incolumitate, de libertate civium, de pudicitia liberorum, ac conjugum vestrarum. Hujus enim pestis idem scelus erat, ut non grassaturum per capita paucorum, sed tanquam atrocissima vis veneni per omne corpus Urbis demanaturum: quod scelus, aut quam pestem si vindicandum esse censebitis, ut reor, & Respublica desiderat; putate profecto Deos immortales, & in primum Capitolinum Jovem, sempiternum custodem, ac vindicem hujus Imperii, pro libertatis eorum Templis, ac ceremoniis gratias vobis amplissimas esse reddituros: putate pariter idem facturum esse Curiam pro defensa Consulum vita, servataque Senatorii ordinis dignitate: putate matronas Urbis, ac liberos nostros, observatam pudicitiam, supplices, ac congratulantes universos ad genua vestra se se observaturos fore: putate virgines Vestales, atque ipsam majestatem amplissimi Numinis, ob liberationem suam, summa vobis lætitia congratulaturam: putate denique Cives omnes, ob retentam vitam, ac libertatem suam, penates publicos, pro conservatis focis, atque aris, parietes Urbis, pro teterrimo genere vastitatis propulsato, fermè incredibili gaudio exultaturos: putate tandem hodierno judici paratum esse vobis aut immortale dedecus, aut memoriam nominis sempiternam.

Multa sunt, equidem in hac vita, quæ turpiter calamitosè neglecta, restitutionem tamen quamdam quodammodo patiantur hujus vero vindicandi sceleris, si præsentem facultatem neglexeritis, frustra postea recuperandæ copiam quæretis. Aut hodie vobis propulsanda est e visceribus Reipublicæ pestifera vis calamitatis: aut ipsi patriæ sine dubio concidendum. Utrum eligendum sit, vos videritis. Quid? estis, judices, humanitate tanta, ne socordia dicam, ut eorum vitam, ac spiritum diutius in Republica commorari patiamini, qui vitæ salutique civium crudeliter insidiati sunt? proponite vobis ante oculos,

ac

la sua salvezza, e le sue facoltà possa sperare.

Trattasi o Giudici nell' odierno vostro giudicio della salvezza di questa bellissima, ed ottima Città, della fermezza del Romano Impero, dell'osservanza delle leggi, della libertà de' Cittadini, della pudicizia de' figli, e delle vostre Consorti. Imperciocchè l'indole perversa di questa peste era per stendersi non già sopra il capo di pochi, ma come la crudelissima forza del veleno sopra il corpo tutto della Città opera per diffondersi. Qual delitto, e qual peste d'uomini, se voi stabilirete che debba esser punita, com'io mi fo a credere, e come la Repubblica desidera, siate pur certi, che gli Dei immortali, ed in primo luogo Giove Capitolino perpetuo custode, e difensore di questo Impero per aver voi liberato i loro Tempj e le loro Cerimonie saranno per rendervi abbondantissime grazie. Credete, che l'istesso farà la Curia per la difesa vita de' Consoli, e per la Conservata libertà dell'ordine Senatorio. Credete, che le Matrone di questa Città, ed i nostri figli per la difesa pudicizia pieni di gioja supplichevoli tutti a vostri piedi si prostreranno. Pensate, che le vergini Vestali, e l'istessa maestà del santissimo Nume per il piacere che proverà della sua liberazione con voi farà per congratularsi. Pensate che li Cittadini tutti per la conservata vita, e per la loro liberazione, che i publici Penati per li conservati fuochi, ed are che le pareti stesse per il respinto orribilissimo saccheggio d'incredibile piacere tripudieranno. Pensate finalmente che per il giudizio di questo giorno vi sta apparecchiata o una perpetua vergogna, o la memoria immortale del vostro nome.

Molte cose per verità si ritrovano in questa vita, le quali vergognosamente, e deplorabilmente ponno tuttavolta esser in qualche maniera riparate. Ma se voi trascurarete il potere che oggi v'è dato di vendicare cotesto delitto, indarno poi cercarete il modo di ripararvi. Voi in questo giorno dovete scacciare dalle viscere della Repubblica la pestifera forza della commune rovina: oppure assieme colla Patria senza dubbio perir dovete. Quale poi delle due cose sceglier dobbiate, voi il dovete. Ma e che? tanto in voi può l'umanità, per non dir la trascuratezza che più oltre sof-

ac meditatione crebra revolvite diem illum, nefarium, quo salus omnium civium, quo facultates nostræ, quo res ipsa publica peritura fuerat: quando scilicet aspeximus bestias istas emissas carceribus per orbem omnem, per domos nostras furtaliter exultantes, ipsumque in primis miserandi facinoris Ducem, ac Principem Catilinam confirmatum hoc judicio, spe plenum, lætitia gestientem, nunc hos ad cædem nostram, nunc illos ad rapinam, atque inflammationem ædium devocantem: Conjuges e complexibus nostris ad libidinem victorum raptæ fuissent: liberi ad stupra de gremiis parentum extorti, pretiosa suppellex asportata: tecta conflagrassent ignibus: Corpora Cæsa passim jacuissent: omnia denique gemitu, fletuque redundassent. Hæc fuisset imago miserrimæ urbis, quam urbem a majoribus nostris florentissimam accepimus, & si probibueritis, claram atque excellentem, posteris nostris tradituri sumus. Per humanitatem denique vestram vos obtestor, atque obsecro Judices, per amorem hujus pulcherrimæ, atque invictissimæ Urbis, per omnia, quæ vobis jucundissima sunt in vita, providere iterum, atque iterum, ne liberati quondam tot amplissimis bellorum periculis, tot imminentibus malis erepti, nunc per ignaviam vestram, ac desidiam periclitemur. Eripite vitam civium a miseranda crudelitate: prohibete penates vestros a nefariis ignibus: servate pudicitiam necessitudinum vestrarum a teterrimis vexationibus, liberate Templa Deorum a tristibus rapinis: subtrahite fortunas publicas ab indigna direptione, protegite magistratus vestros ab inaudita feritate: defendite denique universam Urbem ab hoc inusitato prorsus, & tristissimo genere calamitatis.

frir vogliate nella Repubblica la vita, e lo spirito di coloro, che alla vita, ed alla salute dei Cittadini tutti hanno barbaramente tramato insidie?, ponetevi innanzi gli occhi, e seriamente fra voi stessi quel scelerato giorno considerate, in cui la salute dei Cittadini tutti, le nostre facoltà, e la Repubblica istessa dovea perire: in cui veduto avremmo queste fiere poste fuori dalle Carceri in tutte le parti, ed in tutte le nostre case furiosamente trionfanti, ed in primo luogo Catilina stesso Duce e Principe confermato da questo giudicio, pieno di speranza, ebbro di piacere or questi spingendo alla nostra strage, or quelli incitando alla rapina, ed all'incendio de' templi: Giorno in cui le consorti da nostri amplessi ci sarebbero state rapite ed alla libidine de' vincitori consagrate, i figli per forza tolti dalle braccia de' genitori per esser stuprati, le preziose suppellettili altrove trasportate, Li tetti incendiati, e di passo in passo i corpi uccisi, ed al suol distesi, le cose tutte finalmente sospiri e pianti avrebbero rimbombato. Questa sarebbe stata l'immagine infelice di questa Città, che dalli nostri maggiori fioritissima ricevuto abbiamo, e che, se voi ora porrete riparo, chiara, ed illustre a nostri posteri lascieremo. Per l'umanità vostra adunque o Giudici, per l'amore, che a questa bellissima, ed invittissima Città serbate, per quelle cose tutte, che in vita piacevoli vi sono io vi prego, e vi scongiuro, che ben tosto opportuno rimedio poniate; affinchè liberati una volta da tante, e grandissime guerre da tanti eminenti mali sottratti, ora poi per trascuratezza, e negligenza vostra non avessimo a perire. Liberate la vita de' Cittadini dalla deplorabile crudeltà; togliete le case vostre dalli scelerati incendj, difendete la pudicizia de' vostri congionti dalle spaventevoli vessazioni, liberate i Tempj de' Dei dalle rapine, sottraete le pubbliche sostanze dall' indegna rapina, protegete dalla inaudita ferocità i nostri magistrati, e finalmente la Città tutta da questa insolita, ed affatto deplorabile calamità difendete.

SUCCINTO CATALOGO

Delle Guerre più singolari avute dal Popolo Romano.

Incominciando dal principio della Repubblica sino al fine della battaglia Azziaca.

OLtre le IX. guerre già di sopra più diffusamente descritte ve ne sono state delle altre, delle quali non ne abbiamo esattamente notato il tempo, e ne da chi cominciate, e ne da chi condotte a fine, benchè nelle succinte vite de' Personaggi si siano in parte accennate; conviene quì riepilogarle in breve per conoscere come da piccolo principio divenne sì grande, e potente il Popolo Romano. Onde

Bellum Volscum: la guerra co' Popoli Volsci intrapresa da Publio Servilio l'anno di Roma 259., l'anno seguente da Annio Virginio, e l'anno appresso da Postumio; ma siccome vennero ajutati, e spalleggiati da Marzio Coriolano, così in diversi anni senza fare lunga digressione, furono di bel nuovo disfatti da Quinzio Cincinnato l'anno 296., indi da Romulio, e finalmente da Geganio posti furono sotto il giogo l'anno 311.

Bellum Vejentinum, & *Faliscum*: la guerra co' Vejenti, e co' Falisci, nella quale perirono i Fabj, la portarono a fine Servilio, Virginio, ed Emilio Dittatore dall'anno 278. sino all'anno 317., e dopo poco tempo fu distrutto Vejo, e Fidene.

Bellum Gallicum: la guerra co' Galli-Senoni dal valore di Camillo chiamato Dittatore fu terminata, dopo che fecero gran rovina, e strage de' Romani, come abbiamo detto più d'una volta nelle note del primo Tomo; ma di bel nuovo risorgendo, furono da Fabio Rulliano scacciati nell' Etruria l'anno 457., e del tutto superati da Publio Dolabella *ad Lacum Vadimonis*, oggi il lago di Bassanello l'anno 470.

Bellum Latinum: la guerra co' Latini sul principio fu fat a da' Consoli Torquato, e Decio, di poi da Quinto Publio Filone, e finalmente da Cajo Marcio, e Lucio Camillo soffrendo la medesima condizione i Sabini, che da

Curio

Curio Dentato furono resi sotto l'ubbidienza de' Romani.

Bellum Samniticum : la guerra co' Sanniti, da noi già molte volte accennata, e poi a lungo spiegata, fu condotta a fine dopo 31. trionfi per opera de' Fabj, e de' Papirj l'anno di Roma 482.

Bellum Tarentinum : la guerra co' Tarentini nacque per aver essi violati i Legati del Popolo Romano; il primo ad andarvi fu Lucio Valerio, indi Lucio Postumio, il quale cacciato dal teatro, disse al buffone, che di orina gli abbagnava le vesti: *Ridete dum vobis per tempus licet, nam post hæc diu flebitis, dum vestes has multo sanguine eluetis*. I Tarentini non potendo resistere con forze uguali chiamarono in ajuto Pirro Re degli Epiroti; tre volte Pirro combattè co' Romani; la prima col Console Lucino tra Pandosia, ed Eraclea l'anno 474., la 2. con Decio, e Sulpizio presso Ascoli di Puglia l'anno 475., e la 3. con Curio a Benevento l'anno 478. nella prima fu vincitore, nella seconda uguale nella pugna, e nella terza fu vinto, e scacciato dall' Italia l' anno sesto, da che vi era stato chiamato.

Bellum Punicum primum, secundum, & tertium: la guerra prima, seconda, e terza co' Cartaginesi; ne abbiamo a suo luogo lungamente parlato; ma per ristringere l' ordine di tutto, compresavi la guerra di Sicilia, di Spagna, e dell' Africa, si sappia, che il motivo della prima guerra Cartaginese fu l'ajuto, che essi diedero ai popoli Mamertini; della seconda la distrutta Città di Sagunto da Annibale: della terza la guerra intimata al Re Massinissa. La prima incominciata l' anno 489. e terminata l' anno 513., la seconda dall'anno 536. fino al 553., e la terza dall'anno 605. fino al 609. La prima fu condotta a fine dopo 24. anni da Quinto Lutazio Catolo; la seconda dopo anni 17. da Publio Cornelio Africano maggiore; la seconda dopo anni 4. da Publio Scipione Africano minore; nella prima finalmenta furono tolte a Cartaginesi tutte le Isole, che sono tra l' Africa, e la Sicilia, nella seconda la Spagna, e parte dell' Africa, e nella terza fu intieramente distrutta la Città istessa di Cartagine.

Bellum Macedonicum primum, secundum, & tertium : la guerra prima, seconda, e terza co' Macedoni; alla prima diede occasione l'alleanza fatta da Filippo con Annibale: alla seconda gli ajuti di nascosto sollecitati da Perseo; alla terza la temerità di Andrisco; la prima durò anni 18. cioè dal

539. fino al 557., la seconda anni 4., cioè dal 582. fino al 586., la terza due soli anni dal 604. fino al 606. finalmente Filippo fu vinto da' Tito Quinzio Flaminino: Perseo da Lucio Emilio Paolo: ed Andrisco da Quinto Metello Macedonico.

Bellum Illyricum: la guerra dell' Illirico fomentata da Perseo fu condotta a fine da Lucio Anicio Pretore, in cui fu esso Perseo condotto in trionfo, e l' Illirico prese forma di Provincia, come la Macedonia.

Bellum Antiochenum: la guerra col Re Antioco nacque perchè i Romani volevano mantenere libere le Città della Grecia, e di ciò i Romani avvisandone Antioco, questo rispose: *Asiam nihil ad Romanos pertinere: nec magis iis inquirendum quid Antiochus in Asia, quam Antiocho quid populus Romanus in Italia faciat*. Più volte fu vinto, ma la totale sconfitta, che l'obbligò a ritornare in Asia, l'ebbe da Marco Acilio Glabrione l' anno 562. alle *Termopili*, e di poi l' anno seguente al Monte *Sipilo* da Lucio Cornelio Scipione.

Bellum Gallo Græcum & Ætolicum: la guerra co' popoli Gallogreci, ed Etoli, co' primi guerreggiò Gneo Manlio Volsone, e co' secondi Marco Fulvio Nobiliore l' anno 564.

Bellum Achaicum: la guerra dell' Acaja nacque dal ricorso, che fecero i Lacedemoni per la libertà di molte Città della Grecia; Quinto Metello ne riportò la vittoria l' anno 606., ma di poi Lucio Mummio presa, ed incendiata la Città famosa di Corinto n' ebbe il nome di *Acaico*.

Bellum Asiaticum: la guerra Asiatica nacque da Attalo, che lasciò erede de' suoi stati il popolo Romano. Aristonico ci pretendeva, onde insorta la guerra vi fu spedito Lucio Lucinio Crasso Muziano, quale essendoci morto vi accorse Perpenna, e morto anche questo, Marco Aquilio la condusse a fine l' anno 624.

Bellum Ligusticum: la guerra co' Liguri più volte compiuta, e più volte rinovata sotto diversi Consoli, perchè questi popoli fecero alleanza con Annibale venuto in Italia; furono trasportati nel Sannio, e neppure si acquietarono colla morte di Quinto Petilio al monte *Leto*; Marco Popilio ne venedè molte migliaja l'anno 580. distrusse i loro Castelli, e gli tolse le campagne, finalmente obbligati furono ad obbedire al Pretore Romano, dopochè Emilio Scauro condusse

dusse a fine una guerra sì lunga, che durò 123. anni, cioè dall' anno 516. fino all' anno 638.

Bellum Gallicum: la guerra co' popoli Boi della Gallia Togata: vennero questi, a fare irruzione sopra l' Etruria col Capitano Viridomaro, ed i Romani con un esercito strepitoso di 700000. pedoni, 70000. Cavalli gli si fecero incontro a Fiesole, e ne restarono de' Galli uccisi 40000. in tal maniera conseguentemente furono soggiogati i popoli Insubri, e Cenomani da Lucio Furio Porporeone a Piacenza: da Publio Cornelio Nasica i Boi, e finalmente da Marco Emilio Lepido fu ridotta in forma di provincia tutta la Gallia Citeriore l' anno 566.

Bellum Celtibericum: la guerra di Spagna co' popoli Celtiberi: diedero questi motivo alla fiera seguente guerra di Numanzia; si ribellarono da Romani per farsi alleati de' popoli *Segedani*, nè furono contenti di essere vinti la prima volta da Marco Catone, che di più vi abbisognarono le forze di Quinto Furio, e Quinto Metello, che spezzò la loro baldanza con la presa della Città di Contebria l' anno 611.

Bellum Numantinum: la guerra di Spagna co' Numantini; ognun ben sà leggendo la Storia quanto sangue abbia costato a Romani la Città di Numanzia sotto i Capitani Quinto Pompeo, Mancino, e Publio Scipione Africano, il quale condusse a fine la non terminata guerra co' Celtiberi dopo anni 21., e questa de' Numantini dopo anni 9.

Bellum Lusitanicum, *quod & Viriathicum*; la guerra co' popoli Lusitani, oggi del Portogallo, fu sul principio perniciosa a Romani, ma di poi sotto la condotta di Mummio, di Attilio, e di Servilio Galba fu quasi condotta a termine con l'uccisione di molte migliaja di malcontenti, tra quali Viriato scampò uomo facinoroso, e da ladrone acclamato supremo Comandante rifece molti combattimenti, e per lo più prosperi contro de' Romani capitani Cajo Vetilio, Cajo Plauzio, Claudio Unanimo, e Cajo Nigidio; ma Cajo Lelio nell'anno 608., e Quinto Fabio Emiliano nell' anno 609., e Quinto Fabio Serviliano nel 611. lo discacciarono da molte parti; nell' anno finalmente 2. del suo commando Viriato fu con insidie de'suoi ucciso, ed i popoli Calliaci, che lo avevano ajutato, furono da Giunio Bruto disfatti colla strage di 50000.; e ne ottenne il nome di *Calliaco*.

Bellum Jugurtinum: la guerra contro di Giugurta fu decre-

eretata da Memmio Tribuno della plebe; spedito sul primo il Console Calfurnio Bestia fu da questi Giugurta preso in ostaggio e condotto a Roma: ritornando in Africa deluse il Console Spurio Albino: ma Metello restituì l'onore all'esercito Romano, indi Mario, e finalmente Silla, sotto il quale Giugurta fu in carcere ucciso.

Bellum Cimbricum, & Teutonicum: la guerra co' Cimbri, e co' Teutoni già da noi descritta diede morte, e strage a più d'un' esercito Romano come di Papirio Carbone, di Sillano, di Aurelio Scauro, di Lucio Cassio, di Lucio Pisone, e di Quinto Publio nel corso di anni 6, ed è fama, che in tali battaglie vi morissero de' Romani 80000., di alleati 40000., e di altra gente più vile al servizio dell'armata 60000., e di poi tale fu il saccheggio, e tale la dispersione del bagaglio, *ut nihil prædæ victor, nihil misericordiæ victus agnosceret*. Mario finalmente per il primo e solo con la strage di 200000., e colla prigionia di 20000. li disfece ad *Aquas Sextias*, e di poi il Collega Catolo ne uccise 150000. *ad Vercellas* l'anno di Roma 652.

Bellum Mithridaticum primum, secundum, & tertium: la guerra Mitridatica prima, seconda, e terza; da'Scrittori sì Greci, che Latini vengono assai celebrate queste guerre col Re Mitridate, e per la lunghezza del tempo, e per l'eccellenza de' Capitani, e per la grandezza delle cose. La serie de' fatti, delle ristabilite alleanze, de' stranieri ajuti di Tigrane, di Viriato, e di Sertorio inimici de' Romani diedero sempre motivo al risorgimento della guerra: ma non è cosa di riferirne quì le cagioni: si sappia solo, che la prima guerra fu condotta a fine da Silla, la seconda da Murena, e la terza da Lucullo, e Pompeo, che ne riportò gloriosissimo trionfo sopra tutta l'Asia come in più luoghi diremo.

Bellum Allobrogicum: la guerra colli Allobroghi popoli di là dall'Alpi fu sostenuta da quattro Capitani Romani in diverso tempo, cioè in anni cinque, e da M. Fulvio Flacco, da Cajo Sestio, e da Gneo Domizio Enobarbo, e da Q. Fabio Massimo Emiliano furono del tutto soggiogati colla strage di 120000., perilchè si acquistò il cognome di *Allobrogo*.

Bellum Gallicum: la guerra de' Galli Cisalpini, e Narbonesi fu operata in diversi anni, da Giulio Cesare, e secondo la discrizione, che egli ne fa ne' suoi Comentarj

tarj, terminò colla rovina di tante famose Città, l' anno 702. e tutta la Gallia venne all' obedienza della Romana Repubblica.

Bellum Parthicum: la guerra co' Parti fu incominciata da Marco Crasso, chi vi lasciò morto il figlio, l' esercito Romano; e poi se stesso presso Carre; ma Quinto Cassio colla sua virtù resistette alquanto alla ferocità di questi popoli, acciochè Roma non perdesse la speranza sopra le provincie dell' Asia. Dovendo discorrere in progresso degli Imperatori, si vedrà quante volte è convenuto al popolo Romano spedire eserciti poderosi con questa gente dell' Oriente. Ecco dunque registrate tutte le più singolari guerre, che ha avute Roma per assoggettare i popoli, e farsi l' Impero, e il commando di tutte le conosciute nazioni: poichè delle Servili, Sociali, Piratiche, Civili, e delle Congiure; ne abbiamo di sopra bastevolmente parlato, e di quelle seguite nel tempo dell' Impero ne faremo parola a suo luogo nella breve vita degli Imperatori.

LXIV.

TIBERIO GRACCO.

Tiberio Gracco nipote dell'Africano per parte della figlia, Questore con Mancino in Ispagna approvò l' alleanza obbrobriosa da lui fatta; con la sua eloquenza scampò il pericolo della resa. Tribuno della plebe fece legge, che niuno possedesse più di cinquanta misure, o siano jugeri di terra. Con nuovo esempio privò pubblicamente del commando il suo Collega Ottavio, che s' intromise. Di poi decretò, che si trattasse di quelle sostanze, le quali erano dell' eredità di Attalo, e che si dividessero col popolo. Finalmente pretendendo, che gli si prorogasse la podestà del Tribunato con auspizj contrarj uscì in pubblico, e subito andiede in Campidoglio, tenendo sempre una mano al capo, con che raccomandava al popolo la sua salvezza. La Romana nobiltà prese questo fatto in tal senso, quasichè Tiberio Gracco domandasse il regio diadema (70) ed il regno attettasse: e tardamente indugiando il Console Muzio, Scipione Nasica commandando, che lo seguissero que' tutti, che volevano salva la Repubblica, inseguendolo per ogni parte fino al suddetto Campidoglio con frode, ed a tradimento l' uccise. Il corpo di Gracco per mano di Lucrezio

Edi-

Edile fu gittato nel Tevere, onde fu chiamato per soprannome il *Beccamorto*. Nasica per esser sottratto dall' invidia sotto specie di legazione fu mandato nell' Asia.

70. Ogni qual volta nelle Repubbliche si sono prese da qualche nobile Personaggio, o qualunque altro sia troppo arditamente le parti del popolo, gli accidenti seguiti chiaramente dimostrano, che vi è stato il fine secondario di farsi grande, e padrone col favore del medesimo. Gli esempj, che ce ne dà la storia Romana sono molti, e rinomatissimi, e noi a suo luogo parlando di questi tali supposti Rei di affettar il Regno o co' maneggi segreti, ed anche colle sedizioni, e sollevazioni del popolo ne abbiamo riferito il castigo a loro dato o con l' esilio, o con la morte. Per tale motivo morirono questi figli di Sempronio Gracco Tiberio, e Cajo. Dal tempo della Repubblica passando all' Impero parimenti si legge quanti furono subito uccisi, perchè eletti malamente Imperatori dalle parti, e sollevazioni de' soldati; quindi in ogni tempo, e presso ogni nazione è seguito il medesimo in qualunque sorte di governo, o sia *Aristocratico*, o *Democratico*, o *Monarchico*. Diamo quì la semplice definizione di questi tre ordini di governo. *Aristocrazia* è una forma di governo, dove la suprema podestà è commessa nelle mani degli Ottimati, cioè di un Consiglio, o Senato composto de' principali dello stato o per rispetto di nobiltà, o per capacità, e probità; Gli antichi scrittori di politica preferiscono la forma *Aristocratica* del governo a tutte le altre: tale è in oggi nella nostra Italia il governo della famosa Repubblica di Venezia. *Democrazia* è una forma di governo, dove la sovranità, o la somma autorità è rimessa al popolo, che l' esercita per mezzo di persone del suo proprio ordine a tal effetto deputate; le più floride antiche *Democrazie* sono state quelle di Atene, e di Roma: tuttavia in oggi il governo di Basilea ne' Svizzeri, ed alcune Città libere della Germania si regolano coll' ordine *Democratico*. La *Democrazia* degli antichi popoli Tarentini fu molto commendata da Aristotile; questa Città di Taranto si governava da' Nobili; ma questi vinti in gran numero in una battaglia datagli dagli Japigi, passò al popolo la suprema potestà, ed il governo da *Aristocratico* divenne *Democratico*; tra gli altri loro istituti lodava Aristotile quello di esservi le ricchezze comuni per uso de' poveri, affinchè la nobiltà fosse ben veduta dalla plebe; come di esservi ancora tutti i Magistrati raddoppiati, uno tirato per sorte dal-

la

la plebe istessa, acciò ne rimanesse contenta, e l'altro eletto, acciocchè fossero meglio governati. In questo stato popolare il Supremo Magistrato si chiamava *Democrate*, come ci afferma Tito Livio nel *lib.* 6. al *cap.* 31., e *lib.* 7. della 3. *dec.*, che il *Democrate* Tarentino commandando l'armata della sua Repubblica riportò una compiuta vittoria contro i Romani, e che nell'assalto, che indi Fabio, e Marcello gli diedero, il *Democrate* vi perdè pugnando la vita. *Monarchia* è un gran stato governato da un solo, ovvero è un stato, dove la suprema podestà risiede nelle mani di una sola persona. Noi ordinariamente nominiamo, e numeriamo quattro grandi universali *Monarchie*; l'Assiria, la Persiana, la Greca, e la Romana. Delle *Monarchie* però alcune sono *assolute*, e *dispotiche*, dove la volontà del Monarca è incontrastabile, come in *Danimarca* ed altre *limitate*, dove l'autorità del Principe è ristretta dalle leggi, e da parte della potestà suprema, che risiede in altre mani, come in *Inghilterra* ec. Alcune *ereditarie*, dove la successione si devolve immediatamente dal padre al figlio, come in *Francia* ec.: altre *elettive*, dove nella morte del Monarca si destina per elezione il suo successore, come in *Polonia* ec. Questa triplice divisione di governo abbraccia qualunque sorte di amministrazione, in ognuna delle quali sempre sono stati severamente puniti coloro, che per ambizione, o per frode hanno aspirato col favore de' partitanti di occupare la suprema potestà.

LXV.

CAJO GRACCO.

CAjo Gracco essendogli toccata in sorte la insalubre Sardegna, non vedendo venire il successore, se ne partì di spontanea volontà. Sostenne l'invidia della ribellione di Ascoli di Satriano presso Benevento, e di Fregelle, oggi il piccolo luogo di *Ponte-Corvo* presso Aquino. Tribuno della plebe promulgò le leggi Agrarie, (73?) e Frumentarie. Stimò bene di mandar Coloni abitatori a Capoa, ed a Taranto. Stabilì Triumviri per dividere le campagne se stesso, Fulvio Flacco, e Cajo Crasso. Essendo Minuzio Rufo Tribuno della plebe contrario alle sue leggi, venne in Campidoglio, dove essendo stato ucciso nella turba Attilio trombettiere del Console Opimio, discese nel foro, ed impru-

prudentemente impedì, che il Tribuno non tenesse la Concione; per la qual cosa chiamato, e non avendo voluto venire in Senato, con servi armati occupò l'Aventino, dove superato da Opimio, mentre discese giù dal Tempio di Diana, si svoltò un piede, e resistendo a quelli, che inseguirono Pomponio alla Porta Trigemina, e Publio Letorio al Ponte Sublicio, arrivò al bosco della Dea Furina, dove per mano sua, e del servo Euforo fu ucciso. Il di lui capo da Settimelejo fu portato ad Opimio, che ricercandolo a peso d'oro, per avarizia, onde più grave, e pesante fosse, fu riempiuto di piombo.

71. Spesse volte i Tribuni della plebe tentarono di far valere la promulgazione delle leggi *Agrarie*, ma tuttavia più d'una volta vi restarono al di sotto per prevenzione, e consiglio anticipato o de' Nobili, o de' vincitori, che dividevano la preda delle conquistate campagne a' loro benemeriti soldati; quindi è che spesso si legge negli antichi scrittori, che per tener contento il popolo bisogna assegnargli qualche porzione di terra, e perciò i Nobili stessi avevano l'assegnamento di tanti jugeri, e non più, il quale jugero era lungo piedi 240., e largo 120., secondo le loro misure, già da noi dette nelle prime note sotto i Re: per esempio al tempo di Furio Camillo vincitore de' popoli Volsci si mostrava da' Tribuni alla plebe la divisione delle terre Pontine, le quali senza contesa erano divenute possessioni del popolo Romano; ma i Tribuni biasimavano i Nobili, che con la forza entravano in possesso del terreno pubblico, ed insistevano, che si dividesse prima che l'usurpassero tutto, acciocchè ve ne restasse anche parte per la plebe; questa però occupata allora nell'edificar la Città, non aspirava al possesso, ed all'acquisto de' terreni, mancandoli il modo di poterli fornire, e coltivare. Ecco come talvolta il volere de' Tribuni andava a vuoto; quando poi la plebe vi accudiva, allora si fecero le giuste porzioni de' conquistati terreni con le particolari divisioni, e distribuzioni.

Molte furono le leggi *Agrarie* intimate, e promulgate, come l'Apuleja, la Bebia, la Cornelia, la Flaminia, la Flavia, la Giulia, la Licinia, la Livia, la Marcia, la Roscia, la Sempronia, la Servilia, la Tizia, ed altre ancora da noi registrate nel trattato della Cronologia al to.I. assegnandovi l'anno della loro promulgazione; ma legge *Agraria* assolutamente, così chiamata per eccellenza, fu quella ce-

celebre pubblicata da Spurio Cassio l'anno di Roma 268. per una ugual divisione delle terre conquistate tra tutti i cittadini, e limitava la quantità delle terre possedute da ogni persona a certo numero di jugeri. Ve ne sono nel Digesto altre due, una pubblicata da Cesare, ed un'altra da Nerva, che riguardano solamente i limiti, o confini de' poderi, e non hanno veruna relazione con quella di Spurio Cassio. Queste dunque erano le leggi più accette al popolo come ancora le *Frumentarie* sì per il privato, che per il pubblico bisogno della Città, onde talvolta per la scarsezza, o sterilità delle stagioni bisognò dividere, e distribuire il grano *super capita*, acciocchè la plebe per somma penuria, e bisogno non tumultuasse contro i rispettivi Magistrati, e nobili facoltosi Personaggi. Prima la provincia della Sicilia, e di poi l'Egitto somministrarono a Roma la quantità bisognevole del grano, onde i Questori di tali provincie ebbero talvolta occasione di fare le questioni, e le leggi *de re frumentaria*.

Ma niuno meglio di Cicerone parla delle leggi promulgate intorno de' campi, e nella sua seconda orazione della legge *Agraria*, dice, che la legge di Servilio Rullo non si deve al popolo proporre, come dannosa, così ragionando: *Io veramente, o Romani, non posso vituperare la qualità della legge de' campi, perciocchè mi sovviene Tiberio, e Cajo Gracchi aver pubblicate alla plebe quelle possessioni, che erano prima possedute da' privati. Io non sono un tale Console, che, come molti hanno stimato, mi rechi a sceleragine di lodare i Gracchi, per i consigli, leggi, e sapienza de' quali veggo essere ordinate molte parti della Repubblica. Laonde da principio, che io fui eletto Console, mi era accorto gli eletti Tribuni della plebe scriver la legge de' campi, ed io desiderava d'intendere l'intento loro; imperciocchè mi dava a credere, che siccome dovevamo in un medesimo anno amministrare i Magistrati, così doveva esser convenevole, che fra noi in bene amministrar le cose della Repubblica, avesse ad esser concorde compagnia. E volendo io familiarmente intervenire ne' loro ragionamenti, eglino si ritiravano, e mi escludevano, e dicendo io loro, che quando la legge mi fosse paruta utile alla plebe Romana, io ne sarei promotore, ed ajutatore, tuttavia sprezzavano la mia liberalità, e negavano, che io potessi indurmi ad approvare alcun loro dono, e largizione. Feci termine di proferirmi a fine, che il mio essere officioso non fosse tenuto o ingannevole, o troppo audace; fian-*

tanto non lasciavano di radunarsi fra loro nascostamente, aggiungendovi alcuni privati, ed eleggendo a queste loro radunanze la notte, e la solitudine. Per le quali cose in quanta paura ci siamo stati, potrete facilment stimare dalla sollecitudine, nella quale, o Romani, allora vi trovaste. Finalmente i Tribuni della plebe entrano nel Magistrato, e fu aspettata la concione di Servilio Rullo, perchè era capo della legge de' campi, e si adoperava più fieramente, che non facevano gli altri. Subito, che egli fu eletto cominciò a pigliar altra faccia, usare altro suono di parole, camminare in altra maniera, vestir più all' antica, andar più incolto nella persona, più orrido, e co' capelli, e colla barba più lunga, in guisa che pareva, che cogli occhi, e con l' aspetto volesse dimostrare la potenza tribunizia, e che alla Repubblica minacciasse. La legge finalmente proposta, e trascritta da molti mi fu presentata, ed io vi posso, o Romani, con ogni ragione affermare, che se l' avessi trovata a voi commoda, e di profitto, me ne sarei fatto promotore, e fautore: perciocchè il Consolato non hà preso a guerreggiare col Tribunato per natura, per discordia, o per intrinseco odio, mentre spesso a' sediziosi, e malvaggi Tribuni della plebe i buoni, e forti Consoli si opposero, e la forza de' Tribuni alcuna volta similmente ha fatto resistenza a' malvaggi desiderj de' Consoli. Non la dissomiglianza dell' autorità, ma la diversità degli animi fanno nascere le divisioni, e le discordie; Laonde io presi la legge in mano con animo, e desiderio, che ella fosse acconcia a' vostri commodi, e sì fatta, che il Console in effetto, e non in apparenza popolare la potesse onestamente, e liberamente difendere. E certo io dal primo capo della legge fino all' ultimo, trovo, o Romani, niun' altra cosa essere stata immaginata, niun' altra ricevuta, niun' altra trattata, se non che i Tribuni sotto pretesto, e nome di legge de' campi divengono padroni dell' Erario, e dell' entrate di tutte le provincie, di tutti i regni, della repubblica, de' liberi popoli, e finalmente di tutte le parti del mondo. Così io vi affermo con questa bella, e popolar legge de' campi a voi non doversi donar cosa alcuna, ma ben donarsi a certi uomini qualunque cosa: dimostrarsi al popolo Romano le possessioni, e torglisi insino la libertà: accrescersi i danari de' privati, i pubblici votarsi del tutto: e finalmente (quello, che indegnissima cosa è) per il Tribuno della plebe, il quale i Maggiori nostri hanno voluto, che fosse in ajuto, e guardia della libertà, farsi nella Città i Re. Le quali cose, come io vi avrò

spie-

spiegate innanzi, se a voi parrà, che vere non siano, seguirò l'autorità vostra, e mi cangerò di opinione; ma se intenderete, che sotto a simulazione di donarvi, si tendono insidie alla vostra libertà, non vogliate rimanere di difendere questa vostra libertà con l'ajuto del vostro Consolo senza alcuna fatica, la quale libertà vi è stata acquistata, e lasciata da i vostri maggiori con molto sudore, e spargimento di sangue. Fin quì Cicerone nella suddetta seconda *Agraria*, in cui ben si conosce, come da' Tribuni della plebe talvolta s' intimavano le leggi non al pubblico beneficio del popolo, ma in vantaggio de' privati commodi, il che nelle Repubbliche suol essere di gravissimo danno, e motivo di sollevazioni, e di discordie. E ciò basti per conoscere l' intenzione dell'operare de' buoni, e la frode, e simulazion de' malvaggi.

LXVI.

MARCO LIVIO DRUSO.

MArco Livio Druso grande per la nascita, e per l' eloquenza, ma ambizioso, e superbo; essendo Edile ne diede un segno evidentissimo, là dove a Remnio Collega, che gli suggeriva alcune cose utili per la Repubblica, disse: *che hai a far tu con la nostra Repubblica?* Questore nell' Asia non volle servirsi di alcune insegne, stimando, che non vi fosse alcuna cosa più insigne di lui, Tribuno della plebe promise la cittadinanza a' Latini, le campagne alla plebe, la curia a' Cavalieri, i giudizj al Senato. Fu Uomo di molta liberalità, confessando egli stesso di non cederla ad alcuno nel beneficare, e che altro per se non lasciava, che il Cielo, e la Terra; perciò avendo talvolta bisogno di danaro, fece molte cose contrarie alla sua dignità. Preso del danaro sottomano consegnò a Bocco Magulsa Principe di Mauritania per odio del Re; tenne in ostaggio segretamente in sua casa Aderbale figlio del Re de' Numidi, sperando dal padre il segreto riscatto. Disse, che averebbe precipitato giù dal Sasso Tarpeo Cepione, che inimico contrastava le sue azioni; nel pubblico comizio in tal maniera torse il collo al Console Filippo, che faceva resistenza alle leggi *Agrarie*, che molto sangue gettò dalle narici, e quegli rinfacciandogli l' intemperanza, diceva, *esser quel sangue salamoja de' tordi*. Il medesimo Livio per il troppo

favore, che godeva, venne in invidia; imperciocchè la plebe si rallegrava delle ricevute campagne, ma se ne dolevano gli scacciati; I nuovi eletti Cavalieri nel Senato gioivano, ma li passati si rammaricavano; godeva il Senato de' permessi giudizj, ma soffriva di mala voglia la società co' Cavalieri. Quindi egli anzioso di soffrir le richieste de' Latini, che domandavano istantemente la promessa cittadinanza, all'improviso in pubblico cadde, o per mal caduco, o per aver bevuto il sangue di capra, e fu a casa riportato mezzo morto. Per la di lui persona si fecero solenni voti per tutta l'Italia, ed avendo i Latini stabilito di uccider il Console nel monte Albano; avvisò Filippo, che si guardasse; onde accusato nel Senato, mentre si ritirava alla sua casa, speditogli dietro fra la turba un Sicario, fu ucciso: ed il sospetto di tale strage cadde sopra le persone di Filippo, e di Cepione.

LXVII.

CAJO MARIO PADRE.

CAjo Mario d'Arpino sette volte Console, acquistati per ordine i primi onori, legato con Metello nella Numidia, coll'accusarlo ottenuto il Consolato, portò avanti il carro trionfale prigioniero Giugurta. Nell'anno susseguente fatto Console trionfò de' Teutoni nelle Gallie *ad Aquas Sextias* (oggi Arles nella Provenza) de' Cimbri in Italia nel campo Caudino (oggi Val di Gardano vicino a Benevento). Fece uccidere per decreto del Senato Apulejo Saturnino Tribuno della plebe, ed il Pretore Glaucia uomini sediziosi. Avendo tolta la provincia a Silla in vigore della legge Sulpizia, superato da questi colle armi si nascose nelle paludi Minturne; Ritrovato, e posto in carcere, spaventò con l'autorità del suo volto il Sicario Gallo: e presa una barchetta passò in Africa, dove lungo tempo stiede esiliato; Di poi richiamato nel tempo del commando di Cinna, pose in piedi l'esercito fatto de' servi sprigionati, e vendicandosi del torto colla strage degli nemici, nel settimo Consolato finì di vivere di morte volontaria. Il di più di questo grand'uomo si è detto nella spiegazione della guerra civile di esso Mario, e Silla. Il fatto però, che si racconta del servo Gallo, il quale mandato da Silla per uccider Mario, che si tenea nascosto nelle paludi di Minturno,

at-

atterrito dalla maestà del sembiante di questo gran Capitano, ritornò senza avergli fatto il menomo male, si ha da' Critici per un racconto inventato a maggior ornamento della storia.

LXVIII.

CAJO MARIO FIGLIO.

CAjo Mario Figlio di anni 25. prese il Consolato, il qual onore sì immaturo pianse la di lui Madre. Questi simile al padre nella crudeltà armato assediò la Curia, trucidò gli nemici, i corpi de' quali gettar fece nel Tevere. Nell'apparecchio della guerra, che si tramava contro Silla, stancato dalle vigilie, e dalla fatica presso il *Sagriporto* si riposò a ciel scoperto, e vinto da lontano fu presente alla fuga, e non alla battaglia; si ritirò a Palestrina, dove assediato da Lucrezio Ofella, tentando la fuga per strade sotterranee, e conoscendo, che tutte le parti erano circondate da' nemici, si fece tagliar il collo da Ponzio Telesino.

LXIX.

LUCIO CORNELIO CINNA.

LUcio Cornelio Cinna uomo sceleratissimo mise sossopra la Repubblica (72) per ogni sorta di crudeltà. Nel primo Consolato promulgando la legge di richiamare gli Esuli, da Ottavio Collega impedito, e privato dell'onore, fuggì da Roma, e radunati i servi fatti liberi, vinse gli nemici, uccise Ottavio, ed occupò il Gianicolo; per la seconda, e terza volta da per se stesso si dichiarò Console. Nel quarto Consolato finalmente apparecchiando la guerra contro Silla, per la sua troppa crudeltà dall'esercito fu lapidato in Ancona.

72. La condotta delle operazioni di Lucio Cornelio Cinna ci porta a considerar qui, e riflettere sopra la morale de' Pagani, i quali benchè senza il lume della vera cognizione delle cose, tuttavia si rendevan capaci, che fra essi gli uomini dabbene, giusti, e prudenti erano sempre felici ancora nelle più crudeli avversità, e che nell'abbondanza, e nella prosperità sempre infelici erano gli empj, ed i mal-

vaggi. Era dunque Lucio Cinna infelice, perchè ingiusto, e tiranno era salito al colmo della potenza, e delle grandezze; felice all'incontro era Attilio Regolo, perchè se tollerò i dolori più orribili, li tollerò per la fedeltà, e per la giustizia. Secondo li scritti di Cicerone, e de' Filosofi Greci si viene in cognizione, che queste due colte Nazioni erano convinte dalla storia di tutti i secoli, e dalla mescolanza de' beni, e de' mali per i giusti, e per gli empj, che punto non vi erano altri beni veraci, senonse le virtù, e la ricompensa delle medesime nella beata eternità: nè altri veraci mali, senonse il vizio, e la ricompensa di questo nelle pene eterne; perciò S. Agostino riferisce i due esempj di Mario, e di Regolo per far vedere a' Pagani, che i malvaggi potevano morire nel colmo delle felicità, e curarsi poco della colera de' loro Dei; ed i buoni al contrario vivere, e morire fra i dolori orribili, ed approfittarsi poco del favore de' medesimi loro Dei; ma la verità si è, che sebbene Regolo non fosse felice ne' tormenti, che la barbarie Cartaginese gli fece soffrire, era però meno infelice di Cinna, di Mario, e di Silla in mezzo a tutta la gloria delle loro vittorie.

Erano le virtù Romane, che formavano la loro morale, schiave dell' ambizione, della vanità nel tempo stesso, che dominavano sopra la terra, e siccome anche false, non potevano formare, che una falsa Repubblica; per questo il sudetto Sant'Agostino così spesso, e così eloquentemente spiegò la morale degli antichi confermata da tutta la Storia, che se i Romani disprezziarono così generosamente in tante occasioni le ricchezze, la vita, e tutte le altre umane soddisfazioni, non è ciò stato per un' impero virtuoso sopra tutte le loro passioni, ma per la vittoria, che sopra tutte le altre passioni aveva la sola passione della gloria riportata. Così al *cap. 12 del lib. 5.: Veteres igitur, primiq; Romani, quantum eorum docet, & commendat historia, laudis avidi pecuniæ liberales erant, gloriam ingentem: divitias honestas volebant, hanc ardentissime dilexerunt, propter hanc vivere voluerunt, pro hac & mori non dubitaverunt: cæteras cupiditates hujus unius ingenti cupiditate presserunt*. E tuttociò col testimonio di Salustio, che non pone altra differenza tra i buoni, ed i malvaggi, che in ciò, che gli uni, e gli altri tendono alla gloria, ma li buoni per le vie della virtù: per le vie della frode, e del delitto i malvaggi; *Nam gloriam, honorem, imperium bonus*,

nus, & ignavus æquè sibi exoptant, sed ille vera via nititur, huic, quia bonæ artes desunt, dolis, atq; fallaciis contendit. E che le virtù faccian grado per sollevarsi agli Onori, la situazione delli due Tempj in Roma dell' *Onore*, e della *Virtù*, che erano l' uno all' altro vicino, dimostra, che all' onore per mezzo della virtù si perviene.

Possiamo quì considerare la falsa morale, e Religione (come di poi più a lungo nel trattato delle tante Divinità) quanto differente dalla nostra verace; dal che osservando, quanto i Gentili si affaticarono nell' acquisto e buona educazione delle virtù, noi possiamo infiammarci ogni giorno più nell' amore, e nell' immitazione delle virtù evangeliche. Vero è, che le virtù Romane, essendo schiave dell' ambizione, che le dominava, eran false virtù, ma pure non le lasciò il vero Dio senza ricompensa, onde se amarono la gloria, ne fecero anche acquisto più di qualunque alrra Nazione, e loro lodi ancora nella bocca degli Uomini risuonano. Con questo esempio Iddio ci insegna, che se eglino hanno fatto, e sofferto cose così grandi per una gloria temporale, non dobbiam noi farne, e soffrirne minori per la eternità di una verace gloria, che ci è promessa, sicuri, che se Iddio, non hà negato alle loro false virtù la ricompensa, che si eran proposta, molto meno defraudarà della gloria, che ci è promessa, le vere virtù a noi da lui concedute. E' una specie di pusillanimità per un Cristiano ammirare le virtù de Gentili, o siano quelle, che *Militari* si chiamano, o le *Civili*, o *Filosofiche*, o finalmente *Religiose*. L' idea, che noi dobbiamo avere della verace grandezza, del coraggio, della magnanimità, e delle altre virtù Cristiane, ci deve far dispreggiare tutte le altre, ed i difetti essenziali notarvi.

1. Non bisogna mettere nell' ordine delle vere virtù quelle, che non tendono se non se a formare, e a dilatare un' impero per timore, che non siano queste nel nostro spirito una virtù di distruggere le Provincie, le Città, gli eserciti degli altri Stati, e di coprire tutta la terra di sangue, di tumulto, e di stragi: poichè non si puote un nuovo stato, che sulle rovine degli altri, innalzare.

2. Se dunque il nostro spirito si lascia all' improviso sorprendere dall' ammirazione, e dalla lettura di queste grandi imprese militari, bisogna incontanente, che noi concepiamo quella sorpresa, che ci ha fatta il restante de' sentimenti umani, e presso che pagani, che non sono ancora to-

totalmente dalla nostra anima cancellati: bisogna, dissi, incontanente spingere il nostro spirito a' movimenti di compassione per i vincitori ugualmente, che per i vinti; imperciocchè non è così piccolo il cagionare tanti saccheggi, tanti incendj, tante desolazioni al genere umano, quanto il soffrirle; tantopiù, che i vincitori meno, che i vinti ne soffrono.

3. Le virtù Religiose de' Romani, e de' Greci non sono meno deplorabili, che le militari; perocchè rendevano elleno agl'Idoli un culto, che non bisognava rendere, che al Creatore dell'Universo. Elleno per piacere a' Dei favolosi immaginarj si prendevano la stessa pena, e la stessa inquietitudine, che per piacere al vero Dio. Osservavano elleno i penosi doveri delle virtù per guadagnare la buona grazia di questi Dei, che erano stati d'ogni sorte di delitti contaminati: La purità, la verginità, la continenza, la frugalità, la pazienza, la modestia erano come tanti sagrifizj, che a Giove, ad Appollo, a Mercurio, e ad altri Numi impudichi, intemperanti, violenti, e furibondi si offerivano.

4. Le medesime virtù, che erano comparse ne' Tempj non osavano di assentarsi da Teatri, da Circhi, dagli Anfiteatri, ed altri luoghi, ove si celebravano pubblici spettacoli in onore degli Dei, e che li Dei sovente chiedevano, ed in cui nondimeno gli adulterj, gli omicidj, e i ladronecci di queste medesime deità si rappresentavano.

5. Le virtù politiche, o civili non avendo altro fine, che l' ingrandimento della Città, o dello stato, gli onori, le cariche, le dignità, e gli altri vantaggi temporali de' privati, erano, per così dire, Regine a' loro schiavi soggettate. Imperciocchè le virtù, che devono avere il commando sopra le passioni, reprimerle, e non lasciarle spiccare, che per istabilire, o assicurare la Religione, e la giustizia erano a loro soggette, e non si affaticavano, che per contentarle. La passione d' ingrandire lo stato deve essere governata, moderata, e sovente estinta da molte virtù, colla gloria della quale si deve questa passione misurare, anzi che ella signoreggi, e adoperi di tutte queste virtù per arrivare al suo fine. Pertanto la modestia, la sobrietà, la continenza, la dolcezza, la magnanimità de' Romani erano ordinariamente vane, arroganti, ambiziose, e finte, e coloro, che le possedevano non amavano la bellezza delle virtù, ma correvano ardentemente presso gli im-

impieghi, le grandezze, i trionfi, le lodi, e gli altri vantaggi temporali, che la virtù deve imitare dispreggiandoli, in vece di avvilirsi, e rendersene indegna col ricercarli.

6. Erano ancora queste virtù molto incostanti, e fragili; imperciocchè colui, che si faceva della castità, della temperanza, o di qualche altra virtù una strada per arrivare al Consolato, al Trionfo, o a qualche altro piccolo grado di onore, abbandonava ben tosto queste virtù, e si gettava ne' vizj contrarj, quando una congiuntura contraria richiedeva, che in questa guisa per venire a capo de suoi disegni si adoperasse.

7. Finalmente le virtù filosofiche, come quelle di Platone, di Socrate, di Aristide, di Focione, e di Epaminonda tra Greci: de' due Catoni, di Cicerone, di Seneca, di Trasea, di Augusto, di Trajano, di Antonino, di Marco Aurelio, di Tacito, e di Probo tra Romani: queste virtù, dissi, benchè elleno ci abbaglino a prima vista, perchè la purità, e la santità del Vangelo non è penetrata ancor bene fino ne' più profondi ripostigli della nostra anima: elleno nondimeno ci eccitano alla compassione più tosto, che alla ammirazione, subito che noi da vicino, e con un pò di diligenza consideriamo. Imperciocchè tutti coloro, che si sono nominati, benchè conoscessero il vero Iddio, non lasciavano però con le loro virtù filosofiche di essere adoratori pubblici di molte divinità false, impure, incestuose, piene d' una infinità di delitti, che si rappresentavano ne' loro medesimi Tempj, e sopra i Teatri. Si può dare il nome di virtù a quella, che non impedisse, che si adori, e si deifichi il vizio contrario, avanti il quale ella stessa si prostra? e qual fermezza si può sperare da una virtù, che si pervertirebbe, quando ella volesse imitare i suoi Numi? Si può essere casto senza amare la castità, e si può amare la castità, se si adorano Idoli lascivi, e Numi impudichi? Vi può essere una virtù senza prudenza, e senza giustizia? Ora eravi la menoma ombra di prudenza, o di giustizia in conoscere il solo Iddio, e rendere tutto il culto pubblico, che gli è dovuto, agli Idoli di un ricco metallo, o a divinità favolose? Ciascuna virtù era ella prudente, e giusta, quando ella al vero Iddio si nascondeva, e se stessa in certa guisa sagrificava a vizj contrarj, che erano stati ne Tempj, e negli spettacoli consagrati?

8. Tutti i dotti, e tutti questi grandi Principi, che si pic-

piccavano di filosofia, e che infatti ignoravano, che il vero Iddio è quella legge onnipossente di prudenza, e di giustizia, che si mostra a noi con raggi improvvisi, e quasi di nascosto, anche allor quando gli volgiamo le spalle, che ci raccommanda tutte le virtù, ci proibisce tutti i vizj, ed egli stesso è la bellezza, e la ricompensa della virtù, e il vendicatore de' vizj; tutti questi grandi Uomini, io dissi, istruiti almeno superficialmente di questa bella filosofia non lasciavano di attaccare il loro spirito, ed il loro cuore, e di rappórtare i loro desiderj, e le loro azioni a tutt' altro, che all' amore di questa legge eterna, e all' ubbidienza, che le si deve. L' amore della fama, e della gloria, e la passione di aumentare le loro ricchezze, e le loro dignità, d' ingrandire le loro famiglie, e i loro Stati, erano tutta la loro occupazione; erano eglino sobrj, e giusti, perchè erano gloriosi: e perchè erano ambiziosi, erano liberali, valorosi, ed intrepidi: In somma, se in qualche lucido momento la forza della verità gli faceva una specie di violenza per fargli vedere la bellezza risplendente della sapienza, e della giustizia, immantinente dopo esso ricadevano nelle illusioni, e nelle empietà del Paganesimo. Questo era il soggetto degno, e necessario di esercitare la grandezza dell' anima, la magnanimità Romana, l' intrepidezza ne' più gravi pericoli, e ne' cimenti più forti. Questo era quell' Impero, che era d' uopo stabilire sulla terra, che averebbe renduti felici tutti gli Uomini, rendendoli giusti, e non quell' Impero militare, che ha fatto tanti ingiusti, e tanti infelici; era, dissi, questo soggetto, e quest' Impero, l' annunziare al Mondo la verità, la bellezza, e la necessità di questa legge eterna, che regna in Cielo.

Le nostre azioni addunque, e le nostre tolleranze doverebbero superare tanto più quelle de' Romani, e de' Greci, quanto che il fine, e la ricompensa, che noi ci proponiamo, è superiore a quella, che le lusingava, e siccome v' è d' uopo di molto, perchè ciò non succeda, così deve ciò esser per noi uno sprone continuo ad operar meglio, ed a maggiormente umiliarci. Sant' Agostino finalmente ci insegna, che i Greci, ed i Romani facevano il processo a se stessi, allorchè condannavano la mollezza di Epicuro, il qual voleva, che le virtù avessero per fine la voluttà; nulla v'era più di vergognoso, che obbligare le virtù, che sono oneste, e gravi a servire una padrona cotanto insolen-

lente, ed effemminata, quale è la voluttà. Ora la gloria umana, che si pasce del fumo delle lodi, e del vano rumore della fama, non è guari della voluttà meno indegna di dominare sopra le virtù, e da farsi da esse servire. Imperciocchè cosa si può mai immaginare di più ridicolo, che il dire, che i più generosi sforzi di queste grandi virtù della fortezza, della temperanza, e della giustizia non daranno altro frutto, che questa gloria, che altro non è, se non se un pò di vento, e sterili lodi, che l' obblio in brevissimo tempo cancella? Sono queste tante prove evidenti, che le vere virtù non possono avere altro fine, o altra padrona, che quella legge eterna, che è superiore a tutte le nature intellettuali, e ragionevoli; quindi concludiamo col testo medesimo del Santo Padre: *Ita virtutes cum tota suæ gloriæ dignitate, tamquam imperiosæ cuidam, & inhonestæ mulierculæ servient voluptati; Nihil hac pictura dicunt esse ignominiosius, ac deformius, & quod minus bonorum ferre possit aspectus, & verum dicunt. Sed non existimo satis debiti decoris esse picturam, si etiam talis fingatur, ubi virtutes humanæ gloriæ serviant. Licet enim ista gloria delicata mulier non sit, inflata tamen est, & multum inanitatis habet. Unde non ei dignè servit soliditas quædam, firmitasq; virtutum: ut nihil provideat prudentia, nihil distribuat justitia, nihil toleret fortitudo, nihil temperantia moderetur, nisi unde placeatur hominibus, & ventosæ gloriæ serviatur. Nec illi se ab ista defenderint fœditate, qui cum aliena spernant judicia, velut gloriæ contemptores, sibi sapientes videntur, & sibi placent. Nam eorum virtus, si tamen ulla est, alio modo quodam humanæ subditur laudi; neq; enim ipse, qui sibi placet, homo non est. Qui autem vera pietate in Deum, quem diligit, credit, & sperat, plus intendit in ea, in quibus sibi displicet, quam in ea, si qua in illa sunt, quæ non tam ipsi, quam veritati placent.*

LXX.

CAJO FLAVIO FIMBRIA.

CAjo Flavio Fimbria emissario fierissimo di Cinna andato in Asia Ambasciatore col Console Valerio Flacco rigettato per finzione, e corrotto l' esercito, procurò di uccidere il Capitano. Egli prese le insegne del commando, entrò nella provincia, scacciò da Pergamo Mitridate: commandò, che si incendiasse *Ilio* perchè tardi si erano aper-

aperte, dove solamente restò intatto il Tempio di Minerva, che tutti credettero conservato per divino favore. Ivi Fimbria fece uccidere i principali della milizia; indi poi da Silla assediato in Pergamo, abbandonato dall' esercito corrotto, da se stesso si diede la morte.

LXXI.

VIRIATO LUSITANO.

VIriato di nascita Spagnolo primieramente per povertà mercenario, di poi per divertimento cacciatore, indi per audacia ladrone, e finalmente divenuto Capitano intimò, e fece guerra contro i Romani, ed oppresse prima l' Imperator Claudio Unimano, e di Cajo Nigidio. Volle piuttosto sano, e salvo chieder pace al popolo Romano, che vinto: ed avendo parte delle armi consignate, e parte ritenute, rinovò la guerra. Cepione non potendolo altrimenti vincere, corruppe col danaro due satelliti, i quali gettandolo a terra, uccisero Viriato; la qual vittoria, perchè da Cepione comprata, non fu approvata dal Senato.

LXXII.

MARCO EMILIO SCAURO.

MArco Emilio Scauro nobile, ma povero, imperciochè il di lui padre, quantunque patrizio per la somma povertà era mercadante de' carboni. Dubitò egli sul principio, se dovesse chiedere gli onori, o fare l'artefice; ma consigliato dall'eloquenza, ricavò gloria dalla medesima sua povertà. In Ispagna meritò il corno, insegna di azione ben fatta, sotto il commando di Oreste fu soldato di paga nella Sardegna; Edile procurò piuttosto di far giustizia, che di milantare la carica. Legato di Calpurnio, inimico di Giugurta, finalmente fu vinto dal di lui danaro. Console promulgò legge delle spese, e de' voti de' libertini. Commandò, che si alzasse in piedi nel suo passare Publio De Pretore, che a bella posta sedeva, gli lacerò la veste, gli spezzò la sella, ed ordinò, che niuno a lui si appellasse, o portasse cause al suo Tribunale. Domò i Liguri, ed i Gantisci, e di questi ne trionfò. Censore fece la via Emilia;

(tre

(tre furono le vie Emilie: la prima da Rimini fino a Piacenza, la seconda da Rimini fino ad Aquileja, e la terza da Pisa fino a Tortona) e Ponte Molle. E tanto potè colla sua autorità, che col privato consiglio armò Opimio contro Gracco, Mario contro Glaucia, e Saturnino. Non volle, che gli venisse avanti il proprio figlio, qualor aveva abbandonato il presidio, e per tal ignominia quegli si diede da per se stesso la morte. Scauro vecchio essendo stato accusato da Vario Tribuno della plebe, quasi che avesse mossi alle armi i confederati, e tutto il Lazio, disse al popolo; *Vario Sacronese pretende, che Marco Emilio Scauro abbia spinto alle armi i confederaei; Scauro lo nega: a chi de' due volete piuttosto credere?*

LXXIII.

LUCIO APULEJO SATURNINO,

Lucio Apulejo Saturnino sedizioso Tribuno della plebe, per accattivarsi il favore della milizia di Mario, promulgò legge, che si dividessero cento jugeri di terra a' veterani soldati; rimosse Bebio Collega intercessore, fatto per mano del popolo grave scagliamento de' sassi. Per sembrare più popolare ruppe la sella a Glaucia Pretore, perchè questi nel giorno medesimo, che egli teneva concione nel Comizio (73) su i Rostri, aveva alienata gran parte del popolo dal dire i suoi dritti. Subbornò un certo dell'ordine libertino, che si fingesse figlio di Tiberio Gracco. Per tale testimonianza venuta fuori Sempronia sorella de' Gracchi, nè con preghiere, nè con minacce si potè indurre a riconoscere il disonore della famiglia. Saturnino, ucciso Aulo Nonio competitore di bel nuovo dichiarato Tribuno della plebe destinò a' nuovi abitatori la Sicilia, l'Acaja, e la Macedonia, e l'oro acquistato da Cepione con inganno, o con sceleratezza lo convertì in compra di campagne. Fece rei coloro, cioè *aqua, & igne interdixit;* i quali non avessero giurato nelle sue leggi. Avendo all'improviso tonato, mentre molti nobili erano contrarj a questa legge, esclamò: *se non vi quietate, verrà fra poco la grandine.* Metello Numidico volle piuttosto andar in esilio, che giurare. Saturnino per la terza volta Tribuno della plebe per far Console Glaucia Pretore suo emissario procurò nel campo tra i steccati (74) del Comizio di uccidere Mummio di lui

com-

competitore. Armato Mario per decreto del Senato, col che si pensava, che i Consoli attendessero a procurare, che la Repubblica non avesse alcun danno, assediò nel Campidoglio Saturnino, e Glaucia, e con grandissima rabbia strettili per la gola, obbligolli alla resa: ne fu loro mantenuta la parola di salvarli in vita, poichè a Glaucia fu rotta la testa, ed Apulejo; essendo fuggito nella Curia, fu al di sopra ucciso con le pietre, e con le tegole. Rabirio Senatore portò attorno il di lui capo per ludibrio ne' conviti.

73. Rostro era un pulpito in Roma innalzato nel Foro avanti la Curia Ostilia, nel quale il Magistrato diceva il suo dritto, intimava le leggi, e teneva le concioni al popolo; prese questo nome da' Rostri delle Navi prese agli Anziati, poichè trasportate queste a Roma, parte ne furono collocate nella Neumachia, parte furono abbruggiate, e di tutti i Rostri delle medesime si edificò un tale pulpito.

Il Comizio era un luogo in Roma nel Foro presso la Curia, dove anticamente si trattavano le cause; questo per molti anni stiede scoperto, onde diverse volte non si tennero i Comizj a motivo delle piogge; di poi al tempo della venuta di Annibale in Italia si coprì, e da Cesare venne ristorato. I Comizj addunque erano una radunanza del popolo per dar i voti; tre sorti se ne distinguevano: Comizj Curiati, Comizj Centuriati, e Comizj Tributi; Curiati erano, quando il popolo chiamato per distinzione di Curie diceva il suo parere; Centuriati, quando il popolo dava il suo suffragio per le centurie delle Classi, secondo la quantità più, o meno delle ricchezze; Tributi, quando il popolo era discritto, e diviso in Tribù. Nel principio della Repubblica tutti i Comizj si chiamavano Calati, dalla voce chiamare, e convocare; di poi secondo che diversi Magistrati si creavano dal popolo ne' Comizj, si dissero Comizj Consolari, Pretorj, Edilizj, Questorj, Tribunizj ec.. Il luogo de' Comizj Curiati era dentro il Pomerio, de' Centuriati il Campo Marzo, e de' Tributi finalmente ora dentro, ed ora fuori della Città, qualche volta nel medesimo Campo Marzo, tal volta nel Campidoglio, o nel Circo Flaminio. Della maniera, e ragione di tener i Comizj eruditamente a lungo ne discorre nell'opera sua Nicolò Gruchio Rotomagese.

74. Dal vero significato di *septum*, che dinota un luogo munito, e circondato da' steccati, come sono le chiuse, o

sano

siano stalle di capre, pecore, bovi ec. ne venne il nome appresso i Romani a quei luoghi nel Campo Marzo racchiusi da tavolati, ne' quali il popolo stava nel tempo de' Comizj, ed erano principalmente due; Uno, dove si tratteneva il popolo radunato prima di dar il voto; l'altro, dove risiedeva quel Magistrato co' suoi Ministri, e Trombettieri, il quale faceva la figura di Capo ne' Comizj. Questi serragli erano distinti l'uno dall'altro per mezzo de' ponti, per i quali il popolo passava da una chiusa all'altra per dar il suo voto; onde a questo allude Ovidio in quel verso al primo de' Fasti.

Est quoque, quo populum jus est includere septis.

LXXIV.

LUCIO LICINIO LUCULLO.

Lucio Lucullo nobile nobile, ricco, e facondo egregiamente esercitò la questura; ripose in grazia del Console Silla Tolomeo Re di Alessandria, e di poi per mezzo di Murena tenne a freno nell'Asia l'armata di Mitridate, Pretore governò l'Africa con tutta giustizia. Spedito Console contro Mitridate liberò il suo Collega Cotta assediato in Calcedonia. Tolse l'assedio da Cizico Città della Misia; col ferro, e colla fame afflisse le squadre di Mitridate, e lo scacciò dal suo Regno del Ponto; di bel nuovo lo vinse con ogni prestezza, benchè fosse Mitridate ajutato da Tigrane Re dell'Armenia. Lucullo pomposo nelle vesti, e nelle sontuose cene fu amante d'immagini, e d'insegne; finalmente incominciando ad uscir fuori di mente ogni di lui incombenza fu assegnata al fratello Marco Lentolo.

LXXV.

LUCIO CORNELIO SILLA.

Cornelio Silla dalla fortuna chiamato Felice, quando da bambino si portava dalla Nutrice, fattasi incontro una donna, disse: *Il Ciel ti salvi; o fanciullo felice per te, e per la tua Repubblica*: e tosto ricercata chi mai fosse questa donna, non fu potuta ritrovare. Questore di Mario; da Bocco ricevè la resa di Giugurta. Spedito alla guerra Cimbica, e Teutonica si portò bene. Pretore sentenziò tra i

Cit-

Cittadini, ed ottenne la Provincia di Cilicia; nella guerra Sociale superò gli Irpini, e Sanniti; resistette a Mario, che non fossero levati via i monumenti di Bocco. Console, essendogli toccata in sorte l'Asia, pose in fuga in battaglia Mitridate presso Orcameno, e Coronèa. Vinse presso Atene il di lui prefetto Archelao, ricevè il Porto Pirèo. Sentendo, che per la legge Sulpizia si conferiva il di lui commando a Mario, ritornato in Italia, corrotti gli eserciti degli nemici, scacciò Carbone dall'Italia, vinse il figlio Mario al Sagriporto, e Telesino alla porta Collina. Ucciso Mario a Palestina per pubblico editto si chiamò Felice. Fu il primo a preporre le tavole della proscrizione. Fece trucidare nella pubblica Villa nove mila inimici, che a forza si erano resi. Accrebbe il numero de' Sacerdoti, e diminuì la podestà Tribunizia; avendo posta in ordine la Repubblica, depose la dittatura, onde incominciando ad esser disprezzato, si ritirò a Pozzolo, e morì di morbo pedìculare.

LXXVI.

MITRIDATE RE DEL PONTO.

Mitridate Re di Ponto oriundo da' Persiani ebbe tal valore di animo, e di corpo, che reggeva sei para di cavalli, e parlava con 22. dialetti. Essendo i Romani in discordia per la guerra sociale, scacciò dal Regno di Bitinia Nicomede, e da quello di Cappadocia Ariobarzane. Spedì lettere per tutta l'Asia, che chiunque fosse stato del partito Romano si uccidesse in un giorno già stabilito. Eccettuata l'isola di Rodi, occupò tutte le altre, ed insieme la Grecia. Silla lo vinse in battaglia, e tolse di mezzo la di lui armata per tradimento di Archelao, e l'avrebbe affatto oppresso, se non avesse voluto piuttosto comporre qualunque pace per esser pronto a riportarsi contro Cajo Mario in Italia. Di poi fu sbaragliato da Lucullo, e vinto altresì da Pompeo si ritirò nel suo Regno, dove per sedizione de' popoli dal figlio Farnace assediato in una Torre prese il veleno; il quale tardamente operando, perchè aveva premunito il suo corpo di molti medicamenti contro il veleno, da Gallo Sitoco Sicario, benchè atterrito dall'autorità del volto, segretamente fattogli venire avanti, fu ucciso.

LXXVII.

GNEO POMPEO IL GRANDE.

GNeo Pompeo il Grande avendo seguitate le parti di Silla nella guerra civile in tal maniera si diportò che grandemente da Silla fu amato. Fu uno di quei Romani Personaggi, che spese moltissimo ne' Teatri, e nel dar li spettacoli ne' medesimi sì pubblici al popolo, che privati alla Nobiltà. Nella vita di Cicerone si legge, che egli piangesse per vedere morire in un giorno nel teatro di Pompeo cento leoni, venti elefanti; e diversi altri animali, oltre le forze, e giochi de' Gladiatori. Senza bisogno di guerreggiare ricevè la Sicilia dalli Proscritti; restituì a Massinissa la Numidia tolta a Jarba. Trionfò di anni 26., essendo privato scacciò dall' Italia Lepido, che voleva lacerare gli atti di Silla. Mandato Pretore in Ispagna in vece de' Consoli vinse Sertorio; Indi fra lo spazio di 40. giorni soggiogò i Corsari; obbligò Tigrane alla resa, e Mitridate al veleno; di poi con straordinaria felicità (75) e maravigliosa prestezza penetrò nel Settentrione a porre in fuga gli Albani, i Colchi, gli Eniochi, i Caspi, gl' Iberi: e nell' Oriente i Parti, gli Arabi, e li Giudei; con grande suo spavento fu il primo a giungere nel mare Ircano, Caspio, Rosso, ed Arabico. Diviso l' Impero del Mondo, cioè Crasso tenendo la Siria, Cesare le Gallie, ed egli la Città di Roma, dopo la strage di Crasso nella Città di Carre, oggi *Orfa*, nell' Assiria, di cui così Lucano nel lib. 1. al vers. 105.

Arma ducum dirimens miserando funere Crassus
Assirias latio maculavit sanguine Carrhas,
Parthica Romanos solverunt damna furores.

commandò, che Cesare dismettesse l' esercito: dall' infelice venuta del quale scacciato da Roma, e vinto ne' Campi Farsalici, si rifugiò da Tolomeo Re di Alessandria. Per commando finalmente di esso Cesare fu ucciso da Achilla, e Potino; sotto gli occhi della moglie, e de' figli fu traforato un di lui fianco da Settimio Prefetto di Tolomeo: il di lui capo riciso ricoperto di velo Egiziano fu portato da Achilla a Cesare, il quale non potendo contener le lagrime procurò, che fosse abbruggiato con preziosissimi odori. Il rimanente del corpo gettato nel Nilo fu da Servio

Codro parimenti incenerito, e sotterrato, scrivendo sopra al sepolcro: *Hic situs est Magnus Pompeus*.

75. Le virtù di Pompeo, e di Cesare nel guerreggiare vengono egregiamente espresse da Cicerone, del primo nella legge Manilia, e del secondo nell'orazione a favore di Marco Marcello. Noi osservaremo ciò, che di più lodevole spetta alla gloria di un valoroso, e fortunato Capitano. Per quel, che spetta a Pompeo dice Cicerone: *Io stimo, che in un'eccellente Capitano queste quattro condizioni debbano ritrovarsi: contezza dell'arte militare, valore, riputazione, e felicità. Chi adunque ebbe maggior contezza, e dovette avere di questo grand'uomo, il quale da giochi, e dalle prime scole della fanciulleza in una grandissima guerra, e fatta con potentissimi nemici, andò all'esercito del padre, ed alla disciplina della milizia? il quale nella prima gioventù fu soldato di un illustre Capitano, ed appena ne' principj della stessa giovinezza Capitano di un grandissimo esercito? il quale più spesso entrò a giornata co' nemici, che altri non combatterono col nemico? fece più battaglie, che altri non ne lessero? trattò più Magistrati, che altri non desiderarono? la cui giovanezza pervenne a piena scienza delle cose della guerra, non con gli altrui ammaestramenti, ma per mezzo de' proprj governi? non con perdita di guerra, ma con vittorie? non con i stipendj, ma con trionfi? qual sorte di guerra si trova finalmente, nella quale egli non sia stato esercitato dalla fortuna della Repubblica? Perciocchè la guerra civile, l'Africana, la Trasalpina, la Spagnola mescolata di Cittadi, e bellissime Nazioni, la servile, e la navale, ed altre varie, e diverse sorti di guerra, e di nemici, non solamente trattate, ma terminate da quest'uno, dichiarano non trovarsi cosa veruna nell'arte militare, che a così fatto uomo possa essere ascosa. Ma qual ragionamento si può trovare pari al valore di Gneo Pompeo? Qual cosa è, che si possa arrecare o degna di lui, o a voi nuova, o da altri non intesa? Imperciocchè in esso non si trovano solamente quelle virtù convenevoli a Capitano, che si stimano volgarmente, la fatica nelle imprese, la fortezza ne' pericoli, l'industria nell'operare, la prestezza nello spedire, il consiglio nel provvedere: le quali in queste solo sono tante, e così eccellenti, quali, e quante negli altri Capitani, che noi abbiamo veduto, o sentito ricordare, che furono giammai. Testimonio n'è l'Italia, la quale quel vittorioso Silla confessò dal valore, e dal consiglio di costui essere stata liberata: Testimonio n'è la Sicilia, la quale essendo* cinta

cinta da ogni intorno da molti pericoli, egli non col terror della guerra, ma con la celerità de' consigli sciolse da ogni travaglio, e conservò; Testimonio n' è l' Africa, la quale essendo oppressa da grandissimi eserciti de' nimici, inondò del lor sangue; Testimonio n' è la Gallia, per la quale a' nostri soldati fu aperto il cammino nella Spagna con l' uccisione de' Galli; Testimonio n'è la Spagna, la quale spessissime volte ha veduto moltissimi nemici da lui vinti, ed abbattuti; Testimonio finalmente n'è da capo, e più volte la stessa Italia, la quale essendo aggravata dall' orribile, e pericolosa guerra de' servi, chiese l' ajuto di costui, che assente si trovava: la qual guerra con l' aspettazione di Pompeo in gran parte si allentò, e diminuì, e con la sua venuta fu del tutto levata, ed estinta. Testimonj ne sono altresì tutte le contrade, tutte le genti, e nazioni straniere: tutti i mari, tutti i golfi, e porti, che si trovano in qualanque parte, ec: si descrivono i danni ricevuti dal popolo Romano nel navigare per motivo de' molti corsari, e dopo ripiglia Cicerone: *O Dei immortali! la incredibile, e divina virtù di un solo uomo in così breve tempo potè apportare tanta luce alla Repubblica, che voi, i quali pur dinanzi vedevate l'armata de' nemici avanti le foci del Tevere, ora intendiate, che tra la foce dell'Oceano Nave veruna de'Corsari non si trova. E quantunque voi sappiate con quanta prestezza queste cose siano state fatte non si debbono esse da me tacere:* si descrivono i fatti della celerità di Pompeo nella guerra contro i corsari: *In questa guisa di una tanta guerra, tanto lunga, e divisa in tante parti, della quale tutte le genti, e nazioni sentivano la gravezza, Gneo Pompeo fece l' apparecchio alla fine del verno, la cominciò al principio della primavera, e la condusse al fine a mezza state. Questo è un divino, ed incredibil valore di Capitano. Ma le altre virtù, delle quali io poco innanzi aveva incominciato a ragionare, quali, e quante sono? Imperciocchè in un sommo, e perfetto Capitano non solamente si deve ricercare il valore, ma ci sono molte nobili arti, compagne, e ministre del valore. E primieramente quanta deve esser l'innocenza nel Capitano? di poi quanta temperanza deve egli avere in tutte le cose? quanta lealtà? quanto benigno animo? quanto ingegno? quanta umanità? le quali cose quante siano in Gneo Pompeo brevemente consideriamo:* si descrive l' avarizia de' Capitani esser dannosa agli eserciti: *Niun Capitano può far continente un' esercito, se egli prima non è continente: nè può esser severo nel giudicare, chi non vuole, che*

 altri

altri Giudici siano severi contro di lui. E quì ci maraviglia-remo, che quest'uomo di tanto avvanzi più ciascun'altro, sapendosi, che i suoi soldati pervennero nell'Armenia in guisa, che egli si dice, che non solamente non nocque ad alcuno la moltitudine di un tanto esercito, ma ancora non apparve segno, che vi fosse stato l'esercito. Ed intorno al costume, che tengono net vernare i soldati, tutto dì ci vengono avvisi, e lettere, essendochè non solamente per far la spesa, che si conviene al soldato, a niuno si usa violenza, ma non si permette, che niuno, che lo desideri, la possa usare; perciocch; i nostri maggiori vollero, che i soldati alloggiassero nelle stanze de' confederati, ed amici per ricovero degli incommodi del-l'inverno, e non per rifugio di avarizia. Ora considerate di qual temperatezza sia Pompeo nelle altre cose. Di donde stimate voi, che sia proceduto una tanta prestezza, ed un così incredibile corso? Imperocchè nè gran forza di galeotti, nè certa non più udita arte di navigare, e governare, nè alcuni nuovi venti lo portarono con tanta prestezza nelle ultime parti del mondo: ma fu, perchè quelle cose, che sogliono far gli altri pigri, lui punto non ritardarono; non l'avarizia gli fece lasciare il suo viaggio, e volgersi altrove, per far qualche preda; non la lussuria lo voltò a' piaceri; non alcuna amenità de' luoghi a diletto; non nobiltà di qualche Città a vederla, non la stessa fatica a riposare. In ultimo le statue, le pitture, e gli altri adornamenti delle Città Greche, che gli altri giudicano, che si debban lor togliere, egli stimò, che non convenisse pur di vederle. Laonde tutti ora in questi luoghi riguardano Pompeo, non come uomo mandato loro dalla nostra Città, ma come un Dio disceso dal Cielo. Ora finalmente incominciano a credere, che i Romani già furono uomini di così fatta temperatezza, il che alle Nazioni prima pareva cosa incredibile, e falsamente scritta: ora riluce a quelle genti lo splendore del vostro Impero: ora intendono non senza cagione i loro maggiori, allorchè avevamo i nostri Capitani cotanto temperati, aver piuttosto voluto esser soggetti al popolo Romano, che ad altre nazioni signoreggiare. Oltre a ciò i privati possono con tanta agevolezza favellar con esso lui, che ove egli di riputazione lascia addietro gli altri Principi, di benignità pare agli infimi essere uguale. Quanto poi di consiglio, di gravità, e di eloquenza sia ripieno, in che si contiene una buona parte della dignità del Capitano, voi, Romani, in questo istesso luogo spesse volte l'avete conosciuto. Quanta oltre a ciò pensate voi, che sia stimata la

sua

sua fede , e lealtà fra' confederati , la quale da' nemici di tutte le genti fu giudicata santissima? è anche sì fattamente umano, che è malagevole a dire, se i nemici combattendo abbiano più temuto il suo valore , o vinti, amato la sua consuetudine . E dubiterà alcuno, che non si debba commettere una tanta guerra a un così fatto uomo (questo è l'assuuto dell'orazione di Cicerone diviso in trè parti, cioè nella condizion della guerra grave, e pericolosa di Mitridate, nella grandezza della medesima, e finalmente intorno allo eleggersi del Capitano) *che pare, che sia nato per divin consiglio a recare a fine tutte le guerre de' nostri tempi? e perchè l' autorità ancora nel governo delle guerre, e nel commandar le cose alla medesima appartenenti molto giova, certo a niuno è dubbio , che in questa parimente lo stesso Capitano non vaglia assai: perciocchè chi è, che non sappia, che molto appartiene all' amministrazion della guerra la stima , che facciano i nemici, e i confederati de' vostri Capitani? sapendo noi, che in cose di così fatto momento a sprezzare , o a temere, o ad odiare, o ad amare essi si muovano non meno per opinion di fama, che per alcuna certa ragione? Qual nome adunque in tutte le parti del mondo fu più chiaro? di cui i fatti uguali? di quale uomo voi avete fatto tanti, e così nobili giudizj? Stimate, che si trovi così remota parte, ove non sia pervenuta la fama di quel giorno, nel quale tutto il popolo Romano, essendo il Foro, e tutti i Tempj ripieni, chiese un solo Gneo Pompeo Capitano a ricevere il carico della comune guerra di tutte le genti? Laonde per non ispendere in ciò più parole, e per non confermar cogli altrui esempj quanto la sua autorità vaglia nella guerra, voglio, che dal medesimo Pompeo si prendano gli esempj di ogni illustre prodezza; il quale in quell' istesso giorno, che fu da voi creato Capitano della guerra di mare, seguì in un subito tanta abbondanza di ogni cosa dal gran disaggio, e carestia, che era di grano, per la speranza, e nome di costui solo, quanto appena da una gran fertilità de' terreni averebbe potuto far lunga pace. ora poi, che nel Ponto si ricevette la disavventura di quel fatto d' armi, essendo in ispavento tutti i confederati, e cresciute le forze, e gli animi de' nemici, non avendo la Provincia molto sicura difesa, avreste perduto, o Romani, l' Asia, se la fortuna del popolo Romano non avesse in quell' istesso tempo per divina grazia condotto Pompeo a quelle Regioni. La venuta di costui fece fermar Mitridate, che era per l' insolita vittoria infiammato, e ritardò Tigrane , il quale con*

 un

un grosso esercito minacciava all' Asia . E potrà alcun dubitare di quanto profitto debba essere col suo valore colui, che tanto potè con l' autorità : e poco di sotto ripiglia : *Potete adunque, o Romani, oggimai persuadervi, quanto questa autorità, poscia da' fatti suoi, e da' vostri alti giudizj accresciuta debba valere presso Mitridate, e Tigrane, e presso alle altre Nazioni . Resta a toccare alcune poche cose, e con timidezza intorno alla felicità, la quale niuno da se stesso si può dare, ma ben possiamo ricordare, e rammemorare di altri: siccome conviene, che favelli un uomo intorno alla potenza degli Iddii . Io certamente stimo, che a Massimo, a Marcello, a Scipione, a Mario, ed agli altri gran Capitani non solamente per rispetto del valor loro, ma anche per la buona fortuna furono spesso date amministrazioni, e governi di esercito . Ebbero nel vero alcuni illustri Personaggi la fortuna per dono del Cielo, compagna ad acquistar onore, e gloria, ed in amministrar bene grandi, ed alte imprese . Ma intorno al ragionar della fortuna di Pompeo, userò questa moderatezza di parole: non che io voglia dire, che egli abbia in sua podestà la fortuna, ma in guisa, che noi ricordando le cose passate, speriamo quelle, che hanno a venire, ed a fine, che il nostro ragionamento non sia riputato odioso, ed ingrato agli Dei immortali . Laonde io non sono per raccontare, o Romani, quante egregie operazioni, e con quanta felicità egli abbia fatte sì nelle cure della Città, come ne' maneggi della guerra in terra, e in mare, di maniera che alle sue volontà i Cittadini non solo abbiano sempre acconsentito, i confederati obbedito, i nemici servito, ma anche i venti, e le fortune gli sono stati secondi . Dirò questo brevissimamente, niuno giammai tanto sfacciato essere stato, che dagli Dei immortali ardisse di desiderare tacitamente tali, e così fatti doni, quanti gli stessi Dei al solo Gneo Pompeo concedettero . Il che Romani dovete, come fate ; volere, e desiderare, che sia suo proprio, e perpetuo, sì per cagion della salute, e dell' impero comune, e sì ancora per rispetto di lui medesimo . Per la qual cosa essendo la guerra tanto necessaria, che ella non si può tralasciare, di tanto momento, che è mestiere, che ella si tratti con ogni accuratezza: e potendo voi dar di lei la cura a un Capitano, nel quale si trova infinita cognizion delle cose della milizia, singolar valore, nobilissima autorità, e somma felicità, dubitarete voi, Romani, di collocar questo tanto benefizio, che vi è posto innanzi, e conceduto dagl' immortali Iddii, in conservare, ed accrescere la nostra Repubbli-*

blica? Che se a questo tempo Pompeo si trovasse, come cittadino privato in Roma, nondimeno si dovrebbe lui eleggere, e mandare a così gran guerra: ma ora appresso alle altre utilità accompagnandosi questa occasione, che egli si trovi ne' medesimi luoghi, ed abbia esercito, e possa incontanente ricever degli altri soldati da coloro, che quivi gli hanno, che aspettiamo? o perchè con l' ajuto de' sommi Dei al medesimo, a cui le altre cose con somma salute della Repubblica sono imposte, ancora questa guerra contro a questi potentissimi Re dell' Asia Mitridate, e Tigrane non commettiamo? Queste sono le dovute lodi, che fa Cicerone del valore, della moderazione, dell' autorità, e felicità di Pompeo nel commandare agli eserciti: le quali servir possono, come di fonte, a lle glorie, e lodi d' ogni Capitano.

LXXVIII.

CAJO GIULIO CESARE I. IMPERATORE.

Cinque furono le Famiglie Imperiali de' dodici Cesari, tralasciando di annoverare Galba, Ottone, e Vitellio, come Imperatori di brevissima durata; la prima fu la famiglia *Giulia* nel solo Cajo Giulio Cesare; la seconda *Ottavia* nel solo Ottaviano Augusto; la terza *Claudia* in Tiberio, in Cajo Caligola, ed in Claudio Druso; la quarta *Domizia* nel solo Claudio Nerone; e la quinta *Flavia* in Vespasiano, in Tito, ed in Domiziano.

Cajo Giulio Cesare chiamato *Divus* per la venerazione delle cose ben operate, andato in Asia compagno di Termo, e frequentando spesso la Corte di Nicomede Re di Bitinia fu infamato d' impudicizia. Per pubblico giudizio oppresse Dolabella. Mentre a cagion de' studj si portava a Rodi da' Corsari preso, e riscattato, punì questi di poi con obbligarli alla resa. Da Pretore soggiogò la Lusitania, indi la Gallia, e penetrò fino alla Brittannia, essendo due volte con l' armata passato per le Alpi, e per l' Oceano. Volendo Pompeo, che Cesare dimettesse l' esercito, e venendogli dal medesimo negato il trionfo, egli a forza d' armi scacciatolo da Roma, lo superò con l' esercito nella battaglia Farsalica. Presentatogli da Achilla il di lui capo, pianse, ed onorevolmente lo fece seppellire. Assediato da' Satelliti di Tolomeo, con la morte di essi, e del Re, resili congiunti a Pompeo. Con la fama del suo nome disper-

se Farnace figlio di Mitridate. Vinse Juba, e Scipione nell' Africa, ed i giovani Pompei con strepitosa battaglia nella Spagna Betica presso la Città di *Munda*. Di poi perdonando (76) agli nemici, tra' quali a Marco Marcello per le preghiere, e ringraziamenti di Cicerone, depose gli odj con le armi, imperocchè altri non commandò, che si uccidessero, se non che Lentolo, Afriano, e Fausto figlio di Silla. Dichiarato Dittatore perpetuo dal Senato, fu ucciso nella Curia da Bruto, e Cassio principali autori della congiura con 23. pugnalate; il di lui corpo fu esposto ne' Rostri, e fu sì grande il comune dispiacimento della sua morte, che si racconta aver il sole (77) nascosto i suoi splendori, diversi animali aver cacciato fuori lamentevoli voci, ed essersi osservati altri strepitosi prodigj.

76. Benchè Svetonio nella vita di Giulio Cesare racconti i detti, ed i fatti di così illustre Personaggio, tuttavia per ben conoscere il carattere dell'animo di Cesare magnifico, glorioso, e clemente bisogna leggere in gran parte le orazioni di Cicerone, e specialmente quella a favore di Marco Marcello, a cui esso Cesare col restituirlo alla patria, ed al Senato perdonò la morte. Già nella spiegazione della guerra civile tra esso, e Pompeo si sono spiegati i caratteri delle imprese guerriere, e delle sue strepitose vittorie, e trionfi, onde di un tal Eroe, che fu l'ultimo della Repubblica, ed il primo dell'Impero, così parla Cicerone nell'orazion di Marcello.

Non è così abbondevole fiume di veruno ingegno, nè tanta forza di parlare, o di scrivere, nè così profonda eloquenza, la quale possa, non dirò ornare, ma raccontare, o Cajo Cesare, le cose da te fatte: tutta volta io affermo questo, e dirollo con tua pace, che in queste tu non hai maggior lode di quella, che tu hai acquistato questo giorno. Io soglio spesso pormi avanti gli occhi, e volentieri usarle più ne' miei ragionamenti, che tutte le cose fatte da' nostri Imperatori, tutte quelle delle genti straniere, di potentissimi Popoli, e nobilissimi Re, non si possono paragonare con le tue, nè per grandezza d'imprese, nè per numero di fatti d'armi, nè per diversità di paesi, nè per prestezza di terminarle, nè per diversità di guerre: e che niuna lontanissima terra può essere stata piuttosto discorsa da' passi di chicchesia, di quello, che da' tuoi non dirò corsi, ma vittorie è stata illustrata. Le quali cose se io non le stimassi così grandi, che appena la mente, e il pensiero degli uomini le possono capire, sarei sen-

za

za veruno intelletto. Ma però ve ne sono di altre maggiori; perciocchè alcuni sogliono diminuire con parole l' onore, e le lodi acquistate in guerra, e togliendole a' Capitani, communicarle co' soldati, acciocchè elle non siano lor proprie, e particolari; e in vero alle cose delle armi il valor de' soldati, la commodità de' luoghi, gli ajuti de' confederati, le armate, e le vettovaglie giovano molto: e la maggior parte anche la fortuna si usurpa per se stessa, come di sua ragione; e tutto quello, che si è operato con prospero avvenimento, quel tutto quasi reputa suo. Ma certo di questa gloria, Cajo Cesare, di cui poco di anzi hai fatto acquisto, tu non hai alcun compagno, e tutto ciò quanto egli si sia, che certamente è grandissimo, tutto, dico, è tuo. Di questa lode non ne ha parte alcuno, nè Colonnello, nè Governatore, nè schiera, nè soldato alcuno; oltre a ciò la stessa fortuna padrona di tutte le cose umane non si pone a parte di questa gloria, la ti cede, esser tutta propria tua confessa. Imperciocchè non si accompagna la temerità col senno, nè il caso si ammette nel consiglio. Hai soggiogate genti di crudeltà barbare, di moltitudine innumerabili, di luoghi infinite, ed abbondevoli di ogni forza, ed ajuto: ma tuttavia hai vinto cose, che avevano natura, e condizione di poter esser vinte: perciocchè non v' è sì gran forza, nè potenza, che con le armi, e con le forze, non si possa indebolire, e rompere; ma vincer l' animo, frenar l' ira, moderar la vittoria, e l' avversario dotato di nobiltà, di virtù, e d' ingegno, non solamente sollevare essendo caduto, ma anche accrescere la sua primiera dignità, colui, che ciò faccia, non paragono io co' grandi uomini, ma lo giudico del tutto simile agli Iddii. Laonde, Cajo Cesare, le lodi, che ti si danno nelle cose della guerra saranno elle certo celebrate non solo dalle istorie, e dalle lingue de' nostri, ma quasi di tutte le nazioni, nè mai alcuna età tacerà gli onori, che ti si devono; ma nondimeno questi medesimi fatti, mentre si odono, o si leggono, pare, che si sentano ingombrati dallo strepito de' soldati, e dal suono delle trombe; ma quando udiamo, o leggiamo alcun' opra fatta con clemenza, con mansuetudine, con giustizia, o con moderatezza specialmente nell' ira, che è nemica del consiglio, e nella vittoria, la quale per natura è insolente, e superba, di quale affezione ci avvediamo non solo nelle cose avvenute, ma nelle finte? onde avviene, che amiamo spesso coloro, che non abbiamo veduti giammai. Te veramente, il quale veggiamo presente, di cui conosciamo l' animo, e la mente esser tale, che

desi-

desideri salvar tutto quello, che la fortuna ha lasciato alla Repubblica, con quali lodi innalzaremo? con quali studj seguiremo? con quale amorevolezza abbracciaremo? Le mure per certo, o Cesare, di questo palazzo pare, che desiderino di renderti grazie, che sia poco sia per ritornare in questi seggi, e stanze de' maggiori, e de' suoi l'antica autorità. Certo veggendo io pur ora con esso voi le lagrime di Cajo Marcello, uomo di singolar bontà, ed ornato di lodevole pietà, e virtù, la memoria di tutti i Marcelli mi trafisse il petto. A' quali tu, ancorchè siano morti con la restituzione di Cajo Marcello hai reso la dignità loro, e poco meno che levata da morte questa nobilissima famiglia a pochi ridotta. Questo giorno addunque porrai innanzi ragionevolmente alle tue grandissime, ed innumerabili congratulazioni: questa sola cosa è propria di Cesare: le altre sono state fatte, essendo tu Capitano, grandi nel vero, ma tuttavolta con l'opera, e compagnia di molti; ma di questo fatto tu stesso sei Capitano, e compagno: il quale è di tanta eccellenza, che niuna età sia per apportar fine, come a' tuoi trofei, ed alle tue gloriose memorie, giammai; imperciocchè niuna opera di arte, o di mano è di qualità, che al fine non la distrugga, e consumi la vecchiezza: ma questa tua giustizia, e mansuetudine di animo di giorno in giorno molto più finirà, in guisa, che quanto la lunghezza del tempo torrà alle tue opere, tanto accrescerà alle lodi: Già di equità, e misericordia avevi innanzi vinto tutti i vincitori delle guerre civili, ma oggi hai vinto te stesso. Mi dubito, che quello, che io dirò, non possa essere inteso tale, qual io lo sento nel pensiero; pare, che abbia vinta la stessa vittoria, avendo rimesso ai vinti tutto quello, che ella si aveva guadagnato; perciocchè essendo noi tutti vinti ragionevolmente per la condizione della stessa vittoria, siamo conservati dal giudizio della tua clemenza. Tu addunque dirittamente sei invitto, da cui insino la condizione, la podestà, e la stessa vittoria è stata vinta. E dopo aver Cicerone esposti i sospetti di esso Cesare, e le cose, che nella Repubblica erano da riformarsi, prosiegue: *Che se il fine de' tuoi immortali fatti, o Cesare, doveva esser questo, che vinti gli avversarj, lasciassi la Repubblica nello stato, in che ella ora si trova, vedi ti prego, che la tua divina virtù non sia per avere più di maraviglia, che di gloria: mentre la gloria è una illustre, e sparsa fama di molti, e gran meriti verso i tuoi cittadini, o verso la patria, o verso ogni condizione d'uomini: questa è addunque quella parte, che si è la-*

è lasciata, questa è l'azione, che ultima ti rimane, in questo hai da affaticarti per istabilir la Repubblica, a fine, che tu principalmente la goda, ben riordinata, e composta con somma tranquillità, ed ozio; ed allora volendo, potrai dire, quando avrai pagato alla patria il debito, che devi, e con la sazietà del vivere compiuto il corso della natura, di esser vivuto abbastanza; quindi, che cosa è questo stesso a bastanza, in cui ci è qualche estremo fine, il quale quando verrà, tutto il passato piacere sarà per nulla, poichè di poi niuno ha ad essere? Ancora che questo tuo animo mai non fu contento di questi stretti termini di vivere, che ci ha dato la natura, e sempre è stata ardente dell'amore dell'immortalità; nè veramente è da dirsi tua vita cotesta, che è contenuta dal corpo, e dallo spirito: quella dico, quella è tua vita, Cesare, la quale viverà nella memoria di tutti i secoli, la quale sarà nutrita dal tempo avvenire, e dalla eternità sarà sempre riguardata. A questa è mestiere, che tu serva, e che ti dimostri: la qual già gran pezza ha molte cose da ammirare: ora aspetta anche alcune da lodare. Certamente i Posteri stupiranno udendo, e leggendo i tuoi Imperj, le Provincie, il Reno, l'Oceano, il Nilo, innumerabili battaglie, incredibili vittorie, le memorie, i doni, e i trionfi: Ma se questa Città non sarà stabilita da' tuoi consigli, ed istituzioni, andrà il tuo nome discorrendo per lunghi, e larghi paesi, ma non avrà stabile seggio, nè ferma abitazione. Sarà anche fra coloro, che nasceranno, come fu fra noi, parimente una gran contesa, che alcuni innalzeranno i tuoi fatti con le lodi insino al Cielo: altri per avventura ricercheranno alcuna cosa, e questa fia di gran momento, se con la salute della patria non avrai ammorzata la guerra civile. Servi dunque ancora a quei Giudici, i quali dopo molti secoli di te giudicaranno: e non so, se più incorrottamente di noi, perciocchè eglino senza amore, senza affezione, e parimente senza odio, ed invidia giudicaranno. Tutto ciò dì Cesare Cicerone con altre cose molte, le quali tutte servir possono per fonti di lode a qualunque grande, e magnanimo Personaggio.

77. Furono troppo creduli in questa parte gli antichi Romani, quali nelle loro istituite supplicazioni, o nella incertezza della guerra, o delle battaglie osservavano minutamente i prodigj succeduti o in Roma, o nelle vicinanze, oppure in alcun paese d'Italia. Tenevano addunque per cosa certa, che ciò, che si avvisava di prodigioso, fosse veramente accaduto, e talvolta tale spavento ne concepivano,

che

che furono chiusi li Tempj, non uscirono dalle loro case, nè liberamente facevano alcune operazioni per la Città; tutto questo per ogni sinistro augurio delle cose future, ma la colpa di tale falsa credenza si doveva addossare sopra gli Indovinatori, e gli Aruspicj, che sinistramente interpretavano o le fatte osservazioni, o le cose successe, e raccontate. Ogni libro di Tito Livio ha quà, e là sparsi questi prodigj sì di fuoco, di terra, di sangue, di latte piovuto, come di animali nati diformi, e di uomini, e donne di sesso diverso: *ex. gr.* si diceva, che a Frosinone fosse nato un agnello con la testa di porco; che a Spoleto una donna fosse diventata uomo; che in Abruzzo un bambino nell'utero della madre avesse esclamato; *Io triumphe*; che avesse piovuto sangue, carne, terra, sassi ec.: in tale, o tale altra Città; che fosse nato a Rieti un cavallo con cinque piedi; che finalmente una capra in un sol parto avesse dato alla luce sei capretti, e che parimenti nelle campagne di Rieti avesse una mula partorito, e simili altre cose tanto più prodigiose, quanto più incerte, ed inverisimili, quali se si leggono in ogni suddetto libro di Livio, ciò fu per solo motivo, che il Senato, ed i Padri istituendo, ed intimando le supplicazioni potevano tener a freno, ed in timore il popolo, e la plebe. Perciò non deve recar maraviglia se Virgilio nel fine del lib. 1. delle sue georg. racconta i prodigi seguiti nella morte di Cajo Giulio Cesare, così dicendo:

Ille etiam extincto miseratus Cæsare Romam
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit
Impiaque æternam timuerunt sæcula noctem.
Tempore quamquam illo tellus quoque, & æquora ponti,
Obscœnique canes, importunæque volucres
Signa dabant. Quoties cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam,
Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa?
Armorum sonitum toto Germania cœlo
Audiit; insolitis tremuerunt motibus alpes.
Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
Ingens, & simulacra modis pallentia miris
Visa sub obscurum noctis, pecudesque locutæ:
Infandum; sistunt amnes, terræque dehiscunt,
Et mœstum illacrymat templis ebur, æraque sudant.
Proluit insano contorquens vertice sylvas
Fluviorum Rex Eridanus, camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit, nec tempore eodem

Tri-

Tristibus aut extis fibræ apparere minaces,
Aut puteis manare cruor cessavit, & altè
Per noctem resonare lupis ululantibus urbes &c.

Quì si possono in ristretto riferir diversi esempj delle imposture, e delle frodi, che gli storici Greci, e Latini hanno sinceramente confessato degli Auguri, degli Indovini, degli Oracoli, de' Legislatori, de' gran Re, e degli uomini valorosi: nè era cosa malagevole, che la Religione de' Pagani, essendo per se stessa contraria alla verità, non si sostenesse qualche volta colle menzogne per sostenere il suo credito. Narra Vopisco, che sotto l'impero di Floriano a Roma un'Augure presagì, che verrebbe un'Imperatore Romano, che soggiogarebbe tutto il resto dell'Universo, che non era stato ancora da' Romani domato, che restituirebbe poscia al Senato, ed al popolo Romano la libertà, e che viverebbe cento venti anni, e che ciò succederebbe mille anni dopo che un folgore del Cielo avesse mandati in pezzi tutti gl'Idoli. Alessandro volle passar per figlio di Giove, volle corromper a questo fine gli oracoli, e fece uso di tutta la sua autorità, ma nón gli fu possibile di riuscirvi fra' Greci, non essendo stato, fuorchè dalle nazioni barbare adorato. Molti strepitosi miracoli si raccontano da Plutarco, come la vittoria de' Romani sopra i Tarquinj, e sopra i Latini loro alleati fu annunziata da due Cavalieri, creduti poi Castore, e Polluce, li quali maneggiando la barba di Domizio, di nera, che ella era, glie la fecero diventar rossa per assicurarlo della verità del loro racconto, onde gli rimase il sopranome di *Barbarossa*. La novella della battaglia, che gli Italiani diedero al fiume *Sagra* si riseppe nel medesimo giorno nel Peloponeso; quella della battaglia de' Greci contro a' Medi a *Micale* fu risaputa nel giorno stesso a *Platèa*; onde si conclude, che l'amore delle maraviglie impone sovente agli uomini, e li rende facili a crederle, e spargerle, e ad inventarle.

LXXIX.

OTTAVIANO CESARE II. IMPERATORE.

OTtaviano Cesare per vendetta di Giulio, dal quale fu istituito erede vinse nella Macedonia Bruto, e Cassio autori della congiura, e dell' uccisione fatta nella Curia di esso Giulio Cesare. Sesto Pompeo figlio del grande, che ri-

ripeteva i beni paterni nel Foro di Messina : Marc' Antonio, che teneva nel Consolato la provincia di Siria preso dall' amore di Cleopatra nel lido Azziaco di Ambracia, oggi Nicopoli ; il rimanente del mondo lo soggiogò per mezzo d' Ambasciatori . I fieri Parti gli rimandarono quelle insegne Romane, che avevano tolte a Crasso nella strage di Carre : Spedirono doni a lui gli Indiani, i Sciti, i Sarmati, i Daci tutti popoli, che non aveva domati. Di sua mano chiuse le porte del Tempio di Giano Gemino, due altre sole volte chiuse avanti di lui, cioè da Numa Pompilio la prima volta, e la seconda da un Console dopo la prima guerra Cartaginese. Dichiarato Dittatore in perpetuo, dal Senato per l'eroiche sue azioni fu chiamato *Divus Augustus* . Poco sarebbe l' avere accennato queste sole cose per conoscere, e far idea di un tanto Eroe : conviene però diffondersi più a lungo per formare miglior idea, e riconoscere in Augusto il primo Principe, che abbia avuto l' Impero Romano.

Dal Re Tarquinio Prisco fu eletta tra le genti Romane la famiglia Ottavia, la quale da Patrizia divenne plebea, e poi di bel nuovo per opera di Giulio si divise in Senatoria, ed Equestre. Sotto il Consolato di Marco Tullio Cicerone, ed Antonio nacque Augusto, che fu denominato *Taurino* in memoria dell'origine de' suoi maggiori. Mentre Cesare, vinte le Spagne, destinava di fare una spedizione contro i Daci, e contro i Parti, egli partito da Roma andiede a studiare nella Città di Appollonia nel Regno di Macedonia una volta Colonia de' popoli di Corinto : quivi per qualche tempo dimorando per avviso di Cicerone intese la morte di Giulio Cesare ucciso nella Curia da principali de' Congiurati Bruto, e Cassio, e parimente seppe esser stato dal medesimo dichiarato erede, onde sollecitamente ripatriando prese con l' eredità l' adozione, e fin da tal tempo pensò a mettere all' ordine poderoso esercito per poter sostenere con forza il suo carattere, ed unitosi con Marc' Antonio, e Lepido per 12. anni amministrò la Repubblica, e poi da per se solo con somma gloria, e magnificenza ne sostenne per 40. anni il supremo dominio. Quindi porta il dovere, che di sì grande Eroe si notino almeno le azioni più stupende sì in pace, che in guerra, benchè nel corso di tutta la nostra succinta Istoria molte fiate siano quà, e là sparse le glorie delle sue imprese. Egli adunque trattò 5. guerre civili, cioè di Modena, di

Filippi, di Perugia, di Sicilia, e di Azzio: la prima, e l'ultima contro di Marc'Antonio, la seconda conrro di Bruto, e Cassio, la terza contro Lucio Antonio fratello del Triumviro, la quarta contro di Sesto Pompeo figlio di Gneo il grande. Compiuta la guerra Azziaca, portar si volle nell'Egitto a venerare il corpo del grande Alessandro, ed indi consigliato di vedere anche il corpo di Tolomeo, rispose: *Regem se voluisse videre, non mortuos*; dichiarò provincia l'Egitto, e per renderla più abbondante fece da suoi soldati con grandi imprese, e fatiche scavare e ripolire le fosse dal Nilo riempiute di limo nel decorso di molti anni, ed acciochè restasse perpetua la memoria della vittoria di Azzio, fabbricò la Città di Nicopoli, istituì i giuochi *Quinquennali*, ingrandì l'antico Tempio di Appollo, ed il luogo degli allogiamenti ornato di spoglie navali lo consagrò a Marte, ed a Nettuno. Indi compresse nel ritorno a Roma varj tumulti, e congiure, ed in specie del giovane Lepido, di Varrone Murena, di Fannio Cepione, di Marco, e Gnazio, di Plautio Rufo; di Lucio Paolo, di Lucio Audasio, di Asinio Epicado, e finalmente di Telefo. Due guerre esterne trattò da per se stesso ed in persona di supremo Capitano la Dalmatina, e la Cantabrica unitamente con altre provincie; le altre le amministrò per mezzo de' Legati senza quì per lungo discorso nominarle in diverse parti dell'Impero, e specialmente nella Germania, ed ultimo Settentrione. Reso in tanto glorioso il suo nome per tutto il mondo, e conoscendo i popoli, e le nazioni barbare, e straniere, che le forze tutte della primiera Repubblica passate erano nella persona di un solo capo, quale era Augusto, furono i primi li Sciti, e gli Indiani a domandare la di lui amicizia, e l'alleanza col popolo Romano: i Parti resero le famose insegne tolte a Marco Crasso, e Marco Antonio, e di spontanea volontà rendettero gli ostaggi, ed i prigionieri; il Tempio di Giano Quirino, che dalla fondazione di Roma era stato due sole volte chiuso, egli in più breve spazio di tempo lo richiuse per la terza volta, dopochè per mare, e per terra fece universale pace con tutti. Riportò nel tempo del suo commando due gravi ignominiose stragi, e sconfitte, ed ambedue nella Germania, cioè la *Lolliana*, e la *Variana*: quella di maggiore infamia, che danno, e questa di una rovina indicibile, ed irreparabile per la disfatta di tre intiere Legioni con la mor-

morte del Supremo Commandante Quintilio Varo, de' legati, e degli ajuti de' confederati; all'avviso di questa seguita perdita girar fece le guardie per la Città, acciochè non succedesse alcun tumulto, e prorogò il commando a Presidi nelle provincie per tenere a freno le sollevazioni degli Alleati: stabilì in voto i giuochi grandi a Giove Ottimo Massimo: *Si Rempubblicam in meliorem statum vertisset*, e finalmente a motivo di questa in tal maniera si afflisse, che raccontano aver egli portato per tre mesi continovi la barba lunga, le chiome sparse, ed aver percosso di tanto in tanto il capo nelle private porte del palazzo ad alta voce esclamando: *Quinctili Vare legiones redde*, e volle, che ogni anno si tenesse per lugubre il giorno di sì fatta strage.

Ma quì lasciando da parte la milizia, i militari doni, li stipendj, e tutto ciò, che fece di più magnifico, e fuor di misura in paragone di qualunque altro supremo Generale di armata, passiamo a dare un'occhiata sì agli onori, che insiememente moltiplici, perpetui, inusitati sostenne, come ancora alle pubbliche fabbriche, e Tempj, che innalzò in Roma. Prese dunque il primo Consolato di anni 20. dando timore al Senato colle sue armate legioni, ed esclamando Cornelio Centurione nella Curia: *hic faciet, si vos non feceritis;* gli altri Consolati fino al decimo terzo gli ottenne in diversi tempi ora di più, ora di meno durata: tutti non gli esercitò in Roma, ma il quarto Consolato nell'Asia, il quinto nell'isola di Samo, l'ottavo, e il nono in Ispagna nelle Città di Taragona; tenne perpetua la podestà tribunizia, e la censura, ma solamente tre volte fece il Censo, o sia l'enumerazione del popolo la prima, e la terza con il Collega, e la seconda da per se solo; due volte stiede in procinto di rimettere in piedi il supremo commando della Repubblica, ma riputando cosa pericolosa il dover vivere da privato, e di commettere gli affari pubblici all'arbitrio di molti, la ritenne: tale sua volontà la contestò con il seguente editto: *ita mihi salvam, ac sospitem Rempubblicam sistere in sua sede liceat, atque ejus rei fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar, & moriens ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta Reipubblicæ, quæ injecero*. In tale maniera si pose a ricoltivare Roma non abbastanza adornata per la maestà dell'Imperò, e parte ancora rovinata dalle inondazioni del Tevere, e dagli incendj, che ebbe a gloriarsi:

mar-

marmoream se reliquere, quam lateritiam acceperat; innalzò molti pubblici edifizj, tra quali il Foro, con il Tempio di Marte Vendicatore: il Tempio di Appollo nel palazzo; il Tempio di Giove Tonante nel Campidoglio: il Portico nel Palatino con la greca, e latina Biblioteca; fece altre opere sotto l'altrui nome, come il Portico, e la Basilica di Lucio, e Cajo: il Portico di Livia, e di Ottavia: il Teatro di Marcello; finalmente esortò i grandi, ed i facoltosi ad adornare la Città; o coll'erigere da fondamenti, o col ristorare altre opere, così da Marcio Filippo si fece il Tempio di Ercole, e delle Muse: da Lucio Cornificio il Tempio di Diana: da Asinio Pollione l' Attio della libertà: da Munazio Planco il Tempio di Saturno: da Cornelio Balbo il Teatro: da Statilio Tauro l' Anfiteatro, e da Marco Agrippa il *Panteon*, ed altre fabbriche egregie. Divise poi la Città tutta come abbiam detto nel 1. *tom.* alla nota 13. sotto il Re Anco Marzio in 14. regioni, ed a ciascheduna istituì proprj magistrati per custodirle: riparò il letto del Tevere per impedirne le straordinarie inondazioni, e pigliandosi per se il carico della sola via Flaminia lasciò agli uomini trionfanti il peso di mantener le altre, e di ristorarle; le spese per arricchire, ed adornare i Tempj, le Edicole, ed i Sacelli furono immense, e serve per esempio, che una sol volta conferì nella Cella di Giove Capitolino 16000. libre d' oro, oltre una prodigiosa quantità di gemme, e Margarite. In somma senza farne totale enumerazione si sa benissimo per lettura della Storia Romana quanto Cesare Ottaviano Augusto attendesse ad ampliare, e mantenere la Religione con tanti accresciuti Sacerdoti Flamini, Auguri, Vestali, senza abbolire le antiche sagre cerimonie; solamente nel suo massimo ponteficato fece abbruggiare più di 2000. vaticinj sì greci, che latini da ogni parte ricercati, e rittenne li soli libri Sibillini: e dopo l' onore de' Dei Immortali pensò alla memoria de' celebri Capitani, che colle loro forze, prudenza, e consiglio avevano renduto da piccolo, che era, sì vasto, e nobile l' Impero del popolo Romano col restituire i titoli, le iscrizioni, e le loro statue equestri, e trionfali, e di bel nuovo le dedicò nell'uno, e nell'altro portico del suo Foro, e trasportò in tale tempo la statua di Pompeo, che era nella Curia, dove fu ucciso Giulio Cesare, in faccia alla porta del suo Teatro, volendo e contestando con editto: *Commentum id se, ut illorum velut ad exemplar,*

& ipse dum viveret, & in sequentium ætatum principes exigerentur a civibus. Corresse ciò, che era di pessimo esempio a beneficio de' costumi de' grandi, e del popolo: disposte le guardie in luoghi opportuni, allontanò da Roma gli assassini, riconobbe gli Ergastoli, sciolse qualunque sorte di combricole, e radunanze sospette: vi tenne solamente quei Collegi, che erano antichi, e legitimi, abbrugiò le tavole de vecchi debitori dell' Erario, quali somministravano sempre materia di litigio, ripose in ordine tutte le cose spettanti al Foro, ed a giudizj, e concesse per il primo il riposo delle cause alli Giudici nelli due mesi di Novembre, e Decembre: ritrattò molte leggi, che ebbero vigore nel tempo della Repubblica, altre ne istituì di nuovo, e finalmente parte ne abbolì, e parte ne aumentò. Vedendo, che per la immaturità delle spose, e per la spessa mutazione de' matrimonj si andava a perdere la forza della legge, obbligò gli uomini a tenere per tanto tempo la moglie, e impose la maniera a divorzj; essendo cresciuto a dismisura il numero de Senatori, (poichè erano cresciuti a più di mille, e certi indegnissimi di tal onor ascritti per grazia, e premio dopo l' uccisione di Giulio Cesare, chiamati dal volgo *Orcini*) lo ristabilì nel primiero modo, dignità e splendore delle vesti e de' fasci; in somma non si trova magistrato, che al tempo di questo grande Imperatore rimesso non fosse nel suo buon' ordine col togliere di mezzo tutti quelli abusi, che vi si erano introdotti per le sedizioni, congiure, e guerre civili, parlando sì de' Censori, Tribuni, Edili, Questori, come ancora di ogni sorte de Comizj. Al buon ordine della Città, de' Legati, de' Presidi delle provincie, aggiunse la liberalità de' doni, quali, data l'occasione, furono frequenti a tutti li tre ordini Senatorio, Equestre, e Plebeo: ampliò il censo de' Senatori, e supplì a quelli, che non avevano tanta entrata, quanta era neccessaria al loro stato: il Congiario, e l' annona spesso fu al popolo conferita ora maggiore, ed ora minore secondo il bisogno, e le occasioni, e mostrò gran premura, che ne' tempi più scarsi, e penuriosi si dasse il grano o a vile, o a niun' prezzo, ed alla plebe con ugguaglianza *super capita* si distribuisse.

Superò tutti i suoi antecessori nella assiduità, varietà, e magnificenza de' giuochi, e de' spettacoli; ne fece quattro proprj dal suo nome, 23. in onore degli altri magistrati, e di più per tutte le contrade, e con molte scene ser-

vissi delli Istrioni di ogni sorte di lingue , e ciò non solamente nel Foro , e nell' Anfiteatro , ma ancora nel Circo, e ne' Steccati : esibì gli Arieti coll' edificare stabili sedili di legno nel Campo Marzo , e scavato gran terreno intorno al Tevere , esibì parimente al combattimento navale nella Neumachia , e rimettendo in piedi l' uso antico de' Cursori , de Cocchieri , de' Lottatori, de' Gladiatori , e di tutti i giuochi Trojani , e Greci volle specialmente in questi servirsi della gioventù più nobile , e più fiorita non tralasciando di far godere al pubblico qnalunque genere di spettacolo di fiere , come tigri , Leoni , Leopardi , Elefanti, Serpenti, Pantere , Rinoceronti &c. Benchè finalmente a lui piacessero tutte le cose sceniche , ed istrioniche , tuttavia raffrenò la troppa licenza de Mimi , e Pantomimi , tra quali Ila, e Pilade battuti furono , e da Roma discacciati .

Fece nell' Italia sola Colonia 28. Città , ed accordò a queste , oltre molti privilegj il dritto de' suffragi ne' pubblici Comizj , che mandavano i loro Decurioni sigillato, e la partizione di molto pubblico danaro per sostentamento de figli , e della milizia, riedificò Città rovinate , ed altre come benemerite del popolo Romano le arricchì di libertà, e di cittadinanza ; girò quasi tutte le provincie dell' Impero , eccettuatane l' Africa , e la Sardegna , ornò finalnalmente la concordia de' Regni , e de' Re ; molti figli de' quali educar fece co' suoi , acciochè crescessero in ottimi costumi , e si ricordassero un giorno ne' stranieri loro paesi, che Roma era l' Asilo , e la patria comune a tutte le genti . Per tanti benefizj, adunque verso la patria i Cavalieri Romani ebbero sempre in costume di celebrare ogni anno per due giorni sollennemente la memoria della nascita di Augusto : tutti gli altri ordini gettavano doni per voto nel *Lago Curzio*, parimenti nel Campidoglio , e presso i Simolacri di Giove Tragedo , e di Appollo Sandalizio ; e benchè a tutti nota fosse la di lui moderazione nell' avere resistito ad accettare tanti speciosi titoli di gloria, e di venerazione, nondimeno fu obbligato a ricevere quel nome , che con comune consenso lo creò Padre della patria : saputosi ciò da Augusto per qualche tempo non si fece vedere in pubblico, ma il popolo nel giorno de' spettacoli , ed il Senato nella Curia senza decreto, ed acclamazione spedì ad esso Valerio Messala , che per universale commando così gli disse : *quod bonum , faustumque sit tibi , domuique tuæ*

Cæsar Auguste, sic enim nos perpetuam felicitatem Reipublicæ, & læta, huic precari existimamus, Senatus te consentiens cum populo Romano consalutat patriæ Patrem: al quale in tal maniera rispose. *Compos factus votorum meorum P. C. quid habeo aliud Deos Immortales precari, quam hunc consensum vestrum ad ultimum vitæ finem mihi perferre liceat?* tale quindi si rese il nome di Cesare Ottaviano Augusto, che i Re sì amici, che confederati nel loro Regno dedicarono Città, chiamandole Città di Cesare, e parimenti in suo onore intrapresero a condurre a termine il Tempio di Giove Olimpio in Atene già da gran tempo incominciato, e ciascheduno finalmente al di lui genio qualunque sua azione dedicava. Ed ecco esposto in breve il carattere di questo Principe nel commando, ne' magistrati, ne' pubblici spettacoli, e nel reggere sì in pace, che in guerra la Repubblica. Ci diffonderessimo troppo, se esporre ancora volessimo il corso, ed il tenore della sua vita privata; ma tuttavia secondo molti scrittori, e Svetonio particolarmente, che con più distinzione la riferisce, rapportaremo qualche esempio della di lui modestia, e frugalità nelle proprie cose, ed insieme della sua liberalità nell' altrui. Le tavole, i letti, ed altri mobili del suo palazzo, che erano rimasti al suo tempo, facevano testimonianza della frugalità, e modestia, non uguagliando quasi i mobili de' privati al tempo di Domiziano. Questa modestia era degna del primo Fondatore della più possente Monarchia del mondo in un secolo, nel quale si vide in Roma un'abbondanza di ricchezze tanto grande, quanto prima non mai. Non aveva alla sua tavola più, che tre, o al più quattro servizj, e più di civiltà; ed onestà, che di spesa; i suoi letti erano bassi, e modesti: i suoi abiti lavorati nel proprio palazzo da' parenti per occupare le Principesse in esercizj virtuosi, e convenevoli al loro sesso; mangiava poco, e cibi comuni ora in lettica, ed ora in carozza, e beveva pochissimo vino; onde questa ristretta esposizione della modestia, e sobrietà di tal Principe in un secolo di lusso, e di opulenza sembra qualche cosa di particolare, e di prodigioso, che servir può di norma alla buona condotta, e saggia politica degli altri. Ma questo Principe medesimo trovava poi nel tesoro della sua frugalità, e de' suoi risparmj la maniera di supplire all'immense liberalità, che erano come tante catene d'oro, che tenevano tutte le membra dello Stato piacevolmente, e fortemente attaccate alla sua ubbidienza. Questo è quello, che

ci

ci rappresenta Svetonio, allorchè dice, che questo Imperatore spargeva la sua liberalità sopra tutti gli ordini della Repubblica, e basti solo riferire, che essendo stati portati a Roma tutti i tesori de' Re di Egitto, resevi l'oro, e l'argento così comune, che l' usure scemarono estremamente, ed al contrario crebbe molto il prezzo de' terreni; i donativi fatti al popolo, l' entrate accresciute a' Senatori, ed a tutti i magistrati furono una magnificenza di liberalità senza dubbio più nobile, più gloriosa, e più propria per far rispettare l' Impero, e l' Imperatore di quella, che avverebbe potuto fare risplendere colla sontuosità delle sue fabbriche, de' suoi mobili, e dello sua tavola. In ristretto dunque e dell' una, e dell' altra di queste due sue nobili prerogative parsimonia, e liberalità; eccone le parole del tante volte citato Autore: *Instrumenti, & suppellectilis parsimonia apparet: ne toro quidem cubuisse agunt, nisi humili, & modicè strato, veste non temerè alia, quam domestica usus est ab uxore, & sorore, & filia, neptibusque confecta, cibi minimi erat, atque vulgaris ferè, vini quoque natura parcissimus: ut non nimio sumtu, ita summa comitate. Liberalitatem omnibus ordinibus per occasiones frequenter exibuit: frumentum quoque in annonæ difficultatibus sæpe levissimo, interdum nullo pretio viritim admensus est, tesserasque nummarias duplicavit.*

Giunto pieno di meriti ed un' età ben provetta, benchè spesse volte per non dire anni continui stato fosse di salute non sana, si portò nella terra di Lavoro a Pozzolo, a Capri, a Napoli, e finalmente a Nola, dove a se chiamato Tiberio lasciato erede del supremo commando, morì col nome in bocca di Livia: *Livia nostri conjugii memor vive, ac vale.* Sotto il Consolato di Sesto Pompeo, e di Sesto Apulejo. Il di lui corpo da' Decurioni de' Municipj, e delle Colonie fu portato da Nola fino a Boville; da Boville poi l'ordine de' Cavalieri l' introdusse in Roma, e finalmente il Senato lo collocò nell' entrata del palazzo, con tal premura studiando di adornar i funerali, e di onorar la memoria, che molti giudicarono di bel nuovo introdurre per la porta trionfale, precedendo la vittoria, l' immagine della quale era nella Curia, e le Nenie cantando i figli, e figlie de' principali della Città: altri in segno di dolore volevano deporre gli anelli d' oro, e prendere quei di ferro: altri per onorare la di lui memoria volevano, che tutto il tempo dalla nascita alla di lui morte si scrivesse ne'

Fasti y' è si chiamasse *Saeculum Augusti*. Finalmente senza qui parlare del suo nobile testamento, e de' varj legati del medesimo fu brugiato nel Campo Marzo il di lui corpo alla presenza de' Sacerdoti de' primi Collegj, e le ceneri riposte furono da' Cavalieri vestiti di lutto nel famoso Mausoleo, ch'egli stesso nel VI. Consolato si era fatto edificare sulle rive del Tevere nella Via Flaminia.

Siccome Augusto è stato il primo tra gl' Imperatori ad aggiungere il numero de' Magistrati maggiori sì ordinarj, che fuori d'ordine, ed il numero de' Magistrati minori sì parimenti ordinarj, che fuori d'ordine, notaremo sotto la di lui vita la tavola di tutti i Magistrati del popolo Romano, e de' Ministri di essi, de' quali spesso si fa menzione presso Tito Livio, ed altri scrittori per maggior chiarezza, e cognizione della storia Romana.

Magistrati Maggiori Ordinarj.

Il Re primo Romolo.
Il Prefetto, o Tribuno de' Celeri.
I due Consoli primieramente creati l'anno 245.
I due Censori primieramente creati l'anno 311.
L'unico Pretore Urbano creato l'anno 382.
Il Pretore Urbano, ed } creati l'anno 512.
Il Pretore Pellegrino. }
Il Pretore della Sicilia. } creati l'anno 527.
Il Pretore della Sardegna, e Corsica. }
Il Pretore della Spagna citeriore } creati l'anno 557.
Il Pretore della Spagna ulteriore }

Dopo le di nuovo istituite pubbliche questioni, ed accresciuto il numero delle medesime da Silla Dittatore, furono aggiunti due Pretori alli vecchi, tutti ritenuti in Roma nell'anno della Pretura, e dopo quest' anno spediti Propretori nelle provincie; furono i nomi di questi XV.

I. *Praetor Urbanus.*
II. *Praetor Peregrinus.*
III. *Praetor de Majestate.*
IV. *Praetor de Vi.*
V. *Praetor de peculatu, vel de repetundis.*
VI. *Praetor de crimine inter Sicarios.*
VII. *Praetor de ambitu.*
VIII. *Praetor de veneficio, vel de falso.*
IX. *Praetor Cerealis.* } accresciuti da Cesare Dittatore.
X. *Praetor Cerealis.* }

XI.

XI. *Prætor.*) accresciuti dà Cesare Augusto.
XII. *Prætor.*)
XIII. *Prætor.*) accresciuti da Claudio Imperatore sopra
XIV. *Prætor.*) i Fideicommissi.
XV *Prætor Tutelaris*) fatto da Marco Imperatore.
Gl' Imperatori Cesari Augusti, de' quali il primo fu Cesare Ottaviano Augusto.
I nobilissimi Cesari, overo
I Principi della Gioventù.
Il Prefetto di Roma istituito da Augusto.

Magistrati maggiori fuori d' ordine.

Il Prefetto della Città, essendo lontano l'ordinario Magistrato, istituito da Romolo.
L' Interrè fatto dopo la morte di Romolo.
Il Dittatore, ed) primieramente creati l' anno
Il Maestro de' Cavalieri.) 253.
I Decemviri con podestà consolare di scrivere le leggi creati l' anno 301.
I Tribuni de' soldati con podestà consolare, sul principio tre, di poi quattro, finalmente sei creati l' anno 310.
I Triumviri per l' amministrazione della Repubblica, creati l' anno 710.

Magistrati Minori Ordinarj.

I due Questori Urbani, altrimenti
I Questori dell' Erario creati sotto i Re, overo dal primo Consolo Poplicola l' anno 245.
I dieci Tribuni della plebe, primieramente furono creati due soli l' anno di Roma 261., di poi cinque, ed in fine dieci.
I due Edili della plebe creati nel medesimo anno 261.
I due Edili Curuli creati l' anno 388.
Gli Edili Cereali creati da Cesare Dittatore.
I Curatori di tutte le Cribù.
I Triumviri Capitali creati l' anno 465.
I Triumviri Notturni.
I Triumviri della Sanità.
I Triumviri Monetali.
I Triumviri di fabbricare, e risarcire le strade.
I Quinqueviri di quà, e di là dal Tevere.

I Decemviri per giudicar le liti.
I Centumviri per giudicar le liti scelti da tutte le 35. Tribù.
I Prefetti dell' Erario.
I Curatori dell' opere pubbliche istituiti da Augusto.
I Curatori del letto del Tevere, e delle Cloache creati da Augusto.
I Curatori di ciascheduna strada fuori di Roma.
Il Prefetto del Pretorio eletto da Augusto.
Il Prefetto per distribuire il grano al popolo istituito da Augesto.
Il Prefetto delle guardie.)
I Curatori delle Regioni.) tutti furono 14. istituiti
I Denunziatori delle Regioni.) da Augusto.
I Maestri di strada delle Regioni.)

Magistrati Minori fuori d'ordine.

I Duumviri delle disfide, creati la prima volta dal Re Tullo Ostilio.
I Questori del parricidio, o delle cose capitali.
Il Prefetto dell' annona.
I Quinqueviri Mensarj primieramente creati l' anno 403.
I Triumviri Mensarj.
I Duumviri Navali.
I Triumviri per ricercar gioventù idonea per l'armi, ed arrollarla nel numero de' soldati ascritti alla milizia.
I Quinqueviri per risarcir le muraglie, e le torri.
I Decemviri sopra il giuramento, e la libertà.
I Decemviri per la distribuzione de' donativi.
I Triumviri per la scelta del Senato.
I Triumviri per riconoscer le turme de' Cavalieri Romani, istituiti da Augusto.

Magistrati fuori della Città, overo Provinciali.

I Proconsoli.
I Propretori.
I Legati de' Proconsoli.
I Legati de' Propretori.
I Questori Provinciali, sul primo due, di poi sei, e finalmente fatti 18. da Silla.
I Proquestori.
Il Prefetto dell' Egitto.

I Pre-

I Prefetti delle Prefetture.

I quattro Uomini Consolari, i quali per tutta l'Italia avevano somma podestà, e dritto creati dall'Imperator Adriano.

Gli Uomini Giuridici creati da Marco Imperatore.

I Triumviri.)
I Quinqueviri.)
I Septemviri.) per trasportar quà, e là le Colónie.
I Decemviri.)

I Quinqueviri.)
I Septemviri.) per assegnare, e distribuir le campagne.
I Vigintiviri.)

I Quinqueviri.) per misurare, e dividere le Campagne.
I Quindecemviri.)

I Triumviri.) per riconoscer i confini, e toglier di
I Quinqueviri.) mezzo le liti.

I Nomi de' Ministri de' Magistrati di Roma.

I Scrivani: *Scribæ*.
I Surrogati: *Accensi*.
I Trombettieri: *Præcones*.
I Littori: *Lictores*;
I Corrieri: *Viatores*.
I Ministri di giustizia: *Carnifices*.
I Ministri del Foro: *Diribitores*.
I Messi per le chiamate: *Rogatores*.
I Custodi: *Custodes*.
I Bidelli, che chiamavano le persone per nome: *Nomenclatores*.
I Divisori del popolo ne' Comizj: *Divisores*.
I Maestri delle Curie: *Magistri Curiarum*.

LXXX.

CATONE PRETORIO.

Catone Pretorio pronipote di Catone Censorio allevandosi nella casa di Druso nè con doni, nè con minacce fu possibile, che Quinto Popedio Silone Principe de' Marsi lo potesse tirare nel partito della guerra Sociale. Spedito in Cipro Questore per trasportar il danaro dalla eredità di Tolomèo con somma sincerità condusse a fine l'affare, ed inol-

tre pensò di punir i congiurati: Nella guerra civile seguì le parti di Pompeo, il quale vinto, condusse il suo esercito per li deserti dell'Africa, dove cedette il suo commando al Console Scipione. Da per tutto, superati i Pompejani, egli si ritirò in Utica, dove esortando il figlio ad esperimentar la clemenza di Cesare, egli avendo letto il libro di Platone, in cui tratta de' beni, e vantaggi della morte, si uccise da per se stesso.

LXXXI.

MARCO TULLIO CICERONE.

MArco Tullio Cicerone di Arpino nato da padre Cavaliere Romano sortì il suo lignaggio dal Re Tito Tazio, ovvero Tullio Re de' Volsci: altri però affermano essere stata la madre bensì ricca, e nobile, ma il padre tintore, o di altra bassa condizione. Essendo giovanetto dimostrò nel giudizio di Sesto Roscio Amerino la sua eloquenza, e la libertà, di cui fu sempre amantissimo, contro i Sillani; del che temendo l'altrui invidia se ne andiede in Atene, dove con diligenza ascoltò Antioco Filosofo Accademico; indi per farsi maggiormente eloquente passò in Asia, ed in Rodi, dove ebbe per maestro Molone in quei tempi il più famoso, il quale si dice, che piangesse, mentre per Cicerone la Grecia restava priva della lode dell'eloquenza. Fu Questore in Sicilia, Edile condannò Cajo Verre *de repetundis*, contro cui scrisse l'orazioni. Pretore liberò la Cilicia da' ladronecci. Console castigò tutti quei della congiura di Lucio Sergio Catilina. Di poi per invidia di Publio Clodio Tribuno della plebe, e per istinto di Cesare, e Pompeo, quali sospetti del dominio aveva Cicerone rampognati colla medesima libertà, che i Sillani, sollecitati i Consoli di quel tempo Gabinio, e Pisone, che per opera di questo avevano ricevute in istipendio le provincie di Macedonia, e di Siria, fu mandato in esilio a Tessalonica, da cui ritornò per li buoni offizj del medesimo Pompeo, quale egli seguì nella guerra civile. Vinto Pompeo ottenne da Cesare il perdono; questi ucciso, favorì Augusto, e giudicò Marc'Antonio suo nemico. Ed essendosi fatto il *Triumvirato* di Cesare Ottaviano, Lepido, e Marc'Antonio, non poterono mai fra di loro accordarsi, se non con la morte di Cicerone; il quale, spediti da Antonio i Sa-

tellìti, comprese dall'auspizio di un corvo la sua imminente rovina, mentre riposava nella Città di Formia, e fuggendo fu ucciso presso Boville, ed il di lui capo presentato ad Antonio, contro di cui aveva scritte, e recitate le molte sue orazioni, intitolate le *Filippiche*, a somiglianza di quelle, che fece Demostene contro di Filippo Re di Macedonia usurpatore della Greca libertà. Molti scrittori hanno a noi riferita la vita di Cicerone, ed il perfetto giudizio sopra tutte le sue maravigliose opere, dalle quali si comprende il giudizio, e la forza del suo grande ingegno in quasi tutte le materie versatissimo. La più lunga però, ed esatta vita è quella, che oggi giorno ha composta il Signor *Midleton* Inglese, nella quale si possino leggere tutt'i fatti più memorabili del corso più florido della Romana Repubblica.

LXXXII.

MARCO BRUTO.

MArco Bruto immitatore del suo zio materno Catone imparò la filosofia in Atene, ed a Rodi l'eloquenza: amò teneramente con Antonio, e Gallo la comica, e mimica Citeride. Non volle andare Questore nella Gallia, perchè egli dispiaceva a tutti gli uomini dabbene. Fu con Appio Claudio nella Cilicia, e venendo questi accusato *de repetundis*, egli non fu con parola alcuna infamato. Nella guerra civile richiamato da Catone dalla Cilicia seguì il partito di Pompeo, quale vinto ottenne da Cesare il perdono. Resse da Proconsole la Gallia, e poi cogli altri congiurati uccise Cesare nella Curia. Per invidia de' soldati veterani mandato nella Macedonia, e vinto da Augusto ne' Campi Filippici, morì decollato nella Città di Stratone.

LXXXIII.

CAJO CASSIO LONGINO.

CAjo Cassio Longino fu Questore nella Siria, e dopo la di lui strage ritornò colà radunati gli avvanzi dell'esercito. Superò il regio Prefetto Osace presso il fiume Oronte; di poi perchè si diede ad una vilissima negoziazione fu chia-

chiamato *Carvota* . Essendo Tribuno della plebe oppugnò Cesare ; nella guerra civile seguitando Pompeo presiedette all'armata. Ottenne il perdono da Cesare, ma tuttavia autore con Bruto della congiura, disse nel tempo dell'uccisione ad un certo amico, che dubitava di scagliar il colpo : *per me appunto ferisci* . Radunato grosso esercito, ed unito con Bruto nella Macedonia fu superato da Antonio ne' medesimi Campi Filippici , e stimando la medesima sorte di Bruto, il quale aveva vinto Cesare Ottaviano, fu obbligato a presentar il collo a Pandoro liberto . Antonio ascoltata la di lui morte; si dice, che esclamasse: *Ora ho vinto*.

LXXXIV.

SESTO POMPEO.

SEsto Pompeo vinto in Ispagna presso il castello di Munda, e perduto il fratello, raccolti gli avvanzi dell'esercito, passò in Sicilia, dove aperti gli ergastoli de'servi schiavi assediò il mare: ed intercettando, e trattenendo le vettovaglie angustiò l'Italia , e servendosi prosperamente del mare si dichiarò figlio di Nettuno, al quale sagrificò bovi d'oro, ed un cavallo. Fatta la pace, mangiando un giorno con Ottavio , e Marc'Antonio disse egregiamente , ed a tempo : *queste sono le mie abitazioni*, perchè Antonio possedeva la di lui casa in Roma , situata nella contrada detta *in Carinis* . Rotta indi l'alleanza dal medesimo Antonio , Sesto vinto da Augusto in battaglia navale per opera di Agrippa, se ne fuggì in Asia , dove fu ucciso da' soldati di Marc'Antonio.

LXXXV.

MARCO ANTONIO.

MArco Antonio in tutte le spedizioni compagno a Giulio Cesare tentò d'imporgli il diadema nelle feste Lupercali ; dopo la morte gli decretò onori divini . Trattò sempre con perfidia Ottaviano Augusto, dal qual vinto presso Modena, ed assediato per la fame a Perugia, se ne fuggì nella Gallia. Ivi si fece Collega di Lepido , ed uccise Bruto, dopo di aver corrotto il di lui esercito . Rimessosi in forza, e ritornato in Italia venne di nuovo in grazia di

Ce-

Cesare. Fatto Triumviro prese la proscrizione da Lucio Cesare suo zio. Spedito nella Siria intimò la guerra a' Parti, da' quali superato appena la terza parte di 15. Legioni riportò in Egitto, dove preso dall' amore (78) di Cleopatra cedere ad Augusto nella battaglia Azziaca. Ritornato poi in Alessandria, sedendo con abito regio alla mensa sotto il soglio si diede da per se stesso la morte.

78. Cleopatra figlia di Tolomeo Re di Egitto scacciata dalla casa del fratello, perchè aveva voluto defraudarlo del regno, nel tempo della guerra civile venne da Cesare in Alessandria, e dal medesimo impetrò per riguardo della sua bellezza, e de' suoi amori il regno, e la morte del fratello Tolomeo. Fu questa una donna di tale, e tanta dissolutezza, che spesse volte si prostituì, e di tanta bella grazia dotata, che molti per goderla volontariamente comprarono la morte. Finalmente congiuntasi con Marc'Antonio restò vinta, quando questi nella battaglia Azziaca fu superato da Ottaviano, e fingendo di far gli ultimi doveri all' ombra di Marc' Antonio finì di vivere coll'avviticchiarsi finti aspidi intorno al petto. Le splendidezze, e le cene, che fece questa Regina per le nozze di Marc' Antonio furono incredibili, e forse da questa presero l' imitazione li futuri Romani Imperatori, come a suo luogo vedremo nella vita di Vario Antonino Eliogabalo. Fra l' altre cose si racconta, che oltre la lautezza della cena regalò nel fine a tutti li convitati la tazza d'oro, gli utensili proprj, e l'intiero letto, sopra il quale alla mensa riposavano con coltre ricamate, e tavole d' argento]. [Possiam quì far una riflessione a primi tempi della Romana Repubblica, ne' quali il vivere era moderato, e frugale, e non attendevano agli agj, ed ai commodi della propria persona. Eravi solamente l' uso del semplice bagno, e questo talvolta senza unguenti, e profumi; le doti erano tenuissime, ma sufficienti alle poche spese, che dovevano farsi, non v' era l'uso de' letti, e nè tampoco gli ornamenti nuziali. La prima volta vennero i letti dall' Africa, quali altro non erano, che sacconi ripieni di fieno, e di paglia; venne poi dall'Asia, come invenzione di quei popoli molli, ed effeminati l'uso di far i letti di seta, di fine lane, e di piume. L' introdotto lusso fece a poco a poco scemar le per tanti anni accumulate ricchezze, onde gli uomini avari maledicevano gli abusi introdotti: esaminiamone un'esempio favoloso della commedia di Plauto intitolata l' *Aulularia*, che altro non significa,

ca, che una pignatta in guisa di borsa piena d'oro, custodita, e nascosta dall'avaro vecchio Euclione, per non esser obbligato a dar molta dote nelle nozze della figlia. Ma la favola è presa dal fatto vero per riprender la sordida avarizia, che regnava in quei tempi; e siccome le cose malamente acquistate, malamente ancora si perdono: introduce Plauto così a parlar Megadoro per deluder il vecchio, il quale finse di pretender in isposa la figlia di Euclione nella scena 5. dell'at. 3.

Meg. *Nulla ergo dicat equidem dotem ad te attuli*
Majorem multo, quam tibi erat pecunia:
Enim mihi quidem æquamst purpuram, atq; aurum dari
Ancillas, mulos, muliones, pedissequas,
Salutigerulos, pueros, vehicula, qui vehar.

Eucl. *Ubi matronarum hic facta pernovit probe,*
Moribus præfectum mulierum hunc factum velim.

Meg. *Nunc quoque venias plus plaust* orum in ædibus.*
Videas, quam ruri, quando ad villam veneris
Sed hoc etiam pulchrumst præ quam ubi sumptus petunt.
Stat Fullophrigio, Aurifex, Lanarius
Ciniflones, Patagiarii, Indusiarii,
Flammearii, Violarii, Carinarii,
Aut Manulearii, aut Myrobracharii,
Propolæ, Linteones, Calceolarii,
Sedentarii, Sutores, Diabatrarii,
Solearii astant, astant Molochinarii,
Petunt Fullones, Sarcinatores petunt,
Strophiarii astant, astant Semizonarii;
Jam hosce absolutos censeas, cedunt, petunt
Trecenti, tum stant Philacistæ in atriis,
Textores, Limbolarii, Arcularii ducuntur, datur
Æs; jam hos absolutos censeas;
Cum incedunt Infectores, Crocotularii,
Aut aliqua mala crux semper est, quæ petat.

Eucl. *Compellarem ego illum, ni metuam, ne desinat*
Memorare mores mulierum, nunc sinam.

Meg. *Ubi Nugivendis res soluta est omnibus,*
Ibi ad postremum redit miles, æs petit;
Itur, putatur ratio cum argentario,
Miles impransus astat, æs censet dari;
Ubi disputata est ratio cum argentario,
Spes prorogatur militi in alium diem.
Hæc sunt, atque aliæ multæ in magnis dotibus

In-

Incommoditates, sumptusque intolerabiles:
Nam quæ indotata est, ea in potestate est viri:
Dotatæ mactant, & malo, & damno viros.
Sed eccum affinem ante ædes. Quid agitur Euclio?
Eucl. *Nimium lubenter audivi sermonem tuum.*
Meg. *An audivisti?* Eucl. *Usque a principio omnia. &c.*

Difficile sembra, che sia la spiegazione di tutti questi nomi di diversi Artefici, e Venditori; ma Plauto altro non intende di dire, se non la varietà delle persone, che concorrono ad esser pagate, quando uno in casa propria deve far le spese spettanti alle nozze di una Sposa, e ne nomina molte per maggiormente spaventare in persona di Megadoro il vecchio avaro Euclione; poichè è molto verisimile, che in tali occorrenze di sponsali vi bisognino *Fullones*, cioè i Lavapanni: *Phrygiones* i Ricamatori: *Aurifices* i Tessitori di roba con oro: *Lanarii* Filatori di lana; *Ciniflones* Arricciatori di capelli: *Patagiarii* Orlatori con ornamenti del lembo delle vesti muliebri: *Indusiarii* quelli, che fanno le camicie: *Flammearii*, che fabbricano veli da testa per la Sposa in segno della passata verginità, e pudicizia: *Violarii* Tintori di color pavonazzo: *Carinarii* di color di cera: *Molochinarii* di una quasi porpora di color di malva: *Crocotarii* di color giallo: *Myrobracharii* Profumieri, che vendono odorose calzette, o siano stivaletti per le donne: *Manulearii* Sartori di vesti manicate: *Propolæ* Rigattieri, e Rivenditori di roba a più caro prezzo; *Linteones* Tessitori di qualunque sorte di roba: *Calceolarii*, e *Diabatrarii* quelli, che parte all' uso Romano, e parte all' uso Greco facevano le scarpe per le donne: *Sarcinatores* Cucitori di panni sdrusciti: *Strophiarii* quelli, che lavoravano corone, e serti di finti fiori per adornare le tempia, ed altre fascie fatte a collana, che discendevano fino al petto: *Limbolarii* Cucitori di crespa, e di orlature alle vesti, ed alla stola: *Arcularii* Fabbricatori di scrigni, e cassettine per riporvi i feminili più preziosi ornamenti: finalmente *Philacistæ* importuni Creditori, che dubitando del pagamento, molestano continuamente la casa del Debitore; ed altri molti, che poteva Plauto nominare per più esacerbare l'animo dell'avaro vecchio Euclione.

CA-

CATALOGO

DEGLI ANIMALI PIU' NOTI.

Sì volatili, che quadrupedi.

PEr non interromper il filo de' descritti Personaggi fino a Marc' Antonio, quale viene ad esser l'ultimo di questo secondo Tomo, poniamo quì il presente Catalogo, il quale doveva servir di lunga nota alla vita di Giulio Cesare, poichè in quel luogo avevamo proposto di discorrere di tal maniera, spettante agli augurj, alle osservazioni, ed a' proverbj nati dagli stessi animali. Siccome i prodigj dipendevano dalle osservazioni degli Aurusрici, così di questi già parlammo nella nota 5. del tomo primo sotto Numa Pompilio; Tuttavia perchè tra le cinque osservazioni vi erano le due, cioè *inspectio avium*, ed *observatio tripudii*, possiamo notar la nobile ingegnosissima Elegià *de Philomela* di un' Autore incerto, abbenchè molti l'attribuiscano ad Ovidio, nella quale si spiegano le voci tutte di buono, e sinistro avvenimento, ed augurio sì di animali volatili, che quadrupedi, almeno de' più noti, e familiari.

Dulcis amica veni noctis solatia præstans,
Inter aves etenim nulla tibi similis.
Tu Philomela potes vocum discrimina mille
Mille potes varios ipsa referre modos.
Nam quamvis aliæ volucres modulamina tentent
Nulla potest modulis æquivalere tuis.
Insuper est avium spatiis garrire diurnis
Tu cantare simul nocte, dieque potes.
Parus enim quamvis per noctem tinniat omnem
At sua vox nulli jure placere potest.
Dulce Palara sonat, quam dicunt nomine Drostan
Sed fugiente die nempe quieta silet.
Et Merulus modulans tam pulchris concinit odis
Nocte ruente tamen carmina nulla canit.
Vere calente novos componit Acredula cantus
Matutinali tempore tunc mitilans.
Dum turdus trutilat, Sturnus tunc pisitat ore
Sed quod mane canunt, vespere non recolunt.

Caca-

Cacabat hinc Perdix, hinc gratitat improbus Anser
Et castus Turtur, atque Columba gemunt.
Plausitat arborea clamans de fronde Palumbes
In fluviisque natans forte tetrinit Anas.
Grus gruit, inque glomis Cycni prope flumina drensant
Accipiter pipat, Milvus hiansque lipit.
Cucurrire solet Gallus, Gallina gracillat
Pupillat Pavo, trinsat Hirundo vaga.
Dum clangunt Aquilæ, Vultur pulpare probatur
Et crocitat Corvus, Graculus at frigulat.
Glotorat immenso de turre Ciconia rostro
Pessimus at Passer tristia flendo pipit.
Psittacus humanas depromit voce loquelas
Atque suo Domino CHIRE, valeque sonat.
Pica loquax varias modulatur gutture voces
Scurriliter strepitu quidquid & audit, ait.
Et Cuculi cuculant, fritinit rauca Cicada
Bombilat ore legens munera mellis Apes.
Bubulat horrendum ferali carmine Bubo
Humano generi tristia fata ferens.
Strix nocturna sonans, & vespertilio stridunt
Noctua lucifuga cucubat in tenebris.
Ast ululant Ululæ lugubri voce canentes
Inque paludiferis Butio bubit aquis.
Regulus, atque Merops, & rubro pectore Progne
Consimili modulo zinzilulare sciunt.
Scribere me voces avium Philomela coegit
Quæ cantu cunctas exuperat volucres.
Sed jam quadrupedum fari discrimina vocum
Nemine cogente nunc ego sponte sequar.
Tigrides indomitæ rancant, rugiuntque Leones
Panther caurit amans, Pardus hiando felit.
Dum Lyces orcando fremunt, Ursus ferus uncat
Ast Lupus ipse ululat, frendet agrestis Aper.
Et Barrus barrit, Cervi glocitant, & Onagri
Ast Taurus mugit, & celer hinnit Equus.
Quirritant Verres, Tardus rudit, uncat Asellus
Blacterat hinc Aries, & pia balat Ovis.
Sordida Sus pascens ruris per gramina grunnit
At mutire Capris Hirce petulce soles.
Rite Canis latrat, fallax Vulpecula gannit
Glaucitat & Catulus, at Lepores vagiunt.
Mus avidus mintrat, velox Mustelaque dintrit,

Et Grillus grillat, disticat inde Sorex.
Ecce venefosus serpendo sibilat Anguis
Garrula limosis Rana coaxit aquis.
Has volucrum voces descripsi, quadrupedumque
Quas natura illis grata parens tribuit.
Sed cunctas species animantum nemo notavit
Atque sonos ideò dicere quis poterit?
Cuncta suo Domino depromunt munera laudum
Seu semper sileant, sive sonare queant.

Secondo i distici di questa Elegia andaremo osservando le qualità degli Uccelli, e de' quadrupedi, ed anche di qualche altro più rinomato, ed usuale per dimestichezza per venire in cognizione dell' uso, della cura, e della protezione, che ne ebbero gli antichi Romani si riguardò ai loro Dei, che alla stima de' prodigj, e sollecitudine degli augurj. Primieramente Ovidio nelle sue metamorfosi, ed in altri luoghi spiega a minuto l' origine, e la trasformazione di molti personaggi passati ad essere favolosamente questi, o quelli animali, frutti, fiori, alberi &c.: e per quali motivi siano stati così chiamati; indi Marziale, e Fedro, e finalmente Plinio saranno citati come autori, che di tali cose hanno a lungo trattato. De' volatili, che sono fuori di Europa, come di quelli, che al presente in quantità si sono scoperti nell' une, ed altre Indie, non è nostro proposito, farne parola; così a parte si potrebbe parlare ancora della diversa sorte de' pesci, e mostri marini, quali tutti si possono leggere nell' opera poetica del Padre Nicola Partenio Giannattasio Gesuita, intitolata *Halieuticon*. Nelle vite degli Imperatori Romani si leggono certe sorti d' animali particolarissime sì di volatili, che de' quadrupedi, e specialmente ne' loro dati giochi, e spettacoli, e nelle pubbliche sontuossime cene; alcune noi le riferiremo nella vita dell' Imperatore Eliogabalo. Per fine buona parte de' quadrupedi a noi più noti servivano ai sollenni sagrifizj de' Dei, ed a qualunque altro particolare espiatorio sagrifizio, e privata lustrazione come vedremo a suo luogo parlando de' Dei, e de' sagrifizj; di più gli stessi Dei si erano scelti diversi animali in quell' istessa maniera, che da poeti gli vengono appropriati gli alberi in tutela, e protezione; onde Fedro nella fav. 17. del lib. 3. così parla.

Olim quas vellent esse in tutela sua
Divi legerunt arbores. Quercus Jovi,
Et myrtus Veneri placuit, Phœbo laurea

Pinus

Pinus cybele, populus celsa Herculi;
Minerva admirans quare steriles sumerent
Interogavit: causam dixit Jupiter:
Honore fructum ne videamur vendere.
At mehercule narrabit quod quis voluerit
Oliva nobis propter fructum est gratior.
Tunc sic Deorum genitor, atq. hominum sator;
O nata meritò sapiens dicere omnibus
Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.

Philomela fu convertita nell'uccello di questo nome, detto altrimenti *Luscinia*, o sia *usignolo*, a forza violata da Tereo, la quale ancora con dolcissimo canto sfoga, e piange l'ingiuria ricevuta. Nella parola Progne vedremo ciò, che Ovidio ne dice nel lib. 6. delle Metamorf. Intanto Marziale all'Epig.75. del lib. 13.

Flet Philomela nefas incesti Tereos, & quæ
Muta puella fuit, garrula fertur avis.

Parus uccello di diverse specie, come riferisce Gesnero, dalli Italiani chiamato *Perizola*. *Merulus* Merlo da negro diviene rosso, canta l'estate, nell'inverno balbetta, e circa il tempo de' solstizj diventa mutolo. *Acredula* fanello, o ravarino dissimile in qualche parte dall'usignolo. *Carduelis* Cardellino al riferire di Plinio così chiamato perche si pasce del seme del cardo, col capo rosso, e con le ali mezze bianche, e negre; il di lui canto è gratissimo, e vive qualche anno ben conservato presso di noi nelle gabbie per ornamento delle Camere; sotto questo medesimo nome si possono porre gli uccellini detti *Canarj*, quali sono in più preggio, e fanno dimesticamente i loro nidi, oltre il soavissimo canto, trilli, ed armonie, imitando ancora ammaestrati l'acuto suono delli stromenti musicali; *Canarj* forse chiamati, perche tal sorte di uccelli saranno la prima volta venuti dall'Isole Canarie, dette anticamente l'*Isole Fortunate*.

Turdus Tordo, così detto dalla tardidità arrivando a noi nel fine dell'Autunno; il suo cibo è così delicato, che Marziale nel lib. 13. *al* dist. 92. dice.

Inter aves Turdus, si quis me judice certet.
Inter quadrupedes gloria prima lepus.

Sturnus Storno, una sorte di volatili, che sempre vanno in truppa, e volano in giro sì, che tutti si sforzano di tendere al centro; di questi animali godevano i nobili fanciulli, ed anche i figlj de' Cesari, conservandoli docili e mansueti per le stanze de' palagj.

Perdix Pernice, nobile per la vaghezza, e perspicacità de' suoi occhj, per lo più abitatrice degli alti monti, ed amante della fredda staggione: rara nelle mense frugali, e solo propria delle sontuose. Marziale nel dist. 64.

Ponitur Ausoniis avis haec rarissima mensis
Hanc in lautorum mandere saepe soles.

Anser Oca, nota per la sua notturna vigilanza; si alimentavano pubblicamente al tempo de' Romani nel Campidoglio per memoria, che avevano svegliate le sentinelle alla difesa della rocca, e questa avevano difesa dall' invasione, e violenza de' Galli-Senoni. Marziale al dist. 73.

Haec servavit Avis Tarpei templa Tonantis:
Miraris? nondum fecerat illa Deus.

Anas Anitra uccello anfibio, cioè che vive in terra, ed in acqua, e quasi di doppia vita perchè si serve di due elementi; della bontà del cibo di quest' uccello parla Marziale al dist. 52.

Tota quidem ponatur Anas, sed pectore tantum,
Et cervice sapit; caetera redde coquo.

Turtur Tortora Uccello della specie de' colombi piangente sempre, e malinconica, quando si vede abbandonata dal maschio; Seneca chiama Tortorelle quegli Uomini non forti, ma delicati, ed effemminati, l' istesso carattere tiene la colomba.

Columba colomba, uccello assai noto per la sua purità, e perciò dedicato a Venere, onde Marziale al dist. 65.

Ne violes teneras praeduro dente Columbas.
Tradita si Cnidiae sunt tibi Sacra Deae.

Palumbus colombo selvatico: sono di due sorti, uno porta la collana, e si dice *torquato*, l' altro mangia lambrusche, e viene detto *vinaceo*, così del primo Marziale al dist. 66.

Inguina torquati tardant, hebetantq: palumbi
Non edat hanc volucrem, qui cupit esse salax

Ficedula beccafico, volatile, che si pasce volentieri di tal frutto, e molto ingrassa nella sua stagione; Plinio però vuole, che fuori di stagione porti altro nome, e Marziale si duole come quest' uccello oltre i fichi mangiando ancora dell' uva, abbia più tosto a prendere il nome da quelli, che da questa nel dist. 48.

Cum me ficus alat, cum pascar dulcibus uvis
Cur potius nomen non tradit uva mihi?

Attagen Francolino uccelletto nobilissimo dell' Asia di-

bel

bel canto, ma preso si acquieta; il suo sapore è esquisitissimo, onde Marziale al dist. 60.

Inter sapores fertur alitum primus
Jonicarum gustus Attegenarum.

Vipio Grue minore uccello frequente nell' isole Baleari, ed usitato nelle cene de' Romani, come i buteoni.

Grus Grue, uccello che non si separa dagli altri ne quando vola, ne quando dorme; sono di gran vigilanza, e trà loro dividonsi la notte a fare la sentinella, dormono col capo nascosto sotto l'ala, a foggia di molti altri, ne' rami degli alberi con un sol piede, e coll'altro alzato tengono un sasso, quale per a caso cadendo, subito si svegliano. Palamede per il primo le ha prese, e formano volando la lettera y: quindi Marziale al dist. 74.

Turbabis versus, nec littera tota volabit,
Unam perdideris si Palamedis avem.

Cycnus Cigno, uccello bianchissimo consagrato ad Appollo per la soavità del suo canto, e perchè si credeva avere qualche cosa di divino; canta più argutamente, quando è vicino a morire: al che allude Marziale nel distico 75.

Dulcia defecta modulatur carmina lingua
Cantator Cycnus funeris ipse sui.

Accipiter Sparviero, uccello di rapina, simile all'esalone, alla Pojana, al falcone; la Pojana da latini fu detta *Buteo*, e da' Greci *Triorchis*... *Triestiger* da trè testicoli: famosa per gli augurj, onde in Roma ne fù la nobile famiglia de' Buteoni trà le gente Fabia, perchè questo uccello con prospero augurio volò sù la nave del Capitano Fabio. *Accipitre ocyor* è un proverbio, del quale ci serviamo, quando vogliamo scemare qualche cosa alla fama, agli avvisi, alle nuove improvise &c. Il distico di Marziale sopra lo Sporviero è il seguente, cioè il 216. del lib. 14.

Praedo fuit volucrum, famulus nunc aucupis idem
Decipit, & captas non sibi maeret aves.

Milvus Nibbio uccello rapacissimo. La favola è presso Ovidio nel 3. de' Fasti, quando dal Nibbio per commando di Giove furono tolte le viscere dell' orribile mostro, formato di toro al dì sopra, e di serpente al di sotto, onde per tal favore ebbe l'immortalità, e fu collocato trà una delle costellazioni de' segni celesti.

Gallus Gallo della specie de' polli, che si racchiudono ne' gabbioni, e si osservavano dagli Auguri per il cibo o

lasciato, o mangiato; hà la proprietà di cantare in certe ore stabilite per distinguere le vigilie della notte, e prima dello spuntare del giorno; per la sua focosità, e spirito è consagrato a Marte, Dio della guerra; Marziale per esprimere, che ancora non era vicino il far del giorno, dice elegantemente nel lib. 9. all' epigramma 68.

Nondum cristati rupere silentia Galli.

L. Gallina uccello, o sia pollo dimestico, anchè questo si conservava nelle gabbie per prender gli augurii. Eravi in Roma un luogo chiamato *ad gallinas albas*, donde n'è venuto il proverbio di figlio della gallina bianca, per dire un Uomo felice, e fortunato; così Giovenale nella sat. 13. al vers. 141.

Quia tu gallinæ filius albæ.
Nos viles pueri nati infelicibus ovis.

Quando in una casa cantava la gallina per superstizione degli antichi si credeva, che la moglie dovesse essere superiore, e commandare al marito; si legge ciò nella comedia di Terenzio intitolata il Formione att. 4. sce. 4. vers. 27.

Introiit in ædes ater alienus canis,
Anguis per impluvium decidit de tegulis,
Gallina cecinit; interdixit Ariolus,
Aruspex vetuit ante brumam aliquid novi
Negotii incipere; quæ causa est justissima.

Pavo Pavone, uccello nobilissimo, e vago per il vario splendore delle sue penne favolosamente appropriate agli occhj di Argo ucciso da Mercurio, se si loda, spande le sue penne al sole, altrimenti nasconde le sue bellezze, così Ovidio nel lib. 1. de art. aman. al vers. 627.

Laudatas ostendit avis Junonia pennas,
Si tacitus spectes illa recondit opes.

Era quest' uccello consagrato a Giunone, e si racconta per favola, che un giorno essendosi portato dalla sua Dea, così si lagnasse, e tale risposta ne ricevesse, come riferisce nella fav. 18. del lib. 3. Fedro.

Pavo ad Junonem venit, indignè ferens
Cantus Luscinii, quod sibi non tribuerit.
Illam esse cunctis avibus admirabilem,
Se derideri simulac vocem miserit;
Tunc consolandi gratia dixit Dea:
Sed forma vincis, vincis magnitudine,
Nitor smaragdi collo præfulget tuo.
Pictis plumis gemmeam caudam explicas;

Qui

Quò mi, inquit mutam speciem, si vincor sono?
Fatorum arbitrio partes sunt vobis datæ:
Tibi forma, vires Aquila, Luscinio melos,
Augurium Corvo, læva Cornici omina,
Omnesq: propriis sunt contentæ dotibus.

Hirundo la Rondine uccello notissimo, che fa il suo nido sotto le gronde de' tetti; l'Inverno dimora nell'Africa, e ne' deserti di Cirene, onde a noi ritornando ci reca la primavera; da quì nacque il greco proverbio, che *una hirundo non facit ver*, volendo significare, che da una sola cosa non si può fare il giudizio di qualche negozio.

Aquila Aquila la regina degli uccelli, di vista acutissima, detta comunemente l'uccello di Giove, e chiamata *armigera*; la sua propria natura gli ha dato la qualità di non temere ad essere offesa da' fulmini, e di potere mirare con occhj fissi gli ardenti splendori del Sole, colla quale azione riconosce ancora, se i suoi figli sono spurj, o legitimi. Quest' uccello è un segno celeste, ed appresso i Romani era il nome di un'insegna militare, che rappresentava quest'uccello, fatto di argento, ed affisso sopra una pertica; così Lucano al verf. 6. del lib. 1.

Infestisq: obvia signis
Signa pares Aquilas, & pila minantia pilis.

Vultur l'Avvoltojo uccello di rapina di sì acuto odorato, che di là dal mare sente il fetore de' cadaveri; per tal motivo le favole gli attribuiscono quattro narici; dalla natura di quest' uccello si chiamano *Vulturii* gli Uomini rapaci; a questo allude Cicerone nell'orazione a favore di Sestio: *Exierunt malis ominibus, atque execrationibus duo vultures paludati:* intendendo di nominare per Uomini rapaci, e voragini delle provincie i Consoli suoi inimici Gabinio, e Pisone. Quando si parla di una cosa, che onninamente non si può fare, si dice per proverbio: *Vultur profert cornua*. Così Claudiano nel lib. 1. contro Eutropio al verf. 332.

Jam testudo volat, profert jam cornua vultur,
Prona petunt retro fluvii juga &c.

Corvus Corvo uccello di negro colore, che abita nell'alto delle diroccate Torri. Era consagrato ad Apollo, ed osservato dagli Augurj, poichè se il Corvo volava alla destra, e la Cornacchia alla sinistra era segno di felice successo.

Graculus è l'istesso, che la Cornacchia, ma

Cornix propriamente è la Cornacchia; di fausto augurio, come

come abbiam detto, quando volava alla sinistra; così Virgilio all'egloga 9.: *Ante sinistra cava monuisset ab ilice Cornix*: è di vita sì lunga, che molti la fanno arrivare ad anni 900. Marziale a questo proposito, facendo l'epitaffio ad una vecchia chiamata Plozia moglie di Carlo Melanzione gli fa passare gli anni della Cornacchia per dare ad intendere la lunghezza della sua vità, così dicendo all'epigramma 67. del lib. x.

Phyrra filia Nestoris noverca,
Quam vidit Nioba puella canam,
Laertes aviam senex vocavit,
Nutricem Priamus, socrum Thyestes,
Jam cornicibus omnibus superstes,
Hoc tandem sita prurit in sepulchro
Calvo Plotia cum melanthione.

Ciconia Cicogna uccello, che da selvatico si fa dimestico, è secondo Plinio nutrisce i figli de' serpenti; Ha un becco, o sia rostro smisurato a proporzione della sua picciolezza, onde per irrisione Aulo Persio nella satira I. al vers. 58. chiama rostri di Cicogna, i diti curvi, ed indrizzati contro di qualcheduno.

O Jane, a tergo quem nulla Ciconia pinsit
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas &c:

Passer Passero uccello consagrato a Venere per la sua lussuria è di vita brevissima, e di tristo augurio. Gli amanti per voce tenera di accarezzamento sogliono usurpare questa parola di Passero. Così Catullo parlando a Lesbia introduce la morte del Passero per fare, che ella fortemente lo pianga. Angelo Poliziano però vuole, che questa seconda elegia di Catullo, benchè elegantissima, sia tutta allegorica, e che sotto la voce di Passero si intenda la sporca parola *mentula*.

Lugete Veneres, cupidinesq:
Et quantum est hominum venustiorum;
Passer mortuus est meæ puellæ
Passer delitiæ meæ puellæ;
Quem plus illa oculis suis amabat.
Nam mellitus erat: suamq: norat
Ipsam tam bene, quam puella matrem;
Nec sese a gremio illius movebat
Sed circumsiliens modo huc, modo illuc
Ad solam dominam usq: pipilabat.
Qui nunc it per iter tenebricosum

Illuc

Illuc, unde negant redire quemquam:
At vobis malè sit malæ tenebræ
Orci, quæ omnia bella devoratis,
Tam bellum mihi Passerem abstulistis,
O factum malè, o miselle Passer,
Tua nunc opera meæ puellæ
Flendo turgiduli rubent ocelli.

Psittacus Pappagallo uccello Indiano, o dell' Isole dell' Oceano Occidentale stimatissimo, perchè a maraviglia sà ripetere le voci umane. Gli antichi Romani l'ebbero in gran pregio, e specialmente ne' loro conviti, delle lingue sole de' quali si racconta, che Lucullo ne facesse fare una esquisita vivanda; era il piacere de' nobili giovanetti, ad anche oggi giorno sono l'ornamento delle nobili gallerie, ringhiere, e fenestre. Di questo uccello parla Marziale al dist. 73. del lib. 14.

Psittacus a vobis aliorum nomina disco,
Hoc didici per me dicere, Cæsar ave.

Pica Picozzo, uccello à foggia di piccolo palombo, ma nelle ali di colore ceruleo, anche questo si sforza d'imitare le voci umane; onde parimenti Marziale al dist. 76. del lib. 14.

Pica loquax certa dominum te voce saluto
Si me non videas esse negabis avem.

i Poeti favoleggiano, che le Pieridi furono cangiate in questi uccelli, perchè ardirono di contendere con le muse, onde gli è restata l' antica loquacità, e lo studio dell' umana lingua. Così egregiamente Aulo Persio Flacco nel prologo delle sue satire.

Quis expedivit Psittaco suum chire?
Corvos quis olim concavum salutare,
Picasqu: docuit nostra verba conari?
Magister artis, ingeniiq: largitor
Venter, negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi
Corvos poetas, & poetridas Picas
Cantare credas pegaseium melos.

Cuculus Cuculo, uccello di rapina senza artigli, che partorisce le sue ova nel nido degli altri uccelli; tal nome si dà agli Uomini adulteri, così Plauto nell' Asinarie atto 5. scena 2. vers. 73.

At etiam cubat Cuculus: surge amator, i domum.

Cicada Cicala uccello di stagione estiva, che pel troppo strido

stridolo, e rauco cantare sene muora, Virgilio nel lib. 3. delle georg. al varf. 328.

Et cantu querulæ rumpent arbusta Cicadæ.

Apes Ape uccello, che fa il miele, e la cera vergine nel suo alveare, vola a sciami, ed ha molte proprietà, che tutte si possono leggere nel lib. 4. della geog. di Virgilio, che comincia

Protinus aerei mellis cœlestia dona
Exequar: hanc etiam Mæcenas aspice partem.
Admiranda tibi levium spectacula rerum
Magnanimosq: duces, totiusq: ex ordine gentis
Mores, & studia, & populos, & prælia dicam.

Bubo Barbaggiano uccello di pessimo augurio, il quale abita nelle caverne, e nell' alto delle torri, ed è poco dissimile dalla nottola, ma per grandezza è poco minore dell' Aquila; Virgilio nel lib. 4. dell' Eneid.

Solaq: culminibus ferali carmine Bubo.

Strix Strige uccello notturno, e secondo che gli antichi eredevano, che assorbisse il sangue ai bambini, e gli togliesse ancora dalle culle, ne venne il nome di Strega a quelle donne malefiche, che affascinano i sudetti bambini. Così Ovidio ne' fast. descrive quest' uccello.

Sunt avidæ volucres, non quæ Phineja mensis
Guttura fraudabant, sed genus inde trahunt
Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinæ
Canities pennis, unguibus hamus inest.
Nocte volant, puerosq: petunt nutricis egentes
Et vitiant cunis corpora rapta suis.
Carpere dicuntur lactantia viscera rostro
Et plenum poto sanguine guttur habent.
Est illis Strigibus nomen, sed nominis hujus
Causa, quod horrenda stridere nocte solent.

Vespertilio Pipistrello animale volatile di una specie tra l' uccello, e il sorce. Traslatamente sì li Giuriconsulti, che li debitori si chiamano Pipistrelli, perchè i primi non escono di giorno di casa per timore de' loro principali, e li secondi per timore de' creditori. La favola di questo vario animale è spiegata da Ovidio nel 4. delle Met.

Lucemque perosæ
Nocte volant, seroq: tenent a vespere nomen.

Noctua Civetta uccello, che canta, e vigila di notte, siccome il Pipistrello sù la sera. *Noctuas Athenas ferre* è un proverbio, che si dice di coloro, i quali portano colà qual-

che

che cosa, dove ve n' è grandissima abbondanza; derivato dall'antica Città di Atene, la quale era abbondantissima di questi uccelli di cattivo augurio.

Ulula Alocco uccello notturno della medesima specie, che le Civette. Virgilio per far conoscere la differenza del canto del Cigno da quello dell'Alocco, dice nell'eglog. 8.

Certant & Cycnis Ululæ, sit Tytirus orpheus.

Butio Uzzago, o sia Aghirone palustre.

Regulus Re degli uccelli picciolissimo, così chiamato dall'avere sopra la testa una corona fatta di piume di diversi colori.

Coturnix Quaglia o Starna uccello di basso volo, che dimora alle campagne Arative; anche questi uccelli a guisa delle Api, hanno il loro Re. Nella propria stagione sono di un cibo delicatissimo, e saporito. Non fanno il nido nelle nostre regioni, ma all'uso di molti altri volatili, come palombi, rondini, a suo tempo fanno ritorno.

Phasianus Fagiano uccello venuto dal fiume Faso di Colco, quale fu dagli Argonauti nella Grecia, e da Greci a noi trasportato. Al tempo degli Imperatori tanti sene trovavano in Roma, che le cene n'erano abbondantissime; onde Lampridio nella vita di Alessandro, dice: che *aviaria instituerat pavonum, phasianorum gallinaceorum &c.* e Marziale lepidamente al dist. 72. del lib. 13. parlando del Fagiano.

Argiva primum sum trasportata carina
Ante mihi notum nil, nisi Phasis, erat.

Merops uccello di varie penne, fa il nido sotto terra tal volta sei palmi; inimico degli alveari, e delle Api; così Virgilio al lib. 4. delle sue georg. vers. 13.

Absint & picti squallentia terga lacerti
Pinguibus a stabulis, Meropesq: aliæq: volucres
Et manibus Progne pectus signata cruentis;
Omnia nam latè vastant, ipsasq: volantes
Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam.

Progne trasformata per compassione de' Dei secondo le favole de' Poeti in Rondine, fu sorella di Filomela, madre di Iti, e moglie di Tereo, onde siccome racconta Ovidio nel lib. 6. delle metam., tutte queste quattro persone per l'atroce fatto di Progne, che uccise il figlio Iti, furono trasformate in varj uccelli: Progne in Rondinella, Filomela in Usignolo, Iti in Fagiano, e Tereo in Upupa.

Struthio-Camelus Struzzo il maggiore di tutti i volatili, così

coſì chiamato, perchè nel collo, e nelle gambe è ſimile al Camelo. Plinio a lungo deſcrive al cap. 1. del lib.x. queſt' uccello, o ſia animale Africano, overo Etiopico, ha tal forza di natura nel concuocere, che diggeriſce anche il ferro, e poi sì ſtolido, che occultando il collo crede di non eſſer veduto nel rimanente del corpo; delle ſue maraviglioſe, e groſſe ova ſe ne fanno vaſi, ſtromenti guerrieri, e cimieri adornati di penne. Vopiſco dice, che l' Imperador Fermo cavalcò ſmiſurati ſtruzzi, e Lampridio, che Eliogabalo in una cena diede ſeicento teſte di queſti uccelli. Gran parte di altri varj uccelli ſi poſſono leggere nelle opere naturali di Plinio, ſiccome ancora le qualità di tanti animali quadrupedi, parte de' quali come più noti, ſpiegaremo quì ſotto, ſecondo l'ordine della ſudetta elegia. Secondo l'uſo delle favole tutti li coſtumi degli Uomini sì buoni, che cattivi corriſpondono alle qualità, e coſtumi degli animali, e ſiccome alcune ne abbiamo dette per proverbj ne' volatili, così altre ne applicaremo ai quadrupedi, ex. gr., la fierezza delle Tigri, la rapacità de' Lupi, la manſuetudine delle pecore, la fortezza de' Leoni, l'innocenza degli agnellini, la fedeltà de' cani &c.

Pardus Pardo animale feroce, e frequenti nell' Aſia, nella Siria, e nell' Africa, non differiſce dalla Pantera ſe non dal ſeſſo, eſſendo quegli il maſchio, e queſta la femina. La Pantera è di diverſi colori, come la Tigre, e grande uſo ne facevano i Romani ne' loro pubblici giochi, e ſpettacoli, come racconta Plinio.

Panther animale a guiſa di lupo cerviero.

Tigris Tigre animale fieriſſimo, e valoroſo nel corſo; il paeſe che più ne abbondi è l' Ircania, onde Virgilio nel lib. 4. fa, che Didone eſprima la fierezza di Enea con queſto detto:

Nec tibi diva parens, generis ne dardanus auctor
Perfide: ſed duris genuit te cautibus horrens
Caucaſus, Hyrcaneq: admorunt ubera Tigres.

Leo Lione animale il più forte, e feroce di tutti, ed inſieme il più generoſo; ſecondo le favole avendolo Ercole ucciſo nella Selva Nemea, o nel Monte Taumeſio di Beozia, Giove lo traſportò in Cielo per un ſegno di coſtellazione. Il Lione è conſagrato a Cibele, ed anche a Volcano. Gli uomini forti ſi chiamano lioni, ed a tale traſlazione allude Tertulliano, dicendo: *In prætoriis leones, in caſtris lepores*. Fedro poi nella favola 5. del lib. 1. per dimo-

mostrare i diversi caratteri del Lione, così lo introduce a parlare:

Vacca, & capella, & patiens ovis injuriæ
Socii fuere cum Leone in saltibus;
Hi cum cæpissent cervum vasti corporis
Sic est locutus partibus factis Leo:
Ego primam tollo, nominor quia Leo;
Secundam, quia sum fortis, tribuetis mihi;
Tum quia plus valeo, me sequetur tertia;
Malo adfligetur, si quis quartam tetigerit.
Sic totam prædam sola improbitas abstulit.

Linx Lince animale di vario colore, e di una vista acutissima; i Poeti fingono, che questi animali tirino il cocchio di Bacco, anzi Ovidio parlando del medesimo Bacco dice nel lib. 3. delle metam. al vers. 698.

Quem circa Tigres, simulacraq: inania Lyncum
Pictarumq: jacent fera corpora Pantherarum.

Ursus Orso animale fiero, peloso, di forti unghie, e dotato di orribile rabbia; da questo animale fu preso il proverbio *fumantem nasum vivi Ursi tentare*, che significa provocare, chi può nuocere; onde Marziale elegantemente se ne servì contro un detrattore de' suoi epigrammi al 64. del lib. 6.

Audes præterea quos nullus noverit, in me
Scribere versiculos, miseras & perdere chartas;
At si quid nostræ tibi bilis inusserit ardor
Vivet, & hærebit, totoq: legatur in orbe
Stigmata, nec vafra delebit Cinnamus arte;
Sed miserere tui, rabido nec perditus ore
Fumantem nasum viri tentaveris Ursi;
Sit placidus licet, & lambat digitosq:, manusq:
Si dolor, & bilis, si justa coegerit ira
Ursus erit, vacua dentes in pelle fatiges
Et tacitus quæras, quam possis rodere carnem.

Lupus animale rapace, e che principalmente va in traccia delle pecore, dal che ne venne il proverbio: *Ovem lupo committere*, del quale ci serviamo qualunque volta raccomandiamo a conservare una cosa ad uno, il quale ha più di bisogno di custode; così Cicerone nella 3. filippica chiamò ironicamente Marc' Antonio, *o præclatum custodem ovium.* Vi è ancora un'altro proverbio: *lupus est in fabula:* del quale ci serviamo alloraquando all'improviso giunge colui, del quale si parla, e colla sua presenza toglie il filo del discor-

discorso. Questo animale era consagrato a Marte.

Aper Cinghiale più selvaggio, ma quasi simile al porco dimestico. Gli antichi Romani l'ebbero in pregio ne' loro conviti, onde Giovenale ebbe a dire nella sat. 1. vers.141.

Quanta est gula, quæ tibi totos
Ponit apros, animal propter convivia natum.

anche da questo animale ne nacque il proverbio: *uno saltu duos apros capere*, che vuole significare pigliar due colombi ad una fava.

Barrus l'istesso animale, che *Elephas*, Elefante il maggiore di tutti i terrestri, e si ritrova in Asia, ed in Africa; ha due denti, o più tosto due corna, dalle quali si fanno le manifatture di avorio. La femmina due anni porta il feto nell'utero, ne più di una volta partorisce. Sogliono questi animali giungere all'età di anni 300., da Poeti questo nome di Elefante si usurpa in vece dell'avorio, così Virgilio nel 3. georg.

In foribus pugnam ex auro solidoq: Elephanto.

Cervus Cervo animale cornuto, ed ha nelle istesse corna più rami, ed è di vita lunghissima, qualor vive a sua libertà nelle selve; le sue gambe sono sottilissime, onde Fedro delle corna, che loda, e delle gambe che biasima nella favol. 12. del lib. 1.

Ad fontem Cervus, quum bibisset, restitit
Et in liquorem vidit effigiem suam.
Ibi dum ramosa mirans laudat cornua
Crurumq: nimiam tenuitatem vituperat.
Venantum subito vocibus conterritus,
Per campum fugere cœpit, & cursu levi
Canes elusit. Sylva tum excepit ferum,
In qua retentis impeditus cornibus
Lacerari cœpit morsibus sævis canum.
Tunc moriens vocem hanc edidisse dicitur:
O me infelicem, qui nunc demum intelligo
Ut illa mihi profuerint, quæ despexeram,
Et quæ laudaram, quantum luctus habuerint?

Onager Asino selvatico, ma di fiera natura.

Taurus Toro, il maschio animale del grege bovino; la sua fortezza è nota nella coltivazione della terra, onde a tal proposito egregiamente Virgilio nel lib. 1. delle georg.

Ergo age terræ
Pingue solum primis extemplo a mensibus anni
Fortes invertant Tauri &c.

Il Toro è anche un segno celeste, coll'immagine del quale

le il sommo Giove rapì la ninfa Europa, e la trasportò nell'Isola di Creta; serviva parimenti a più nobili sagrifizj degli antichi, come testimonianza ne fanno le descrizioni de' Poeti:

Bos Bue animale propriamente, con cui si arano, e coltivano le campagne; si prende talora per la Vacca si pregna, che nò: e serviva a moltissimi sagrifizj, ora di bianco, ed ora di negro colore nel manto. Ovidio nel lib. 4. de' fasti al vers. 631.

Forda ferens bos est, fecundaq: dicta ferendo.

nacque da questo animale il proverbio, che niuno è contento della sua sorte, dicendosi da Orazio nel lib. 1. epis. 14. vers. 44.

Optat ephibbia bos piger, optat arare caballus.

Equus Cavallo animale dimestico, e insiememente feroce, utilissimo all'umano commercio, necessario nelle guerre, e di piacere nelle caccie. Gli antichi li distinguevano di tre sorti; *Gradarii* quelli, che camminavano lentamente, e con posatezza; *Succussores* quelli, che scuotevano, ed inquietavano chi vi stava sopra; *Veredi* quelli, che erano velocissimi nel corso, anche da questo animale si prese il proverbio *Equus Trojanus*, per cui si significavano le occulte congiure, e le cospirazioni tendenti alla rovina di qualcheduno; a ciò allude Cicerone nella Orazione a favor di Murena, dicendo: *Intus intus, inquam Equus Trojanus, a quo nunquam me Consule dormientes opprimemini.*

Verres porco non castrato, questo animale si sagrificava alla Dea Diana, come Orazio spiega nell'Ode 23. del libro 3.

Asinus asino animale assai noto; dal commercio dell'asino colla cavalla nasce il mulo, e dal commercio del cavallo coll'asina nasce una specie di mulo chiamato da Latini *Hinnus*. Da questo animale vennero due antichi proverbj; il primo *Asinus ad lyram* contro i stupidi, e gl'ignoranti; il secondo *ab Asino lanam* si dice di quelli, che stoltamente cercano quelle cose, che non si trovano.

Aries Montone animale maschio pecorino, e capo del gregge. Gli antichi Romani ebbero una delle machine militari dette *Ariete*, la quale rovinava i muri, perchè retrocedeva a guisa di questo animale per più gagliardamente colpire. Anche dall'Ariete si prese un proverbio: *Albo Ariete aliena occupare bona*, che significa con pretesto onesto, e sotto specie di giustizia occupar l'altrui sostanze. Finalmente

mente questo animale ha dato il nome al primo segno del Zodiaco, come altri animali ancora espressi in questi due notissimi versi Sferici, ed Astronomici, han dato il nome agli altri segni.

Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo
Libraq; , Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces:

Dell'Ariete, come favola erudita, eccone la spiegazione. Frisso figlia di Atamante non potendo sopportar i cattivi diportamenti, ed insidie della suocera, se ne fuggì insieme con la sorella Elle, ricevuto prima dal Padre un Montone, che aveva il pelo d'oro. Montato su la nave per passar in Asia, Elle spaventata dal timore, e dal pericolo del naufragio cadde nel mare, il quale dal di lei nome si chiama Ellesponto; Frisso poi sano, e salvo giunse in Colco dal Re Eeta, dove sagrificò quel Montone a Giove, o come altri vogliono a Marte, ed appese al Tempio il vello d'oro, quale poi tolse Giasone nella famosa spedizione degli Argonauti coll'ajuto della sua amante Medea: per tale motivo l'Ariete collocato tra le prime costellazioni ritenne l'antica sua figura.

Mulus Mulo, se è nato, come abbiam detto, dall'Asino, e dalla cavalla, se altrimenti *Innolo* si chiama. Siccome da' Poeti si finge, che il cocchio del sole sia tirato da' cavalli, così quello della luna da' muli, o perchè essa Luna è sterile, come il mulo, o perchè il mulo non nasce legitimo dalla sua schiatta, come la luna non risplende colla sua propria luce. Anche presso noi mulo si dice l'uomo bastardo, ed altresì l'uomo stupido, e balordo; così Catullo nel suo *car.* 82. al *vers.* 2079. parla del marito di Lesbia.

Lesbia mi præsente viro mala plurima dicit,
Hoc illi fatuo maxima lætitia est.
Mule nihil sentis. Si nostri oblita taceret,
Sana esset, quod nunc gannit, & obloquitur;
Non solum meminit, sed quæ multò acrior est res
Irata est: hoc est uritur, & loquitur.

Ovis Pecora animale, che entrava quasi in tutti i sagrifizj degli antichi, quale si immolava attesa la sua semplicità. I Romani, come in altro luogo abbiam detto, presero i loro cognomi dagli animali, e siccome dal bestiame minore de' porci, pecore, e capre ne vennero i cognomi di *Porcius*, *Ovinius*, *Caprilius*; così dal bestiame maggiore di cavalli, di tori, di asini, quelli di *Equitius*, *Taurius*, *Asinius &c.*

Sus

Sus Porco animale, che fu il primo ad essere immolato sì ne' sagrifizj di Cerere, come anche negli antichi sponsali, onde Ovidio al *lib.* 4. *de fast.* disse:

A bove succinti cultros removete ministri,
Bos aret, ignavam sacrificate suem.

La Dea Venere non poteva veder i Porci, perchè da un cinghiale fu ucciso il suo diletto Adone. Da questo animale ne venne il famoso proverbio; *Sus Minervam docet:* significando, che niuno ad un'altro può insegnar ciò, di che egli è affatto ignorante.

Hircus Caprone, animale immondo, e fetente, anche da questo ne derivò il proverbio: *mulcere hircos:* significando una cosa inconveniente, e ripugnante; onde Virgilio nell' Egloga 3. al *vers.* 91.

Atque idem jungat vulpes, & mulceat hircos.

Canis Cane, animale dimestico, fedele, ed amante del suo padrone. Cani metaforicamente si chiamano gli uomini ne' giudizj, accusatori, relatori, e maledici; con tal nome li chiama Cicerone nella 5. Verrina: *Quid? ista cohors quorum hominum est? Volusii Haruspicis, & Cornelii Medici, & horum canum, quos tribunal meum vides lambere.* Nel gioco de' dadi l'uscita del cane era sempre dannosa; così Properzio nell' Elegia 8. del *lib.* 4. al *vers.* 46.

Me quoque per talos Venerem quærente secundos
Semper damnosi subsiluere canes.

finalmente la fedeltà del cane viene discritta in più luoghi da Fedro, e particolarmente nella favola 23. del *lib.* 1.

Nocturnus cum fur panem misisset cani
Objecto tentans an cibo posset capi:
Heus, si, inquit, linguam vis meam præcludere,
Ne latrem pro re Domini, multum falleris.
Namque ista subita me jubet benignitas
Vigilare, facias ne mea culpa lucrum.

Vulpes Volpe, animale di rinomata astuzia, il che si ricava dalla nota favola riportata brevemente da Orazio nella prima *Epist.* del *lib.* 1. al *vers.* 73.

Olim quod vulpes ægroto cauta leoni
Respondit, referam: quia me vestigia terrent
Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum,
Bellua multorum es capitum; nam quid sequar? aut quem?

Da' costumi della Volpe ne sono nati diversi proverbj, tra' quali: *Vulpes pilum mutat, non mores:* e l'altro: *quam facile pirum Vulpes comest,* significando il primo, che i vi-

zj radicati nell'animo non si tolgono coll'andar del tempo; ed il secondo s'intende di una cosa difficile, come la volpe, che mangia più volontieri le cose, che in casa, o in villa s'ingrassano, di quello che le pera, che benchè assai dentata non può in alcun conto masticare.

Lepus Lepre animale selvatico, e di esso chi spesso si cibava, si credeva anticamente esser lepido ne' costumi, e bello di volto; a ciò allude Marziale nell'*Epigr. 30.* del *lib. 5.* scritto a Gellia.

Si quando leporum mittis mihi, Gellia, dicis
Formosus septem Marce diebus eris.
Si non derides, si verum, lux mea, narras
Edisti nunquam, Gellia, tu leporem!

Mus Sorcio piccolo animale abitante nelle case; se ne trovano di diversa specie, chiamati altrimenti Topi, o Sorci moscaroli. Si applicarono anche a questi animaletti i proverbj, come: *Venisti huc, ubi Mures ferrum rodent*; *Romæ Mures molas lingunt*; e secondo Orazio:

Parturient montes nascetur ridiculus mus.

Mustela Donnola piccolo animale, che tende insidie a' colombi, e ad altri volatili, rompendo le di loro ova, ed uccidendo talvolta gli appena nati pulcini.

Gryllus Grillo una specie di locusta simile alla cicala; cammina al di dietro, e facendo profondi buchi nella terra stride di notte col suo canto. Sotto questa specie di animaletti si possono porre molte sorti di Insetti, di locuste; e di vermiccioli col semplice loro significato, come *Musca* la Mosca; *Eruca* la Ruga; *Salamandra* la Lucertola; *Araneus* il Ragno; *hirudo* la Sanguisuga; *Culex* il Moscione; *Pediculus* il pidocchio; *Cimex* la Cimice; *Papilio* la Farfalla; *Fucus* il Vespone; *Vespa* la Vespe; *Oestrus* il Tafano: di questo distintamente parla Virgilio nel *lib. 3.* delle *Georgiche* al *vers.* 148.

Est lucus circa Silari, ilicibusque virentum
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen Asilo
Romanum est, Oestrum Graii vertere vocantes
Asper acerba sonans, quo tota exterrita sylvis
Diffugiunt armenta, &c.

Locusta propriamente Cavalletta; *Bruchus* Bruco; *Cynomyja* la mosca canina; *Cyniphes* li mosciolini; *Vermis* il verme: *Vermiculus* vermicciolo, della qual sorte *Volvox* è quel, che rode le viti: *Curculio*, che rode il grano: *Teredo*, che rode il legno: *Blatta*, che rode i libri: *Tinea*, che

che rode le vestimenta; *Lumbricus*, che rode la terra.

Sorex Topo, o sia Sorce selvatico: il di cui canto toglieva gli auspizj, siccome diede motivo a Fabio Massimo di deporre la dittatura, ed a Cajo Flaminio il magistero della cavalleria; nobile è il proverbio preso da questo animale, cioè: *Sorex suo indicio perit*, servendocene noi quando vogliamo dar ad intendere, che alcuno da per se stesso si è scoperto, mentre a lui doveva grandemente premere di starsene occulto.

Bufo Rospo animale a guisa di una rana terrestre, ma velenoso, che dimora ne' buchi della terra; così Virgilio al 1. *lib.* delle *Georg.* al *vers.* 194.

Inventusque cavis Bufo.

Feles Gatto animale domestico, ma insieme fiero mantenuto nelle case per divorare, e purgarle da' sorci; con gran silenzio, e passo leggiero tende insidie ancora a' volatili: Graziosissima è la favola di Fedro sopra la Gatta, nella quale si vede, come si deve detestar l'uomo di doppia lingua; questa favola è la 4. del 2. *lib.*

Aquila in sublimi quercu nidum fecerat:
Feles cavernam nacta in media pepererat:
Sus nemori cultrix fœtum ad imam posuerat.
Tum fortuitum Feles contubernium
Fraude & scelesta sic evertit malitia.
Ad nidum scandit volucris: Pernicies, ait
Tibi paratur, forsan & miseræ mihi
Nam fodere terram quod vides quotidie
Aprum insidiosum, quercum vult evertere
Ut nostram in plano facile progeniem opprimat.
Terrore offuso, & perturbatis sensibus
Derepit ad cubile setosæ suis:
Magno inquit, in periclo sunt nati tui;
Nam simul exieris pastum cum tenero grege
Aquila est parata rapere porcellos tibi.
Hunc quoque timore postquam complevit locum
Dolosa tuto condidit se cavo,
Inde evagata noctu suspenso pede
Ubi esca se replevit, & prolem suam,
Pavorem simulans prospicit toto die
Ruinam metuens Aquila ramis desidet,
Aper rapinam vitans non prodit foras.
Quid multa? inedia sunt consumpti cum suis;
Felisque catulis largam præbuerunt dapem.

Draco Dragone serpente di molti anni; I Poeti hanno finto, che i Dragoni fossero collocati alla custodia de' tesori, onde ne nacque la favola di Ercole, che uccise quello, che stava alla custodia de' pomi d'oro negli orti delle Esperidi. Dragone propriamente si chiama ne' tempj, serpente nella terra, biscia nell'acqua, e sono quasi tutti di una medesima specie, benchè di diverse figure, come si sono osservati cristati, alati, ed anche co' piedi, tutti però fierissimi negli antri, e caverne delle montagne dell' Alpi.

Serpens Serpente quell'animale, che camina senza piedi, e che si strascina sopra la terra; alza bensì la testa, e da per se stesso quà, e là sbalza, e si ravvolge, cacciando fuori fierissimi, ed acutissimi fischj; così Ovidio al *lib.* 3. delle *Metamorf.*

longo caput extulit antro
Cæruleus serpens, horrendaque sibila misit.

Anguis parimenti serpente, che dimora nell'acqua, e nella terra, velenosi alcuni, ed altri nò. Evvi il proverbio: *Anguem in sinu fovere*, che significa tener appresso di se colui, dal quale sicuramente si aspetta grave danno, ed imminente rovina; ed anche evvi il più usitato: *latet Anguis in herba*, che significa non operar con schiettezza, e sincerità, ma tener nascosta la malizia, e la frode.

Coluber Biscia, l'istesso che serpente dimorante più spesso nelle selve a distinzione dell'altre specie di simili animali rettili.

Vipera Vipera così chiamata, perchè per lo più suole stare nascosta *in vepribus*, cioè nelle siepi spinose, della specie de' serpenti, ed il suo veleno è potentissimo; è pericolosa altresì quando viene all'improviso calpestata: onde Virgilio nel *lib.* 3. delle *georg.*

Sæpe sub immotis præsepibus, aut malâ tactu
Vipera delituit.

Aspis Aspide una specie di serpentello velenosissimo, che col morso contamina, e communica il veleno a qualunque parte del corpo lacerato, la quale, se subito non si recide, si va a perder la vita. Lucano nel *lib.* 9. parla degli Aspidi, e Dipsadi, che frequenti sono nella Libia al *vers.* 609.

calcatur, & unda
Rarior, inventus mediis fons unus arenis
Largus aquæ, sed quem serpentum turba tenebat
Vix capiente loco, stabant in margine siccæ
Aspides, in mediis sitiebant Dipsades undis.

Basi-

Basiliscus Basilisco una sorte parimenti di velenoso serpente; abita nelle solitudini dell'Africa, ed ha una bianca macchia nella testa; gli occhi accesi, e rossi, ed il suo colore tira al negro; col suo fischiare pone in fuga gli altri serpenti: Plinio ne parla al *lib.* 8. *cap.* 25., altri autori favoleggiano molte cose del Basilisco, tra le quali dicono, che col solo guardare possa dar la morte, se prima di esser veduto, persona alcuna rimira. Si raccontano parimenti nelle storie cose prodigiose, ed incredibili di questi serpenti in diverse parti del mondo dimoranti. Per la sua supposta divinità, come in altro luogo a lungo abbiam detto, fu famoso il serpente di Epidauro, che portato a Roma venne a fermarsi nell'Isola, in cui fu innalzato il Tempio al Dio Esculapio; altri ancora han dato segno ora di sinistro, ed ora d'infelice successo, ed augurio. Ma Valerio Massimo al *cap. ult.* del *lib.* 1. così parla di un Serpente Africano di smisurata grandezza: *Quia supra usitatam rationem excedentia attigimus, serpentis quoque a Tito Livio curiosè pariter, ac facundè relatæ fiat mentio. Is enim ait in Africa apud Bagradam flumen tantæ magnitudinis anguem fuisse, ut Attilii Reguli exercitum usu amnis prohiberet, multisque militibus ingenti ore correptis, compluribus caudæ voluminibus elisis, cum telorum jactu perforari nequiret, ad ultimum balistarum tormentis undique petitum, silicum crebris, & ponderosis verberibus procubuisse; omnibus & cohortibus, & legionibus ipsa Carthagine visum terribiliorem, atque etiam cruore suo gurgitibus imbutis, corporisque jacentis pestifero afflatu, vicina regione polluta, Romana inde submovisse castra; Dicit etiam belluæ corium centum viginti pedes longum in urbem missum.* Di simile sorte sono ancora altri racconti, che de' detti serpenti sogliono leggersi in altri autori, certamente più favolosi, che credibili, e veri.

Rana Ranocchia animale palustre, ed anfibio, che vive in acqua, ed in terra. L'origine delle Rane favolosamente si può leggere nel *lib.* 6. delle *Metam.* di Ovidio al *verso* 340. fino al 383.; ma Fedro lepidamente per spiegar l'invidia si serve della favola della Rana, che diventar si credeva grossa come un Bue, qual'è la 24. del *lib.* 1.

In prato quædam rana conspexit bovem
Et tacta invidia tantæ magnitudinis
Rugosam inflavit pellem; tum natos suos
Interrogavit, an Bove esset latior.
Illi negarunt. Rursus intendit cutem

Majore nisu, & simili quaesivit modo
Quis major esset. Illi dixerunt Bovem.
Novissime indignata, dum vult validius
Inflare sese, rupto jacuit corpore.

Testudo Tartaruca animale così chiamato dalla dura scorsa, da cui è ricoperto; se ne trovano di diversa specie, marine, palustri. e terrestri. Gli antichi ebbero una machina militare, chiamata la *Testuggine*, già da noi spiegata, quando abbiam parlato delle medesime nella milizia Romana. Plinio però secondo il suo solito al *cap.* x. del *lib.* 9. n'espone di queste Tartaruche le diverse qualità &c.

Rhinoceros Rinocerote animale quadrupede simile all' Elefante, se non che in vece di Proposcide, gli sta nel naso un gran corno, il quale egli pulisce, e lima a' sassi qualunque volta viene alla pugna, e nel combattimento va sempre a ferir la pancia degli altri animali, come parte più molle, e delicata. Questo animale è il simbolo della prudenza, e tutti quelli, che hanno il naso a guisa del Rinocerote sono uomini sagaci, e prudenti. Così Marziale all' *Epigr.* 4. del *lib.* 11.

Juvenesque, senesque
Et pueri nasum Rhinocerotis habent.

Monoceros Alicorno animale di orribil mugito, con un sol corno in testa, nel rimanente del corpo simile al cavallo, nel capo simile al cervo, e ne' piedi all' Elefante.

Simia Scimia animale, che nasce nella Libia, senza coda, e che si accosta molto alla natura umana, e di più a maraviglia imita co' gesti le azioni degli uomini; di simile specie sono i michi, e li schirattoli, ed altri, che variano tra la natura della scimia, e del sorce.

Capra Capra animale noto, è così detto, perchè carpisce i virgulti: del latte di una capra fu educato Giove secondo le favole de' Poeti, e perciò divenuto egli padrone del tutto, la collocò tra' segni celesti.

Capreolus Capriolo selvatico, e *Caprea* Capra parimenti selvatica, animale di una vista acutissima, e simile al Daino, ed alla Dama, e che salisce per le rupi, e balze scoscesi, ed alpestri; onde Marziale a ciò allude, dicendo nel *dist.* 99. del *lib.* 13.

Pendentem summa capream de rupe videbis,
Casuram speres, decipit illa canes.

Agnus Agnello il parto della pecora, che non ha compiuto ancor l'anno; questo presso gli antichi era la vitti-

ma più pura, e più atta a' sagrifizj; si sceglieva dal gregge ora la bianca, ed ora la negra, secondo a quale Deità si aveva a consagrare; ebbe questo animale il suo proverbio, cioè: *Agnum lupo eripere velle*, che significa far una cosa con vano sforzo, onde non se ne può conseguir il fine bramato.

Vitulus Vitello il maschio giovane degli animali bovini, poichè hanno la distinzione di più classi; primieramente si chiamano Vitelli, di poi giovenchi, e finalmente bovi novelli, e vecchi. La giovenca talvolta si dice vitella anche dopo il parto, così Virgilio nell' *Egloga 3.*

Ego hanc vitulam (ne forte recuses
Bis venit ad multram, binos alit ubere fœtus)
Depono.

a molti sagrifizj serviva sì il maschio, che la femmina de' vitelli, e de' giovenchi, come vedremo a suo luogo.

Crocodilus Cocodrillo animale quadrupede, ed anfibio, che vive in terra, ed in acqua, non dissimile dalla Lucertola, ma di smisurata grandezza, armato di artigli, e di una cute sì dura, che in niuna parte può esser ferito, se non nel ventre; onde i Delfini, che hanno perpetua inimicizia con questo animale con la cuspide, che portano su la schiena, lo feriscono nel ventre. Si dice, che il Cocodrillo veduto l'uomo si ponga a piangere, ma se questi si avvicina lo divora; quindi n'è nato il proverbio: *Cocodrili lacrymæ*, che suol dirsi di coloro, che sotto specie di pietà ingannano. Il Cocodrillo di terra è assai minore, e si pasce di fiori odorosi, e per fare, che non rovini gli alveari delle Api, vi si pone il Croco, l'odore del quale infinitamente abborriscono, così asserisce Dioscoride nel *lib. 2.*

Gryps Grifo, così detto dal naso adunco, animale quadrupede, e volatile della specie degli anfibj, che si ritrova nella Scizia, e nella Etiopia, secondo Plinio, e Pomponio Mela; simile nel quadrupede al leone, e nel volatile all'aquila; è inimico de' cavalli, e perciò Virgilio nell' *Egl. 8.* al *vers. 27.*

Jungentur jam Gryphes equis.

Talpa Talpa animale simile al sorce privo d'occhi, il quale scava buchi nelle campagne, e negli orti; così Virgilio al *lib.* 1. delle *georg.* al *vers.* 183.

Aut oculis capti fodere cubilia Talpæ.

Camelus Camelo animale di gambe, e collo lungo, il quale ha una proprietà, che s'inginocchia, quando si carica,

ta, e da per se stesso si alza, quando sente, che il peso è bastante da portarsi, e sì tollerante della sete, che la tollera fino a quattro giorni, secondo le testimonianze di Plinio, onde Aulo Persio nella *sat.* 5. *vers.* 136.

Tolle recens primus piper e sitiente Camelo.

Dromedarius Dromedario una specie di Camelo, di statura minore, ma di corso più veloce, essendo capace in un giorno di compiere più di cento miglia. Tito Livio ne fa menzione nel *lib.* 30. al *cap.* 40.

Dorcas l'istesso animale, che Dama capretta selvaggia. Marziale al *dist.* 98.

Delicium parvo donabis Dorcada nato.

Cuniculus Coniglio animale simile al lepre, qual'è solito a star nascosto sotto terra; si trovano ancora domestici a foggia de' porchetti d'India, quali si allevano nelle case e Marziale così parla de' primi al *dist.* 60.

Gaudet in effossis habitare cuniculs antris
Monstravit tacitas hostibus ille vias.

Histrix Porco spinoso, animale della specie de' ricci; quando viene inseguito da' cani, gitta le sue spine come dardi, e li ferisce, ne' mesi d'inverno si nasconde; così Calpurnio nell'*Egloga* 6. al *vers.* 15.

Venit ab hirsuta spinosior histrice barba.

Herinaceus Riccio, animale pieno di spine, quale tosto che sente alcuno avvicinarsi si nasconde dentro se stesso, e si fa rotondo come una palla, non si può prendere per altra parte, che per le spine. Plinio parla di questi animali al *cap.* 37. del *lib.* 8.: *Præparant hyemi & herinacei cibos, ac volutati super jacentia poma affixa spinis, unum amplius tenentes ore, portant in cavas arbores.*

Glis Ghiro animale simile al sorce, ma di maggior corporatura, che si nutrisce negli alberi, e dorme buona parte dell'anno, in cui molto s'ingrassa. Gli antichi Romani li custodivano ne' luoghi appartati, e gli avevano in uso nelle loro cene, come uccelli peregrini; anche di questi parla Marziale nell'*Epist.* 58. del *lib.* 30.

Somniculos ille porrigit Glires.

Bubalus Bufalo animale simile al bove, ma più selvatico; di color negro, di gran fortezza, e colle corna voltate al di dietro; dissimile dal Bison, che è più feroce, e porta un sol corno nella fronte; tutti due nomina Marziale nelli spettacoli all'*Epigr.* 23.

Illi cessit atrox Bubalus, atque Bison.

Alces la gran Bestia, animale, che si ritrova, benchè rado, nella Gallia Transalpina, e nella Sarmazia Europea; di questo parla Giulio Cesare nel *lib. 6.* de' suoi commentarj. Si crede, che l'unghia del piede sinistro di questa bestia difenda gli uomini dal mal caduco. E' della grandezza, e figura di un giumento, ma si distingue per l'altezza delle orecchie, e della testa, ed ha il labro di sopra sì protuberante, che non può carpir l'erba, se non caminando retrogrado: altri vogliono, che sia di una specie tra il camelo, e il cervo, poichè i maschi di tali animali hanno le corna sopra le ciglia. Da lontano sente l'odor di chi l'inseguisce, onde tosto si ritira, e si nasconde nelle spelonche.

Mus Ponticus Zibellino, e

Mustella Alpina Armellino, delle pelli di questi piccoli animali, a guisa di sorci se ne fanno fodere alle vesti preziose de' nobili personaggi; le usarono gli antichi Romani parimenti per le loro porpore, e toghe nella stagione più rigida.

Cercopithecus Gatto Mammone simile alla scimia con coda lunghissima; tra li varj mostri, che adoravano gli Egizj, eravi specialmente questo Gatto Mammone; onde Marziale al suo solito nel *dist.* 202. *lib.* 14.

Callidus emissas eludere simius hastas
Si mihi cauda foret, Cercopithecus eram.

Meles Tasso animale simile al gatto, ma selvatico, ed inimico della luce del giorno; Marziale *lib.* x. *ep.* 57.

Venator capta Mele superbus adest.

Castor Castoro animale Anfibio simile ad un cane, di pelo più morbido delle piume, e vive nelle caverne delle ripe de' fiumi, facendone alcune basse, ed altre più alte secondo il crescere, e il decrescere dell'acqua del fiume. Si dice, che quando si vede assediato da' cacciatori col morso si strappi i testicoli, e li gitti; quali molto servono all'arte della medicina: altri negano tal operazione, avendo osservato esser ciò impossibile a farsi, senza la morte di esso animale.

Chamæleon Camaleonte un piccolo leone, variato come il pardo, ha la spina come il pesce, il rostro simile al dente del Cinghiale, si ravvolge come la vipera, camina tardo come la tartaruca, ed è aspro nella pelle, come il Cocodrillo. E' favoloso il detto, che viva senza pascersi di alcun cibo.

Lutra Lontra animale anfibio simile al Castoro, dal quale

le non differisce, se non nella coda.

Stellio Tarantola animale simile alla lucertola, che col suo morso, se non uccide, rende almeno stupido l'uomo; è però più piccolo, ed ha la schiena dipinta con certe goccie lucenti a guisa di stelle, donde ha preso il nome di *Stellio*; altri vogliono aver preso il nome dal verbo *Stillo*, quasichè stilli il suo veleno nel cibo: Ovidio per altro sta per la prima Etimologia nel *lib.* 5. delle *Metam.*

Aptumque colori
Nomen habet variis stellatus corpora guttis.

Cantharis Cantarella animaletto velenoso a somiglianza dello scarafaggio, verde, ed ha certe lineette trasversali nelle penne; si vuole, che il sugo di questo animale entrato nelle vene, uccida come il veleno. Ciò l'attesta Cicerone nell'*Epist.* 21. del *lib.* 9. *Cajus, accusante L. Crasso, Cantharidas sumpsisse dicitur.*

Bombyx Bigatto, che fa la seta, verme simile alla ruga, il quale anticamente nell'India, China, ed Arabia tirava i fili a guisa di tela di ragno per farne sottilissime vesti. Dalla discrizione, che ne fa Plinio del *lib.* 11. al *cap.* 22., e 23. apparisce, che i Bigatti di oggi giorno, non sono gli stessi di quelli, che furono noti agli antichi.

Scorpius Scorpione animale velenoso, che ferisce con la coda. Gli antichi Romani ebbero una machina militare, chiamata lo *Scorpione*, perchè fatta a somiglianza delle branche di questo animale. E' notissima la favola, che lo Scorpione avendo ucciso Rione fu da Giove collocato tra i segni celesti per lasciar la memoria, che egli tiene ancora le braccia aperte per accogliere colassù i mortali; a questo egregiamente allude Virgilio nel principio della sua Georgica, quando implora lunga vita a Cesare Augusto, e che quando dovrà finire di vivere in questa terra, lo Scorpione tiene per lui il luogo nel Cielo, così eroicamente dicendo al *vers.* 24.

Tuq; adeò, quem mox, quæ sint habitura Deorum
Concilia incertum est; Urbisne invisere Cæsar
Terrarumque velis curam, & te maximus Orbis
Auctorem frugum, tempestatumque potentem
Accipiat, cingens materna tempora myrto;
An Deus immensi venias maris, ac tua nautæ
Numina sola colant, tibi serviat ultima Thule.
Teque sibi generum Thetys emat omnibus undis;
An te novum tardis sidus te mensibus addas

Qua

Qua locus Erigonem inter, Chelasque sequentes
Panditur, ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, & cœli justa plus parte reliquit.

Pulex Pulice insetto notissimo per la molestia, che suole arrecare, dando morsi acutissimi nelle membra umane per succhiarne del sangue, del quale schiacciate si osservano ripiene; oltre le pulici vi sono ancora molti altri animaletti più sordidi, che danno al corpo umano simile molestia, quindi Marziale al *dist.* 83. *lib.* 14.

Defendat manus hæc scapulas mordente maligne
Pulice, vel si quid pulice sordidius.

Forse dell' istesso, di cui abbiamo riferita l'intiera Elegia intitolata *Philomela* è questa intitolata *Pulex*; ma siccome per l'impudicizia, che contiene non istà bene intieramente trascriverla, così esporremo solamente quei distici, ch'esprimono l' ingegno dell' Autore, che desidera di trasformarsi in questo animaletto, così dicendo sul principio:

Parve pulex, amara lues inimica puellis
Carmine quo fungar in tua facta ferox?
Tu laceras corpus tenerum durissime morsu
Cujus cum fuerit plena cruore cutis,
Emittis maculas nigro de corpore fuscas
Levia membra quibus commaculata rigent.
Cumque tuum lateri rostrum defigis acutum
Cogitur e somno surgere Virgo gravi.
Perque sinus erras, tibi pervia cætera membra
Is quocumque placet; nil tibi sæve latet.
Ah piget, & dicam . . . .
Ah peream nisi jam cupiam fieri meus hostis,
Promptior, ut fieret ad mea vota via.
Si sineret natura mihi, quo verterer in te
Et quod sum natus, posse redire daret:
Vel si carminibus possem mutarier ullis,
Carminibus fierem ad mea vota pulex, &c.

Picus Picchio volatile fornito di unghie, colle quali scava i buchi negli alberi per far il suo nido, chiamato da Aristotele *Pelecanus*; prese il nome da *Pico* Re degli Aborigini, che negli auspicj si serviva di questo uccello, detto di poi Marzio, perchè a Marte consagrato. Gli antichi Romani chiamavano Pichi quelli stessi volatili, che i Greci Grifi.

Pelecanus Pellicano uccello di Egitto, che nasce nelle solitudini del Nilo; per amore de' suoi polli; si dice, che

con

con il rostro si ferisca il proprio fianco, e col sangue suo gli alimenti. Altri autori confondono il Pellicano coll'altro uccello chiamato *Palettone* per la larghezza del rostro.

Si gli animali quadrupedi, che volatili hanno i loro speciali nomi latini, come i primi *bestiæ aquatiles* animali aquatici, *familiares* domestici, *feræ* selvatici, *terrestres* terrestri, *cicures* addomesticati, *ancipites*, overo *amphibii*, che vivono in terra, ed in acqua; ed i secondi *aves rapaces* uccelli di rapina: *aves cohortales* uccelli da pollajo: *aves altiles*, overo *fartiles* uccelli da ingrassar nelle gabbie: *aves palmipedes*, ed *aves fessipedes* uccelli di piede largo, e spaccato: *aves cicures* uccelli domestici, *aves feræ* uccelli selvatici: *aves præpetes*, ed *inferæ* uccelli di alto, e basso volo, ec. Fin quì degli animali sì volatili, che quadrupedi, e forse della maggior parte delli a noi più noti: di tutti quelli poi, che si chiamano *Insetti*, come sono l' infinite sorti di vermiccioli, che dimorano sì in acqua, ed altri fluidi che in terra, de' piccoli volatili, come Grilli, Grillotalpe, Scolopendre, Scarafaggi, Rughe, Farfalle, Mosche, Crisalidi diverse, ed altri più vili, ed abbietti, non ne abbiamo fatta menzione a parte, come quelli, che non hanno servito, secondo il nostro istituto, nè ad un'alcun sagrifizio, nè ad alcun'augurio, almeno secondo il rito degli antichi Romani: leggendosi solo, che gli Egizj hanno avuto la superstizione e di sagrificarli, e di venerarli, oltre le decantate *Cipolle*, *Agli*, ed altro, che suole produrre la terra, siccome si conosce, ed intende dal principio della satira di Giovenale, in cui dice:

O sanctas Gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina &c.

TRAT-

TRATTATO

DELLE

ANTICHE FALSE DEITA',

Venerate da Romani e chiamate o Dii majorum Gentium , *overo* minorum ; *in qualche parte applicate, e riferite ai Sagri Personaggi della Scrittura.*

I Primi Teologi della Gentilità furono certamente i Poeti, i quali non potendo concepire per la debolezza della mente Umana i tanti attributi nella simplicità di una sola divina Natura, ebbero necessità di dividere, e separare le funzioni, le relazioni, la capacità, le circostanze, nelle quali volevano considerar Dio ; così l'onnipotenza venne a representarsi sotto la persona, e denominazione di Giove ; la sapienza sotto quella di Minerva, la Giustizia sotto quella di Giunone &c. Ammisero tanti superiori, ed inferiori Dei, che governavano l'Impero, che tutto era pieno di Dei ; Varrone ne numera fino a 30000, adorati in una piccola estenzione di terreno, e nientedimeno il loro numero si accresceva da giorno in giorno. Esiodo fece un poema della generazione de' Dei, dove espose la loro genealogia, e discendenza ; Platone nel suo Timeo, e Cicerone *de nat. Deor.* dimostrano, che ogni Filosofo aveva fatto sopra i Dei il suo sistema separato. Gli Autori Cristiani poi, come Giustino Martire, Tertulliano, Lattanzio, Eusebio, S. Agostino, e Teodoreto dimostrano il gran numero, e la vanità de' Dei Pagani. A chi legge la storia di Evemero, come fu letta da Cicerone ritrova registrato le imprese di tutti gli Uomini fatti Dei dal Gentilesimo : su le pedate di questa scrisse Varrone la sua, e quantunque internamente persuaso fosse, che tutti eran falsi, pensava nondimeno, che alle Città, ed alle Repubbliche tornasse in vantaggio, che gli Uomini grandi si credessero discesi dal sangue delli Dei, acciocchè si sforzassero di sostenere colle grandi imprese il preteso onore della loro nascita ; così seguì nella persona di Romolo, ed in quella di

Giulio

Giulio Cesare, quegli figlio di Marte, e questi figlio di Venere, ed onorati della profana *Apoteosi*: dopo le seguite loro uccisioni. I popoli addunque, i Magistrati, i Pontefici furono gli autori di queste ridicole divinazioni, osservando a lungo Lattanzio le differenti maniere, con cui da veri Uomini furono fatti falsi Dei, i Re, i Conquistatori, i Benefattori, i Fondatori di Città, ed Imperj, o finalmente Personaggi dell'uno, e dell'altro sesso per virtù eccellenti; e siccome i figli per una falsa pietà verso i loro genitori, o per una vera ambizione desiderando di essere, come figli delli Dei rispettati, vollero che dopo morte si rendesse loro il culto divino; così le Repubbliche onorarono coloro, li quali per la conservazione, e gloria loro avevano versato il proprio sangue; e ciascheduna Città in particolare riputò, che in suo onore ridondasse l'innalzare a sì alto grado i Benefattori, o Fondatori, che colle virtù loro, col loro coraggio, e colla loro castità qualche nuovo raggio di gloria avevano aggiunto alla loro patria. Ecco le parole di Lattanzio: *Suscepit vita hominum, consuetudoq; communis, ut beneficiis excellentes viros in cælum fama, ac voluntas tolleret; hinc Hercules, hinc Castor, hinc Pollux, hinc Æsculapius, hinc Liber: In plerisq; virtutibus intelligi potest, acuendæ virtutis gratia, aut quò libentius Reipublicæ causa periculum adiret optimus quisq; virorum fortium memoriam honore Deorum immortalium consecratam; hac scilicet ratione Romani Cæsares suos consecraverunt: Privatim verò singuli Populi, gentes, aut Urbis suæ Conditores, seu viri fortitudine insignes erant, seu feminæ castitate mirabiles summa veneratione coluerunt, ut Ægyptii Isidem, Mauri Jubam, Macedones Cabirum, Pœni Uranum, Latini Faunum, Sabini Sancum, Romani Quirinum; eodemq; utiq. modo Athenæ Minervam, Samos Junonem, Paphos Venerem, Lemnos Vulcanum, Naxos Liberum, Apollinem Delphi &c.*

Ma quello, che da Scrittori non si sà intendere si è, che sì prima la Grecia, che di poi Roma abbia voluto mischiare tante false Deità, quante forse sono le cose create, quali tutte si possono ridurre a dodici Classi.

La prima Classe ai Dei *Lari*, *Genj*, *Lemuri*, *Tifoni*, *buoni*, *e cattivi* &c.

La seconda Classe ai corpi Celesti, come *Sole*, *Luna*, *Stelle* &c.

La terza Classe agli Elementi, come *Aria*, *Terra*, *Oceano* &c.

La

La quarta Classe alle meteori, come *Nubi*, *Vento*, *Iride*, *Fulmine &c.*

La quinta Classe ai minerali, e fossili, come *Pietre*, *Ferro*, *Argento*, *Oro &c.*

La sesta Classe alle piante, alberi, e semenze, come *Porri*, *Cipolle*, *Quercie*, *Platani*, *Grano*, *Avena &c.*

La settima Classe alle acque de' fiumi, e de' fonti, come *Tritoni*, *Nereidi*, *Plejadi*, *Sirene &c.*

La ottava Classe agli insetti, come *Mosche*, *Formiche*, *Farfalle &c*

La nona Classe agli uccelli, come *la Cicogna*, *il Corvo*, *l' Aquila &c.*

La decima Classe ai quadrupedi, come *il Toro*, *il Cane*, *il Porco*, *la Pecora &c.*

La undecima Classe agli Uomini, o siano Creature, come *da Belo, o Bal sino agli Imperadori Romani, ognuno poteva essere collocato nel numero de' Dei.*

La duodecima Classe finalmente, in cui non solo le sudette cose, ma ogni altra, che aveva relazione all' Uomo, era stata deificata, come ex: gr: *la Fatica*, *il Riposo*, *il Sonno*, *la Gioventù*, *l' Età*, *la Morte*, *la Virtù*, *li Vizj*, *il Tempo*, *il Luogo*, *il Numero*, *la Salute*, *la Febbre*, *il Dolore*, *l' Amore*, *il Timore*, *lo Sdegno*, *il Piacere*, *la Prudenza*, *l' Arte*, *la Fedeltà*, *la Felicità*, *la libertà*, *il Danaro*, *la Guerra*, *la Pace*, *la Vittoria*, *il Trionfo*, *e tant' altre &c.* poichè la sola Infanzia, come osservaremo nel Catalogo, aveva una schiera di Dei, e Dee assistenti, come *il Dio Vagetano*, *la Dea Levana*, *Rumina*, *Edusa*, *Potina*, *Cuba*, *Cunina*, *Carna*, *Ossilago*, *Statulino*, *Fabulino &c.*

Ma per venire ora con ordine a dar principio al nostro breve Trattato si sappia, che l' idea del secolo d' oro sotto di Saturno descritta da Poeti si adatta mirabilmente a primi giorni di Adamo nel Paradiso terrestre; il vizio fece mutare questa età in argento, così il primo peccato condannò il primo Uomo alla fatica, ma vi restò l' intiera libertà, la società de' beni, e l' uniformità del linguaggio, dopo il diluvio si perderono ancor questi beni, onde peggiorarono l' età divenendo, e di bronzo, e di ferro. Vengono dunque Saturno, e Giano figurati per Adamo, e Noè in tutte le loro particolarità; Giove, Nettuno, Plutone figli di Saturno sono figurati per Sem, Cam, e Jafet figli di Noè, siccome quelli si divisero tutta la terra, così que-

sti

sti senza contrasto ebbero l'eredità della medesima.

I favolosi Giganti, che tentarono di muover guerra al sommo Giove coll'imporre il Pelio sopra l'Ossa, e l'Ossa sopra l'Olimpo, ed arrivare in tal maniera più vicino al Cielo sono figurati per quegli Uomini famosi della Terra, i quali intrapresero dopo il diluvio di alzare la portentosa Torre di Babele con animo di sottrarsi dal potere di Dio, e siccome quelli gastigati furono dal fulmine di esso Giove, così questi dal vero Dio colla confusione delle lingue, come si legge nella sagra Scrittura. La favola di Prometeo figlio di Japeto, nella quale si dice, che formasse il primo Uomo, che facesse calare il fuoco dal Cielo, che al monte Caucaso restasse attaccato, e che finalmente un' uccello di continuo gli lacerasse le viscere e l'immagine di Noè, che riformò il genere Umano, che dopo il diluvio calar fece il fuoco sopra il sagrifizio, che egli offerì a Dio, e che finalmente fermossi con la maravigliosa Arca sopra le montagne dell'Armenia.

Mercurio è l'immagine di Chanaan, il quale siccome fu condannato ad essere il servo de'suoi fratelli così anche Mercurio fu il ministro, e servitore degli altri Dei; altri però vogliono, che la favola di Mercurio rappresenti la avventure, e li prodigj di Giuseppe Ebreo figlio di Giacobbe. Volcano è l'immagine di Tubalcaino inventore dell' arte di fondare, e lavorare il ferro, ed i metalli. Venere stimata la Dea delle grazie, e della bellezza nata dalla agitazione, e dalla spuma del mare è figura di Noema sorella di Tubalcaino, la qual voce ebraica vuol dir bella, e graziosa, ed anche fortemente agitata. Minerva siccome generata, ed uscita dal cervello di Giove non è punto diversa dallo spirito, e dall'intelligenza di cotesto Dio supremo; ella è senza madre, ed unica; ella è la potente, la terribile, e l'invitta Dea degli eserciti; le persone savie, e prudenti non fanno, ne possono cosa alcuna senza la sua immediata, e continua assistenza, come inventrice delle scienze, delle arti, e di tutte le belle cognizioni; tutti questi attributi fanno conoscere, che i Gentili favoleggiarono Minerva per la vera eterna sapienza descritta in tutti i suoi caratteri da Salomone. Bacco, ed i suoi prodigj sono copie de' sagri avvenimenti nelle persone di Mosè, e di Giosuè.

Gli Eroi, o i Semidei eran quelli, che si dicevano nati dagli amori o di un Dio verso una donna, o di una Dea

verso di un Uomo. Ma come mai è potuto cadere nell' animo, che gli Dei immortali venissero a mescolarsi con donne mortali per averne figlioli? Tuttavia questa credenza verso i Principi creduti tali rendeva loro soggetti gli animi degli Uomini, ed agevolava l'esito delle loro maggiori intraprese, overo nascondeva talora la oscura, e poco decorosa lor nascita; così a Romolo riuscì cosa utile l'esser creduto figliolo del Dio Marte: così Alessandro lasciò credere a chi volle, che Giove fosse suo padre. Ma l'origine di una tale idea trovasi nel testo medesimo di Mosè nel cap. 6. del Genesi, dove egli hà scritto: *Videntes Filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant; gigantes autem erant super terram in diebus illis. Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæq; genuerunt, isti sunt potentes a sæculo viri famosi*: Dalle conversazioni di Mosè con Dio, e dalle leggi, che egli ne ricevette pel popolo Israelitico e nato il grido delle maraviglie a questa simili in favore de' più celebri legislatori Pagani; su tal modello raccontasi, che conversasse familiarmente per nove anni Minos con Giove, e ne ricevesse leggi per i popoli di Creta; così da Appollo ricevè Licurgo quelle, che egli hà intradotte in Sparta; compone quelle degli Ateniesi Solone, imparandole da' lunghi colloquj con Minerva tenuti; così finalmente Numa Pompilio per dar credito alle sue leggi, e far, che i Romani le rispettassero finge confabulazioni segrete con la Ninfa Egeria.

Gli Argonauti, ed il loro Capitano Giasone sì decantati da Poeti Greci, e Latini sono in tutte le loro circostanze della famosa spedizione in Colco per la conquista del Vello d'oro, vera immagine di ciò, che la Storia Santa ne' libri di Mosè, e particolarmente ne' numeri, e nel Deuteronomio ci racconta di Abramo, de' suoi viaggi, e delle sue diverse mogli; di Mosè capo del popolo Israelitico, che andiede in Egitto ad intimare a Faraone la liberazione de' schiavi ebrei, e la ristituzione de' sagri vasi; i viaggi del medesimo per il deserto: i varj trasporti dell'Arca: il passaggio del mar Rosso con la ivi seguita morte di Faraone; de' Giosuè nelle diverse battaglie, che ebbe contro i nimici del popolo di Dio, e particolarmente quando nell'assedio arrestar fece il sole, acciocchè con la più lunga durata del giorno al rimbombo delle trombe sonore distrutte cadessero le forti famose mura di Gierico. E siccome la spedizione

degli Argonauti è favoleggiata particolarmente sopra trè personaggi principali, quali furono Orfeo Egiziano, Cadmo Fenicio, ed il greco Giasone; così Abramo, Mosè, e Giosuè furono l' originale Storia in diverse lingue trasportata, benchè in molte particolarità adulterata di questa favolosa spedizione degli Argonauti; poichè le avventure memorabili del popolo Ebreo sotto il governo de' sudetti Patriarchi, o Capitani nell' uscita dall' Egitto, nel lungo viaggio, e dimora del deserto, e nella conquista della Palestina sono le adombrate immagini, e gli inventati successi, e li sognati prodigj degli Eroi favolosi. Si legge per esempio, che il Rè Cizico fu ucciso inavvertitamente dagli Argonauti, quali fecero per espiare questo involontario omicidio de' sagrifizj sul Monte Dindimo alla gran Madre de' Dei, che in lor favore di poi scaturir fece una fontana in un luogo arido, e secco; queste sono circostanze pensate sull' idea della tradizione di Mosè, che ricevette leggi, ed ordini da Dio in proposito degli omicidj commessi casualmente, e de' sagrifizj per loro espiazione; ed una imitazione del prodigio operato dallo stesso Mosè per virtù di Dio nella sorgente d' acqua fatta uscire con una percossa della sua verga dal sosso del Monte Oreb nel deserto di Rasidim. Anche uno degli Imperatori Romani addottrinato di tal fatto, volle alla presenza del popolo nel monte Albano fare lo stesso prodigio di percuotere con piccola verga una rupe, e farne indi scaturire dell' acqua; ma chi non vede, che in quel luogo, eravi nascosto l' aquedotto, e che tale dimostranza solo serviva per porre in ridicolo un misterioso successo di una legge, e di un popolo, che sempre i Romani ebbero in abominazione? L' altare eretto dagli Argonauti a dodici divinità è una copia dall' altare eretto da Mosè su le falde del Monte Sinai composto di dodici pietre, ciascheduna d' uno de' nomi delle dodici Tribu d' Israele; Le rupi favolose, che si muovevano, e si urtavano una contro l' altra, al di sopra delle quali fu il Vascello degli Argonauti portato miracolosamente da una mano divina, sono immitazione degli ostacoli, del viaggio degli Israeliti, e particolarmente de' prodigj dell' Arca, la quale veniva portata a traverso delle acque, delle terre, e de' sassi con l' ajuto continuo di Dio. Mentre gli Argonauti raggionavano sul viaggio dell' Egitto furono interrotti da un prodigio, che improvisamente seguì per opera di Giunone, poichè una fiamma celeste additò loro il sentiero, che dove-

van

van tenere; si spinsero a piene vele, e cotesta fiamma accompagnata da un vento favorevole non li abbandonò fino a tanto, che traversato il mare del Ponto Eusino furono trasportati dentro le foci del Danubio. Questa è una immitazione della colonna di fuoco, che in tempo di notte, e della nuvola, che di giorno guidava gli Israeliti, e serviva loro di scorta nelle vaste solitudini del deserto; siccome ancora il cavallo staccato dal cocchio di Nettuno, che volava per deserti arenosi a fin di segnare agli Argonauti la strada, è una nuova rapresentazione della nuvola, e della colonna medesima. Finalmente per lasciare gli infiniti paragoni, che esattamente dimostrano aver presi i Poeti le favole di questo Romanzo in tutto e per tutto da' successi della sagra scrittura, aggiungeremo, che la colomba lasciata volare per avviso, ed ordine del Cielo, acciò fosse la scorta, e la sicurezza del viaggio degli Argonauti, è tolta dalla colomba, che Noè aveva lasciata uscire dall' Arca al tempo dell' universale diluvio; e che i Genj apparsi a Giasone per incoraggirlo, e soccorrerlo, sono eziamdio espressi, e tolti dall' Angelo, il quale apparve a Giosuè trà il Giordano, e la Città di Gerico presentandoglisi dinanzi con una spada sguainata, e dicendogli, che egli era il Principe dell' esercito del Signore. L' origine, e tutti i fatti di questa spedizione in Colco degli Argonauti si può leggere diffusamente negli otto libri, che in verso eroico ha composto Cajo Valerio Flacco, quali così cominciavano:

Prima Deum magnis canimus freta pervia nautis
Fatidicamq: ratem, scythici quae Phasidis oras
Ausa sequi, mediosq: inter juga concita versus
Rumpere, flammifero tandem consedit olympo &c.

Ercole de' primi Eroi della pagana antichità si crede il vero simolacro dell' Ebreo Sansone, e benchè i gentili per esattamente comporlo abbiano tolti alcuni pezzi da Mosè, e da Giosuè, tuttavia i più considerabili, e capitali contrasegnati da' caratteri, e vestigj proprj riferisconsi a Sansone. Come abbiamo detto nella prefazione del primo Tomo.

Orfeo è l' immagine della Storia di Lot, il quale siccome conservò illesa la pietà, la giustizia, e le altre virtù, che aveva ereditate da' suoi parenti in mezzo a Sodoma, ed all' altre vicine Città egualmente ree, ed infette da vergognosissime sceleragini, così Orfeo collocato viene nella Tracia, popolo barbaro, e brutale, che sagrificava i forestieri, e d' ogni soggezione nemico. La moglie di Lot nell'

uscire di Sodoma contravenendo al commandamento dell' Angelo, che non riguardasse in dietro il fuoco sterminatore delle malvagge Città, disubbidì rivoltandosi, e fu convertita in una statua di sale; così Euridice moglie di Orfeo uscita da' confini dell' Inferno, dalle profonde tenebre del quale tratta l'aveva fuori lo sposo per curiosità imprudente girando il capo, accertar volendosi dell' esecuzione della promessa, di nuovo si vede priva di quella vita, che poc' anzi Orfeo gli aveva fatto restituire, ed eccola divenuta un'ombra, ed egli sfogarsi in inutili cordogli, e lamenti. La favola può leggersi a lungo in Ovidio nel lib. 1. delle metamorf. La favola di Filemone, e di Bauci è l' immagine dalla Storia di Abramo, e di sua moglie, quando soli, e senza figlioli dimoravano sotto alcune tende nella valle di Mambre vicino ad Hebron, e siccome Ovidio racconta, che Filemone, e Bauci povere persone, e pie ricetto diedero a Giove, e Mercurio nella loro casuccia, e li ricevettero con segni di parzialità, e di amore, benchè sconosciuti sotto forma di puri Uomini; così dalla Sagra Scrittura si raccoglie, che le sante, e buone opere di Abramo, e di sua moglie fecergli degni di ricever gli Angeli, ed accoglierli benignamente nelle loro tende; di più i Dei nella favola esposero a Filemone, ed a Bauci, dopo la ricevuta parca cena, che si avviavano per gastigare, e sterminare tutto il paese circonvicino a cagione dell' empietà de' suoi abitatori; che eglino due soli sarebbero sottratti dall'eccidio generale; che però uscissero senza dimora da quella cappanna in compagnia di loro, e drizzassero il passo verso il monte vicino; parimenti gli Angeli nella Storia travestiti da Uomini facendosi conoscere per ministri del Signore, esposero da parte del medesimo ad Abramo il motivo pel quale erano mandati; che la voce dell' iniquità di Sodoma, e di Gomorra si era fatta grande, e giungeva al Cielo, e che i loro peccati erano pervenuti al colmo; per fine la sola Città di *Segor* fu salvata in considerazione del giusto Abramo, che vide le triste reliquie dell' incendio, e l'orrenda strage, e desolazione. La favola di Niobe nelle sue sciagure è l' immagine delle miserie di Giobbe; Faetonte è la pittura di Aronne; Iffigenia è una copia della Sagra Storia di Jeft, che sagrificò la sua figlia; Laomedonte è il Simbolo della Storia di Labano, e di Giacobbe; Finalmente per non annoverarne tante altre con i suoi adequati paragoni, la favola di Paride, e di Priamo è copiata

piata in parte dagli avvenimenti della Storia di David, e di Salomone, tutte le favole de' gentili, e le più nobili sono registrate, ed esposte da Ovidio nelle tante volte citate Metamorf. Ma veniamo a noi in particolare. Essendo occorso nel progresso di questa nostra Istoria di nominare Saturno, Giove, Marte &c: Sotto diverse denominazioni, daremo qui un saggio de' cognomi più famosi, e departicolari offizj, che meritarono questi Dei presso gli antichi Romani, come ancora di tutte le altre dignità sì maggiori, o minori, che straniere da medesimi venerate. Cominciamo dunque da

S A T U R N O.

SAturno primo padre de' Dei avendo promesso di divorarsi i proprj figli fu da Giove scacciato dal Regno, e si rifugiò in Italia nella campagna di poi detta di Roma, donde dal verbo *latuit* ne venne il nome di *Latium* a questa parte. Nelle monete de' Romani vi si vede una Nave, nella quale vi si credeva venuto in Italia Saturno, e da quel tempo avendo essi riformato i costumi degli Uomini si godette l'età dell'oro tanto decantata da' Poeti: e perchè Saturno era tenuto per il tempo istesso, per questo si dipingeva vecchio, e decrepito, tenendo in mano una falce, o divorando un bambino, quasi che il tempo divori, e consumi le cose tutte. Non vi furono in Roma maggiori feste di quelle del Dio Saturno, chiamate *Saturnalia*, che si celebravano nel mese di Decembre per cinque, o sette giorni continui con grande allegrezza di doni, di conviti, di giochi, e di spettacoli, fino a permettere, che i servi stessi scherzassero co' padroni, ed assistessero alle loro mense; e perchè ancora si credeva, che Saturno si placasse col sangue Umano in tali feste i Gladiatori pubblicamente combattevano, ma di poi tal'uso di sagrificargli vittime Umane fu per terrore dismesso. Ebbe uno de' principali Tempj in Roma, dove era l'Erario, nel quale oltre il pubblico danaro, si conservavano tutti i pubblici monumenti, ed insegne militari, poichè credevano nel tempo del regno essere stata inviolata la fede, e la giustizia. Così Ovidio la sua età descrive nel lib. 1. delle metamorf. al vers. 89.

Aurea prima sata est ætas, quæ vindice nullo
Sponte sua sine lege fidem, rectumq; colebat;
Pœna, metusq; aberant, nec vincla minacia collo

Pesligabantur, nec supplex turba timebat
Judicis ora sui, sed erant sine judice tuti.
Nondum cæsa suis peregrinum ut viseret orbem
Montibus in liquidas Pinus descenderat undos,
Nullaq: mortales præter sua littora norant;
Nondum præcipites cingebant oppida fossæ,
Non tuba directi, non æris cornua flexi,
Non galeæ, non ensis erat, sine militis usù
Mollia securæ peragebant otia gentes.
Ipsa quoq: immunis, rastroq: intacta, nec ullis
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus
Contentiq: cibis, nullo cogente creatis;
Arbuteos fætus montanaq: fraga legebant
Cornaq: & in duris hærentia mora rubetis,
Et quæ deciderant patula Jovis arbore glandes.
Ver erat æternum placidiq: tepentibus auris
Mulcebant zephiri natos sine semine flores;
Mox etiam fruges tellus inarata ferebat,
Nec renovatus ager gravidis canebat aristis;
Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant
Flavaq: de viridi stillabant ilice mella.

C I B E L E.

LA Dea Cibele ebbe molti nomi presso gli antichi, fu detta *Rhea*, *Tellus*, *Ops*, *Magna Mater*, *Mater Deum*, *Berecynthia*, *Dyndimene*, *Pessinuntia &c.* Si venerava prima in Pessinunte Città dell' Asia sotto il simulacro di una pietra, ma venuta a Roma fu dipinta vestita dell' abito delle Matrone con corona in testa, e chiave nelle mani, tirata in un cocchio da' Leoni. Le feste, che in suo onore si celebravano nel mese di Aprile, come in altro luogo parleremo sì di questa, che degli altri Dei, erano dette *Megalesia*, ritenendo il nome Greco, ed i suoi Sacerdoti erano chiamati *Galli*; allorchè divenivano furiosi indovinavano le cose future, e ad imitazione di un certo Ati, dal di cui amore restò schernita Cibele, si castravano; Nelle feste adoperavano i timpani, ed i cembali in memoria, che Saturno non sentisse il vagito di Giove, mentre Cibele lo partoriva; se gli sagrificava una Giovenca, o una porca per significare la fecondità della terra. Ovidio nel 4. lib. de fast. al vers. 289. spiega la venuta di questa Dea a Roma, e come Livia Claudia fosse quella, che ebbe il pote-

re

re di far muovere la nave, e come finalmente consegnata fosse a Publio Scipione Nasica, il quale racconto è stato da noi riferito nella nota 58. del primo Tomo.

GIOVE.

TRa i cognomi più famosi, che meritò questo Dio appresso i Romani fu quello di *Giove Feretrio*, così detto perchè le spoglie, che un Capitano toglieva al Capitano nemico si portavano in offerta al suo Tempio, quale edificò Romolo per il primo nella vittoria, che riportò da Acrone; Plutarco vuole, che Feretrio più tosto si dica dal verbo *feriendo*, che dal verbo *ferendo*; ma sia come si voglia, a lui certamente si dedicavano le spoglie opime. Così Properzio al lib. 4. dell'eleg. vers. 843.

Num spolia in Templo tria condita caussa feretri
Omine quod certo dux ferit ense ducem.
Seu quia victa suis humeris hæc arma ferebant
Hinc feretri dicta est ara superba Jovis.

Giove Statore, così detto *a sistendo*, al quale il medesimo Romolo dedicò un Tempio, allora quando lo pregò, che fermasse i Sabini vincitori, ed i fuggitivi Romani. *Giove Elicio*, così detto, perchè al suono di certe preghiere atto a far prodigj soleva cacciar fuori dal Cielo i suoi fulmini, al quale Numa Pompilio eresse il primo altare. Ovidio al 3. lib. de fast. al vers. 327. così parla.

Eliciunt cœlo te Jupiter: unde minores
Nunc quoq: te celebrant, eliciumq: vocant.
Constat Aventinæ tremuisse cacumina sylvæ.
Terraq: subsedit pondere pressa Jovis.

Giove Capitolino detto dal Campidoglio, che era un Tempio nel Monte Tarpejo (onde viene ancora chiamato Giove Tarpeo) il più magnifico di tutti, quasi sede dell' Impero Romano, e fortezza di tutte le nazioni, come attesta Cicerone nella 6. delle sue Verrine, di modo che questo Tempio abbruggiato si credeva di venire il fine del loro commando. Dal Re Tarquinio Prisco fu innalzato, e da altri poi compiuto, e superbamente abbellito, tanto che arso da un' incendio sotto l' Imperator Tito, Domiziano per la sola doratura vi consumò dodici mila talenti, che corrispondono alla nostra moneta 3600000. scudi. Quì li Consoli nel primo giorno del loro Magistrato facevano i sagrifizj e li voti, e li Capitani nell' atto di andare alla guerra, e

ritornando vincitori con solenne pompa nel medesimo Tempio al Campidoglio ascendevano. *Giove Laziale* così detto perchè adorato dal popolo del Lazio, fu consagrato da Tarquinio Superbo, e mentre i Romani celebravano le loro ferie nel Monte Albano, ciascuno de' quarantasette popoli prendeva una parte del Toro immolato. *Diespiter* quasi padre del giorno, e della luce. *Jupiter lapis* così detto dalla pietra selce, che giurando tenevano in mano i Romani, il qual giuramento stimavasi il più sagrosanto di tutti. Festo alla voce *lapidem* ne racconta la lunga formola; Lattanzio, ed altri vogliono, *Jupiter lapis* fosse lo stesso, che *Jupiter Terminalis*, cioè *lapidem, quem Saturnus pro Jove devoravit, deinde terminum esse factum*. Giove detto *Vejovis* aveva solamente il potere di nuocere, e non potendo in alcun modo giovare fu chiamato *parvus Jupiter*, a tal cognome di Giove alludono quei versi di Ovidio al lib. 3. de' fast. 445.

Nunc vocor ad nomen; Vegrandia farra Coloni
Quà malè creverunt vescaq: parva vocant.
Vis ea, si verbi est, cur non ego Vejovis ædem,
Ædem non magni suspicor esse Jovis?

Finalmente sopra i nomi di Giove *fulminante*, e *tonante* ne hannò fatto singolari descrizioni sì il chiarissimo Padre Burmanno, che l'Istorie dell' Accademia di Parigi tom. 1. part. 13., ebbe Giove altri nomi ancora di *Ammonius*, *Ægiochus*, *Cæneus*, *Panompheus &c.* quali furono o per nascita, o per educazione, o per culto in molti luoghi della Grecia, dell' Asia, e dell' Africa, così parimenti, senza replicare le medesime etimologie, lo stesso si intenda, quando verranno riferiti i cognomi degli altri Dei, o Dee, ne' quali certamente si allude o alla patria, o alla provincia, dove per tali furono riconosciuti, e venerati.

N E T T U N O.

NEttuno Dio del mare figlio di Saturno, e fratello di Giove; da' Romani fu adorato sotto il nome di Dio Conso, come a suo luogo dicemmo nella nota alla vita di Romolo, e perchè il mare spesso scuote la terra fu creduto Nettuno autore de' terremuoti; così Virgilio finge, che scuotesse le mura, e le fondamenta di Troja al lib. 2. vers. 647.

Me

Me si cælicolæ voluissent ducere vitam
Has mihi servassent sedes.

si distingueva in figura vecchio per lo più assiso in un cocchio tirato da Tritoni, marini cavalli, o delfini portando in mano per dominio il Tridente, seguace di Nettuno era *Portunno*, Dio de' porti; *Matuta* la Dea di poi chiamata Aurora, onorata dalle Matrone Romane, le di cui feste dicevansi *Matralia*, come a suo luogo.

P L U T O N E.

Plutone Dio dell'Inferno detto ancora *Orcus*, o perchè questa parola significava l'abitazione de' defonti, o perchè esso Dio spingeva tutti alla morte. Quando era nominato colla parola *Ditis* era il Dio delle ricchezze, come se ricevesse le ricche spoglie de' medesimi defonti; fu chiamato ancora *Stygius* dall' infernale palude Stigia. Il tutto si può leggere nel 6. dell' Eneid. di Virgilio, dove a maraviglia il Poeta descrive le cose tutte appartenenti all'oscuro carcere dell' Inferno co' suoi principali abitatori. *Proserpina* era la sua moglie, ed anche essa aveva dominio sopra le anime, alle quali tagliava i capelli avanti, che morissero o naturalmente, o sforzatamente, così il sudetto Virgilio nel lib. 4. parlando di Didone moribonda.

Nondum Proserpina crinem
Abstulerat, stygioq: caput damnaverat Orco.
Tum Juno omnipotens longum miserata dolorem
Difficilesq: obitus Irim demisit olympo
Quæ luctantem animam, nexosq: resolveret artus;
Nam quia nec fato, merita nec morte peribat,
Sed misera ante diem, subitoq: accensa furore.

Il Toro serviva di sagrifizio a Plutone, e la Vacca, o un Cane a Proserpina; Le parche, e le furie erano abitatrici dell' Inferno, quelle si credevano dividere, e distribuire le sorti agli Uomini, ed erano *Cloto*, *Lachesi*, ed *Atropo*; queste affliggere sempre più gli empj, e scelerati, ed erano *Aletto*, *Tisifone*, e *Megera*; chiamate ancora *Diræ Eumenides*, *Ærinnes*. Claudiano parla parimenti di tutte le cose spettanti all' Inferno ne' libri *de Raptu Proserpinæ*, e nel lib. 1. così discrive la persone di Plutone al vers. 79.

Ipse rudi fultus solio, nigraq: verendus
Majestate sedet, squallent immania fœdo
Sceptra situ, sublime caput mæstissima nubes

Aspe-

Asperat, & diræ riget inclementia formæ;
Terrorem dolor augebat, tunc talia celso
Ore tonat, tremefacta silent dicente Tyranno
Atria, latratum triplicem compescuit ingens
Janitor, & presso lacrymarum fonte resedit
Cocytus, tacitisq: Acheron obmutuit undis
Et flegethonthææ requierunt murmure ripæ.

G I U N O N E

PEr quarto parto nella Casa di Saturno, e di Cibele fu Giunone, che sola fu mostrata da sua madre nel tempo del parto, avendo sottratto Giove suo fratello gemello per farlo allevare segretamente. Ella fu Regina de' Dei soprastante a' matrimonj, madre di Ebbe Dea della gioventù, Madre parimenti di Marte senza padre, per vendicarsi di Giove, che solo aveva partorito Minerva, detta altrimente Pallade; ella manteneva Argo, il quale con tutti gli occhj suoi serviva di spia per osservare gli andamenti di suo marito, ma per fare cosa grata a Giove, Mercurio lo uccise, onde la Dea lo convertì in pavone, come diremo nella favola di questo uccello. Ebbe varj nomi Giunone presso gli antichi, di *Junonis Curetis* adorata da' Sabini; di *Junonis Laciniæ* quale tenne nobilissimo Tempio ne' Bruzj, e nella Magna Grecia; di *Junonis sospitæ*, col qual nome si venerava particolarmente da' Romani, credendo essi, che tale Dea dovesse conservare perpetua la Repubblica; di *Junonis Februelis*; di *Junonis Fluoniæ &c.* alla sospite tutti i Consoli sagrificavano, e Lucio Giulio rifece in Roma il suo Tempio per parere, ed ordine del Senato; e siccome a piacimento della Setta Stoica ognuno sceglieva per genio qualche Dio o Dea, così per lo più era riconosciuta Giunone. Finalmente ebbe i nomi di *Cinxia*, *Natalis*, *Populonia*, *Caprotina*, *Saturnia*, e di *Lucina*; a questo allude Ovidio nel lib. 2. de fast. al vers. 435.

Monte sub exquilio multis inciduus annis
Junonis magnæ nomine lucus erat.
Huc ubi venerunt pariter nuptæq:, viriq:
suppliciter posito succubuere genu.
Luna resumebat decimo nova cornua mense
Virq; pater subito, nuptaq: mater erat.
Gratia Lucinæ dedit hæc tibi nomina lucus
Aut quia principium tu Dea lucis habes.

Parce

Parce precor gravidis facilis Lucina puellis.
Maternumq: utero molliter aufer opus.

CERERE.

Cerere figlia parimenti di Saturno, e sorella di Giove, dal quale ne partorì Proserpina, fu tenuta da' Gentili per Dea delle biade, poichè per benefizio di questa gli Uomini, che prima vivevano senza alcuna legge, di poi incominciarono a trattare delle possessioni, e confini delle campagne, donde ne venne l'origine del dritto, e delle leggi. Si dipingeva con un mazzo di spighe in mano, per dare ad intendere esser' ella la madre feconda delle messi, e particolarmente del grano, e con una corona di erbe fresche in testa, accompagnata per lo più col suo Trittolemo. Fù creduta Cerere la Luna, come Bacco detto Libero il Sole. Virgilio nel lib. 1. delle georg. al vers. 5. allude a tali cognomi.

Vos o clarissima mundi
Lumina labentem cælo, quæ ducitis annum,
Liber & alma Ceres.

Ne' sagrifizj, che si facevano a Cerere, era proibito il vino, come diremo a suo luogo, trattando de' medesimi. Tuttavia in questo luogo dobbiamo riferire ciò che ne dice Ovidio al lib. 4. de' fast. vers. 905., dove spiega, che il Flamine Romano abbruggiava in sagrifizio a Cerere le viscere del cane, e della pecora, per significare, che il celeste segno della Canicola non portasse nocumenti alle messi, ne la pecora col loro pascolo, ne finalmente la Rubigine, essendo ancora in erba, la danneggiassero; In somma così Ovidio per bocca del Sacerdote parla nella via tra Nomento, e Roma, dove finge d'incontrarsi

Flamen in antiquæ lucum Rubiginis ibat
Exta canis flammis, exta daturus ovis.
Protinus accessi: ritus ne nescius essem
Edidit hæc Flamen verba, quirine, tuus,
Aspera Rubigo parcas cerealibus herbis
Et tremat in summa lene cacumen humo.
Tu sata syderibus cæli nutrita secundis
Crescere dum fiant falcibus apta sinas.
Vis tua non levis est, quæ tu frumenta notasti:
Mæstus in amissis illa Colonus habet.
Nec venti tantum Cereri nocuere, nec imbres

Nec

Nec sic marmoreo pallet adusta gelu,
Quantum, si culmos Titan incalfacit udos!
Tunc locus est iræ diva timenda tuæ.
Parce precor: scabrasq: manus a messibus aufer
Neve noce cultis, posse nocere sat est.
Nec teneras segetes, sed durum amplectere ferrum
Quodq: potest alios perdere, perde prior.
Utilius gladios, & tela nocentia carpes
Nil opus est illis: otia mundus agat.
Sarcula nunc, durusq: bidens, & vomer aduncus
Ruris opes mittant; inquinet arma situs.
Conatusq: aliquis vagina ducere ferrum
Adstrictum longa sentiat esse mora.
At tu ne viola Cererem: semperq: Colonus
Absenti possit solvere vota tibi.
Dixerat: a dextra villis mantile solutis
Cumq: meri patera thuris acerra fuit.
Thura focis, vinumq: dedit, fibrasq: bidentis
Turpiaq: obscenæ vidimus exta canis.
Tum mihi, cur detur sacris nova victima quæris,
(Quæsieram) causam percipe Flamen ait.
Est canis, (Icarium dicunt) quo sidere moto
Tosta sitit Tellus, præcepiturq: seges.
Pro cane sidereo canis hic imponitur aræ:
Et quare fiat, nil nisi nomen habet.

G I A N O.

Giano Dio dell' anno, chiamato da Orazio il Padre Matutino nella sat. 6. del 2. lib. de' serm.

Matutine Pater, seu Jane libentius audis
Unde homines operum primos vitæq: labores
Instituunt, sic Diis placitum; tu Carminis esto
Principium &c.

Fu il primo, che insegnò a gli Uomini i sagri Riti, viene assomigliato a Noè, come abbiam detto, il quale vide due età, così Giano vien detto Bifronte, ed anche Quadrifronte, dalle quattro diverse staggioni dell' anno; Viene ancora figurato con tante dita, quanti sono i giorni dell' anno stesso. Il di lui Tempio antichissimo in Roma, intimata che era la guerra, si apriva, e si chiudeva fatta la pace, perciò Giano chiamato *Patulcius*, e *Clusius*. Finalmente i Romani erano soliti a sagrificargli certi piccoli doni

ni significanti l' abbondanza di ciò, che desideravano nel corso dell'anno. Il tutto si può leggere nel primo lib. de' fast. al vers. 65., dove in più luoghi spiega Ovidio esattamente i caratteri di questo Dio.

Jane biceps anni tacitè labentis origo
Solus de superis qui tua terga vides.
Nomina ridebis, modo namq: Patulcius idem
Et modo sacrifico Clusius ore vocor.
Quid vult fama sibi, rugosaq: carica dixi;
Et data sub niveo condita mella cade?
Dulcia, cur dentur, video &c.

MARTE.

MArte Dio della guerra *Præses Belli : Mavors* perchè *magna vertat*: *Gradivus*, perchè *hastam vibrat : Bisultor &c.* si tenne in grande onore presso i Romani, come gente bellicosissima, che lo riconosceva per primo padre, riferendo l'origine ad Enea. Il suo magnifico Tempio fu nel Foro, oltre li dispersi per la Città. Il Capitano Romano prima di portarsi alla guerra entrava nel suo Tempio, e movendo i Sagri Ancili, e l'Asta del Dio, diceva: *Mars vigila*. Gli animali a lui consagrati erano il Lupo, il Pico, ed il Cavallo, quali gli si sagrificavano nel Campo Marzo nel mese di Ottobre; de' giochi Marziali ne parlaremo a suo luogo. Altre deità appartenenti alla guerra erano Bellona, e la Vittoria, quella ebbe il suo Tempio furi di Roma, dove si dava il Senato', e l'udienza agli Ambasciatori stranieri, e dove si fermavano i Vincitori Capitani per chiedere il dovuto Trionfo, come altrove osservammo. Molti Autori, e specialmente Poeti rapportano varie discrizioni di queste divinità; ma Ovidio secondo il solito nel principio del lib. 3. de' fasti, così parla.

Forsitan ipse roges quid sit cum Marte Poetæ
A te qui canitur nomina mensis habet:
Tunc quoque inermis eras, cum te Romana Sacerdos
Cæpit, ut huic Urbi semina magna dares.
Silvia Vestalis (quid enim vetat inde moveri)
Sacra lavaturas mane petebat aquas.
Mars videt hanc, visamq: cupit, potiturq: cupita
Et sua divina furta, fefellit ope.
Somnus abit, jacet ipsa gravis, jam scilicet intra
Viscera Romanæ conditor Urbis erat.

Inte-

Interea crescente Remo, crescente Quirino
Cœlesti tumidus pondere venter erat.
Hoc ubi cognovit contemptor Amulius æqui
(Nam raptas fratri victor habebat opes.)
Amne jubet mergi geminos, scelus unde refugit
In sicca pueri destituuntur humo.
Lacte quis infantes nescit crevisse ferino
Et Picum expositis sæpe tulisse cibos.
Non ego te tantæ Nutrix Laurentia gentis
Nec taceam vestras Faustule pauper opes.
Vester honos veniet cum laurentalia dicam
Acceptus Geniis illa December habet.
Martia ter senos proles adoleverat annos
Et suberat flavæ jam nova barba comæ.
Omnibus Agricolis armentorumq: Magistris
Iliade fratres jura petita dabant.
Sæpe domum veniunt prædonum sanguine læti
Et redigunt actos in sua jura Cives.
Ut genus audierant animos pater editus auget,
Et pudet in parvis nomen habere casis.
Romuleoq: cadit trajectus Amulius ense
Regnaq: longævo restituuntur Avo,
Mœnia conduntur; quæ quamvis parva fuerunt
Non tamen expediit transiluisse Remo.
Jam modo, quæ fuerant sylvæ, pecorumq: recessus
Urbs erat, æternæ cum Pater urbis ait.
Arbiter armorum, de cujus sanguine natus
Credor, & ut credor pignora multa dabo;
A te principium Romano dicimus anno
Primus de patrio nomine mensis erit.
Vox rata sit, patrioq: vocat de nomine mensem
Dicitur hæc pietas grata fuisse Deo.
Et tamen ante omnes Martem coluere priores
Hoc dederat studiis bellica turba suis.
Pallada Cecropidæ, Minoja Creta Dianam,
Vulcanum tellus Hypsipylea colit;
Junonem Spartæ, Pelopedajasque Mycenæ,
Pinigerum Fauni Mænalis ora caput.
Mars Latio venerandus erat, quia præsidet armis
Arma feræ genti remque, decusque dabant.
Quod si fortè vacas peregrinos inspice Fastos
Mensis in his etiam nomine Martis erit.
Tertius Albanis, quintus fuit ille Faliscis

Se-

Sextus apud populos Hernica terra tuos:
Romulus hos omnes, ut vinceret ordine saltem
Sanguinis Auctori tempora prima dedit.

VENERE.

VEnere fu una delle prime Dee venerate da' Romani, da essa riconoscendo la loro origine, e tenendola per loro madre, siccome Marte per padre. I nomi suoi furono *Gnidia*, *Paphia*, *Cypria*, *Ericina*, *Acidalia*, *Coa*, *Appias*, *Caeligena*, *Cytherea*, *Dionaea*, *Myrthaea &c.* Giulio Cesare gli dedicò nobilissimo Tempio intitolandolo; *Aedes Veneris Genetricis*. Venere si chiamava ancora Libitina, nel Tempio della quale per istituzione di Servio Tullio per ciaschedun morto si pagava un soldo, o sia una tale moneta per ricordare a tutti, che dopo il nascere bisognava morire. Era creduta la madre degli amori, e perciò gli fu consagrato il mese di Aprile, dove la stagione di Primavera il tutto rinuova, e reca gran piacere. Si diceva esser nata dalla spuma del mare, e nuda si dipingeva dimorante in una conchiglia; il suo cocchio era tirato da' cigni, o da colombe, o da passari, quali augelli o per la bellezza, o per la grazia gli si immolavano, nè Venere voleva esser placata col sangue degli animali; aveva finalmente per seguaci i Cupidi, alati fanciulli, i gemelli, gli amorini tutti agili, ed armati di frezze, e di saette per ferire. Discrive questi Properzio nell'*Elegia 9.* del *lib. 4.*

Quicumque ille fuit puerum qui pinxit amorem
Nonne putas miras hunc habuisse manus?
Hic primum vidit sine sensu vivere Amantes
Et levibus curis magna perire bona.
Idem non frustra ventosas addidit alas
Fecit ex humano corde volare Deum.
Scilicet alterna quoniam jactamur in unda
Nostraque non ullis permanet aura locis.
Et merito hamatis manus est armata sagittis
Et pharetra ex humero Gnossia utroque jacet.
Ante ferit quoniam tuti quam cernimus hostem
Nec quisquam ex illo vulnere sanus abit. &c.

Orazio in molte delle sue Odi nomina Venere sotto i cognomi di quei luoghi, dove fu con solenne culto adorata; all'*Ode 3.* del *lib. 1.*: *Sic te Diva potens Cypri &c.* all'*Ode 30.*: *O Venus Regina Gnidi, Paphique &c.* oltre esser

Dea

Dea degli amori, fu anche degli orti, e de' giardini, chiamata *Hortensis*, come quelli, che sogliono essere ameni, e deliziosi per ricever qualunque sorte di piaceri, e solazzi: e siccome Nettuno si prendeva per i pesci, Cerere per il pane, così Venere per l'erbe di buon sapore, onde Nevio disse: *Coquus edit Neptunum, Venerem, Cererem*. Il tratto de' dadi ne' giochi, e ne' conviti, quando era felicissimo, si diceva Venere, ed era quello, in cui ogni dado aveva una figura diversa; perciò Marziale al *dist.* 14. del *lib.* 14. *Steterit cum vultu nullus eodem Talus:* e col tratto, ed uscita di Venere si guadagnavano sei monete, overo tuttocciò, che si perdeva col tratto, ed uscita del cane, come segno perniciosissimo. Finalmente Venere è quella stella, che la mattina precedendo il sole da' Greci fu detta *Fosphoros*, e da' Latini *Lucifer*, e la sera seguitando il medesimo da' Greci fu chiamata *Hesperos*, e da' Latini *Vesper*. Dalle cose sopradette spettanti a Venere chiaramente si conosce quanto fosse venerata, e stimata da tutti i Gentili; Ovidio poi spiega per madre de' Romani la Dea Venere, e ne fa una lunga Genealogia: passa indi ad osservare, come gli era dovuto in tutela, ed in consagrazione il mese di Aprile per esser il principio della Primavera, e della rinovazione di tutte le cose, e con ciò esorta le Matrone Romane a coltivarla, ed a dedicargli de' Tempj. Il Poeta finalmente prende motivo di lodar Venere, come Madre degli amori, a' quali egli è molto inclinato, e delle grazie, e perciò molto s'interessa nelle sue lodi sul principio del *lib.* 4. *de Fast.*

Hoc pater Iliades, cum longum scriberet annum
Vidit, & auctores rettulit ille suos.
Utque fero Marti primam dedit ordine sortem
Quod sibi nascenti proxima causa fuit.
Sic Venerem gradibus multis in gente receptam
Alterius voluit mensis habere locum.
Principiumque sui generis, revolutaque querens
Sæcula cognatos venit ad usque Deos.
Ense cadit patrui Lausus: placet Ilia Marti,
Teque parit gemino juncte Quirine Remo.
Ille suos Venerem semper, Martemque parentes
Dixit, & emeruit vocis habere fidem.
Neve sequuturi possent nescire nepotes
Tempora Dis genitis continuata dedit.
Sed Veneris mensem Grajo sermone notatum

Au-

Auguror; a spumis est Dea dicta maris.
Nec tibi sit mirum Græco rem nomine dici:
Itala nam Tellus Græcia major erat.
Quo non livor adit? sunt qui tibi mensis honorem
Eripuisse velint, invideantque, Venus.
Nam quia Ver aperit tunc omnia, densaque cedit
Frigoris asperitas, fætaque terra patet,
Aprilem memorant ab aperto tempore dictum,
Quem Venus injecta vindicat alma manu.
Illa quidem totum dignissima temperat annum,
Illa tenet nullo regna minora Deo.
Juraque dat cælo, terræ, & natalibus undis
Perque suos coitus continet omne genus.
Illa Deos omnes, longum est numerare, creavit
Illa satis causas, arboribusque dedit.
Illa rudes animos hominum contraxit in unum
Et docuit jungi cum pare quemque sua.
Quid genus omne creat volucrum nisi blanda voluptas?
Nec coeant pecudes si levis absit amor.
Cum mare trux Aries cornu decertat; at idem
Frontem dilectæ lædere parcit ovis.
Deposita sequitur Taurus feritate juvencam
Quem toti saltus, quem nemus omne tremit.
Vis eadem lato quodcumque sub æquore vivit
Servat, & innumeris piscibus implet aquas:
Assaracique nurus dicta est: ut scilicet olim
Magnus Juleos Cæsar haberet avos.
Nec Veneri tempus, quam ver, erat aptius ullum
Vere nitent terræ, vere remissus ager.
Nunc herbæ rupta tellure cacumina tollunt,
Nunc tumido gemmas cortice palmes agit.
Et formosa Venus formoso tempore digna est,
Utque solet Marti continuata suo.
Vere monet curvas materna per æquora puppes
Ire, nec hibernas jam timuisse minas.
Rite Deam colitis Latiæ Matresque, Nurusque
Et vos queis vittæ, longaque vestis abest.
Aurea marmoreo redimicula demite collo,
Nunc alii flores, nunc nova danda rosa est.
Ne pigeat tritum niveo cum lacte papaver
Sumere, & expressis mella liquata favis.
Cum primum cupido Venus est deducta marito
Hoc bibit: ex illo tempore nupta fuit.

Illam supplicibus verbis placate: sub illa
Et forma, & mores, & bona fama manet.
Roma pudicitia proavorum tempore lapsa est
Cumæam veteres consuluistis anum.
Templa jubet fieri Veneri, quibus ordine factis
Inde Venus verso numine corda tenet.
Semper ad Æneadas placido pulcherrima vultu
Respice, totque tuas, Diva, tuere nurus.

MERCURIO.

MErcurio il Ministro de' Dei fu chiamato da' Romani anche col nome di Camillo, forse in onore di Furio Camillo, che fu gran Ministro per la Repubblica nel mantener la libertà, e la patria; altri suoi nomi furono *Cyllenius*, *Majugena*, *Trismegistus*, *Lygius*, *Argiphontes*, *Nomius &c.* Si dipingeva con una verga in mano in segno di pace, ed in tutti i Trivj, e Quatrivj erano le sue statue di pietra quadrata. Di molte cose fu inventore Mercurio, ed a molte presiedeva; gran parte di queste sono espresse da Orazio in suo onore nell' *Ode* 11. del *lib.* 1.

Mercuri facunde Nepos Atlantis
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, & decoræ
More palestræ.
Te canam magni Jovis, & Deorum
Nuntium, curvæque lyræ parentem
Callidum, quidquid placuit jocoso
Condère furto, &c.
Te boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotas puerum minacem
Voce dum terret viduus pharetra
Risit Apollo.
Quin & Atridas duce te superbos
Ilio Dives Priamus relicto
Thessalosque ignes, & iniqua Trojæ
Castra fefellit.
Tu pias lætis animas reponis
Sedibus, virgaque levem coerces
Aurea turbam superis Deorum
Gratus, & imis.

MI-

MINERVA.

MInerva per dignità fu più prossima a Giove, come inventrice di moltissime arti, e Preside delle scienze; fu chiamata col nome solamente di *Patrima*, non avendo avuto la madre; ma ancora col nome di *Lindia*, *Capita*, *Tritonia &c.*: essendo essa l'istesso intelletto di Giove ne vennero le due frasi: *Invita*, *& Crassa Minerva*; colla prima delle quali s'intende, che niuno deve applicarsi a quello, a cui non può riuscire; con la seconda si spiega fare una cosa sì debole, e grossolana, quasi che uno pensi di far altro, da quello, che attualmente opera. Si celebravano per cinque giorni le di lei feste nel mese di Marzo. Ovidio ce le discrive nel *lib. 3. de Fast.* al *vers.* 809. benchè in altri luoghi molti de' medesimi *Fast.* parli di essa Minerva:

Una dies media est, & fiunt sacra Minervæ
Nominaque a junctis quinque diebus habent.
Sanguine prima vacat, nec fas comburere ferro
Causa quod est illa nata Minerva die.
Altera, tresque super rasa celebrantur arena
Ensibus exsertis bellica læta Dea est.
Pallada nunc pueri, teneræque orate puellæ
Qui bene placarit Pallada doctus erit.
Pallade placata lanam mollite puellæ
Discant & plenas exonerare colos.
Illa etiam stantes radio percurrere tellus
Erudit, & rarum pectine densat opus.
Hanc cole, qui maculas læsis de vestibus aufers
Hanc cole velleribus quisquis aena paras.
Vos quoque phebæa morbos qui pellitis arte
Munera de vestris pauca referte Deæ.
Nec vos turba feri sensu fraudata magistri
Spernite, discipulos attrahat illa novos.
Quique moves cœlum, tabulasque coloribus uris
Quique facis docta mollia saxa manu.
Mille Dea est operum, certe Dea carminis illa est
Si mereor studiis adsit amica meis.

L'albero a lei consagrato era l'Ulivo, e l'uccello la Nottola. Fu tenuta ancora per la Dea delle guerre, e delle armi, e perciò si dipingeva collo scudo coperto di pelle caprina detto da Omero *Ægide*. Le Muse benchè figlie di Gio-

Giove vanno congiunte con Minerva, come ancor esse presidi delle scienze, ed abitatrici di Pindo, di Parnasso, di Pierio, e di Elicona. Ausonio nel 20. Idilio spiega succintamente il carattere di ciascheduna Musa, come siegue:

Clio *gesta canens transactis tempora reddit*
Melpomene *tragico proclamat mesta boatu.*
Comica lascivo gaudet sermone Thalia.
Dulciloquos calamos Euterpe *flatibus urget.*
Therpsicore *affectus citharis movet, imperat, auget.*
Plectra gerens Erato *saltat pede, carmine, vultu.*
Carmina Calliope *libris heroica mandat.*
Uranie *cœli motus scrutatur & astra*
Signat cuncta manu loquitur Polyhimnia *gestu.*
Mentis Apollineæ vis has movet undique musas,
In medio residens complectitur omnia Phœbus.

Le Muse ebbero diversi nomi presso gli antichi rinomati Poeti, o dal finto luogo della nascita, o da' monti, e da' fiumi, intorno de' quali abitarono; quelle, che presso il monte di Elicona nella Beozia *Heliconides*; quelle presso il monte di Parnasso nella Focide *Parnassides*; quelle del monte Citero *Citherides*: ma la vera patria, e sede delle Muse fu il monte Pierio, da cui particolarmente furono chiamate *Pierides*; Dalla Città di Tespia *Thespiades*; dal fonte Ippocrene, in cui bevono, e si lavano *Hippocrenides*; dal cavallo Pegaseo *Pegasides*; dal fonte Castalio *Castalides*; dal monte, e fiume Aonio *Aonides*; dal luogo chiamato Pimpleo tra la Macedonia, e la Tessaglia, intorno al quale furono tutte vicine, *Pimpleæ*; e finalmente dal fonte di Magnesia chiamato Libetro *Libethrides*.

V O L C A N O.

VOlcano Dio del fuoco, e de' fabri detto ancora *Mulciber* per la virtù di ammollir il ferro. Fu figlio della Dea Giunone, ma per la sua deformità scacciato dal Cielo cadde nell'isola di Lemno, onde per tal caduta si finge esser divenuto zoppo. Le sue officine erano in Lemno, e nell'isole Eolie presso la Sicilia, dove erano i monti ardenti, chiamati anch'oggi i Volcani. Li suoi Ministri erano i Ciclopi Giganti con un sol'occhio, e siccome per la Dea Vesta s'intendeva il fuoco celeste, così il terrestre per Volcano. Si finge, ch'egli fabbricasse i fulmini al sommo Giove, e le armi agli altri Dei contro i Giganti; di più, che lavo-

lavorasse la collana di Ermione, la corona di Arianna, il cocchio del Sole, e le armi di Achille, e di Enea; e pure per tali meriti non fu fatto degno di esser ammesso alla commune mensa de' Dei. Domandando le nozze di Minerva, n'ebbe una repulsa; di poi sposò Venere, quale ritrovata in adulterio con Marte, ambedue con una rete, e catene indivisibili talmente legò, che non ne potessero uscire, fino a tanto che tutti i Dei se ne accorgessero, e da' medesimi fossero derisi, e beffeggiati. Cicerone ne parla nel *lib. 3. de nat. Deor.* al *cap. 22.*: come ancora delle 7. Isole *Eoliæ*, o *Vulcaniæ*, oggi dette Isole di Lipari chiamate dal fuoco, che vomitano da ogni spiraglio, ed apertura di terra piena di bitume, e di zolfo. Nelle feste di Volcano celebrate in Roma, dove ebbe diversi Tempj, ed il Flamine detto *Volcanale*, si correva con fiaccole, e lampadi accese, e chi era vincitore nel corso doveva consegnar all' altro la lampada, onde ne nacque volgarmente la frase: *Lampadem suam alteri tradere;* che significava, che uno o per vecchiaja, o per altro accidente deve ceder il suo uffizio, ed impiego. Finalmente, che Volcano fosse il Dio del fuoco, lo dichiara Ovidio nel *lib. 6. de Fast.* alloraquando dicendo, che fu Padre di Servio Tullio, non permise, che del tutto ardesse il suo Tempio, al *vers. 626.*

Arserat hoc templum, signo tamen ille pepercit
Ignis; opem nato Mulciber ipse tulit.
Namque pater Tulli Vulcanus, Ocrisia mater
Præsignis facie Corniculana, fuit.
Hanc secum Tanaquil sacris de more peractis
Jussit in ornatum fundere vina focum.
Signa dedit genitor tum cum caput igne corusco
Contigit; inque comis flammeus arsit apex.

APPOLLO.

Appollo figlio di Giove, e di Latona detto *Delio*, perchè nato nell'isola di Delo, dove ebbe il Tempio famoso, e l'oracolo: si credeva, che sei mesi di estate quì abitasse, e sei mesi d'inverno in Patara, onde chiamato fu *Patareo*: I nomi molti, co' quali lo riconobbero i Poeti, e la gentilità furono *Delphios*, *Aperta*, *Belanus*, *Clarius*, *Cynthius*, *Dydimæus*, *Pamonius*, *Sminthæus*, *Sosianus &c.*: si fece di quattro arti inventore, e Preside; primo dell'erbe, perchè col suo calore l'alimenta; secondo delle saette,

perchè i raggi solari sono quasi archi, co' quali si scagliono; terzo della Musica, e Poesia, perchè da' Poeti s'invoca, e si dipinge colla lira, e colla cetra; quarto delli presagi, perchè Augure, quale dubiamente, ed obbliquamente rispondeva ai Sacerdoti, che lo consultavano. Il più famoso oracolo fu quello di Delfo, al quale accorrevano da tutte le parti del mondo. Veniva rappresentato qual Giovane colle sue chiome coronato di alloro, che gli era consagrato come gli uccelli Avvoltojo, e Corvo. Fu detto ancora *Phæbæus*, e *Phœbus* dalla bellezza, e dallo splendore: Orazio nel *car. sæcul.*: *Augur, & fulgente decorus arcu Phœbus*: e Virgilio nel *lib.* 3. dell'*Eneid. vers.* 252.

Quæ Phœbo pater omnipotens, mihi Phœbus Apollo
Prædixit:

finalmente dopo la battaglia d'Azzio riportata da Augusto, fu da' Romani riconosciuto Appollo col nome di Azzio, e testimonianza ne fa Properzio nell'*Eleg.* 6. del *lib.* 4., dove espone la battaglia navale Azziaca.

Actius hinc traxit Phœbus monumenta, quod ejus
Una decem vicit missa sagitta rates.

D I A N A.

Diana ebbe il suo Tempio nel monte Aventino edificatogli da Servio Tullio, il quale era comune sì a' Romani, che a' Latini; questa Dea fu sì onorata dagli Efesini; che gli innalzarono parimenti un Tempio, che forse in tutto l'Oriente non vi era l'eguale, se si eccettua il sagro di Gerosolima, già da noi in altro luogo discritto; e che poi Erostrato incendiò per render il di lui nome immortale nel tempo stesso della nascita di Alessandro. Ebbe Diana molti nomi, di *Titania*, *Luna*, *Proserpina*, *Ecate*, *Lucina*, *Dyctinna*, *Noctiluca*, *Annivaga*, *Trivia*, *Lucifera*, *Pergæa*, *Fascelis*, *Bubastis*, *Trigemina*, *Triformis*, *Triceps*, *Lactacia*, *Aphæa*, *Delia*, *Pistia*, *Fidia* &c.: col nome di *Triformis* spesso la chiamano i Poeti, mentre la fanno esser da Luna in Cielo, da Diana in Terra, e da Proserpina nell'Inferno; la dipingono di tre teste, ed allora si chiama Ecate colla destra di cavallo, colla sinistra di cane, con quella di mezzo di porco selvaggio; col nome di *Lucina* presiede ai Parti, per li quali viene ancora chiamata *Multimammia*; il suo più nobile impiego fu la caccia, perciò detta finalmente *Venatrix*. Gli si sagrificava un porco maschio,

schio, e l'albero a lei dedicato era il Pino. Nell'*Ode* 23. del *lib.* 3. Orazio così parla di Diana, ma diversi altri Poeti, e specialmente Ovidio nelle *Metam.* più a lungo ne fan menzione.

Montium Custos, nemorumque Virgo
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque letho,
Diva triformis.
Imminens villæ tua Pinus esto,
Quam per exactos ego lætus annos
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

V E S T A.

DElla Dea Vesta già parlammo, allora quando fu d'uopo far parola del Collegio delle Vergini Vestali, istituite da Numa Pompilio, e riferimmo ciò, che ne dice Ovidio nel *lib.* 6. de' suoi *fast.* al. *vers.* 284., siccome ancora del Dio Conso ne abbiam parlato al *num.* 2. nelle note alla vita di Romolo, rapportandolo il medesimo Ovidio al *lib.* 3. *de Fast. vers.* 200. Questi Dei finora descritti furono chiamati dagli antichi *Dii majorum gentium*, e gli altri, de' quali parleremo *minorum gentium*; Il Poeta Ennio in due versi ne assegna dodici principali.

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

I Dei Minori, ed Indigeti.

B A C C O.

BAcco Dio del vino ebbe le Ninfe, i Satiri, e Sileno per compagni, nato fuor dell'uso della natura; da' Latini fu chiamato *Liber Pater*, *Dionysius*, *Lenæus*, *Elæus*, *Jacius*, *Evian*, *Osiris*, *Priapus*, *Bromius*, *Brotinus*, *Euchius*, *Bacches*, *Babacches*, *Bassareus*, *Bimater*, *Corniger*, *Brisæus &c.* e dipingendosi fanciullo, nudo, cornuto, e coronato di pampini, il tutto riferivasi all' invenzione, uso, e natura del vino. Orazio specialmente nelle sue Odi esattamente lo discrive in tutti i suoi caratteri, ma basti solo riferire gli ultimi versi dell'*Ode* 25. del *lib.* 3.

O Najadum potens

Baccarumque valentium
Proceras manibus vertere fraxinos
Nil parvum, aut humili modo,
Nil mortale loquar. Dulce periculum est
O Lenæe sequi Deum
Cingentem viridi tempora pampino.

portava in mano il tirso, credendosi esser lui stato domatore di tutto l' Oriente, donde riportò l'uso del miele, e degli aromati ne' sagrifizj. Le Tigri, i Leoni, e le Linci tiravano il suo carro, quasichè col vino rendesse gli uomini feroci. I suoi baccanali, quali a lungo riferiremo secondo il testo di Tito Livio, furono in Roma celebrati con ogni sorta d' intemperanza, e lascivia, chiamati ancora *Dionysia*, *Orgia*, *Liberalia*, proibiti poi per decreto del Senato nell' anno di Roma 567.. A Bacco si sagrificava l' Irco, o il Caprone, come animali, che solevano nuocer alle viti. Tutti i Poeti fanno menzione di Bacco, ma Ovidio nel *lib. 3. de Fast.* così parla al *vers.* 712.

Tertia post idus lux est celeberrima Bacco
Bacche fave Vati, dum tua festa cano.
Nec referam semelem, ad quam nisi fulmina secum
Juppiter afferret, parvus inermis eras.
Nec puer, ut posses maturo tempore nasci
Expletum patrio corpore matris opus.
Ante tuos ortus aræ sine honore fuerunt
Liber, & in gelidis herba reperta focis.
Te memorant Gange, totoque Oriente subacto
Primitias magno supposuisse Jovi.
Cinnama tu primus, captivaque thura dedisti
Deque triumphato viscera tosta bove.
Nomine ab auctoris ducunt libamina nomen
Libaque quod sanctis par datur inde focis.
Liba Deo fiunt, succis quia dulcibus idem
Gaudet & a Bacco mella reperta ferunt.
Ibat arenoso satyris comitatus ab Hebro
Non habet ingratos fabula nostra jocos.
Jamque erat ad Rhodopem, pangæaq; flumina ventum
Æriferæ comitum cum crepuere manus.
Ecce novæ coeunt volucres tinnitibus actæ,
Quosque movent sonitus Æra sequuntur apes.
Colligit errantes, & in arbore claudit inane
Liber, & inventi præmia mellis habet.
Ut satyri, levisque senex tetigere saporem

Quærebant flavos per nemus omne favos.
Audit in exesa stridorem examinis ulmo
Adspicit & ceras, dissimulatque senex.
Utque piper pandi tergo residebat aselli
Applicat hunc ulmo, corticibusque cavis.
Constitit ipse super ramoso stipite nixus
Atque avidè trunco condita mella petit.
Millia crabronum coeunt, & vertice nudo
Spicula defigunt, oraque prima notant.
Ille cadit præceps, & calce feritur aselli
Inclamatque suos, auxiliumque rogat.
Concurrunt satyri, turgentiaque ora parentis
Rident, percusso claudicat ille genu.
Risit & ipse Deus, limumque inducere monstrat
Hic paret monitis, & linit ora luto.
Melle pater fruitur, liboque infusa calenti
Jure repertori splendida mella damus.
Restat ut inveniam, quare toga libera detur
Luce feris pueris, candide Bacche, tua.
Sive quod ipse puer semper, juvenisque videris
Et media est ætas inter utrumque tibi.
Seu quia tu Pater es, Patres tua pignora natos
Commendant curæ, numinibusque tuis.
Sive quod es Liber, vestis quoque libera per te
Sumitur, & vitæ liberioris iter.
An quia cum colerent prisci studiosius agros
Et faceret patrio rure Senator opus.
Et caperet fasces a curvo Consul aratro
Nec crimen duras esset habere manus.

Fu di Bacco, e Venere figlio Priapo, il quale come Dio custode degli orti si dipingeva con una canna in capo per ispaventar gli uccelli; fu rinomato per il suo gran membro virile, per il quale si dinotava la sfrenatezza, che suol nascere dall'uso dell'ubbriachezza, e dagli illeciti atti Venerei; Catullo trattando gli amori, e l'impudicizie spesso fa menzione di Priapo; ma di questo Dio così scrive Orazio nella *Sat.* 8. del *lib.* 1.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum
Cum faber incertus scamnum faceretne Priapum,
Maluit esse Deum. Deus inde ego furum, aviumque
Maxima formido; nam fures dextra coercet
Obscenoque ruber porrectus ab inguine palus:

Ast importunas volucres in vertice arundo
Terret fixa, vetatque novis considere in hortis.

E R C O L E.

ERcole per la fortezza, e gloria militare fu nel numero de' Dei, ed in tutti i paesi ebbe Tempj, ed Altari, anzichè in vivendo gli furon fatti de' sagrifizj. I Pinarj, ed i Potizj erano due antichissime famiglie del Lazio. Quando Evandro volle far i sagrifizj ad Ercole, che da Spagna vinto Gerione sen venne in Italia, servissi di queste due famiglie per tal ministero, delle quali una fu sollecita a venire, e l'altra venne mangiate già le viscere. Ercole addunque istituì, che quelli, che presto erano venuti con tutti i loro posteri si cibassero del sagrifizio: quelli, che tardi, e negligentemente si accostarono con tutta la loro posterità fossero esclusi dal mangiar le viscere, ed in tanto amministrassero con queste parole: *Vos vero esurietis*. Quindi i primi furon chiamati Potizj, *quod extis potiti essent*. Gli altri Pinarj, *quod fames extorum indicta fuisset*: così Virgilio nomina le due famiglie discrivendo i sagrifizj di Ercole nel *lib.* 8. dell'*Eneid. vers.* 268.

Ex illo celebratus honos, lætique minores
Servavere diem, primusque Potitius auctor
Et domus herculei custos Pinaria sacri
Hanc aram luco statuit, quæ maxima semper
Dicetur nobis, & erit quæ maxima semper.
Quare agite, o Juvenes tantarum in munere laudum,
Cingite fronde comas, & pocula pergite dextris
Communemque vocate Deum, & data vina volentes.
Dixerat herculea bicolor cum populus umbra
Velavitque comas, foliisque innexa pependit
Et sacer implevit dextram scyphus: ocyus omnes
In mensa læti libant, divosque precantur.
Devexo interea propior fit vesper Olympo
Jamque Sacerdotes, primusque Potitius, ibant
Pellibus in morem cinti, flammasque ferebant.
Instaurant epulas, & mensæ grata secundæ
Dona ferunt, cumulantque oneratis lancibus aras.
Tum Salii ad cantus incensa altaria circum
Populeis adsunt evincti tempora ramis.

I suoi prodigj, che volgarmente si chiamano le forze di Er-

Ercole, furono moltissimi, ma li più celebri sono dodici. 1. Prese vivo il Cinghiale nel Monte Erimanto di Arcadia, che devastava tutte le campagne, e lo condusse ad Euristèo. 2 Nella medesima maniera prese il Toro, a cui Nettuno aveva dato indicibile furore per rovinare tutta l'Isola di Creta. 3. Strozzò un Leone di smisurata grandezza nella selva Nemèa, e toltane la pelle, per tutto il tempo, che visse, di quella si ricoprì. 4. Uccise colla sua Clava l'Idra di sette teste nella Palude Lernèa. 5. Nel Monte Menalo arrivò la Cerva stancata dal corso co' piedi di bronzo, e colle corna d'oro. 6. Uccise parimenti colle saette gli uccelli del Monte Stimfalo così grandi, che ricoprivano alle genti i raggi del Sole. 7. Scendendo all'Inferno per cavarne Teseo suo amico condusse fuori il Cane Cerbero legato con tre catene, che n'impediva l'entrata. 8. Pulì la Stalla di Augìa, che conteneva tre mila Bovi coll'introdurvi il fiume Alfèo. 9. Superò le Amazoni bellicosissime femine. 10. uccise il Dragone custode per togliere dagli Orti Esperidi il pomo d'oro. 11. Vinse in guerra Gerione di tre corpi Re delle Spagne. 12. Superò dividendo Abila, e Calpe due Monti congiunti, e vi frapose il Mare (oggi lo Stretto famoso di Gibilterra) vittorioso per tutto non andiede più avanti, e perciò questo luogo fu dagli antichi chiamato la colonna d'Ercole, quasichè egli lo avesse stabilito per termine delle sue fatiche, e di tutto il Mondo. La morte di Ercole è rinomata per il tradimento di Dejanira sua moglie, la quale gli mandò una veste tinta, ed avvelenata del sangue di Nesso Centauro; egli ponendosela diventò furioso, e si buttò in una accesa pira, dicendo a Filottete, che a niuno dicesse la sua morte, e palesasse il suo sepolcro, e perciò regalogli le saette, e la faretra, tinta di fiele dell' Idra Lernèa. In molti Autori si possono leggere a lungo discritte le maravigliose forze di Ercole, e specialmente nel *lib.* 13. della Genealogia de' Dei di Giovanni Boccaccio; ma servendoci noi sempre di Autori Latini Ausonio brevemente le rapporta tutte a dodici nell' Idilio 19.

Prima Cleonei tolerata ærumna Leonis.
Proxima Lernæam ferro, & face contudit Hydram.
Mox Ærimanthæum vis tertia perculit Aprum.
Æripedis quarto tulit aurea cornua Cervi.
Stymphalidas pepulit volucres discrimine quinto.
Trejiciam sexto spoliavit Amazona baltheo.

Setti-

Septima in Augæis Stabulis impensa laboris.
Octava expulso numeratur Adorea tauro.
In Diomedæis victoria nona quadrigis.
Gerione extincto decimam dat Iberia palmam.
Undecima mala hesperidum distincta triumpho.
Cerberus extremi suprema est meta laboris.

CASTORE, E POLLUCE.

CAstore, e Polluce figli di Giove per quel, che rapportano le favole de' Poeti furono adorati in Roma, ma più probabile si è, secondo le Istorie, che Polluce di Giove, e Castore fosse figlio di Tindaro Re di Sparta. Morto Castore, Polluce, come nato dalla divinità communicò al fratello l'immortalità, dal che n'avvenne, che trasformati in celesti costellazioni, vicendevolmente uno nascesse, e l'altro tramontasse. Credevano i Romani, che le loro stelle congiunte apportassero salute ai Nocchieri in pericolo di naufragare; se poi appariva una sola stella era indizio di rovina, e perciò le Navi spesso si denominavano Castore, e Polluce. Si dipingevano con una stella in fronte, che rappresentava la metà dell'ovo, da cui erano nati, posti a sedere sopra due cavalli bianchi, perchè spesso nelle battaglie erano stati veduti in tal forma. Castore fu tenuto per domatore de' cavalli, e Polluce nobile negli esercizj di guerra. Le donne Romane giuravano per Castore, *Ecastor*: gli Uomini per Ercole, *Me-hercle*, *Me-hercule*, overo *Medius Fidius*; e gli uni, e le altre per Polluce, *Pol*, *Ædepol*; e finalmente *Ma-dia* chi giurava per Giove. L'anno di Roma 257. Aulo Postumio Dittatore dedicò un Tempio a Castore, e Polluce, ma si denominò col decorso del tempo del solo Castore; da tal fatto prese Bibolo motivo di scherzare con Cesare, alloraquando il solo Cesare riscuotè la grazia, ed il favore del popolo per le gran spese fatte per i pubblici giochi in commune con Bibolo Edile; Ecco le parole di Svetonio nella vita di Giulio Cesare al cap. 10. *Bibuli dicentis sibi idem evenisse, quod Polluci, ut enim geminis fratribus ædes in foro constituta tantùm Castoris vocaretur, ita suam, Cesarisq; munificentiam unius Cæsaris dici:* Ognuno delle false Deità teneva la protezione sopra il suo proprio istituto, e perciò i Romani nel tempo de' pubblici spettacoli alle medesime applaudivano. Così Ovidio elegante-

temente nomina gli applausi che facevano a Castore, e Polluce, e ad altri nel lib. 3. degli Amor. eleg. 2. vers. 47.

Plaudite Neptuno nimium, qui creditis undis
Nil mihi cum pelago me mea terra tenet.
Plaude tuo Marti miles nos odimus arma
Pax juvat, & media pace repertus amor.
Auguribus Phœbus, Phœbus venantibus adsit
Artifices in te verte Minerva manus.
Agricolæ Ceveri, teneroq. assurgite Bacco
Pollucem pugiles, Castora placet eques.
Nos tibi blanda Venus, pueriq: potentibus armis
Plaudimus, inceptis annue Diva meis.

IL GENIO.

IL Genio era un Dio, che presiedeva a qualunque persona, ed a qualunque luogo, chiamato da Apulejo *singularis præfectus*, *Domesticus*, *Speculator*, *Individuus*, *Arbiter*, *Inseparabilis*, *Testis*, *malorum improbator*, *bonorum probator &c.* Ciascuno de' Romani giurava per il suo Genio, i servi per quello del padrone, e dopo perduta la libertà della Repubblica per il Genio del Principe; le donne per il Genio di Giunone, e le serve egualmente per il Genio della loro padrona. Questi Genj si chiamano ancora ne' sepolcri *Dii manes*: gli si facevano nel giorno della nascita di ciascuno sagrificj di fiori, di vino, e di unguento, parendo incongruo di scannar vittime a chi presiedeva alla vita. Dopo i Genj venivano i Dei Penati, e i Dei Lari, quali ciascuno a piacimento sceglieva, o tra il numero de' Dei grandi, o de' suoi maggiori defonti, o degli Eroi del Mondo, e questi erano Protettori o di un paese, o di una Città, o di una famiglia. Si chiamavano *Penates*, perchè si adoravano, e conservavano nella più segreta parte o de' Tempj, o delle case; *Lares* poi si adoravano anche in pubblico negli Atrj, e ne' Compiti, ed alle loro immagini ardevano i lumi, onde ne vennero le immagini fumose degli Antenati così celebri appresso i Romani, come insegne di antica nobiltà. Sì ai Genj, che ai Lari si sagrificavano le primizie delle messi, e talora un porco; di più nell'entrare, ed uscire di casa si salutavano i Dei Penati, mentre da questi riconoscevano ogni loro bene, e vantaggio. Seneca nella Tragedia intitolata la *Tebaide* scena 1. dell'atto 2. fa menzione de' Dei Penati, e de' Lari introducendo

un Attore chiamato Edipo così a parlare alli suoi figli, e suoi familiari.

Ferte arma facibus, petite penetrales Deos
Frugemq: flamma metite natalis soli
Miscete cuncta, rapite in exitium omnia
Dejicite passim mœnia, in planum date,
Templis Deos obruite, maculatos Lares
Conflate, ab imo tota concidat domus,
Urbs concremetur; primus a thalamis meis
Incipiat ignis &c.

INDIGETES.

I Dei chiamati *Indigetes* erano quelli quasi *adscriptitii*, che per i loro meriti, e virtù erano riferiti nel numero de' Dei, e dicevansi comunemente Eroi; *Novensiles* quei Dei, che di nuovo, come forestieri, erano ricevuti in Roma, e venerati. Prima di parlare di Enea, e di Romolo, in tale numero de' Dei furono molti Imperatori, al riferire di Tranquillo Svetonio, e di Cornelio Tacito. Il primo fu Giulio Cesare, sotto la nota del quale abbiam posto il presente trattatello delle divinità, indi Ottaviano Augusto, e tutti gli altri benchè Imperatori Cristiani fino a Graziano. Si sollennizzava con gran pompa una tale ammissione; ed appena abbruggiati nel Campo Marzo da' Sacerdoti, e Sacerdotesse Flamini si raccoglievano le loro ceneri; di più non solo gli Imperatori entravano in questo numero de' Dei, ma ancora le loro mogli, sorelle, e figli: Onori simili a quelli de' Dei ebbero anche in vita gli Imperatori, e nelle provincie si innalzavano Tempj, ed altari a pubblici Magistrati Romani. Il segno della consagrazione degli Imperatori veniva espresso nelle monete coll' Aquila, e quello delle Imperatrici col segno del Pavone nelle medesime. Enea tenuto da Romani per primo fondatore avanti di Romolo ebbe ne' tempi antichissimi il suo culto, come di poi ebbe anche Romolo, come dicemmo nella sua vita; ed Ovidio ci racconta il modo, con cui fu riferito tra' Dei nel lib. 14. delle metamorf. al vers. 607., fingendo, che Venere preghi il sommo Giove per il suo figlio Enea a farlo degno Eroe coll'ascriverlo al numero delle divinità.

Tum pater est is, ait, cælesti numine dignus
Quæq: petis, pro quoq: petis, cape nata, quod optas;
Fatus erat: gaudet, gratesq: agit illa parenti,

Perq:

Perq: leves auras junctis invecta columbis
Littus adens Laurens, ubi tectus arundine serpit
In freta flumineis vicina Numicius undis:
Hunc jubet Æneæ quæcumq: obnoxia morti
Abluere, & tacito deferre sub æquora cursu.
Corniger exequitur Veneris mandata, suisque
Quidquid in Ænea fuerat mortale repurgat
Et respersit aquis: pars optima restitit illi;
Lustratum Genetrix divinum corpus odore
Vinxit. & Ambrosia cum dulci nectare mixta
Contegit os, fecitq: deum, quem Turba Quirini
Nuncupat Indigetem, temploq: arisq: recepit.

LE VIRTU', E LI VIZJ.

NOn solamente in Roma ottennero i Tempj le divinità, ma ancora le virtù, e le affezzioni dell' animo; La *Mente* ebbe il suo Tempio nel Campidoglio. La *Virtù*, e l'*Onore* l'ebbero fuori della Città in tal maniera, che dall'uno all'altro vi era libero il passaggio; La *Pietà* nel foro Olitorio; La *Fede* nel Campidoglio; La *Speranza*, la *Pudicizia* patrizia, e plebea quella nel foro Boario, questa nella via lunga, come Sesto Rufo, e Publio Vittore rapportano nelle Regioni di Roma; La *Concordia*, la *Clemenza*, la *Quiete*, la *Salute*, la *Felicità*, la *Libertà*, la *Pace*, che l'ebbe magnifico presso il foro fabbricato dall' Imperator Vespasiano dopo la guerra de' Giudei, dove collocò i sagri Vasi di Gerusalemme. Finalmente l'istessa Roma fu tenuta per Dea trionfante, e gli furono dedicati i Tempj. Espressa menzione fa Ovidio nel lib. 6. de' fast. della Mente, e della Concordia al vers. 91. e 241.

Venit Apollinea longas Concordia lauro
Nexa comas, placidi numen opusq: ducis.
Mens quoque Numen habet, Menti delubra videmus
Vota metu belli perfide Pœne tui.

Non lasciarono i Romani in abbandono la Fortuna, la quale stimando, e venerando come Dea, la dipinsero assisa sopra un globo, alata, ed appoggiata ad un timone ec. e potendo da per se stessa la Dea dispensare agli Uomini prospere cose, o contrarie, senza riguardo de' meriti la chiamarono perciò Incostante, crudele, e cieca; il che negavano gli Uomini prudenti. Ebbe diversi Tempj, e fu adorata sotto diversi nomi. La fortuna primigenia nel Campido-

pidoglio; La fortuna muliebre fuori della Città in memoria di Coriolano placato dalle donne; la mala fortuna negli Esquilj; la fortuna chiamata *Fors* si credeva sempre di buon successo, perciò Ovidio nel lib. 6. al verf. 772.

Ite, Deam læti fortem celebrate quirites
In Tyberis ripa munera regis habet.
Pars pede, pars etiam celeri decurrite cymba
Nec pudeat potos inde redire domos.
Forte coronatæ juvenum convivia lintres
Multaq: per medias vina bibantur aquas.
Plebs colit hanc, quia qui posuit de plebe fuisse
Fertur, & ex humili sceptra tulisse loco.
Convenit & servis serva quia Tullius ortos
Constituit dubiæ templa propinqua Deæ.

Oltre le sopradette virtù ebbero in Roma i Tempj, anche i Vizj, e le cose nocevoli; come il Piacere, la Cupidine, il Timore, la Pallidezza, l'Audacia, la Tempesta ec. ma non si legge, che l'avessero la Temperanza, la Magnanimità, la Tolleranza, la Continenza ec. La Dea Nemesi fu tenuta per un Nume, dal quale si punivano coloro, che erano ingiusti, e difettosi nelle loro azioni; onde i Vincitori non invano invocavano questa Dea, imperciocchè i Romani mossero sempre con giustizia le loro armi, e le altre nazioni di quel tempo per odio, livore, e malevolenza, che l'impero di una tale Città per motivo della giustizia somma si accrescesse, prendevano, e scagliavano dardi contro il popolo Romano. Nemesi, che dalla maggior parte degli Uomini fu creduta essere la forza della fortuna, la figlia della Giustizia, colei finalmente, che temperava, e correggeva le vicende de' tempi, de' fatti, e delle sorti, riguardando dal Cielo le terrene cose puniva i colpevoli, e prometteva premj ai buoni, e giudicandosi velocissima nel suo operare, perchè lungo tempo non permetteva, che gli empj governassero, e bottino facessero sovra gli altri, fu dagli Antichi dipinta alata a guisa dell'istessa fortuna, a piedi della quale si poneva la Ruota. Ma finalmente sdegnata dalla gravezza, e moltitudine delle sceleraggini allontanò gli occhj dalle cose Umane, e per non più tornare, ritiratasi colla sua Genitrice nella più remota parte del Cielo, aspetta di bel nuovo, che la Città rinasca, e rifiorisca. Fu detta ancora *Ramnusia* da Ranunte Castello dell'Attica, dove ebbe innalzato il simolacro, ed il Tempio; ma un certo Adrasto in Roma gli fabbricò il Tempio

nel

nel Campidoglio; ed acciocchè i Romani non si spaventassero nella battaglia della profusione del sangue furono a lei consagrati i giochi, e li spettacoli de' Gladiatori. I Romani sotto il nome di *Remnusia* venerarono Nemesi Dea di gran potere, secondo che Catullo attesta nell' *Epig. 46.* verso il fine scrivendo a Licinio.

Nunc audax, cave, sis: precesq: nostras
Oramus, cave despuas ocello
Ne pœnas Nemesis reposcat a te;
Est vehemens Dea, lædere hanc caveto.

Possiamo dire in generale, che gli antichi Romani ebbero un' infinità de' Dei, tutti avendo speciale cura, o di qualche cosa, o di qualche persona. Il Mare, e la Terra erano divinità; il Sole, e la Luna adorati per i benefizj sì dell' uno nel giorno, che dell' altra nella notte, ebbero i loro Tempj, e gli si dedicavano le Torri, le piramidi, e gli Obelischi, come si legge del famoso Colosso di Rodi, e delle Guglie di Egitto al Sole innalzate, e consagrate, al quale si sagrificava un cavallo in segno della sua velocità. Il Dio Pane per i Pastori, e per i Bestiami chiamato ancora il Dio di Arcadia, dove ebbe antichissimo il suo culto; in Roma poi di tal Dio si celebravano le feste nel mese di Febraro dette *Lupercalia* da' Sacerdoti Luperci, come diremo più sotto; il Dio Fauno ebbe il suo Tempio più nobile nell' Isola del Tevere, dove gli si agrificava alli cinque di Decembre, ed alli 13. di Febraro; La moglie di questo Dio fu creduta la Dea *Bona* così onorata dalle Romane Matrone, che non ammettevano alcun Uomo nel tempo de' loro sagrifizj, quali si facevano nella casa del Pontefice Massimo, o del Pretore. Silvano Dio, e Padre della Campagna, il Dio Vortunno, la Dea Pomona, Pale, e Flora sono a lungo discritte, e si possono leggere ne' fasti di Ovidio. Noi poi riferiremo quì sotto in Catalogo Alfabetico tutti i Dei *majorum gentium*, & *minorum gentium*, quantunque di molti, e de' più principali abbiamo finora parlato. Finalmente il Dio Termine; la Dea Moneta, e la Dea Gioventa si adoravano in Campidoglio credendosi, che l' Impero Romano non dovesse aver termini, e dovesse essere sempre florido nella sua gioventù; così del Dio Termine Ovidio nel *lib. 3. de' fast.* al *vers. 655.*

Spargitur & cæso comunis Terminus agno
Nec queritur lactans cum sibi porca datur.

Conveniunt, celebrantq: dapes vicinio ſimplex
Et cantant laudes Termine ſancta tuas.
Tupopulus, urbeſq:, & regna ingentia finis,
Omnis erit ſine te litigioſus ager.
Nulla tibi ambitio eſt, nullo corrumperis auro
Legitima ſervas credita rura fide.
Quid nova cum fierent capitolia? nempe Deorum
Cuncta Jovi ceſſit turba, locumq: dedit.
Terminus ut memorant veteres inventus in æde
Reſtitit, & magno cum Jove templa tenet.
Termine poſt illud levitas tibi libera non eſt
Quà poſitus fueris in ſtatione mane.
Nec tu vicino quidquam concede roganti,
Ne videare hominum præpoſuiſſe Jovi.
Et ſeu vomeribus, ſeu tu pulſabere raſtris
Clamato, tuus hic eſt ager, ille tuus.
Eſt via, quæ populum laurentes ducit in agro
Quondam dardanio regna petita Duci.
Illa lanigeri pecoris tibi Termine fibris
Sacra videt fieri ſextus ab Urbe lapis.
Gentibus eſt aliis tellus data limite certo
Romanæ ſpatium eſt Urbis, & Orbis idem.

CATA-

CATALOGO
DE' DEI, E DEE

Riconosciute, e venerati dagli Antichi Romani,

Disposto alfabeticamente.

A*Beona* Dea venerata dagli antichi Romani, perchè dava facoltà di partire, e di viaggiare.

Æsculanus, ed Argentinus Dei del rame, e dell' Argento ch' avevano la podestà di arricchire gli Uomini.

Æsculapius Dio degl' Infermi, quale s' impegnava ai di loro voti, e preghiere, ed a cui sagrificavano una Capra, Galline, e Gallinacci, ed ebbe il suo famoso Tempio nell' Isola, come si legge nelle Met. di Ovidio lib. 15. al vers. 622., da noi riferito nella lunga discrizzione di esso Dio, venuto qual serpente a Roma da Epidauro &c.

Agenoria o vero.

Agerona Dea dell' industria così chiamata, perchè svegliava, ed eccittava gli Uomini ad operare, ed ebbe il suo Tempio nel Monte Aventino.

Agonius Dio, che presideva agli Affari delle feste Agonali, dedicate a Giano.

Ajus Locutius un Dio così chiamato da Tito Livio, perchè nel silenzio della notte parlò, e la sua voce più che Umana diede avviso a i Romani, che i Galli Senoni si avvicinavano, onde stassero attenti i Magistrati tutti, che Roma da quelli non fosse presa, e saccheggiata.

Albunea Dea, la quale si venerava in un certo Bosco della campagna di Tivoli, creduta la Sibilla Tiburtina che per la sua maravigliosa sapienza fu tenuta per una divinità da quei popoli, come abbiamo detto parlando delle dieci rinomate Sibille.

Alburnus Dio del Monte Alburno, oggi montagna di Sicignano nella Basilicata del Regno di Napoli.

Alemona, overo.

Alimona Dea venerata da Romani come presidente alli alimenti de' feti nell' utero.

Almo Dio del fiumicello vicino alla porta Capena dove i Sacerdoti di Cibele solevano albergare il simolacro della

Dea, gl' insanguinati coltelli, e pulire le loro ferite.

Altor Dio, ch' alimenta tutte le cose nate dalla Terra.

Amadriades Dee, che presidevano a i verdeggianti querceti.

Ammon il Dio Giove arenario dagli egizj adorato sotto forma di Ariete.

Anculæ Dee delle serve, e Damigelle.

Anculi Dei de servi, e de' famigli.

Anquitia Dea, che dimostrava rimedj contro i veleni.

Angerona Dea del piacere col toglere gli angori.

Anienus Dio del Teverone.

Aquili Dei così detti dal negro colore.

Arculus Dio, che aveva la tutela delle Casse, e de' Scrigni, dove si custodivano le cose sagre.

Astator nome di qualunque Dio, che presiede.

Axies quei Dei che insiememente operavano qualche cosa.

Averruncus Dio, che teneva lontani i mali dalle particolari persone, e dalle intiere famiglie.

Belenus un Dio adorato da popoli di Aquileja, che lo tenevano per Apollo.

Bona Dea fu di tal pudicizia, che finche visse non riguardò altro Uomo, che il propio Marito; le donne gli facevano sagrifizj in segreto, e dalle Vergini Vestali si celebravano questi nella casa del Pontefice massimo per la salute del popolo Romano. Fu violata furtivamente da Publio Clodio Cavaliere Romano come riferisce Cicerone.

Bubozza Dea de' Bovi.

Caca Dea venerata da' Romani ebbe altare, e sagrifizj.

Cacadæmon un Genio, o spirito malvaggio.

Cabiri Dei stimati inventori delle prime arti meccaniche, e tenuti da Persiani per maghi, ed indovinatori.

Cardea Dea che presiedeva alli casini delle campagne.

Carmelus Dio, dal quale si prendevano gli oracoli nella Giudea, come riferisce Svetonio nella vita dell' Imperator Vespasiano.

Casius Dio presso i Romani, che aveva la tutela sopra i giovinetti per renderli cauti, e prudenti.

Cælestis Dio, e Dea presa per la Luna.

Cælus il primo di tutti i Dei secondo le favole de' Poeti.

Cærulei Dei del mare.

Cloacina Dea presidente alle Cloache che servivano per nettare le sporcizie delle case, e per purgare la Città.

Clori Dea 'de fiori.

Colla

Collatina Dea presidente à colli Romani.

Comissor Dio de' notturni conviti.

Comus Dio de' notturni balli, salti, e comedie.

Concordia Dea venerata da' Romani col suo Tempio.

Conjugales Dei, e Dee de' sponsali, e matrimonj.

Consentes Dei consiglieri, o consentienti a parere del sommo Giove, quali erano secondo i già detti versi di Ennio i principali dodici, cioè sei Dei, e sei Dee: Vesta Giunone, Cerere, Diana, Minerva, Venere, Marte, Mercúrio, Giove, Nettuno, Volcano, ed Apollo.

Consus Dio de' consigli, ed ebbe il Tempio sottoterraneo.

Cotytto Dea dell'impudicizia, alla quale gli Ateniesi per mano de' loro Batti solevano far fare sacrifizj notturni esaltando infamità, e lascivie.

Cupido Dio dell' Amore.

Cunina, o vero.

Cuba Dea che presiedeva alla culla de' bambini.

Decima Dea presidente al decimo mese.

Delubrum tenuto per un Dio, ed era un semplice legno scorzato.

Dica Dea de' giudizj, e de' separratori delle liti.

Dis altrimenti, Pluto Dio delle ricchezze.

Domidicus Dio, che conduceva nella casa del marito la sposa novella.

Edulia, o vero.

Edulica, o vero.

Edusa Dea de' fanciullini che incominciavano a mangiare.

Egeria Dea che presideva alle parturienti, alla quale esse sagrificavano; questa medesima ninfa fu creduta la consigliera di Numa Pompilio.

Empenda Dea presidente a i luoghi aperti, e non circondati da muraglie.

Enyalius Dio della guerra, come Marte; Enjo come Bellona.

Eris Dea della contesa, la quale trà l'altre commensali Dee, gittò in mezzo della tavola il pomo coll' inscrizzione i *Detur Pulcherimæ*: come riferisce Luciano.

Fabulinus Dio de' fanciulli ch' incominciavano a parlare.

Fascinus Dio Custode de' fanciulli, il quale si venerava trà le cose sagri delle Vestali, e pendeva dal carro de' Trionfanti per liberarli dalle malie, e dall' invidia degli Uomini malvaggi.

Facacex Dio de' porri, ed uno de' Flamini dopò, che crebbe la Città di Roma.

Fatuelus,
Fatuus,
Faunus,
Egipan,
Sylvanus,
Incus,
Incubus,

Satyrus Dei tutti minori, e piccoli che dal gran Dio Saturno furono assegnati alle campagne, a i monti, alle selve; questi medesimi infestavano gli Animali, e quelli, che dormivano.

Februus Dio delle purgazioni, ed espiazioni ne' sagrificj de' morti.

Felicitas Dea venerata da' Romani per ottenere i prosperi successi delle cose.

Ferentina non sò qual Dea, così chiamata da' popoli Ermj del Castello Ferentino.

Feronia Dea delle selve, a cui fu inalzato un Tempio nella campagna, e paludi pontine; fu ancora Dea de' liberti., nel qual Tempio i servi col capo raso pigliavano il cappello in segno di libertà. Dell' acqua, che scaturiva presso il Tempio della Dea, parla Orazio nel viaggio già da noi riferito da Roma a Brindisi.

Ora manusq; tua lavimus Feronia Cymplia.

Fides Dea col suo Templo.

Fontinalis, o vero.

Fontanalis Dio de' fonti, ed ebbe il suo Tempio presso la porta Capena detta ancora porta *Fontinalis*.

Forculus Dio, che presiedeva alle porte, overo *Foriculus*.

Fors Dea della buona fortuna la quale ebbe in Roma il suo Tempio di là del Tevere.

Fornacalis o vero.

Fornax Dea de' forni, a cui da Numa Pompilio furono istituiti i sagrifizj, Ovidio nel lib. 2. de' fasti così parla al verso 525.

Facta Dea est Fornax: læti fornace coloni.
Orant, ut fruges temperet illa suas.
Curio legitimis tunc fornacalia verbis.
Maximus, indicit; nec stata sacra facit.

Fugia Dea, che fa fugire i nemici.

Ful-

Fulgura Dea de fulmini, e lampi?

Genialis, overo.

Genius Dio, che dalla persona si venerava, ed onorava per solo genio, e piacere come abbiam detto.

Glaucus un Dio del mare.

Carpocrates Dio del silenzio.

Heris Dea, alla quale gli antichi sagrificavano dopo l' aver ricevuta l' eredità.

Hebe Dea della giuventù, che somministrava ne' celesti conviti il nettare e l' ambrosia alli dei, e particolarmente al sommo Giove di cui si credeva figlia.

Hersilia Dea venerata da' Romani come moglie di Romolo già da noi riferita allora quando parlammo nelle note di Romolo della sua consagrazione, ed ammissione nel numero de' Dei.

Hippona, overo.

Epona Dea de' cavalli.

Honor Dio sempre congiunto alla virtù, ed unito ancora di Tempio gli si facevano sacrifizj col capo scoperto, quando, che in tutti gli altri i Romani erano soliti ad andare coperti.

Hymen Dio delle nozze, s' invocava da' Paraninfi ne' giorni sollenni maritali. Catullo nelle nozze di Giulia, e Manlio a lungo sempre ripete.

Io Himen Hymenae io
Io Hymen Hymenae

Hyperion Dio venerato per il sole.

Hygia Dea della sanità, e figlia di Esculapio.

Japetus Dio dell' audacia, e venne adombrato per Jafet figlio di Noè; dicendo Orazio Flavo nell' ode 3. del lib. 1. al vers. 27.

Audax Japeti genus est

Hythia Dea presidente ai parti, come Diana, e Giunone.

Imporcitor Dio de' Solchi nell' arare la terra

Ino Dio del mare

Lactans Dio che si credeva infondersi dentro le messi, e farle latteggiare.

Lacturcia Dea del grano nel tempo, che forma la spigha, e la midolla lattaginosa.

Lallus Dio delle Nutrici.

Lateranus Dio de' focolari.

Leucothea Dea del mare.

Larentia Dea venerata da' Romani, e forse la stessa, che *Aca Laurentia*, o *Flora*, che istituì delle sue facoltà erede il popolo Romano.

Libertina Dea della libidine, ed ebbe il suo Tempio.

Libertas Dea della Libertà molto venerata da' Romani per mantener sempre libera la loro Repubblica ebbe diversi Tempj, ma il più nobile gli fu dedicato nel monte Aventino. Publio Clodio nell' andata in esiglio di Cicerone fece della sua casa l' Atrio al Tempio della Libertà, onde ritornato, che fu Cicerone tenne lunga, ed efficace orazione presso i Pontefici perorando a favore della restituzione della medesima.

Libitina Dea, che presiedeva ai monti, nel Tempio della quale si vendevano, e davano in affitto tutte quelle cose, ch' appartenevano alla sepoltura.

Limentinus Dio presidente alle soglie delle porte.

Limi Dei Curatori delle case oblique, e trascurate.

Laverna. Dea, in tutela della quale si credevano esser i ladri.

Levana Dea, che toglieva i Bambini dalla sepoltura dell' utero, e si credeva raccoglierli, qual provida, e sagace nutrice, o Balia, o mammana nelle sue mani.

Lubentia Dea dell' allegrezza, e del piacere.

Lucri Dei soprastanti al conseguimento de' guadagni.

Lunus Dio tenuto per la stessa Luna.

Luperca Dea venerata da' Romani, quantunque creduta meretrice, perchè rese mite, e benigna la Lupa, dalla quale si credettero allattati Romolo, e Remo.

Maja Dea creduta la terza, alla quale i Romani sagrificavano nel mese di Maggio.

Mena, overo

Manuana Dei presidenti alla custodia delle piazze, vicoli, strade, e compiti della Città, e sono li stessi, che i Dei chiamati *Prestites*, quasi *Præsides*, perchè custodivano e difendevano, e vigilavano, come Ovidio nel *lib.* 5. *de Fast.* al *vers.* 129.

Præstitibus Majæ latibus videre Calendæ
Aram constitui, parvaque signa Deum.
Causa tamen positi fuerat cognominis illis
Quod præstant oculis omnia tuta suis.
Stant quoque pro nobis, & præsunt mænibus urbis
Et sunt præsentes auxiliumve ferunt.

Mania Dea de' Sari, la quale prima placavano col sangue

gue de' fanciulli, e di poi colle teste d'aglio, e di papavero.

Manturna Dea del Conjugio, la quale s'invocava, acciò rimanessero nel matrimonio congiunti marito, e moglie.

Matura Dea, che presiedeva alle messi da maturarsi.

Matrita Dea del Mare.

Meditrina Dea de' medicamenti.

Meliçerteo Dio del Mare.

Mellona, overo

Mellonia Dea dell'Api, e del miele.

Mena Dea, che presiedeva ai flussi mestrui delle Donne.

Mephitis Dea, che teneva lontano i cattivi Odori, o siano fetori puzzolenti.

Mens Dea venerata col suo Tempio.

Minutius Dio venerato nel Sacello, che diede il nome alla porta Minuzia.

Molæ Dea così chiamata dallo sfarzo, che facevano nell'apparecchiar le guerre.

Myrtea Dea dell'amore, o sia Venere, dalla corona di mirto così detta.

Morta Dea così chiamata, perchè li nati prima, e li posteriori al mese nono facilmente morivano.

Mors Dea venerata dagli antichi.

Momus Dio, che osservava le operazioni degli altri Dei.

Morpheus Dio, che imitava i costumi, e i gesti degli uomini, ed anche presiedeva al sonno.

Muntinus Dio de' monti.

Murcia Dea de' poltroni, ed ebbe il Tempio nel monte Aventino.

Musa Dea della Musica, e dell'arte poetica.

Muta Dea privata da Giove dell'uso di parlare per l'intemperanza della sua lingua.

Mutinus Dio, ed è lo stesso, che *Priapus* sopra le vergogne del quale era obbligata a sedere la di fresco maritata, acciò paresse, che egli per il primo gustasse il fiore della di lei pudicizia.

Napea Dea delle valli.

Nenia Dea, che presiedeva ai funerali, ed a' versi funebri, alla quale da' Romani fu consagrato un Sacello fuori della porta viminale.

Nemestrinus Dio de' boschi.

Nixus Dio, che presiedeva alli sforzi delle partturienti.

Nox Dea della notte.

Nocturnhius Dio della notte.

Noduterensis Dea delle messi da stritolarsi.

Nodutus Dio, che faceva crescere le messi sino al nodo.

Nona Dea presidente al mese del parto.

Novensiles Dei stranieri, e peregrini ricevuti in Roma per la novità del culto.

Numeria Dea presidente alla sollecitudine del parto.

Nundina Dea di quel sagrifizio, col quale il nono giorno si lustravano i bambini.

Nympha Dea dell'acqua.

Ora Dea della gioventù.

Orbona Dea degli orfani.

Orcus Dio dell' Inferno.

Opiconsiva Dea venerata dalle Vergini Vestali.

Ossilago, ovvero

Ossipagina Dea, che si credeva indurire, e consolidare l' ossa de' fanciulli.

Palatua Dea, in tutela della quale era il monte Palatino.

Palemone Dio del Mare.

Pallas, altrimenti *Minerva* Dea della Sapienza.

Panda Dea presa per Cerere.

Pandora Dea arricchita di molti doni, poicchè formata da Volcano per commando di Giove, Pallade gli conferì la sapienza, Venere la bellezza, Apollo la musica, Mercurio l'eloquenza, ec.

Partula Dea, che regolava i parti.

Patella, overo

Patellena nomi de' Dei.

Patellarii Dei, che presiedevano ai piatti de' cibi, che si ponevano al foco.

Patalena Dea del grano, quando incominciavano ad aprirsi le spighe.

Pavencia Dea, che poneva spavento ai fanciullini.

Panisci Dei silvestri.

Perenna Anna Dea venerata da' Romani per impetrare molti anni di vita: a lungo ne parla Ovidio ne' fasti.

Penninus Dio delle montagne dell' Alpi.

Persica Dea delle cose oscene.

Pertunda Dea, che presiedeva alla frattura della virginità delle donne.

Peta Dea delle domande.

Picumnus, overo

Pi-

Pilumnus Dio de' fornari, e propriamente di quelli, che pestavano il grano ne' mortari, prima dell'uso delle macine.

Pitho Dea dell'eloquenza, e forse la stessa, che la Dea chiamata *Luada*.

Plutus Dio delle ricchezze.

Pausus Dio apportatore di pausa, e di quiete.

Pomona Dea de' frutti.

Populonia Dea, che difendeva il popolo.

Potica, overo

Pota, overo

Potina Dea de' fanciulli, che incominciavano a bere.

Porrima Dea, che presiedeva al parto retto, e naturale.

Portumnus Dio de' porti del mare.

Postuerta, overo

Postuorta Dea, che presiedeva al parto attraversato, cioè quando in vece del capo erano primi i piedi ad uscir fuori.

Prema Dea delle nozze.

Præstans Dea, per benefizio della quale uno superava l'altro in qualche cosa detta da Romolo, o sia Quirino, che superò tutti gli altri nello scaglimento de' dardi.

Priapus Dio degli orti, e delle oscenità.

Prometheus Dio della prevedenza, significato per Noè.

Proserpina Dea dell'Inferno.

Protheus corrisponde al Dio Vortunno de' Romani.

Pudicitia Dea col suo Tempio venerata nel foro boario.

Puta Dea della potazione degli alberi.

Quies Dea de' Romani, ed ebbe il suo Tempio fuori della Città nella via Lavicana.

Redarator Dio, che presiedeva a quell'acqua, che scorre tra i solchi arati, acciò non nocesse alla semenza.

Rediculus Dio finto da' Romani nella seconda guerra Cartaginese, quando Annibale accostandosi a Roma atterrito tornò via da quel luogo, e gli dedicarono un Tempio fuori della porta Capena.

Robigo Dea, che teneva lontano la rubigine del grano.

Robigus Dio, ch'allontanava da ogni messe la detta rubigine.

Rumia, overo

Rumina Dea, che presiedeva alle mammelle.

Runcina Dea presidente all'estirpazione dell'erbe cattive.

Rurina Dea delle ville.

Rusor Dio, che fa ritornare di nuovo tutte le cose.

Sa-

Salacia Dea del riflusso, ed abbassamento del mare.

Sangus Dio, al quale si sagrificava nel far viaggio. I popoli Sabini lo riconobbero per Ercole, e siccome Ercole felicemente, e con prosperi successi viaggiò per il Mondo, così al medesimo nelle vie si facevano sagrifizj. Properzio nell' *eleg.* 9. del *lib.* 4. nel fine.

Nunc quoniam manibus purgatum sanxerat orbem.
Sic sangum latiæ composuere cures

Salus Dea venerata da' Romani, ed ebbe il suo Tempio.

Segesta, overo

Segetia Dea delle segeti, e che si credeva render liete, ed abbondanti le messi.

Seja Dea presidente a i fromenti per il tempo che stavano sotto terra; ebbe il suo simolacro vicino ad una colonna posta nel Circo Massimo.

Semitales Dei delle strade, e nelle medesime si ponevano i loro simolacri.

Semones Dei minori, quasi mezzi uomini, e tali si chiamarono quelli i quali per la scarsezza del merito non erano degni di esser ascritti nel Cielo tra' il numero de' maggiori, come Giove, e Pallade, Apollo, e Minerva; ne per la venerazione del loro favore, erano da riputarsi terreni, come Favone, e Pomona; di tal sorte furono il Dio Priapo, Sango, Fidio, Vortunno &c.

Sentinus Dio, che si credeva concedere i sentimenti al puerperio.

Septimontius Dio venerato da' Romani ne' sagrifizj de i sette monti.

Serapis, o vero

Sarapis, *Isis*, *Osiris*, Dei degli Eggizj significanti il Cielo, e la Terra ma venerati da' Romani, à quali sagrificavano, ed inalzarono i Tempj, quale al dì d'oggi si è scoperto nella Città di Pozzuolo presso il lido del mare, ricco di colonne con 40. stanze d' intorno, ed al dì sopra scoperto non secondo l' uso degli altri, con molte statue di celebri Capitani, ed Imperatori chiamato volgarmente il Tempio di Serapide.

Silenus Dio pedissequo di Bacco.

Silvanus Dio delle selve.

Somnus Dio figlio della notte.

Spes Dea col suo Tempio.

Stata mater, Dea, il simolacro della quale si venerava nel foro, e ciascuno poi del popolo la coltivò nella propria contrada.

Statanus, o vero.

Statalinus Dio, che presideva a fanciulli, e gli si sagrificava quando incominciavano a stare in piedi, ed a fare i primi passi.

Statina Dea delle Bambine per lo stesso motivo.

Sterculeus o vero

Stercutius Dio, che trovò la maniera di stercorare, o letamare le campagne.

Strenia o vero

Strenua Dea, che presideva alle mancie, nel bosco della quale si prendevano le frondi di qualchè albero di buono augurio, e conquesti si cingevano le tempia degli Uomini valorosi, e strenui.

Suada Dea del persuadere a fare, o non, fare qualche cosa.

Suadela Dea compagna di venere nelle nozze.

Subruncator Dio invocato dal flamine cereale.

Summanus Dio!, e tal volta preso per il cognome di Plutone come il maggio de' Dei meni, al quale s'attribuivano i fulmini notturni, come à Giove i diurni; Ebbe in Roma il suo Tempio ed Ovidio ne fa menzione nel *lib. 6.* de fasti al *vers.* 750.; stimandolo un Dio incerto.

Reddita quisquisis est summano templa ferantur,
Tunc cum Romanis Onyorbe timendus eras.

Themis Venerata dagli antichi si per Dea de' consigli, e de' vatticini come ancora presidente alle cose giuste, ed oneste.

Telumo Dio della Terra.

Tellus Dea della Terra, ed ebbe il suo Tempio.

Tempestas Dea venerata da' Romani; dicendo Cicerone *de nat. deor. al cap.2. quod si nubes retuleus in Deas referendæ certe erunt tempestates, quæ Populi Romani ritibus consacratæ sunt.*

Tenitæ Dee delle sorti quasi la stessa, che la *Parca*.

Terensis Dea, che presiedeva alla trita del grano.

Tethis Dea de' fiumi, e delle ninfe.

Titanes Dei della Terra o siano quei famosi Giganti creati per muovere guerra al Cielo, quali furono precipitati dal fulmine del sommo Giove così Virgilio nel 6.

Hic genus antiquum terræ Titania pubes,
Fulmine dejecti fundo volvuntur in imo.

Triton Dio marino.

Tutanus Dio presso i Romani, il quale si difese dalle forze di Annibale.

Tute-

Tutelina, o vero

Tutilina, o vero

Tuteliana Dea, che avea il simolacro posto nel circo, e collocato nella colonna detta parimenti Tutelina.

Tutunus Dio tutore degli orti

Vacuna Dea degli oziosi, che riposano dalle loro fatiche, come gli artefici, e gli agricoltori; ebbe il suo Tempio, ed i suoi rurali sagrifizj; onde Ovidio nel *lib. 6. de' fast. vers.* 307.

Nam quoq: cum fiunt antiquæ sacra Vacunæ
Ante vacunales stantq:, sedentq: focos.

Vaticanus, o vero

Vatigianus Dio del primo vagire, che facevano i bambini

Vadius Dio cattivo preso per Giove, o per Plutone.

Venilia Dea del flusso ed accrescimento del mare.

Verticordia Dea simile a Venere, anzi il cognome di essa, siccome Ovidio lo manifesta nel *lib.* 4. *de' fast. al vers.* 155. da noi già riferiti nella discrizzione più lunga della medesima Venere; ebbe il Tempio, ed i suoi sagrifizj dalle matrone.

Veruactor Dio presidente alla terra lavorata, ma che riposava un anno dalla semenza.

Vibilia Dea presidente, e custoditrice delle strade.

Vica-pota Dea potente di vincere.

Victa Dea del vitto.

Viri-placa Dea, che componeva i disordini nati trà moglie, e marito; ebbe il suo Tempio nel Monte Palatino Valerio Massimo così parla al *cap.* 1. *del lib.* 2. : *Quoties inter virum, & uxorem aliquid jurgii intercesserat, in sacellum Deæ viriplacæ, quod est in Palatio, veniebant, & ibi invicem loquuti volerant, contentione animarum deposita concordes revertebantur.*

Victoria Dea de' Romani coronata di alloro, che dal Cielo volava sopra quelli, che voleva felicitare con prosperi successi; così parla Cicerone de nat. deor. di molti Tempj, quali erano assignati a diverse virtù: *Quid opis? quid concordiæ? quid salutis? libertatis victoriæ, quarum omnium rerum quia vis erat tanta, ut sine Deo regi non posset, ipsa res Deorum nomen obtinuit?*

Vitula Dea dell' Ilarità.

Vitumnus, o vero

Vitunus Dio, che si credeva promettere lunga vita.

Unxia Dea dell' unzioni.

Volus

Volupia Dea del piacere, ed ebbe in Roma il suo sacello nella Neumachia.

Volutina Dea de' Contadini, che presideva all'ariste del grano esposte sull'ara.

Voluptas Dea figlia di *Cupido* venerata dagli antichi con Tempio, ed altari.

Voltumna Dea così chiamata, dal voler bene.

Uxanus Dio creduto padre di Saturno.

Vortumnus, o vero

Vertunnus Dio di diverse figure, e cangiamenti; ed è lo stesso, che il Dio *Protheus* de' greci delle sue trasformazioni elegantemente parla Properzio nell' Elegia 2. del *lib.* 4.

Quid mirare meas tot in uno corpore formas
Accipe vertunni signa paterna Dei
Thuscus ego, & Thuscis orior, me penitet inter
Prælia volscinos deseruisse focos.
Nec mea turba juvat, nec templo letor eburno
Romanum satis est posse videre forum.
Hac quondam Tiberinus iter faciebat, & ajunt
Remorum auditos per vada salsa sonos.
At postquam ille suis tantum concessit alumnis
Vertumnus verso dicor ab amne Deus.
Seu quia vertentis fructum percepimus anni
Vertumni rursus credidit esse sacrum.
Prima mihi variat liventibus uva racemis
Et coma lactenti spicea fruge tumet.
Hic dulces cerasos, hic autumnalia pruna
Cernis, & æstivo mora rubere Die.
Insitor hic soluit pomosa vota corona
Cum pirus invito stipite mala tulit.
Mendax fama noces, alius mihi nominis index
De se narranti tu modo crede Deo.
Opportuna mea est cunctis natura figuris
In quemcumque voles verte decorus ero
Indue me chois, fiam non dura puella.
Atque virum sumpta quis neget esse Toga?
Da falcem & torto frontem mihi comprime fænó
Jurabis nostra gramina secta manu.
Arma tuli quondam, & memini laudabar in illis
Corbis, & imposito pondere messor eram.
Sobrius ad litos, at cum est imposta corona
Clamabis capiti viva subisse meo.
Cinge caput mitra speciem furabor Jachi,

Fura-

Furabor Phœbi si modo plectr dabis.
Cassibus impositis venor, sed arundine sumpta
Faunus plumose sum Deus aucupio
Est etiam Rurigæ species vortumnus, & ejus
Traiicit alterno, qui leve pondus equo
Suppetat hoc pisces calamo prædabor, & ibo
Mundes demissis institor in tunicis
Pastorem ad baculum possum curare vel idem
Sirpiculis medio pulvere ferre rosam
Nam quid ego adiiciam, de quo mihi maxima fama est
Hortorum in manibus dona probata meis.
Cæruleus cucumis, tumidoque cucurbita ventre
Me notat, & junco brasica vincta levi.
Nec flos ullus hiat partis, quia ille decenter
Impositus fronti langueat ante meæ
At mihi, quod formas unus vertebar in omnes
Nomen ab eventu patria lingua dedit.
At tu Roma meis tribuisti, præmia Thuscis
Unde hodie vicus nomine Thuscus habet.
Tempore, quo sociis venit Lucomedices armis
Atque Sabina feri contudit arma tati.
Vidi ego labentes acies, & tela caduca
Atq: hostes turpi terga dedisse fugæ
Sed facias divum sator, ut Romana per ævum
Transeat ante meos turba togata pedes
Sex superant versus, te qui ad vadimonia curris
Non moror: hæc spatiis ultima cretameis.
Stipes aurnus eram properanti falce dolatus
Ante Numam grata pauper in urbe Deus.
At tibi mamuri formæ cælator abenæ
Tellus artifius ne terras osca manus.
Qui me tam dociles potuisti fundere in usus
Unum opus est operi non datur unus honos.

SAGRIFIZJ,

E

FESTE PRINCIPALI DELL'ANNO,

Diviso in 12. Mesi.

Notate nell' antico Calendario de' Romani.

GENNARO.

NEl mese di Gennaro si facevano i seguenti sagrifizj; Il *primo* giorno del mese si celebrava il sagrifizio chiamato *Janual* in onore del Dio Giano, quale consisteva in una focaccia composta di farina, e mescolata di sale, incenso, e vino; i Consoli in questo giorno pigliando il possesso del Magistrato venivano accompagnati da gran numero di persone nel Campidoglio, e si sagrificavano due giovenchi a Giove Ottimo Massimo, il che si cominciò ad osservare nell' anno di Roma 601. sotto il Consolato di Quinto Fulvio Nobiliore, e Tito Annio Losco. Nel giorno *nono* del mese occorrevano le feste *Agonia*, òvero *Agonalia*, e si celebravano parimenti in onore di Giano per istituzione di Numa Pompilio sagrificandoglisi dal Re de' sagrifizj un montone. Nel giorno *undecimo* venivano le feste chiamate *Carmentalia*, e tali sagrifizj si celebravano dalle Matrone Ramane; Plutarco ne rapporta la loro origine, dicendo: *Cum Senatus usum olim carpentorum matribus interdixisset, illæ inter se conspirantes, neque uterum gerere, neque parere voluerunt, ut viros hac ratione suos ulciscerentur: donec carpentorum usu iterum concesso, cum peperissent, fæcundæ, & liberorum copia claræ Templum Carmentæ posuerunt, eique sacrum fecerunt*. Nel giorno finalmente *trentuno* del mese si facevano sagrifizj alla Terra, ed a Cerere, chiamati *Sementina* per il felice progresso delle biade, e semenze raccomandate alla terra.

FEBRARO.

NEl mese di Febraro al giorno *quindici* occorrevano le feste, e sagrifizj celebri, detti *Lupercalia*. Il giorno

diecisette Quirinalia, che si dicevano parimenti *feriæ stultorum*, overo *Fornacalia*. Il giorno *ventuno Feralia*: la cena, che si faceva in questi sagrifizj chiamata *Silicernium*, dal Donato così viene discritta: *Silicernium esse cœnam, quæ infertur Diis manibus, quod eam silentes cernant, idest possideant umbræ: vel quod qui eam inferunt, cernant quidem, sed non degustent, nam de iis, quæ libantur inferis, quisquis ederet, vel biberet, funestabatur*; duravano questi sagrifizj ferali undici giorni, ne' quali era cosa di cattivo augurio far matrimonj, e sagrifizj alli Dei superiori; di più si sagrificava alla Dea *Muta* per raffrenar le lingue de' maledici, e detrattori. Dopo tali feste venivano le altre chiamate *Charistia*, delle quali così Valerio Massimo al *cap.* 1. del *lib.* 2. *Convivium, inquit, solemne Majores instituerunt, idque Charistia appellaverunt, cui præter cognatos, & affines nemo interponebatur, ut si qua inter necessarios querela esset orta, apud sacra mensæ, & inter hilaritatem animorum, fautoribus concordiæ adhibitis, tolleretur*. Indi seguivano le feste *Terminalia*. E finalmente in questo mese di Febraro occorrevano, come di sotto spiegaremo, *Refugium*, ed *Equiria*, quello nel giorno *ventiquattro*, e questo nel giorno *ventisette*.

MARZO.

NEl mese di Marzo al giorno *primo* venivano *Matronalia* per istituzione di Romolo. Nel giorno *secondo*, e *terzo Festum Anciliorum* celebrato da' Sacerdoti Salj, onde il convito fu chiamato *Convivium Saliare*. In questi trè giorni non si facevano maritaggi, mentre il popolo credeva per religione, che si aspettasse fino a tanto che fabbricati fossero gli *Ancili*. Alli *quindici* del mese era la festa di *Annæ Perennæ* celebrata dalla plebe, e dal popolo inferiore, poichè gli ordini Senatorio, ed Equestre erano in tali giorni più contenuti, con ogni sorta di allegrezza nel mangiare, e nel bevere; questo giorno medesimo dopo la morte di Cajo Giulio Cesare si chiamò *Parricidium*, e si provide, che in tal giorno non si tenesse il Senato. Alli *diecìotto Liberalia*, delle quali così Varrone; *quod per totum oppidum eo die sederent Sacerdotes liberi, & anus hædera coronatæ cum libis, & foculo pro emptore sacrificarent*: in questo giorno i giovanetti Romani deposta la Pretesta pigliavano la Toga Libera, e Virile. Alli *diciannove Quin-*

qua-

quatria: li fanciulli, e li scolari in queste feste mandavano il dono a' loro Maestri, chiamato *Minerval*, ed ottenevano il perdono, e la vacanza dallo studio. Alli *ventitrè Tubilustrium*. Alli *venticinque Hilaria*. Alli *ventisette Lavatio Matris Deum*; ciò seguiva nel fiume Almone dal proprio Sacerdote di Cibele, e mentre si lavava il simolacro della Dea, si cantavano cose turpi, ed oscene.

A P R I L E.

IL *primo* di Aprile era consagrato alle feste di Venere, chiamata *Verticordia*; alli *quattro Megalesia*; alli *nove Cerealia*; alli *quindici Fardicidia*; alli *ventuno Palilia*; alli *ventitrè Vinalia priora*: in questo giorno le meretrici sagrificavano a Venere *Ericina*; alli *venticinque Rubigalia*: alli *ventotto Floralia*: delle quali feste tutte, e sagrifizj parlaremo di sotto nel Catalogo, col riferirne di molte ciò, che dice Ovidio ne' suoi fasti.

M A G G I O.

AL *primo* di Maggio *Sacra Bonæ Deæ*, *Laribus*, *& Præstitibus*: alli *due Compitalia*; alli *nove Lemuria*; alli *quindici Festum Mercatorum*, mentre in tal giorno fu dedicato il primo Tempio al Dio Mercurio; alli *venti Agonalia secunda*, *Tubilustria*, *& Regifugium*; alli *venticinque Consacratio Fortunæ publicæ* tra il Colle Esquilino, e Quirinale.

G I U G N O.

AL *primo* di Giugno, oltre il *terzo Regifugium* si celebravano le feste *Marti extramuraneo*, *Carnæ Deæ*, *& Matutæ*; alli *quattro Festum Bellonæ*: alli *nove Vestalia*; alli *undici Matralia*; alli *tredici Quinquatria minora*: di tali riti vedi Publ. Ovidio al *lib. 6. de fast. vers. 651.*; alli *ventiquattro Festum Fortis Fortunæ*, del quale scrive Varrone al *lib. 5.*; questa festa era celebrata dagli uomini plebei, che vivevano coll' arte, e li servi coronati sopra le navi nel Tevere la sollenizzavano; gli altri giorni del rimanente del mese erano consagrati a' Lari, a Giove Statore, ed Ercole, delle quali feste parla Ovidio nel fine de' suoi Fasti, come ultimo mese della metà dell'anno da lui discritto tra' libri, che ancor esistono.

LUGLIO, overo QUINTILE.

IL *primo* giorno di Luglio si facevano le locazioni delle case, ed il trasporto dalle vecchie abitazioni alle nuove; alli *sei Festum Fortunæ Muliebris*, celebrato in memoria del fatto di Curio Marcio Coriolano, della madre Veturia, e della moglie Volunnia; alli *undici Dies Poplifugia*, che è lo stesso, che *Nonæ Caprotinæ*; alli *quindici Transvectio Equitum Romanorum* dal Tempio dell'Onore nel Campidoglio per la vittoria riportata da' Romani contro i Latini, ed in onore di Castore, e Polluce, che comparvero a cavallo con abito equestre sotto il Consolato di Aulo Postumio, e di Tito Virginio l'anno 357. dice Dionigi d'Alicarnasso: *Præter omnia vero post sacrificium transvectio eorum, qui equos habent ex publico, qui per Tribus, & Centurias distincti, ordine in equis vehuntur omnes, quasi e pugna redeant coronati fronde oleagine, & togis palmatis amicti, quas vocant trabeas, initio pompæ facto de æde Martis, quæ extra Urbem sita est, et pertranseuntes cum cæteras Urbis partes, tum Forum, ædemque Castorum, nonnunquam quinque virorum millia gerentes quidquid donorum militarium acceperunt a ducibus, egregium sane spectaculum, dignum Imperii magnitudine*; alli *ventinove Lucaria*; alli *trenta Furinalia*.

AGOSTO, overo SESTILE.

NEl *primo* giorno di Agosto non si legge alcuna festa nel vecchio Calendario Romano, se non che *Certamina Equestria*; alli *tredici Sacra Dianæ*: in queste ferie le donne da Roma si portavano nella selva *Aricina*, dove si venerava con ogni sorta di religione la Dea Diana, e portavano le fiaccole accese: ed anche i cacciatori vi andavano co' loro cani in onore della medesima Dea cacciatrice: alli *diciannove Vinalia Jovis*; alli *ventuno Consualia*; alli *ventitrè* per otto giorni si celebravano *Vulcanalia*; per testimonianza di Varrone: *Ea dicta sunt a Vulcano, quod ei tum feriæ, & quod eo die Populus pro se in ignem animalia mittebat*; alli *venticinque Opeconsiva*: e verso il fine del mese *Volturnalia*.

SETTEMBRE.

IN questo mese si celebravano moltissimi giochi, come riferiremo nel breve trattato de' medesimi; l'unica solennità, che si legge nel Calendario era *Clavum figere*, overo *pungere;* di qual sorta fosse questo rito, e cerimonia l'insegna Tito Livio nel *lib. 7.: Lex vetusta est, priscis literis, verbisque scripta, ut qui Prætor Maximus sit Idibus Septembribus clavum pungat. Fixus fuit dextro lateri Jovis Optimi Maximi ea parte, qua Minervæ Templum est; Eum clavum, quia raræ per ea tempora literæ erant, notam numeri annorum fuisse ferunt: Eoque Minervæ Templo dicatum legem, quia numerus a Minerva inventus sit &c.*

OTTOBRE.

Alli *cinque* di Ottobre si diceva *Mundus patere*, della qual festa Varrone in breve così parla*: Mundus cum patet Deorum tristium, atque Inferum, quasi janua patet; propterea non modo prælium committi, verum etiam delectum militaris causa habere, ac militem proficisci, navem solvere, uxorem liberum quærendorum causa ducere, religiosum est:* alli *undici Miditrinalia*, di cui parimenti così Varrone*: Mos erat Latinis populis, quo die quis primum gustaret mustum, diceret ominis gratia: Vetus novum vinum bibo, veteri novo morbo medeor; e quibus verbis etiam Meditrinæ Deæ nomen captum, ejusque sacra Meditrinalia dicta sunt;* alli *dodici Augustalia* dal ritorno di Augusto in Roma, dopo di aver composti gli affari della Sicilia, della Grecia, dell'Asia, della Siria, e de' Parti; alli *tredici Fontinalia;* alli *quindici* s' immolava un Cavallo, il quale si chiamava *October*. Festo con tali parole ne discrive il rito*: October Equus appellabatur, qui in Campo Martio mense Octobri immolatur quotannis Marti, bigarum victricum dexterior, de cujus capite non levis contentio inter Suburanos, & Sacrovienses, ut hi in regiæ pariete, illi ad Turrim Mamiliam id figerent, ejusdemque cauda tanta celeritate perfertur in regiam, ut ex eo sanguis distillet in focum, participandæ rei divinæ gratia, quem hostiæ loco quidem Marti bellico Deo sacrari dicunt, non ut vulgus putat, quia velut supplicium de eo sumatur, quod Romani Ilio sunt oriundi, & Trojani ita effigie equi sunt capti;* alli *diciannove* si faceva l'*Armilustrium.*

N O V E M B R E.

ALli trè di Novembre occorreva *Jovis Epulum*, overo *Lectisternium*; alli *venti Brumalia*; verso il fine del mese si celebravano le ferie *Græcis, & Gallis defossis*: delle quali così Tito Livio al *lib. 22*,; *Ex fatalibus libris sacrificia aliquot extraordinaria facta, inter quæ Gallus & Galla, Græcus & Græca in foro Boario sub terra vivi demissi sunt in locum saxo consitum, ibi ante hostiis humanis minimè Romano Sacro imbutum*: addunque scavati i còrpi di questi Galli, e Greci ogni anno i Romani ebbero in uso di far sagrifizj in questo luogo.

D E C E M B R E.

ALli *cinque* di Decembre venivano *Faunalia*; alli *diecisette Saturnalia*; alli *dieciotto Opalia*; alli *diciannove Sigillaria*; alli *venti Angeronalia*, overo *Divalia*; alli *ventidue Larentinalia*: quei termini per tanto latini delle feste, e sagrifizj, che non hanno avuto la spiegazione ne' sopranotati giorni, l'averanno per la maggior parte nel seguente più copioso alfabetico Catalogo: finalmente tutti i dodici mesi erano in tutela di qualche maggior Deità, onde per tenerli ben a memoria si possono riferire i versi di Paolo Merula. Prima però riferiamo delle feste rurali, chiamate *Paganalia*, ciò, che dice il molte volte citato Dionigi di Alicarnasso: *Postquam Servius Tullius tribus alias urbanas, alias rusticas instituisset, & has in suos pagos distribuisset, ut rusticanæ multitudinis facilius iniri posset numerus, per singulos agros aras jussit dedicari Diis Tutelaribus, quotannisque ibi conventum fieri, & sacrificium, festum hoc inprimis religiosum constituens, vocatum* Paganalia, *simulque eorum sacrorum ritus, qui nunc quoque servantur, conscripsit*: *Ad sacrificium, eumque conventum omnes Paganos jussit in singula capita conferre cereum numismatis genus, sed aliud mulieres, aliud viros, aliud impuberes: quibus per sacrorum Præsides connumeratis, apparebat horum numerus per sexus, & ætates distinctus*. In qual giorno dell'anno, e particolarmente in qual mese si celebrassero da' contadini tali loro feste non viene esattamente fissato da diversi scrittori, ma bensì si può congetturare, che ciò seguisse ne' mesi invernali, allora quando riposano dalle loro fatiche, mentre vi erano anco-

ancora le altre feste dette *Vacundlia*, come osservaremo, sollennizzate da' medesimi contadini nel tempo del loro riposo alla Dea *Vacuna*. Ecco i versi di Merula.

Juno præest primo, *Neptunus vero* secundo,
Tertio *adest Pallas*, quartus *Cythereide gaudet*,
Phœbus habet quintum, sextum *Hermes*, *Juppiter ipse*
Septimum, & octavum *alma Ceres*, nonumq; *tuetur*
Mulciber, & decimum *Mars*, undecimumq; *Diana*,
Vestaq; duodecimum *sibi vindicat ultima mensem*.

CATALOGO
DE'
SAGRIFIZJ, E FESTE
DEGLI
ANTICHI ROMANI.

SIccome abbiamo riscontrato essere da Gentili state copiate le inventate loro Deità dalle vere immagini degli Uomini grandi della Sagra Scrittura, così anche da quelli hanno copiato l'uso de' loro sagrifizj. I primi certamente furono gli Egizj, che imitarono i sagrifizj degli Ebrei, e tutto ciò, che dal vero Dio venne ordinato innanzi ancor della legge di Mosè; dopo degli Egizj i Greci, ed i Romani hanno conservato maggiore conformità nelle loro cerimonie, e sagrifizj, colle cerimonie, e sagrifizj Ebraici, come si rende manifesto nelle Storie, delle quali noi addurremo alcune particolarità. Ne' primi tempi della Religione Pagana non si offerivano agli Dei, se non frutti della Terra, del latte, della farina, delle spighe di formento arrostite, dell'oglio de' fiori, e de' profumi; così Ovidio nel *lib. 4. de' fast.* a proposito del culto, che rendevasi alla Dea Cibele, come la prima Madre di tutti i Dei.

Lacte, mero Veteres usi narrantur, & herbis
Sponte sua si quas Terra ferebat, ait;
Candidus elixæ miscetur caseus herbæ
Cognoscat priscos, ut Dea prisca cibos.

Di poi partendosi i Pagani dall'antico rito di sagrificare le sudette cose vennero presto all'uso de 'sagrifizi degli Animali per copiare, ed imitare quelle della vera Religione. Sul principio si servivano ne' sagrifizj di quei Animali, che erano proprj ad immolarsi, come quelli, che servivano di cibo agli Uomini istessi; di poi si venne ad immolarne degli altri, i quali pareva non fossero fatti, che per solo servigio, e non per alimento, come Cavalli, Cani, Asini, ed ogni specie di uccelli; a ciò allude Ovidio nel lib. 1.

de'

de' fast. parlando de' sagrifizj, che si facevano al Dio Giano nelle feste Agonali.

Placat æquo Persis radiis Hipeirona cinctum
Ne detur celeri victima tarda Deo.
Quæ simul est triplici pro Virgine Cæsa Dianæ
Nunc quoque pro nulla Virgine Cerva cadit.
Exta canum Triviæ vidi libare Sapæos
Et quicumq: tuas accolit Hæme nives.
Cæditur, & rigido custodi ruris Asellus
Causa pudenda quidem, sed tamen apta Deo.

Finalmente per qualche tempo si introdusse l' uso di immolare anche gli Uomini; questi erano schiavi fatti in guerra, e si scannavano sul sepolcro di quelli, de' quali volevasi vendicare la morte, così in Omero, Achille vedesi immolare dodici giovani Trojani de' più illustri sopra il sepolcro di Patroclo; ed in Virgilio, Enea riserba alcuni prigionieri dell'esercito di Turno da sagrificarsi sul sepolcro di Pallante. Quindi avvezzati gli Uomini a spargere il sangue Umano se ne fecero spettacoli per pompa, e divertimento, e di tali vittime se ne compiacquero finalmente certe divinità, come Saturno, Giove, e Diana, e queste certamente furono copie, come abbiamo detto del sagrifizio di Abramo in Isacco, e di Jeft nella sua figliola.

Gli Ebrei ebbero de' sagrifizj determinati, ed affissi a certi tempi dell'anno, ed eranvene eziandio per occasioni particolari; i primi cadevano in tre principali feste cioè nella Pasqua in memoria dell'uscita dall'Egitto; nella Pentecoste in memoria delle primizie delli frutti nati colle loro fatiche, e nella festa de' Tabernacoli in memoria del lungo viaggio fatto da loro Padri nel Deserto; i secondi si facevano per purificarsi, per ottenere il perdono di alcuni peccati, e finalmente per fare di se oblazione a Dio, e per chiedergli grazia, o per ringraziarlo. Si può aggiungere la terza specie de' sagrifizj, chiamati *olocausti*, ne' quali ciò che si offeriva veniva tutto consumato dal fuoco senza serbarne parte alcuna. Tutte queste tre sorti di sagrifizj imitarono i Pagani senza dimostrarne il paragone; diremo solo, che presso gli Ebrei vi era legge che si mantenesse davanti all'altare un fuoco perpetuo; il medesimo uso si legge nel Tempio di Delfo, ed in Roma le Vergini Vestali avevano il medesimo impiego. Se i Sacerdoti del vero Dio, o avvicinatisi a luoghi impuri, o toccato alcun Cadavere erano in obligo di lavarsi; parimenti i Gentili non

offerivano sagrifizj se non dopo di essersi lavati; presso gli Ebrei per purificare gli Uomini si spargevano le ceneri di una Vitella, la quale era stata consumata col fuoco dell'olocausto; conservossi questo uso presso i Pagani, ed in Roma la Vestale più vecchia dopo aver fatto brugiare, e consumare le Vitelle col fuoco purificava il popolo con lo spargere sopra di esso la cenere; tal cosa scrive Ovidio nel lib. 4. de' fast. al vers. 535.

Igne cremat vitulos, quæ natu maxima Virgo
Luce Palis populos purget, ut illa Cinis.

Tra gli Ebrei quelli di una medesima Tribù si radunavano per fare unitamente de' sagrifizj solenni così a Roma quei di una stessa famiglia facevano feste communi per sagrificare agli Dei chiamate Caristia: lo che viene indicato da Ovidio nel *lib. 2. de fast.*

Proxima cognati dixere Caristia Cari
Et venit ad socios turba propinqua Deos.

Finalmente molti sarebbero i paragoni dell'usate cerimonie, come ne' Sacerdoti di scoprirsi il capo, di ammogliarsi con donne, le quali non fossero state maritate, di esser convinto di aver peccato contro il suo onore, di servirsi ne' sagrifizj della farina, che fosse stata mescolata con lievito, e cose simili; ma conchiudiamo con Dioniggi di Alicarnasso, che descrive le sollennità osservate da' Romani ne' loro sagrifizj, col dire che gli usi, e riti degli Egizj, de' Greci, e de' Romani sono in tutto, e per tutto una copia alquanto sformata, ed adulterata degli usi, e delle leggi de' sagrifizj ordinati agli Ebrei; se non vogliamo attribuire le cerimonie de' Pagani, ed i sagrifizj nel culto de' loro Dei all' artifizio, e scelleratezza de' Demonj, che anno voluto ricopiare quelle del culto, il quale rendevasi al vero Dio.

IL RITO, O SIA MANIERA

Del Sagrifizio degli antichi Romani.

IL vero si è, che in tutta l'antichità sagra, e profana i sagrifizj non erano ordinariamente altra cosa, che *Banchetti sacri*. Già il rito de' sagrifizj Ebrei è stato ampiamente descritto ne' libri di Mosè: ma la maniera di sagrificare, che era in uso appresso i Romani è la seguente. Nella scelta delle vittime si procurava, che elle fossero senza difetto, o imperfezione, che non avessero la coda troppo sotti-

sottile nell'estremità, ne la lingua nera, ne l'orecchie rotte, e che i Tori non fossero mai stati messi al giogo; alla scelta vittima indoravano la fronte, e le corna specialmente, se era un Toro, una giovenca, o vacca; le adornavano anche la testa con una infula di lana, da cui pendevano due ordini di corone con nastri attorcigliati, e nel mezzo del capo stava pendente all'ingiù da ambi i lati una sorte di stola ben grande; le vittime più piccole non si ornavano se non con mazzi di fiori, e di ghirlande insieme con fiocchi. Le vittime così preparate si conducevano avanti all'altare, le più piccole non erano condotte con una cordella, ma menate, o cacciate al luogo destinato; le più grandi vi erano guidate con un capestro: se si scuotevano, o rifiutavano di andare, si prendeva tale resistenza per cattivo augurio, e si sospendeva il sagrifizio. La vittima così guidata innanzi all'altare era esaminata con grande circospezione, per vedere se vi si trovasse qualche difetto. Indi il Sacerdote vestito del suo abito sacerdotale, accompagnato da sagrificatori, ed altri servi, e lavatosi, e purificatosi, secondo le cerimonie prescritte, cominciava il sagrifizio col fare un'alta confessione della sua indegnità, dichiarandosi colpevole di varj peccati, pe' quali dimandava perdono agli Dei, sperando, che si compiacerebber di esaudire le sue preghere. Queste confessioni erano simili a quelle degli Ebrei: con questa differenza, che i Pagani confessavano principalmente la grandezza di Dio, accompagnandola con inni, e stromenti musicali. Fatta la confessione il Sacerdote gridava ad alta voce *hoc age*, cioè componetevi, e badate a' fatti vostri; ed immantinente un'Usciere, tenendo in mano una verga, detta *Commentacolo*, girava per tutto il Tempio, e faceva ritirare tutti quelli, che non erano iniziati ne' misteri della Religione, o che erano scomunicati.

Il costume de' Greci, da' quali i Romani presero il loro, era, che il Sacerdote venendo all'altare chiamasse ad alta voce: *Chi è quà?* Il popolo rispondeva: *molte buone persone*; allora l'Usciere traversando, e scorrendo il Tempio gridava: *Via di quà, chi è cattivo*. I Romani usavano la voce: *Profani uscite di quà*. Ritiratisi i Profani, si gridava: *pascite linguam*, per chiedere silenzio, ed attenzione durante il sagrifizio. Finite queste cerimonie, il principale sagrificatore seduto, e gli altri in piedi, i Magistrati, o le persone private, che offerivano sagrifizj, venivano davanti a lui, e gli presentavano le primizie, e la vittima, ed al-

le volte facevano un breve discorso per complimento: come leggiamo, che Omero fa fare ad Ulisse, quando egli presentò al sommo Sacerdote Ifigenia per essere sagrificata; allorchè una persona veniva a presentare la sua offerta si lavava le mani in un luogo destinato a tale effetto nel Tempio. In fine fatta l' offerta, il Sacerdote, che officiava, profumava la vittima con incenso, e l'aspergeva con acqua lustrale: ed essendosi lavate le mani, e rimontato sull'altare pregava il Dio, a cui egli presentava il sagrifizio ad alta voce, di volere accettare quelle offerte, e se aveva a caro la vittima, che gli sagrificava pel pubblico bene, e per tali, e tali cose in particolare. Alla chiusa dell' offertorio, e della preghiera fatta del Sacerdote agli Iddj, scendeva egli i gradini dell'altare, e dalla mano di uno de' suoi Assistenti riceveva la *sagra Pasta* chiamata la *Mola salsa*, fatta di fiore d'orzo, o di formento, mischiata con sale, ed acqua, la quale egli gettava sopra il capo della Vittima, aspergendola con un poco di vino, il che nomavasi *immolazione*. Egli di poi spargeva de' piccoli bocconi di questa pasta sull' altare, dove ardeva il fuoco sagro, e su i coltelli per via di consagrazione; prendeva del vino in un vaso, chiamato *simbolo*, e gustatolo prima, e fatto fare lo stesso a' suoi Assistenti, per mostrare, che essi partecipavano del sagrifizio, lo versava fra le corna della vittima, pronunziando queste parole della consagrazione: *Mactus hoc vino inferis esto:* si migliori questa vittima, e si onori con questo vino. Ciò fatto, strappava i peli, che stanno tra le corna, e gittavali nel fuoco, e commandava al Vittimario, di atterrare la vittima con un colpo di martello, o di scure su la testa; dopo di che un' altro Assistente, chiamato *Popa*, subito gli cacciava un coltello nella gola, mentre un' altro Assistente riceveva il sangue, con cui il Sacerdote aspergeva l'altare.

Uccisa la Vittima, la scorticavano, se non era un' offerta bruciata (perchè allora bruciavano la pelle, e tutto) levavano via la carne dalla testa, e adornandola di ghirlande, e di fiori, l' attaccavano alle colonne de' Tempj, e così anche le pelli, come insegne di Religione: portandola attorno in processione nelle pubbliche calamità. Benchè avvenisse sovente, che i Sacerdoti portavano in dosso le pelli, e che altri venivano a dormire sopra le medesime ne' Tempj di Esculapio, e di Fauno per poterne ricevere favorevoli risposte ne' loro sogni, e per esser guariti de' loro

loro mali : Aprivano di poi l' interiora della Vittima, e dopo averle osservate con gran circospezione per trarne de' presagi, secondo l' arte degli Aurufpici, le aspergevano di fiore di farina, e le spruzzavano di vino, facendone un regalo agli Dei *reddebant exta Diis*, col gettarle nel fuoco in piccoli bocconi bollite, o sobbollite : e quindi le interiora erano chiamate *porricæ* ; Bruciate le interiora, e finite le altre cerimonie, credevano, che gli Dei fossero soddisfatti, e che più mancar non potesse nulla al compimento de' loro voti, il che esprimevano con lo parola *litare*, cioè tutto è finito, e ben fatto : laddove *non litare* all' incontro intimava, che mancasse qualche cosa alla perfezione del sagrifizio, e che gli Dei non erano placati. Indi il Sacerdote licenziava il popolo con questa parola : *Ilicet.* Da tutto ciò si può osservare, che i sagrifizj consistevano in quattro parti principali ; la prima chiamata *Libazione*, o il versamento di un poco di vino sopra la Vittima ; la seconda *Immolazione* quando, dopo di avere sparso sopra la medesima alcuni pezzi di pasta salata, la uccidevano ; la terza *Reddizione*, quando ne offerivano le interiora agli Dei ; e la quarta *Litazione* allorchè il sagrifizio era perfezionato, e compiuto senza alcun difetto. Ma venjamo alla breve spiegazione di diversi sagrifizj usati da' Romani, e secondo che proposti ci siamo, alfabeticamente descritti.

Abatia sagrifizj istituiti dal Rè Dionisio dell' Asia, così chiamati dalla taciturnità, e silenzio, con cui si celebravano.

Ablegmina erano ne' sagrifizj quelle parti interiori, che separate si gittavano a i Dei nelle feste de pulvinari e si chiamavano ancora *Proficiæ. Profecta.*

Actia sagrifizj quinquennali consagrati ad Apollo, e celebrati nel promontorio di Azzio nell' Epiro ; Augusto poi li rinovò in Roma, dopo la battaglia, e vittoria Azziaca.

Adonia feste, e sagrifizj dedicati ad Adone preso per il sole.

Africia una certa sorte di bevanda, della quale gli antichi si servivano ne sagrifizj.

Agnalia o vero

Agonalia giorni festivi, che si celebravano nel mese di Gennaro in onore di Giano, ed il Rè sagrificolo immolava un' Ariete : Ovidio nel *lib.* I. *defast.* così parla al *vers.* 322.

Quatuor adde Dies ductis ex ordine nonis.
Janus Agonali luce piandus erit :

[Pars

Pars putat hoc festum priscis Agnalia dictum
Una sit, ut proprio littera dempta loco.
Pars quia non veniant pecudes; sed Agantur abactis
Nomen Agonale credit habere diem:
Victima, quae cecidit dextra victrice vocatur
Hostibus a Domitis hostia nomen habet &c.

Agon combattimento Capitolino, ed Albano così chiamato da' Romani, ad imitazione de' giochi pizj, ed Olimpj.

Ambubajae feste lascive fatte dalle meretrici nel circo, quale uso venne dalle donne Sirie, che si prostituivano, e con certi stromenti andavano per la Città vagabonde. Orazio sul principio della 2. *sat. del lib.* 1.

Ambubajatum collegia pharmacopolae
Mendici, mimae, balatrones; hoc genus omne
Maestum, ac sollicitum est cantoris morte Tigelli
Quippe benignus erat &c.

Amburbia Sagrifizj, che si facevano per purgare la Città, e la vittima prima di immolarsi si portava d'intorno alle mura.

Ambarvalia, o vero

Arvalia erano sagrifizj, ne' quali si scannava una vittima fatta prima girare intorno alle campagne; presidevano a questi sagrifizj dodici Sacerdoti instituiti da Romolo, e chiamati *Fratres Arvales*. Così Virgilio nel *lib.* 1. delle *georg.* al *vers.* 345.

Terque novas circum felix eat hostia fruges.

Annualia voti sollenni, e sagrifizj alla felicità de' Commandanti.

Apophoreta erano quei doni, e mancie, che i publicatori de' giochi, e de' spettacoli mandavano a i loro amici vincitori.

Aquilicia sagrifizj fatti per ottenere nelle siccità l' acqua dal Cielo.

Asclepia sagrifizj, e feste in onore del Dio esculapio protettore, e presidente alla medicina.

Auguralia, o vero

Adjicialia erano quelle cene, che fuori d' ordine con molta quantità di vivande solevano farsi dall' Augure quel giorno primo festivo, che prendeva possesso del Sacerdozio.

Augustalia sagrifizj istituiti, e fatti in onore di Cesare Augusto.

Averruncalia sagrifizj che si facevano al Dio Averrunco

il

il quale teneva lontano i mali dalle persone; così Pacuvio presso Varrone: *Deus qui meis rebus præest Averruncus avertat mala.*

Bellonaria sagrifizj fatti da' Sacerdoti della Dea Bellona i quali si ferivano con coltelli per placare col propio sangue la loro Dea.

Bubastia sagrifizj in onore di Diana presi dagli Egizj, che la veneravano sotto la figura di un Bove.

Buthysia sagrifizio sollenne ed immolazione di Bestie grandi di diverso genere.

Calabra era quella Curia vicino alla casa di Romolo nel Campidoglio, dove fatto il sagrifizio dal Rè sagrificolo il Pontefice minore convocato in questa il popolo pronunziava il divolgamento de' fasti: cioè quanti giorni vi erano tra le calende, e le none, che nel giorno delle none tutti si radunassero per ascoltare quali giorni erano in quel mese fasti, e quali nefasti, quali festi, quali intercisi, e finalmente quali giochi, e quali sagrifizj da celebrarsi.

Caprotinæ erano sagrifizj fatti dagli Antichi a Giunone così chiamata il giorno delle none caprotine sotto una ficaja selvatica, e specialmente si celebravano dalle serve, e da' servi; Imperciocchè dopo la Città presa da' Galli essendosi sedato il tumulto, ed impoverito, ed esausto l' Erario della Republica i popoli circonvicini presa l' opportunità d' invadere l' Impero Romano scelsero per capo Livio Postumio dittatore de' Fidenati, il quale spedito il Feciale alleato richiese, che se i Romani desideravano che non si perdessero gli ultimi avvanzi della loro Città, gli sì consegnassero tutte le Vergini, e tutte le Madri di Famiglia. Essendo sopra tale affare i Padri in dubbiosa deliberazione, una serva chiamata *Filete*, o vero *Tutela*, radunate seco tutte l' altre serve a nome delle Padrone passò agli nemici sotto abito mentito delle madri di Famiglia, e delle Vergini, le quali serve essendo state da Livio distribuite negli alloggiamenti provocarono con molto vino gli Uomini, fingendo celebrare un giorno festivo; quali tutti presi dal sonno, e dato il segno dalla ficaja restarono trucidati: Pertanto memore il popolo Romano di un tal beneficio riceuto dalle serve, commandò, che tutte fossero libere, gli assegnò dal publico la dote, e chiamò quel giorno None Caprotine da quella ficaja, dalla quale fu dato il segno, ed istituì annuo sagrifizio a Giunone Caprotina, in memoria della quale si adoprava il latte, che esce dalla medesima

ficaja. Questo fatto lo racconta Macrobio nel *lib.* 1. al *cap.* 11. de' suoi Saturnali.

Carmentalia feste dedicate alla Dea Carmenta, la quale come donna indovinatrice dava le sue risposte in versi, ed alla quale i Romani per mano de' Pontefici Massimi facevano sagrifizj riconoscendola per madre di Evandro a i tempi di Ercole avanti che fosse Roma fabbricata, e dopo la fondazione, ed ampliazione della Città una delle porte per la vicinanza del dilei Tempio fu chiamata Carmentale.

Cerealia sagrifizj di Cerere detti ancora *Thesmophoria*, o vero *Adoria* dal Farro. Furono queste feste fatte e celebrate con tanta venerazione da' Romani, che si credevano contaminate le ferie, se alcuno in quel tempo avesse dormito colla propria moglie; in oltre in questi sagrifizj non si adoperava vino; onde Plauto nella Com. Aulularia per ischerzo disse: *Megadorum Cereri nuptias esse facturum, quod nihil vini ad nuptias esset allatum.* Finalmente ne' medesimi sagrifizj di Cerere, la quale si dipingeva con una mano tenendo una fiavola coll'altra un papavero, si abbruggiava una volpe in memoria del caso succeduto alla Città antica di Carseoli (oggi Arsoli poco distante da Tivoli) per avere le volpi incendiato gran parte delle messi già mature: a guisa di Sansone, che di questa servissi per arrecar danno a Filistei, come ci notano le Sagre Lettere. Ovidio egregiamente rammenta il fatto nel *lib.* 4. *de' fast. al verf.* 680.

Cur igitur missæ junctis ardentia tædis
Terga ferant vulpes causa docenda mihi est.
Frigida Carseolis, nec olivis apta ferendis
Terra, sed ad segetes ingeniosus ager:
His vulpem stipula, fænoque involvit, & ignes
Admovet urentes effugit illa manus
Qua fugit, incendit vestitos messibus agros
Damnosis vires ignibus aura dabat.
Factum abiit, monumenta manent, nam dicere certam
Nunc quoque lex vulpem Carseolana vetat.
Utque luat pœnas, genus hoc Cerealibus ardet
Quoq; modo segetes perdidit, ipsa perit.

Compitalia erano feste, che si facevano nelle piazzette dove due, o tre strade insieme concorrono in onore de' Dei Lari, e Compitali, e di quelli principalmente, che erano morti pellegrinando. Così Catone nel *cap.* 5. delle leggi Romane; *Rem divinam nisi compitalibus in compito, aut foro ne facias.*

Cocytia sagrifizj Infernali in onore della Dea Proserpina, quali si solevano fare dalle donne malefiche per conciliarsi il di lei amore.

Clarigationes erano certe sollenni parole, che proferiva il Feciale, quando portandosi su i confini degli nemici intimava la guerra; e l'alzamento, e chiarezza della voce, con cui si faceva intendere si diceva *Clarigatio*.

Confarreationes erano quelle sorti di sagrifizj fatte col farro, con le quali da' Sacerdoti si scioglevano i matrimonj; siccome *farreationes* quei sagrifizj, co' quali si contraevano.

Consacrationes erano quelle funzioni, con le quali si collocavano l'anime de' defonti Imperatori trà il numero de' Dei: in tal maniera si faceva: inalzato il rogo riempiuto di aromi, ed acceso si lasciava libera un Aquila, la quale credevano essere l' anima del morto, che volava alli Dei.

Consentia erano sagrifizj di famiglie Romane tra di loro, come de' Cornelj, de Valerj, de Gracchi &c: così chiamati perchè erano stabiliti, ed instituiti di comun consenso.

Cronia feste di Saturno, e quasi le stesse, che *Saturnalia*.

Damia erano sagrifizj in onore della Dea Bona, quali si facevano nascostamente in favore del popolo.

Denicales feriæ giorni feriali, ne quali una famiglia privata si purgava per cagione di un uomo morto.

Decermina quelle sagre frondi, delle quali i Romani si solevano servire nelle loro lustrazioni, e purgazioni.

Eleusinia erano sagrifizj fatti in onore di Cerere, nelli quali le Matrone Romane solevano per ischerzo dir villanie liberamente, e scambievolmente; cominciarono questi nell' Attica, dove regnò Eleusio, che accolse benignamente Cerere, la quale allattò il dì lui figlio Trittolamo, e lo fece girare nel suo carro tirato da' serpenti per tutto il Mondo per dimostrare agli uomini le diverse sorti delle biade; a questo allude Virgilio nel *lib.* I. delle *georg.* al *vers.* 163.

Tardaque Eleusinæ Matris volventia plaustra

Eleutheria giorni sollenni, e sagrifizj alla Dea Libertà.

Effugia era quella vittima di qualunque sorte d' animali, che fugiva dagli Altari.

Encænia giorni festivi celebrati per la dedicazione di qualche nuova cosa.

Esuriales feriæ giorni ne' quali gli Antichi si solevano astenere dal mangiare.

Everræ certi particolari sagrifizj, e purgazioni della casa dalla quale il morto si dovea trasportare alla sepoltura, e ciò si faceva collo spezzare una sorte di particolari scope; o vero una funzione, che si faceva ad un dito tolto dal defonto prima, che si abbruggiasse il rimanente del corpo.

Exequialia erano gli ultimi doveri, che si devano nella morte, e le ultime parole, che si proferivano dagli stessi moribondi; così Ovidio nel *lib.* 14. delle metamorf. al *vers.* 453.

Carmina jam moriens canit exequi alia cygnus.

Extispicia erano osservazioni da farsi dagli Aurusp̀ici sopra l'interiora degli Animali, acciò li sagrifizj fossero validi, prosperi, ed accetti alli Dei.

Fabulinia sagrifizj fatti da' Genitori al Dio Fabulino tosto che i loro fantiulli cominciavano a parlare.

Februa sagrifizj espiatorj, e tutto ciò che si credeva aver forza di purgare facendosi per lo più tali lustrazioni col fuoco, e coll'acqua assai calda.

Feralia giorni consagrati alli Dei mani, cioè li 21., e li 25. di Febraro, nelli quali per cena si portavano le vivande nel sepolcro de' morti: Ovidio nel secondo de' fast. al *vers.* 569.

Hanc, quia justa ferunt, dixere feralia Lucem.

Feriæ Latinæ si dicevano quelle funzioni, quando i popoli Latini sì uomini che donne conducevano le vittime nel Monte Albano, e sagrificando per quattro giorni in onor di Giove Laziale indi presa una porzione di carne del Toro sagrificato ritornavano nelle loro Città; tale sagrificio la prima volta fu chiamato *visceratione*, la quale come si legge in Svetonio, diede anche Cesare a tutto il popolo. I Consoli procuravano le ferie latine con gran radunanza de' Magistrati Romani, e Latini, allora quando non era lecito di trattare col popolo, per il qual motivo tali ferie dalli medesimi si rinovavano, volendo essere contrarj alli Tribuni della plebe, che desideravano intimare le leggi popolari, e perniciose alla Republica. Tarquinio Superbo le istituì per il primo in un giorno, il secondo giorno fu aggiunto dopo il discacciamento de' Rè, il terzo dopo che la plebe si ritirò nel Monte Aventino, il quarto, quando Camillo Dittatore ebbe posti in concordia i Padri, ed il popolo. Anche queste ferie non ebbero il giorno fisso, poichè si legge in Tito Livio essere state celebrate ora alli 12. di Aprile, ed ora alli 5. di Maggio. La radunanza

nanza de' popoli del vecchio Lazio fu celebrata fino al tempo del Consolato di Marco Valerio Massimo, e di Decio Mus l'anno di Roma 441. Questo riferisce delle ferie latine Dionigi Alicarnasseo: *Ut sempiternum remaneret id fœdus, Tarquinius proposuit designare commune forum Romanorum, Latinorum, Hernicorum, Volscorum; qui dumtaxat in societatem recepti erant, ut ad mercatum concurrentes quotannis ibi simul epularentur, fruerenturque communibus sacris. Gratum id fuit omnibus: locus conventui præstitutus est in meditullio fere harum gentium mons altus Albanus imminens, ubi singulis annis feriæ celebrarentur, sacraque comuniter Jovi Latiali facerent, & vacarent epulis. Constituto prius quantum quisque populus in ea sacra præbere, quantamque portionem recipere debent. Earum feriarum, & sagrificiorum participes fuerunt quinquaginta plus minus populi, quas nostra quoq: ætate agitant, latinas vocant, conferuntque in eas populi sacrorum participes, quidam agnos, quidam caseos, cuique populo sua certa portio tribuitur.* Ora essendo queste le principali feste, che portavano il nome *di feriæ*, si possono quì osservare anche certi altri giorni, che seco portavano lo stesso nome *di feriæ*. Si dicevano dunque.

Feriæ Laurentinæ quelli stessi giorni che *festa Laurentalia* in cui li Sacerdoti di Acca Laurenzia sagrificavano nel Velabro.

Feriæ Sementinæ erano quei giorni festivi presso i Romani istituiti, come se in quelli dovessero crescere le semenze dagli Agricoltori già raccomandate alla terra.

Feriæ conceptivæ erano certi giorni festivi, che da Magistrati, e da Sacerdoti erano fissati in tempo già stabilito, e pure in certo altro a piacimento.

Feriæ Stativæ erano giorni festivi comuni a tutto il popolo, le quali si facevano in giorno fisso, e si notavano nel Calendario.

Feriæ Imperativæ erano certi giorni sollenni, i quali non si celebravano ne in ogni anno, ne in tempo stabilito, ma fuori d'ordine si intimavano da' Magistrati, come da' Consoli, e da' Pretori, e si comandavano per qualche imminente pericolo, e salute della Republica, o per cose felicemente operate, o per la salvezza del Principe &c:

Feriæ Nundinæ era quel nono giorno festivo per gli Agricoltori, nel quale dopo otto giorni di fatica venivano alla Città a comprare le cose necessarie per il loro sostentamento. Di diverse altre sorti erano ancora *le ferie*, sì publi-

che, private; eranvi *le ferie* proprie di qualchè famiglia, come *le Claudie*, *l' Emilie &c:* altre *Natalizie*, altre *di espiazione Æsuriales Denicales Præcidaneæ &c:* delle quali si dovrà parlare nel presente Catalogo de' sagrifizj, e giorni solenni de' Romani, come ancora n' abbiamo discorso nell' assegnare la diversità de' giorni, fasti, e nefasti.

Fontanalia giorni festivi dedicati ai fonti, ne' quali i pozzi, e le fontane si adornavano di corone de' fiori.

Fordicidia sagrifizj, ne' quali s' immolavano vacche pregne.

Fornacalia feste, e sagrifizj alla Dea Fornace.

Fugalia feste, in Roma in memoria della fuga, e scacciamento de' Rè, ed anchè sagrifizj che dalli esiliati si facevano a Giove.

Furinalia sagrifizj in onore della Dea Furina, la quale avea il suo assegnato Flamine, le ferie, e feste dedicate a lei.

Grundilia sagrifizj, che si facevano coll' immolazione di un porco in quei luoghi chiamati *suggrundia*, cioè le grondaje, dove si sepellivano gli Infanti, che appena arrivavano al giorno 40., e non si chiamavano ne' sepolcri, ne' tumuli.

Haruspicia l' atto dell' indovinare dall' osservazione delle viscere degli animali nel tempo de' sagrifizj.

Hecalesia sagrifizj istituiti in onore della vecchia *Hecale* tanto celebrata da Callimaco, perchè accolse benignamente nella sua povera casa il giovanetto Teseo.

Hecatombe sagrifizio di cento vittime della medesima specie, come di bovi, porci, o pecore; altri vogliono che i Sagrificanti fossero cento, ed una sola la vittima; sì i Greci, che i Romani, quando furono afflitti da gravi pestilenze fecero tali sagrifizj. Giulio Capitolino nella vita degli Imperatori Massimo, e Balbino, dice: *Si sacrificium imperatorium esset centum leones, vel centum Aquilæ, vel centum alia animalia præstantis generis feriebantur.*

Hermosbena feste, e sagrifizj, che si facevano alle doppie statue di Mercurio, e Minerva collocate nelle medesime scuole, come protettrici de' studj.

Hilaria giorno dell' Equinozzio vernale alli 24. di Marzo celebrato dagli antichi, come principio dell' allegrezza, ricominciando il sole ad allungar il giorno. Le molte discrizioni de' Poeti intorno alla Primavera fanno palese questo giorno festivo.

Hor-

Hordicalia, overo

Hordicidia è lo stesso sagrifizio, che *Fordicidia*.

Januatia sagrifizj patticolari a Giano.

Idulia sagrifizj, che nel giorno degl'Idi di ciascun mese si facevano a Giove Capitolino dal Flamine Diale coperto della sua berretta, chiamata *Albogalerus*, perchè fatta della pelle di una vittima bianca scannata in onore di esso Giove. La vittima, che si scannava dicevasi *Ovis Idulis*: così Ovidio al *lib.* 1. *de Fast. vers.* 56.

Idibus alba Jovi grandior agna cadit.

Indigitamenta quei libri rituali, ne' quali si contenevano i nomi de' Dei, le vere cagioni d' invocarli, ed a loro sagrificare.

Infantaria sagrifizj, ne' quali si uccidevano i figli, ed ancora si mangiavano; ma poi andiedero in disuso a motivo di crudeltà, e di compassione, che movevano.

Inferiæ erano sagrifizj, che gli antichi facevano agli Dei Mani, co' quali credevano placarli.

Initialia sagrifizj, e cerimonie della Dea Cerere; parimenti il sagrifizio per la pace, e di quelli ancora, ne' quali i fanciulli dal latte, e dalla culla passavano al cibo, ed al letto, così ordinati nelle sagre funzioni fatte dalle Nutrici alla Dea Edulia, e Potina. Giorni iniziali si dicevano quelli, ne' quali celebrandosi solenni sagrifizj non era lecito ad alcuno non ordinato esser presente. Così Tito Livio nel *lib.* 1. *cap.* 14.: *Acarnanes duo juvenes per initiorum dies non initiati Templum Ceteris imprudentes Religionis cum cætera turba ingressi sunt.*

Intercalaria sagrifizj da farsi in quel giorno interposto tra li 24., e 25. di Febraro ogni quattr' anni, chiamato giorno bisestile.

Ityphallica erano giorni festivi dedicati a Bacco, ne' quali si cantavano versi osceni, e si portava in trionfo un finto Priapo, e gli uomini si travestivano da femina.

Iusta erano i legitimi sagrifizj, solennità, esequie, e funerali, i quali si dovevano osservare colle debite, ed esatte cerimonie. *Dies justi* s' intendevano poi quei giorni 33. nell' intraprendere le guerre, cominciando da quel giorno, che dal Feciale si ripetevano i doveri alle cose tutte; quali giorni scorsi, se non erano tali cose rendute, gettata l' asta ne' confini degli inimici, s' intimava la guerra.

Lararia privati Sacelli della casa, ne' quali si ponevano, ed adoravano li Dei Tutelari.

Latialia, overo

Latiaria solenni sagrifizi, che si celebravano da' popoli Latini come in altro luogo abbiamo detto, nel tempo delle ferie latine, in onore di Giove Laziale.

Laurentalia, overo

Accealia erano feste istituite da' Romani in onore di Acca Laurenzia moglie di Faustolo, la quale allattò, ed alimentò Romolo, e Remo, ed a cui i Sacerdoti sagrificavano nel velabro, essendo tale donna meretrice fu chiamata anche *Lupa*: onde Tito Livio disse: *Lupa ea non quadrupes, sed meretrix fuit, quæ infantes expositos sustulit, atque aluit*: Ovidio poi nel *lib.* 3. al *vers.* 55.

Non ego te tantæ nutrix Laurentia gentis,
Nec taceam vestras Faustule pauper opes.
Vester honos veniet cum Laurentalia dicam,
Acceptus geniis illa December habet.

Lectisternia una sorte di sagrifizio, nel quale si gittavano a terra i letti, ed i guanciali per li Dei, e gli si poneva davanti sontuoso convito: e poste le vivande, non essi Dei, ma sette Sacerdoti chiamati *Viri Epulones* godevano delle medesime. Così parla dei più nobili Lettisternj Tito Livio nel *lib.* 22. al *cap.* 10. facendo in essi entrar li primi noti 12. Dei, secondo che abbiamo divisato ne' due versi di Ennio sei Dei, e sei Dee: *Curatum lectisternium, & per triduum habitum decemviris sacrorum curantibus sex pulvinaria in conspectu fuere: unum Jovi, & Junoni, alterum Neptuno, & Minervæ, tertium Marti, & Veneri, quartum Apollini, & Dianæ, quintum Vulcano, & Vestæ, sextum Mercurio, & Cereri.*

Lemuria ferie consagrate a' fantasmi notturni, e spaventevoli, a differenza de' Lari, ch'erano propizj; gli si sagrificava nel mese di Maggio, e mentre si celebravano tali cose sagre si chiudevano tutti i Tempj, e le nozze, ed i matrimonj si credevano d'infelice augurio: onde ne nacque il proverbio *malum mense Majo nubere*: Ovidio egregiamente racconta come il Padre di famiglia con tali sagrifizj scacciava le ombre infelici dalla casa, indi adduce il motivo, perchè dal nome di *Lemuria* ne venisse quello di *Remuria*: il tutto nel *lib.* 5. *de Fast.* al *vers.* 421.

Ritus erit veteris nocturna Lemuria sacri,
Inferias tacitis Manibus illa dabunt.
Annus erat brevior, nec adhuc pia februa norrant,
Nec tu dux anni Jane biformis eras.

Jam

Jam tamen extincto cineri sua dona ferebant,
Compositique nepos busta piabat avi.
Mensis erat Majus majorum nomine dictus,
Qui partem prisci nunc quoque moris habet.
Nox ubi jam media est somnosque silentia præbent
Et canis, & variæ conticuistis aves:
Ille memor veteris ritus timidusque Deorum
Surgit, habent gemini vincula nulla pedes:
Signaque dat digitis medio cum pollice junctis:
Occurrat tacito, ne levis umbra sibi.
Cumque manus purè fontana perluit unda
Vertitur, & nigras accipit ore fabas.
Aversusque jacit: sed dum jacit, hæc ego mitto:
His, inquit, redimo, meque, meosque fabis.
Hæc novies dicit, nec respicit, umbra putatur
Colligere, & nullo terga vidente sequi.
Rursus aquam tangit: Temesæaque concrepat æra
Et rogat, ut tectis exeat umbra suis.
Cum dixit novies, Manes exite paterni;
Respicit, & purè sacra peracta putat.
Dicta sit unde dies, quæ nominis estet origo,
Me fugit; ex aliquo est invenienda Deo.
Plejade nate mane virga venerande potenti
Sæpe tibi est Stygii regia visa Jovis.
Venit adoratus Caducifer, accipe causam
Nominis: ex ipso est cognita causa Deo.
Romulus ut tumulo fraternas condidit umbras,
Et male veloci justa soluta Remo.
Faustulus infelix, & passis Acca capillis
Spargebant lacrymis ossa perusta suis.
Inde domum redeunt sub prima crepuscula mœsti,
Utque erat in duro procubuere toro.
Umbra cruenta Remi visa est assistere lecto,
Atque hæc exiguo murmure verba loqui.
En ego dimidium vestri, parsque altera voti
Cernite sim qualis, qui modo talis eram.
Qui modo si volucres, habuissem regna jubentes,
In populo potui maximus esse meo.
Nunc sum elapsa rogi flammis, & inanis imago:
Hæc est ex illo forma relicta Remo.
Heu ubi Mars pater est? si vos modo vera locuti.
Uberaque expositis, ille ferina dedit.
Quem lupa servavit, manus hunc temeraria civis

Perdidit, oh quanto mitior illa fuit.
Sæve Celer crudelem animum per vulnera reddas,
Utque ego, ſub terras ſanguinolentus eas.
Noluit hoc frater, pietas æqualis in illo eſt,
Quod potuit lacrymas Manibus ille dedit.
Hunc vos per lacrymas, per veſtra alimenta rogate,
Ut celebrem noſtro ſignet honore diem.
Mandantem amplecti cupiunt, & brachia tendunt;
Lubrica prenſantes effugit umbra manus.
Ut ſecum fugiens ſomnos abduxit imago,
Ad regem voces fratris uterque ferunt.
Romulus obſequitur, lucemque Remuria dixit,
Illam, quæ poſitis juſta feruntur avis.
Aſpera mutata eſt in levem tempore longo,
Littera, quæ toto nomine prima fuit.
Mox etiam Lemures animas dixere ſilentum:
Hic ſenſus verbi: vis ea vocis erat.
Fana tamen veteres illis clauſere diebus,
Ut nunc ferali tempore operta vides.
Nec viduæ tædis eadem, nec virginis apta.
Tempora, quæ nupſit, non diuturna fuit.
Hac quoque de cauſa ſi te proverbia tangunt,
Menſe malum Majo nubere vulgus ait.
Sed tamen hæc tria ſunt ſub eodem tempore feſta
Inter ſe nulla continuata die.

Leontica ſacra benchè queſti foſſero ſagrifizj all' uſo Perſiano; tuttavia furono ricevuti da Romani, adorando il Sole ſotto il nome di Leone, ed a queſto ſagrificando.

Liberalia ſagrifizj in onore del Dio Bacco, quali ſi celebravano alli 17. di Marzo; i Greci tali feſte in onore del medeſimo Bacco le chiamavano *Dionyſia*.

Lucaria feſte, che i Romani celebravano nel boſco tra la via Salaria, ed il Tevere; poichè in quelle ſi naſcoſero fuggendo dalla battaglia de' Galli-Senoni.

Lupercalia erano ſolenni ſagrifizj, che ſi facevano in onore di Pane Dio de' Paſtori da Sacerdoti Luperci, quali furono ſolamente *Fabiani*, e *Quintiliani* da Fabio, e Quinzio, e poi *Giuliani* iſtituiti a gloria di Giulio Ceſare; ſi celebravano alli 15. di Febraro nella ſpelonca ſotto il Monte Palatino chiamata *Lupercal*, perchè coll' ajuto del Dio Pane ſtaſſero lontani i Lupi dal beſtiame. Il rito di tali ſagrifizj fu queſto; i Paſtori immolavano una Capra, di poi con giuochi tutti nudi ſi eſercitavano; Romolo, che li iſtituì

tuì per rendere grazie alla Lupa sua nutrice sagrificò un cane, la natura del quale è contraria ai Lupi. Col progresso del tempo non più i pastori, ma i Sacerdoti Luperci terminato il sagrificio si coprivano la faccia con una maschera, o piuttosto se la sporcavano col sangue del Caprone, e nudi giravano intorno al Monte Palatino; vi accorrevano i giovanetti colla lana bagnata di latte per nettare il sangue: così girando portavano delle fruste di pelle, e con queste percuotevano nelle mani, e nell'utero tutte quelle donne, che gli si facevano incontro; poichè quelle donne, che non potevano concepire o partorire ricorrevano ai Sacerdoti Luperci, da quali tostochè erano battute con queste verghe riuscivano gravide, e davano alla luce felicemente i loro parti. Tali sagrifizj già prima fatti da pastori, e poi da Sacerdoti, passarono alla fine ad esercitarsi da nobilissimi giovanetti ne' tempi più floridi della Repubbl ica. Dal sempre citato Ovidio ci vengono esposte le ragioni di tutti i sagrifizj, e divinità del gentilesimo, e per quali motivi ancora ne giungesse l'uso, ed il culto tra Romani; di questi sagrifizj poi *Lupercali* egregiamente nel *lib.* 2. *de' fasti* al *vers.* 267.

Tertia post Idus nudos aurora lupercos
Adspicit, & Fauni sacra bicornis erunt.
Dicite Pierides sacrorum quæ sit origo:
Attigerint latias unde petita domos.
Pana Deum pecoris veteres coluisse feruntur
Arcades: Arcadiis plurimus ille jugis.
Testis erit Pholoe: testes stymphalides undæ:
Quique citis ladon in mare currit aquis:
Cinctaque pinetis nemoris juga Nonagrini
Altaque Træzene, parrhasiæque nives,
Pan erat armenti. Pan illic numen aquarum
Munus ob incolumes ille ferebat oves.
Transtulit Evander silvestria numina secum.
Hic, ubi nunc urbs est, tunc locus urbis erat.
Inde deum colimus, devectaque sacra pelasgis,
Flamen ad hæc prisco more dialis erat.
Cur igitur currant, & cur, si currere mos est,
Nuda ferant posita corpora veste, rogas?
Ipse deus velox discurrere gaudet in altis
Montibus: & subitas concitat ipse fugas.
Ipse Deus nudus, nudos jubet ire ministros:
Nec satis ad cursus commoda vestis erat.

Ante

Ante Jovem genitum terras habuisse feruntur
Arcades: & Luna gens prior illa fuit.
Vita feris similis nullos agitata per usus:
Artis adhuc expers, & rude vulgus erat:
Pro domibus frondes norant, pro frugibus herbas:
Nectar erat palmis hausta duabus aqua:
Nullus anhelabat sub adunco vomere taurus:
Nulla sub imperio terra colentis erat:
Nullus adhuc erat usus equi: se quisque ferebat:
Ibat Ovis lana corpus amicta sua.
Sub Jove durabant: & corpora nuda gerebant,
Docta graves imbres & tolerare notos:
Nunc quoque detecti referunt monumenta vetusti
Moris, & antiquas testificantur opes.
Sed cur præcipue fugiat velamina Faunus:
Traditur antiqui fabula plena jaci &c.
Veste Deus lucus; fallentes lumine vestes
Non amat, & nudos ad sua sacra vocat.
Adde peregrinis causas mea Musa, latinas:
Inque suo noster pulvere currat equus.
Cornipedi Fauno cæsa de more capella
Venit ad exiguas turba vocata dapes.
Dumque Sacerdotes verubus transjecta salignis
Exta parant, medias Sole tenente vias,
Romulus, & frater pastoralisque juventus
Solibus, & campo corpora nuda dabant:
Cæstibus & jaculis, & misso pondere saxi
Brachia per lusus experienda dabant.
Pastor ab excelso per devia rura juvencos
Romule prædones, & Reme, dixit, agunt.
Longum erat armari, diversis exit uterque
Partibus, occursu præda recepta Remi est,
Ut rediit: verubus stridentia detrahit exta
Atque ait, hæc certe non nisi victor edet.
Dicta facit, Fabiique simul: venit irritus illuc
Romulus, & mensas, ossaque nuda videt.
Risit: & indoluit Fabios potuisse Remumque
Vincere: Quintilianos non potuisse suos.
Fama manet facti posito velamine currunt,
Et memorem famam, qui benè gessit, habet.
Forsitan & quæras cur sit locus ille Lupercal,
Quæve locum tali nomine causa notet.
Silvia Vestalis cælestia semina partu

Edi-

Ediderat, parvo regno tenente suo.
Is jubet auferri parvos, & in amne necari.
Quid facit, ex istis Romulus alter erit.
Jussa recusantes peragunt lacrymosa ministri,
Flent tamen, & geminos in loca jussa ferunt.
Albula, quem Tiberim mersus Tiberinus in undis
Reddidit, hibernis forte tumebat aquis.
Hic, ubi nunc fora sunt, lintres errare videres:
Quaque jacent valles, Maxime Circe tuæ.
Huc ubi venerunt (neque enim procedere possunt
Longius) ex illis unus, & alter ait.
Ah quam sunt similes! ah quam formosus uterque!
Plus tamen ex istis, iste vigoris habet.
Si genus arguitur vultu, nisi fallit imago,
Nescio quem e vobis suspicor esse Deum.
At si quis vestræ Deus esset originis auctor,
In tam præcipiti tempore ferret opem.
Ferret opem certè si non ope, mater, egeret,
Quæ facta est uno mater, & orba die.
Nata simul, moritura simul, simul ite sub undas
Corpora: desierat, deposuitque sinu.
Vagierant ambo pariter, sensisse putares.
Hi redeunt udis in sua tecta genis.
Sustinet impositos summa cavus alveus unda.
Heu quantum fati parva tabella tulit!
Alveus in limo silvis appulsus opacis
Paulatim fluvio deficiente sedet.
Arbor erat, remanent vestigia, quæque vocatur
Romula nunc ficus: Rumina ficus erat,
Venit ad expositos (mirum) Lupa fæta gemellos
Quis credat pueris non nocuisse feram?
Non nocuisse parum est, prodest quoque quos lupa nutrit,
Perdere cognatæ sustinuere manus.
Constitit, & cauda teneris blanditur alumnis,
Et lingit lingua corpora bina sua,
Marte satos scires, timor absuit, ubera ducunt:
Nec sibi promissa lactis aluntur ope.
Illa loco nomen fecit. Locus ille Lupercis,
Magna dati nutrix proemia lactis habet.
Quid vetat Arcadio dictos a Monte Lupercos?
Faunus in Arcadia templa lyceus habet.
Nupta quid expectas? non tu pollentibus herbis,
Nec prece, nec magico carmine mater eris.

Excipe fœcundæ patienter verbera dextræ
Jam socer optatum nomen habebit avi &c
Ille Caprum mactat? jussæ sua terga puellæ
Pellibus exsectis percutienda dabant &c.

Lustralia Sagrifizj, che si facevano per comune privata purgazione simile ai sagrifizj februi.

Lycea Sagrifizj in onore del Dio Pane fatti nel Monte Liceo di Arcadia: altri vogliono essere stati istituiti nel proprio Tempio in onore di Giove Liceo.

Marcellea Sagrifizj, che si facevano da Siracusani in memoria di Marco Claudio Marcello, il quale li aveva liberati da ribelli.

Matralia Erano feste, che si celebravano dalle Matrone Romane in onore della Dea *Matuta* alli 11. di Giugno, dalle quali erano escluse le Serve, come si raccoglie dalla favola, che Ovidio discrive al *lib. 6. de' fasti vers.* 486.

Ite bonæ matres, vestrum Matralia festum
Flavaque Thebanæ reddite liba Deæ.
Pontibus, & magno juncta est celeberrima Circo
Area, quæ posito de bove nomen habet.
Hac ibi luce ferunt Matutæ sacra parenti
Sceptriferas servi templa dedisse manus.
Quæ Dea sit, quare famulas a limine Templi
Arceat (arcet enim) libaq: tosta petat;
Bacche racemiferos hedera redimite capillos.
Si domus illa tua est, dirige vatis opus &c.

Matronalia Feste, e sagrifizj in onor di Giunone, acciocchè l'anno andasse felice per l'amor conjugale, e per il puerperio; si celebravano nelle Calende di Marzo dalle Matrone Romane, quali vicendevolmente si mandavano regali; così Albio Tibullo all' *eleg.* 1. del *lib.* 5.

Martis Romani festæ venere Calendæ,
Exoriens nostris hinc fuit annus avis.
Et vaga nunc certa discurrunt undique pompa
Perq: vias Urbis munera, perq: domos.

Meditrinalia Sagrifizj alla Dea Meditrina, ne' quali prima si beveva il vino vecchio, e poi il nuovo, gustandolo a motivo di medicamento.

Methriaca Sagrifizj fatti al Sole in una spelonca, dalla quale cacciavano fuori un bove, e lo immolavano al medesimo; erano questi in uso appresso i Persiani, e poi accettati furono anche in Roma, e scolpiti nelle medaglie rappresentanti un Leone mitrato, che premeva colle mani le corna di una vacca. *Mi-*

Minervalia, overo

Minervia Festa, e sagrifizj alla Dea Minerva: altrove da noi sotto altro nome spiegati:

Monenda Sagrifizj, co' quali si avvisavano i Dei, che apportassero ajuto ai mortali.

Monychia Feste, e sagrifizj in onore di Diana, e di Pallade presso i Greci.

Mortualia Oltre essere i sagrifizj, come *feralia, exequiae &c.* erano ancora le vesti di lutto, e li versi delle Prefiche.

Mucia Feste istituite in onore di Quinto Muzio Scevola, il quale con somma astinenza da Pretore amministrò la provincia dell' Asia.

Municipalia Erano sacrifizj, che commandavano i Pontefici doversi osservare da coloro, che erano nati ne' municipj avanti di essere stati ammessi alla Cittadinanza Romana, e si celebravano con quel rito e costume, che erano stati istituiti, e fatti da' loro maggiori, secondo le antiche leggi.

Natalitia Giorni festivi, solennità, e doni per il giorno della nascita; Cicerone nella filippica al *cap. 6.* così di Antonio: *hodie non descendit Antonius, cur? dat natalitia in hortis.*

Neomenia Giorno festivo per essere il primo del mese; gli Orientali, e Greci per tale lo tennero, onde siccome i Romani dicevano per non fare mai una cosa *ad Kalendas Grecas*; così i Greci *ad Neomenias latinas*.

Neptunalia Sagrifizj, che si celebravano in onore di Nettuno.

Nominalia Giorno solenne, nel quale s'imponeva il nome al fanciullo.

Novendialia Sagrifizj, e ferie, che duravano nove giorni continui per espiare i prodigj mediante l'avviso degli Aruspici.

Nudipedalia Sagrifizj soliti a celebrarsi a piedi nudi.

Nyctelia Sagrifizj, che si facevano di notte al Dio Bacco in qualche parte differenti da Baccanali.

Opalia Feste dedicate alla Dea Opi, le quali si celebravano nel mese di Decembre pochi giorni avanti de' Saturnali. Per citazione de' primi 6. libri de' fasti si sà, che Ovidio ha descritto tutte le feste, sagrifizj, e giochi del Calendario Romano; ma di tutte quelle, che si sollennizavano da Luglio fino a Decembre ce ne manca la vera spiegane, per mancare, come altrove abbiam detto, e diremo nella

nella vità di Publio Ovidio Nasone, gli altri 6. libri de' fasti medesimi.

Opeconsiva Era un giorno solenne dedicato alla Dea di tal nome, nel sacrario della quale niuno entrava, fuorchè le Vergini Vestali, ed il pubblico Sacerdote; tali festività, e sagrifizj si celebravano alli 25. di Agosto.

Opertanea Sagrifizj, che si facevano in segreto, acciocchè dagli occhi de' profani non fossero contaminati.

Orgia Sagrifizj Greci in onore di Bacco, come *Trieterica*, e *Triennalia &c.*

Paganalia Feste de' Contadini, le quali si celebravano ne' giorni stabiliti da' Magistrati, e da' Sacerdoti.

Palatualia Sagrifizj, che si facevano alla Dea Palatua nel Monte Palatino, qual Dea aveva ancora il suo Flamine chiamato Palatuale.

Palilia Erano feste in onore della Dea Pale, le quali si facevano da pastori nelle campagne alli 21. di Aprile come Ovidio nel *lib.* 4. *de' fast.* per tenere lontani i Lupi, e le malatie da' bestiami, e particolarmente dalle pecore. In questo giorno Romolo fondò la Città di Roma; così Cicerone nel *lib.* 2. *de divinat. Urbis etiam nostræ natalem diem repetebat ab his palilibus, quibus eam a Romulo conditam accepimus.*

Parentalia Era un sagrificio, ed una lode funebre, che ogni anno si faceva in memoria de' defonti del proprio sangue. Cicerone nella 1. *philipp.* al *cap.* 6. *ut parentalia cum supplicationibus misceerentur.*

Penetralia Luoghi segreti dove si facevano i sagrifizj chiamandosi ancora *Penetrales* li Dei Penati.

Peregrina Sagrifizj stranieri trasportati in Roma o per motivo di aver saccheggiate le Città, o richieduti a motivo di Religione per aver pace, e distogliere per commando degli Oracoli le disgrazie, e le pestilenze, come dalla Frigia venne a Roma la gran madre de' Dei Cibele, dalla Grecia Cerere, e da Epidauro Esculapio.

Perennalia Sagrifizj, che si facevano alla Dea Perenna alli 15. di Maggio; la lunga favola senza riferirla viene descritta da Ovidio nel *lib.* 3. *de fast.* dal *vers.* 523. fino al 709.

Perennia certe sorti di auspicj, come quando i Magistrati passar volevano o un fiume, o un fonte, l' origine de' quali era Sagra, per intraprendere la guerra, o venire a compattate di alleanza, o di ostaggio ec.

Pri-

Pollucta Sagrifizj, o siano Conviti, che si facevano da Pale ad Ercole così detti dall'offerirgli cose sontuose.

Pomonalia sagrifizj in onore della Dea Pomona, che aveva anche il Flamine pomonale ultimo delli tre primi in dignità.

Popularia Sagrifizj in generale, che facevano tutti i Cittadini a differenza di certi particolari di certe famiglia, come *Fornacalia*, *Palilia*, *Laralia &c.*

Populifugia Giorni festivi in Roma celebrati nel mese di Giugno, nel qual giorno il Popolo fu posto in fuga dagli Etruschi.

Portumnalia Sacrifizj in onore del Dio Portunno.

Præcidaneæ feriæ Era il giorno avanti il festivo, e solenne.

Priapeja Sacrifizj in onore di Priapo, al quale immolavano un Asino in memoria della favola oscena ec.

Quirinalia Erano giorni festivi, ne' quali si facevano sagrifizj a Quirino, cioè a Romolo alli 17. di Febraro; il medesimo giorno era chiamato *feriæ stultorum*, cioè degli ignoranti de' loro doveri, e nell'ultima parte di tale giorno sagrificavano ne' fornacali alla Dea Fornace.

Refriva faba Quella fava, che a cagione di auspicio avvanzata dal sagrifizio da ciascuno si riportava alla propria casa: non essendo alcuna messe, o legume tanto adatto alla Religione, quanto le fave.

Regifugium Festa de' Romani in memoria della fuga di Lucio Tarquinio Superbo dopo la morte di Lucrezia, e si celebrava alli 24. di Febraro.

Remuria Erano giorni festivi, come di sopra abbiamo detto, ne' quali si placava co' sagrifizj l' ombra di Remo istituiti in di lui onore; col progresso del tempo furono detti *Lemuria*, e siccome *Remuria* erano i giorni 9. 11. 13. di Maggio; così *Lemuria* erano diversi giorni di Febraro, come *Februa*, e *Parentalia*, tutti dedicati a placare le animе de' morti co' sagrifizj espiatorj.

Repotia Quelle nuove cene, che si facevano ne' giorni dopo le nozze in casa del marito; overo il giorno settimo, in cui la di fresco maritata si riportava a vedere i suoi parenti; altri però pretendono, che *Repotia* significhi propriamente il nuovo, e replicato bevere nelle cene istesse.

Robigalia, overo

Rubigalia Sagrifizj, e feste in onore del Dio, e della *Dea Robigo*, overo *Rubigo*, e si celebravano alli 15. di Aprile.

R u-

Rumialia, overo

Ruminalia Sagrifizj, che si facevano a quell' albero di fico, sotto del quale si credeva, che fossero stati allattati Romolo, e Remo.

Sabatia Sagrifizj in onore di Bacco, o sia Dionisio istituiti nell' Asia: così detti dalla taciturnità colla quale si celebravano a differenza de' veri Baccanali, che consistevano in urli, gridi, e suoni, come a lungo diremo in altro luogo nel fine del Trattato de' giochi, e spettacoli Romani.

Saliaria sagrifizj, che si facevano da' Sacerdoti Saliarj in onore di Marte. Furono questi istituiti da Numa Pompilio in numero di 12., ed altri 12. ne accrebbe Tullo Ostilio per il voto fatto nella guerra contro i Sabini secondo l' opinione di Dionigi d'Alicarnasso, e secondo Tito Livio nella battaglia contro i Fidenati, e Vejenti, quando da essi Romani si ribellarono gli Albani. Dell' origine di questi Sacerdoti altrove n' abbiam parlato, ed abbiam riferito ciò, che Ovidio ne dice nel *lib. 3. de Fast.*. Rimane di parlare dell' uso del sagrifizio; celebrando questi erano vestiti di toniche dipinte, cinti di forti fasce, ed adornati di preteste, le quali ben foderate si chiamavano *vesti di porpora*, portavano nel petto una lastra di bronzo, nel capo un cimiero rotondo, ed acuto nell' estremità, colla spada al fianco, alla destra mano la lancia, o la verga, ed lla finistra l' Ancile, andando per la Città cantando versi, odando Marte Custode, e Preside dell'armi, con allegrezza straordinaria saltando, ed in fine de' loro versi, o cantilene invocando, chiamando, e ripetendo sempre il nome di Mamurio, fabbricatore degli Ancili, ec.

Saturnalia erano cinque, o sette giorni festivi in onore del Dio Saturno pieni di allegrezza, si celebravano nel mese di Decembre, e principiavano alli 17.. In questi giorni li pranzi, e le cene erano frequenti tra gli amici, e scambievolmente si regalavano gli uni cogli altri, chiamandosi tali doni *Sigilatitia*, overo *Saturnalitia*. I Romani in segno di allegrezza pigliavano in questi giorni la veste detta *Sintasi*, e servivano a tavola i loro medesimi servi sul motivo, che al tempo di Saturno tutte le cose erano communi, e non si conosceva qual fosse la servitù, e la dipendenza. Da queste tali feste ne nacque il nobile proverbio: *non semper erunt Saturnalia*, volendo dar ad intendere non esser sempre lecito servirsi delle cose prospere; così Seneca: *cum vidisset*

vidisset fortunas suas deplorantes Causidicos, accedit, & ait: dicebam vobis, non semper erunt Saturnalia. Queste feste Saturnali vengono egregiamente descritte da Publio Stazio Papirio nelle sue selve del *lib.* 1. al *vers.* 691.

Et Phœbus pater, & severa Pallas,
Et Musæ procul ite feriatæ,
Jani vos revocabimus Kalendis.
Saturnus mihi compede exsoluta,
Et multo gravidus mero December,
Et ridens Jocus, & Sales protervi
Adsit, dum refero diem beatam
Læti Cæsaris, ebriamque partem.
Vix Aurora novos movebat ortus,
Jam Bellaria adorea pluebant;
Hunc rorem veniens profudit Eurus,
Quidquid nobile ponticis nucetis
Fœcundis cadit, aut jugis Idumes,
Quod ramis pia germinat Damascus
Et quas præcoquit Ebosia cannas
Largis gratuitum cadit rapinis.
Molles Cajoli, Lagumculique
Et massis Amerina non perustis,
Et mustaceus, & latente palma
Prægnantes Cariotides cadebant &c.
Ecce autem caveas subit per omnes
Insignis specie, decora cultu
Plebs altera non minor sedente:
Hi panatia candidasque mappas
Subvectant, epulasque lautiores:
Illi marcida vina largiuntur &c.
I nunc sæcula compara vetusta
Antiqui Jovis, aureumque tempus
Non sic libera vina tunc fluebant,
Nec tardum seges occupabat annum,
Una vescitur omnis ordo mensa:
Parvi, Fœmina, Plebs, Eques, Senatus;
Libertas reverentiam remisit &c.
Hos inter fremitus, novosque luxus
Spectandi levis effugit voluptas;
Stat sexus rudis insciusque ferri,
Et pugnas capit improbus viriles &c.
Hic agnoscitur omne, quod Theatris,
Aut forma placet, aut probatur arte &c.

Tollunt innumeras ad astra voces
Saturnalia principis sonantes,
Et dulci dominum favore clamant
Hoc solum vetuit licere Cæsar.
Vix dum Cærula nox subibat orbem
Descendit media nitens arena
Densas flammeus orbis inter umbras,
Vincens gnosiacæ facem coronæ,
Collucet polus ignibus, nihilque
Obscurè patitur licere nocti;
Fugit pigra quies, inersque somnus,
Hæc cernens, alias adivit urbes.
Quis spectacula? Quis jocos licentes?
Quis convivia? Quis dapes inemptas?
Largi flumina quis canat lyai!
Jam deficio, tuoque Baccho
In serum trahor ebrius soporem.
Quos ibit procul hic dies per annos?
Quam nullo sacer exoselescet ævo?
Dum montes Latii paterque Tybris,
Dum stabit tua Roma, dumque terris
Quod reddis Capitolium, manebit.

Septennalia, overo
Septennia sagrifizj, che si facevano ogni 7. anni.

Septimontium, giorno festivo in Roma celebrato nel mese di Decembre per il settimo colle incluso nel Pomerio, e per li sagrifizj, che si facevano in tutti i colli di Roma.

Sigillaria, overo
Sigillatitia era un giorno festivo de' servi Romani, ne' quali si facevano tra loro scambievoli regali.

Simpludiaria erano funerali, ne' quali si adoperavano semplici giocolatori, ed istrioni, detti quasi *Simpliludiaria*,

Soteria sagrifizj, e voti per la ricuperata salute di qualche amico.

Solitaurilia, overo
Suovetaurilia era un sagrifizio di tre animali non castrati, cioè di un porco, di un montone, e di un toro, solenne presso i Romani, e specialmente si faceva nel Campo Marzo il giorno del pubblico Lustro, overo negli eserciti già preparati alla generale purgazione; così Tacito nel *lib.* 4. delle istorie al *cap.* 63.: *Lustrata Suovetaurilibus area Jovem, Junonem, Minervam precatus &c.*

Strufertaria anticamente erano quei sagrifizj, che si facevano

vano nelle campagne agli alberi colpiti dal fulmine, poichè questi erano subito consagrati agli Dei ; e quelli uomini ; che si esercitavano in tali sagrifizj si chiamavano dal nome istesso *Strufertarj*.

Tædifera sagrifizj, ne' quali i Sacerdoti imitando la Dea Cibele portavano le fiaccole accese.

Taurobolia, ed insieme

Criobolia, *Taurobolium* era un sagrifizio di Tori: e *Criobolium* un sagrifizio di Caproni, i quali s' immolavano in onore di Cibele, gran madre de' Dei. Quegli, il quale riceveva il Taurobolio, ed era da consagrarsi si poneva in una profonda fossá; questa poi si copriva di tavole, le quali erano forate con molti buchi; sopra queste tavole si uccideva il toro colle corna dorate, il sangue del quale scorrendo per i detti buchi si riceveva dal sottoposto uomo per gli occhi, per le narici, per il capo, e per tutto il corpo, il quale con tal operazione si diceva esser espiato, e di modo tale purgato, che per 20. anni intieri si stimava puro, e mondo.

Terminalia erano feste, che si celebravano in onore del Dio Termine alli 23. di Febraro, ed essendo questo l' ultimo mese dell' anno gli si scemavano 5. giorni dalli 28. Onde nasceva, che il giorno di tali feste fosse anche il termine e del detto mese, e di tutto l' anno. Al Dio Termine si facevano sagrifizj, e quegli, il quale avesse scavata, o tolta la pietra, che era il simolacro del Dio Termine ne' confini delle campagne, se era servo si condannava nelle fucine, se era libero si rilegava in un'isola colla perdita della terza parte de' suoi beni.

Trieterica sagrifizj consagrati a Bacco, quali si celebravano ogni tre anni in memoria della sua peregrinazione nell' Indie per tanto tempo, dalle quali ritornò vincitore ; così Virgilio nel *lib.* 4. dell' *Eneid.* al *vers.* 302.

Ilyas ubì audito stimulanti Trieterica Bacco
Orgya, nocturnusque vocat clamore Cytheron.

Ed Ovidio al *lib.* 6. delle *Metamorf.*

Tempus erat, quo sacra solent Trieterica Bacchi
Sythoniæ celebrare nurus &c.

Tricennalia feste celebrate ogni 30. anni.

Tubilustria giorno festivo, in cui lustravansi, e pulivansi le trombe due volte l'anno, cioè alli 23. di Marzo, e 23. di Maggio, come da' fasti di Ovidio si raccoglie: la prima citazione del *lib.* 3. al *vers.* 848. allude al giorno festivo in ono-

onore di Pallade: e la ſeconda del *lib.* 5. al *verſ.* 725. al giorno feſtivo in onore di Volcano.

A quacumque trahis ratione vocabula Pallas
Pro Ducibus noſtris Ægida ſemper habes.
Summa dies quinque tubas luſtrare canoras
Admonet, & forti ſacrificare Deæ &c.
Proxima Vulcani lux eſt, quam Luſtria *dicunt,*
Luſtrantur puræ, quas facit ille, tubæ.

Vacunalia ſagrifizj, che ſi facevano dagli Agricoltori alla Dea Vacuna nel tempo d' inverno, dopo che raccolti i frutti della terra erano liberi dalle loro fatiche.

Veſtalia feſte, e ſagrifizi in onore della Dea Veſta. Le oſſervazioni ſopra queſta Dea, e le ſue Veſtali ſono infinite, non eſſendovi forſe nell'antica Roma coſa più ſagra delle Vergini Veſtali per le loro dignità, e privilegj; noi ne abbiam parlato a ſuo luogo ſotto le note di Numa Pompilio. In Ovidio nel *lib.* 3., e 6. *de Faſt.* ſi legge, come il primo di Marzo ſi coronava di alloro la detta Dea, ed alli 9. di Giugno giravano per la Città gli Aſini ornati di fiori, e tutte le mete parimenti guarnite de' medeſimi, e finalmente alli 15. di Giugno dal Tempio della Dea ſi traſportava lo ſterco nel Tevere.

Vicennalia ſagrifizj, giochi, e combattimenti, a guiſa degli altri già riferiti ne' giorni *Triennalia*, *Septennalia*, *Decennalia &c.* ſoliti a farſi ogni 20. anni.

Vinalia giorni feſtivi, ne' quali ſi guſtava il vino nuovo, e ſi ſagrificava a Giove: i primi ſi celebravano alli 23. di Aprile, e li ſecondi alli 23. di Agoſto; come Ovidio al *lib.* 4. *de Faſt. verſ.* 895.

Venerat Autumnus calcatis ſordidus uvis:
Redduntur merito debita vina Jovi.
Dicta dies hinc eſt Vinalia: *Juppiter illa*
Vindicat, & feſtis gaudet ineſſe ſuis.

Vortumnalia ſagrifizj al Dio Vortunno nel meſe di Ottobre; fu tenuto da' Romani qual Dio Proteo preſſo i Greci, delle ſue diverſe traſformazioni abbiamo già riferito l'intiera elegia di Properzio, in cui quaſi tutte le diſcrive.

Vulcanalia feſte, e ſagrifizj in onore del Dio Volcano.

L' A D O R A Z I O N E.

I Romani fuori dell' uſo de' ſagrifizj in due maniere eſercitavano il ſagro culto *in adoratione Deorum, & in in-*

stitutione supplicationum. Quelli dunque, che pregavano stavano in piedi col capo coperto, acciocchè venendogli in faccia qualche volto inimico non gli astraesse la mente dalle preghiere; nel fervore di pregare toccavano gli altari, e le ginocchia de' Dei, giravano intorno, e poi si ponevano a sedere; accostavano spesso la mano alla bocca, dal che ne venne l'adorazione, e pregando per lo più erano rivolti all'Oriente: *Præco Dei exortum videt*: invocavano con il loro proprio nome i Dei, e per non cadere in errore, solevano dire: *sive tu Deus, sive tu Dea es*: A tale proposito bisogna riferire, perchè in Atene vi fosse l'Ara *ignoto Deo*; una fiera peste insorta in questa Città l'anno di Roma 207. fu purgata, e discacciata con l'innalzare un'altare *Deo ignoto*. Tale iscrizione vuole S. Girolamo, che fosse *Diis Asiæ, Europæ, & Africæ, Diis ignotis, & peregrinis*; poichè presso gli Ateniesi molti erano gli altari, ne' quali erano collocate l'immagini, o simolacri iscritti *Diis ignotis*, come parimenti in Roma erano dedicati i Tempj *incertis Numinibus*; a qual proposito Tertulliano dice: *Invenio plane ignotis Diis Aras prostitutas, sed Attica Idololatria est: item incertis Diis, sed Romana superstitio est*: finalmente Macrobio ne' suoi Saturnali *lib. 3. cap. 9.* dice, che quando si pregavano i Dei dell'assediata Città, questa era la formola: *Si Deus, si Dea est, cui populus, civitasque Carthaginensis est &c.*: facevano in somma i Romani i loro voti scritti, e colla cera gli attaccavano alle ginocchia de' Dei, quali poi restavano per memoria in tavolette sospesi nel Tempio vicino alle statue; queste in segno di divozione si ungevano di preziosi unguenti, e si adoravano con profumi, ed incensi. Così Tibullo nell'*Elegia* 2. del *lib.* 2.

Urantur pia thura focis, urantur odores
Quos tener e terra divite mittit Arabs.
Ipse suos Genius adsit visurus honores,
Cui decorent sanctas mollia serta comas.
Illius puro distillent tempora nardo,
Atque satur libo sit, madeatque mero.
Annuat & Cerinthe tibi quodcumque rogabis,
En age, quid cessas? annuit ille, roga.

LA SUPPLICAZIONE.

La supplicazione era un' onore, che si dava ai Capitani di guerra, quando dal Senato si chiamavano col nome d' Imperatori; si aprivano allora i Tempj al popolo per render grazie alli Dei della riportata vittoria; il che nel principio della Repubblica si fece per uno, o pochi giorni, ma di poi crescendo l' ambizione furono tenuti aperti per molti giorni. Quando dal Senato si decretava tale supplicazione, era a tutti di universale allegrezza, la quale ancora si teneva ne' tempi calamitosi; allora si preparavano i Lettisternj, ch' erano certi conviti, ne' quali ricevevano i Dei, che si credevano cenare, e mangiare di quellle vivande. I luoghi, dove riposavano essi Dei si dicevano *Pulvinaria*, e dove le Dee si dicevano *Sellæ*; onde i primi *Lectisternia*, ed i secondi *Selisternia*, overo *Solisternia*, co' quali nomi s' intendevano i Tempj medesimi de' Dei, e delle Dee. La parola di *Solisternia* viene discritta da Catullo nelle nozze di Peleo, e di Teti al *carmen* 65., e *verso* 47.

Candet ebur soliis, collucent pocula mensæ
Tota domus gaudet regali splendida gaza:
Pulvinar verò Divæ geniale locatur
Sedibus in mediis Indo, quod dente politum
Tincta tegit roseo conchilis purpura fuco:
Hæc vestis priscis hominum variata figuris
Heroum mira virtutes indicat arte.

De Ministri de' Sagrifizj, e' Sagri Vasi.

Già altrove a parte parlato abbiamo de' Sacerdoti, e de' Flamini, quì tuttavia sotto il Catalogo delle Deità, e de' diversi sagrifizj, che gli si consagravano, faremo parola brevemente degli altri tutti. Quei fanciulli, e fanciulle, che amministravano le cose sagre furono chiamati per istituto di Romolo *Camilli*, *e Camille*, obbligati insiememente e gli uni, e le altre a servire a quei Sacerdoti, che erano privi de' proprj figli, e tale obbligazione durava ne' fanciulli fino alla pubertà, e nelle fanciulle fino al tempo di maritarsi. *I Flamini*, *e le Flamine* si dicevano i servienti al Sacerdote, e Sacerdotessa Diale, e dovevano essere e patrimi, e matrimi. *Æditui* erano quelli, che conservavano

le

le cose sagre; l'uso de *Tibicini* fu adoperato in tutti i sagrifizj, spettacoli, e funerali, e due volte l'anno dovevano rinuovare, e pulire i loro stromenti; onde quel giorno fu chiamato, come dicemmo, *Tubilustria*. *I Popi*, *e i Vittimarj* legavano le Vittime, e coronati mezzo ignudi le conducevano all' Ara, preparavano i coltelli, l' acqua, e tutte le cose necessarie per il sagrifizio, ferivano, e scannavano parimenti le Vittime. *Fictores* erano quelli, che o di pane, o di cera facevano fintamente le Vittime, e le Ostie, che si tenevano per vere. In oltre per ministri si riputavano i *Proclamatori*, *i Preci*, *i Littori* delle Vestali, li *Scriba* de' Pontefici, li *Coadjutori* degli Aruspicj, i *Pollarj*, e finalmente *Kalatores*, i quali erano Trombettieri de Sacerdoti; le *prefiche* erano le donne stipendiate ne' funerali; *I Disegnatori* del Rogo, della Pira, o di altra pompa funebre. I *Vespe*, *o Vespillones*, che corrispodono ai nostri Beccamorti in tutti i loro ministerj, e per lo più questi servivano nella morte della gente povera, che portavano a sepellire nell' ora di Vespero.

Ma eccone una Tavola di tutti i Sacerdoti, e di loro Ministri simile all' altra di tutti i Magistrati Romani, che abbiamo posta sotto la vita di Cesare Augusto, ricavata da Tito Livio, e da altri classici Autori.

I Sacerdoti erano

Luperci istituiti da Evandro

Inui altri Sacerdoti

Cereris Græca Sacerdos dall' istesso Evandro creata

Potitii, *e Pinarii* Sacerdoti di Ercole fatti dal medesimo.

Reges.

Fratres Arvales XII. istituiti da Romolo.

Sacerdotes publici LX., presine due per ogni Curia, che erano XXX., e parimente istituiti da Romolo

Augurum XV. *Collegium*; sul principio creati furono da Romolo in numero di trè, tante essendo le Tribù; indi 4. da Servio Tullio; di poi aggiuntine 5. presi dalla plebe, e finalmente da Silla Dittatore fatti in numoro di 15.

Haruspices VIII. creati da Romolo

Tribunus celerum istituito parimente da Romolo

Curiones XXX, i quali presiedevano alle 30. Curie, ed il loro capo era chiamato

Curio Maximus, dall'autorità del quale dipendevano tutti

Sodales Titienses.

Flamines XV. istituiti da Numa Pompilio, cioè i primi trè patrizj, che si chiamavano Flamini Maggiori, e 12. plebei, che si dicevano minori; ognuno di questi assisteva alla sua propia Deità, come

I. *Flamen Dialis* presiedeva al Tempio di Giove
II. *Flamen Martialis* di Marte
III. *Flamen Quirinalis* di Romolo
IV. *Flamen Volcanalis* di Volcano
V. *Flamen Carmentalis* della Dea Carmenta
VI. *Flamen Floralis* di Flora
VII. *Flamen Palatualis* di Palatua
VIII. *Flamen Falacer* del padre Falacre
IX. *Flamen Furinalis* di Furina
X. *Flamen Volturnalis* di Volturno
XI. *Flamen Virbii* del Dio Virbio, o sia Ippolito.
XII. *Flamen Laurentialis* di Acca Laurenzia
XIII. *Flamen Lavinalis*
XIV. *Flamen Liguralis*, overo *Lucullaris*
XV. *Flamen Pomonæ* della Dea Pomona.

Virgines Vestales V., ma di poi giunsero a sei, ed una fu chiamata *Virgo Vestalis maxima*.

Salii XII. con il maestro del loro Collegio, stabiliti da Numa, e consagrati a Marte.

Virgines Saliares

Fecialium XX. *Collegium*, *&* *Pater patratus* istituiti da Numa, acciocchè fossero giudici delle alleanze, della pace, della guerra, delle tregue, e degli Oratori &c.

Pontificum XV. *Collegium*

Pontifex Maximus istituito da Numa: questi presiedeva a tutte le cose sagre del popolo Romano, ed aveva la podestà sopra tutti i Sacerdoti di qualunque ordine, e prerogativa.

Salii Agonenses istituiti da Tullo Ostilio

XV. *Viri sacris faciundis*

Rex sacrorum, overo *sagrificulus*, la moglie del quale si chiamava *Regina sacrorum*.

Sacerdotes femina bonæ Deæ.

Galli sacerdotes Deæ Cybelis cum Archigallo

Septemviri Epulonum.

II. *Viri ædis locandæ*.
II. *Viri ædis faciundæ*.
III. *Viri ædis dedicandæ*
III. *Viri ædificandis ædibus sacris incendio consumptis*

III. *Vi-*

III. *Viri sacris conquirendis, Donisq: persequendis*
Sacerdotes Deorum singulorum.
Antistites templorum singulorum.

I Ministri de' Sacerdoti del popolo Romano erano

Camilli.
Camillæ.
Flaminii.
Flaminiæ.
Æditimi, overo
Æditui.
Scribæ publici Pontificum.
A commentariis XV. virorum sacr. fac.
Adjutores Haruspicum.
Kalatores Sacerdotiorum.
Tibicines, qui sacris publicis præsto sunt,
Tibicines.
Pullarii.
Popæ
Victimarii
Lictor Flaminius
Flaminis Dialis præcia, overo
Præclamitator
Lictores VI. Virginum Vestalium
Præfica.
Designator
Vespa, o vero
Vespillo &c.

I Sagri Vasi erano *Acerra* un piccolo focolare, dove si accendeva l'incenso; *Thuribulum* l'istesso incensiere; *Præfericulum* un Vaso di bronzo a guisa di caldaja; *Simpuvium* un Vaso, con cui si prendeva la roba, e per lo più era di legno, o di creta; *Guttum* un piccolo bicchiero; *Patera* una grossa tazza, nella quale si offeriva il vino ai Dei, e si raccoglieva il segno delle Vittime; *Secespita* un lungo coltello, che si adoperava nello scannare le Vittime, e nell' estrarre fuori le viscere dalle medesime; *securis*, *& Malleus*, la Scure, ed il martello, colli quali si percuoteva la Vittima; *Aspergillum* l'aspersorio fatto di peli di coda di cavallo; di più adoperavano per uso della mensa ne' sagrifizj *Lapides*, *candelabra*, *Ollas*, *Extares*, *Tripodas &c.* *Altare*, *& Ara* non erano lo stesso; *l'Altare* era cosa più magni-

gnifica, e spettava ai sagrifizj de' Dei Celesti ; *L' Ara* poi, quale si toccava per le suppliche, e i giuramenti, apparteneva ai sagrifizj de' Dei Terrestri, ed Infernali ; ma per lo più questi nomi si confondono frà di loro, e si prendono per lo stesso significato.

Ecco finalmente compiuto il trattato delle false Deità riconosciute, e venerate dagli antichi Romani; non abbiamo parlato delle medaglie, sopra le quali molte di esse si scolpivano, non essendo questo stato nostro istituto, benchè se ne fosse potuto dar saggio a motivo di erudizione ; il che riserbaremo a fare al 3. Tomo nella nota dell' Imperator Costantino. Siccome sempre si è conclusa qualche parte co' soliti versi di Ovidio, così anchè la presente con quei versi *in Ibin*, dove il Poeta invoca gran quantità di questi falsi Numi Celesti, e Terrestri per accrescer le pene al suo malevolo detrattore.

Hæc tibi natali facito, Janiq: Calendis
Non mentituro quilibet ore legat.
Dii maris, & Terræ, quiq: his meliora tenetis
Inter diversos cum Jove regna polos:
Huc precor, huc vestras omnes advertite mentes,
Et finite optatis pondus adesse meis.
Ipsaq: tu Tellus, ipsum cum fluctibus æquor,
Ipse meas æther accipe summe preces.
Sideraq:, & radiis circumdata solis imago
Lunaq:, quæ nunquam; quo prius, orbe micas.
Noxq: tenebrarum specie reverenda tuarum,
Quæ ratum triplici pollice netis opus;
Quiq: per infernas horrendo murmure valles,
Imperjuratæ laberis amnis aquæ,
Quasq: ferunt torto victatis angue capillis
Carceris obscuras antè sedere fores.
Vos quoq: plebs superum, Fauni, Satiriq:, Laresq:
Fluminaq:; & Nymphæ, semideumq: genus.
Deniq: ab antiquo divi veteresq:, noviq:
In nostrum cuncti tempus adeste chao.
Carmina dum capiti malefido dira canuntur,
Et peragunt partes ira, dolorq: suas;
Annuite optatis omnes ex ordine nostris,
Et sit pars voti nulla caduca mei &c:

TRAT-

TRATTATO
DE' GIOCHI,
E
DE' SPETTACOLI ROMANI.

NOn vi è dubio, che i Giochi, e li Spettacoli erano mostre, o pubbliche rappresentazioni, usate dagli antichi per motivi Religiosi funebri, ed altre sollenni occasioni. I Romani certamente ne presero l'uso da' Greci, quali per i primi istituirono, e celebrarono i cinque sollenni giochi *Olimpico*, *Pizio*, *Iselastico*, *Istmio*, e *Nemèo*. E siccome nella discrizione di tanti giochi Romani saremo obbligati a più di una volta nominarli, così sarà conveniente dar quì sul principio breve spiegazione di questi cinque giochi della Grecia.

I Giochi *Olimpici* erano solenni, e famosi nella Grecia, istituiti da Ercole in onore di Giove, e celebrati nel principio di ogni quinto anno, dal che venne il nome di Olimpiade allo spazio di quattro anni intieri: si facevano sulle sponde del fiume Alfeo vicino alla Città dell'Elide Olimpia, dove la Greca gioventù si esercitava nel cesto, nel corso, nel salto, nella palestra, e nel disco; Omero nella sua Iliade fa una bella discrizione di questi giochi, ad imitazione della quale si leggono ancora nel 5. libro dell'Eneide di Virgilio, e siccome nel primo furono fatti da Achille ne' funerali del suo amico Patroclo, così nel secondo da Enea per i funerali del suo padre Anchise. I vincitori di questi giochi terminati nel quinto giorno, si coronavano di ulivo, e tanto di onore si acquistavano, che non per le porte, ma a bella posta rotto un pezzo delle mura sopra di un cocchio s' introducevano nella Città. Gli Ateniesi furono così liberali a riconoscere con premj i vincitori *Olimpionici* loro concittadini, che Solone stimò necessario ristringere la loro liberalità per mezzo di una legge particolare a sole dramme 500. di argento.

I Giochi *Pizj* furono solenni, istituiti in onore di Apollo, ed in memoria di aver' egli ammazzato il serpente Pitone, del quale, secondo le favole, si servì Giunone per im-

impedire, che non naſceſſero al mondo Appolline, e Diana; In due luoghi furono celebrati e nella Macedonia, ed in Delfo, ma in queſto luogo ebbero più celebre nominata. Una parte de' poemi di Pindaro è compoſta ſopra le glorie de' vincitori de' giochi Piziani, quali ſi celebravano nel meſe *Elafebolion*, che corriſponde al noſtro Febraro.

I Giochi *Iſelaſtici* erano una ſpecie di combattimenti celebrati in molte Città della Grecia, e dell'Aſia al tempo de' Romani Imperatori; I vincitori di queſti giochi avevano privilegj conſiderabiliſſimi, poichè erano coronati immediatamente dopo la vittoria: erano loro accordate penſioni, venivano forniti di proviſioni a ſpeſe pubbliche, erano portati a caſa in trionfo, e dalla parola Greca *Iſelaſtin*, che ſignifica *introdurre*, entravano nelle loro Città per una apertura delle muraglie.

I Giochi *Iſtmj* erano divertimenti ſolenni celebrati in onore di Nettuno, iſtituiti da Teſeo ad imitazione di Ercole, così chiamati, perchè ſi facevano nell'Iſtmo di Corinto; alcuni vogliono, che ſi celebraſſero ogni tre anni, ed altri ogni cinque, e furono così ſagri, che dopo la diſtruzione di Corinto, disfatto ancora il famoſo Tempio di Nettuno, i popoli Sicioni furono incaricati di promuoverli, e continuarli; Il concorſo era sì grande, che ſolamente le perſone primarie delle più notabili Città, vi potevano aver luogo; e gli Ateniesi n' ebber tanto, quanto ſi poteva coprire colle vela di una Nave. Il premio de' vincitori fu una corona di pino, a cui di poi aggiunſero il guiderdone di 100. dramme di argento.

I Giochi *Nemèi* furono iſtituiti da' ſette Capitani, che andiedero all'aſſedio di Tebe, per divertire con tali combattimenti il dolore di Ipſipele, il di cui figlio Ofelt fu ammazzato da velenoſo ſerpente; furono però così di poi chiamati, perchè alcuni Autori vogliono, che Ercole nell' ucciſione del Leone Nemèo li iſtituiſſe, e li celebraſſe la prima volta nella foreſta Nemèa. Si tenevano ogni tre anni, ed i Giudici ſedevano veſtiti di negro per eſprimere l' origine de' giochi, iſtituiti da' guerrieri, onde non vi ſi ammettevano altri, che gente militare, ed erano ſolamente Equeſtri, e Ginnici; alla fine vi fu anche adito per il popolo, e vi s'introduſſero altri eſercizj. Il premio de' vincitori fu una corona d'appio, come pianta funebre, in memoria della morte del ſuddetto bambino Ofelt.

I Romani poi diſtinguevano i loro giochi in tre ſorti:

Sa-

Sagri, *Onorarj*, e *Ludieri*; I *giochi Sagri* erano quell istituiti immediatamente in onore di qualche Deità, della quale specie erano i *Cereali*, i *Florali*, i *Marziali*, i *Circensi*, gli *Appollinari*, i *Megalesi*, i *Consuali*, i *Capitolini*, i *Secolari*, i *Plebei*, i *Compitalizj*, gli *Augustali*, i *Palatini*, i *Votivi*, *&c.*; I *giochi Onorarj* erano quelli dalle persone private a loro proprie spese per gratificar il popolo, o per ringraziarlo di averle preferite nelle cariche, della qual sorte erano i *combattimenti de' gladiatori*, i *scenici*, le *Comedie*, le *tragedie*, *Mimi*, *Pantomimi*, *ed altri passatempi teatrali*, *ed anfiteatrali &c.*: I *giochi Ludieri* erano della stessa specie, che sono tra noi i giochi di esercizio, di fortuna; tali erano il *gioco Trojano*, *Pirrico*, *dadi*, *scacchi*, *palla*, *disco*, *troco*, *&c.*: quali giochi tutti si dicevano con altro nome: i primi *Equestri*, i secondi *Agonali*, i terzi *Scenici*, e tutti parimenti si celebravano nel Circo, e nel Teatro, o fuori del Circo, e del Teatro.

DEL CIRCO MASSIMO,

Dove de' Giochi Circensi.

Circo *Massimo* luogo, come dicemmo alla 11. Regione della Città di Roma, fatto per i giochi, e spettacoli; molti ne furono edificati, per distinzione però uno fu chiamato *Circo Massimo*, la di cui lunghezza era di passi 437., e la larghezza di 125.. Intorno eranvi i sedili fatti di legno da Tarquinio Prisco, da altri di mattoni, e finalmente di marmo, quali erano sostenuti da un triplicato ordine di portici, assegnati i luoghi a' Senatori, e Cavalieri. Varie sono le opinioni circa la quantità de' luoghi; chi dice il meno 150000., chi il più 287000., e tutto il circuito consisteva in otto stadj, cioè mille passi, o sia un miglio Italiano. In una estremità del Circo, che terminava in *Emiciclo*, eravi la grande entrata, o sia porta con sopra poggioli, e logge: due altre porte ne' lati; nell'altra estremità poi, ch'era rettilinea, eranvi tre loggioni, e sotto la gran porta a quel di mezzo; in uno de' laterali *Cubiculum Principis*, e nell'altro *Æditor*, *sive Prætor*; di quà, e di là sei porte minori, da dove s'introducevano i cavalli, chiuse da' cancelli, e perciò dette *Carceres*, avanti le quali eranvi i segni di Mercurio, che tenevano la fune, o la catena, acciocchè i cavalli non corressero avanti di darsi il segno;

poi

poi vi fu fatta una linea bianca , overo un solco transversale di creta , dove si uguagliavano le fronti de' cavalli . Oltre i cancelli intorno all' arena, eranvi i canali per impedir il corso alle fiere . In mezzo al Circo era alzato un muro di mattoni di quattro piedi, e largo dodici , che si diceva *Spina*, al fine di cui erano due piramidi, intorno alle quali giravano i cocchi, dimodochè avevano sempre alla sinistra la *spina*, e le *mete*, onde ne nacque il proverbio : *a carceribus ad metas*, che significava dal principio al fine. In mezzo alla *spina* Augusto vi alzò l' Obelisco Egiziano alto 132. piedi, dedicato al Sole, ed un'altro dedicato alla Luna di piedi 88. . Eranvi di più altari , e statue de' Dei, e piccoli Tempj per far i sagrifizj prima de' giochi, e de' spettacoli.

I giochi dunque *Circensi* erano di 7. specie 1. *Cursus* , 2. *Lucta*, *seu Certamen gymnicum*, 3. *Ludus Trojæ* , 4. *Venatio*, 5. *Pugna Equestris* , 6. *Pugna pedestris* , 7. *Neumachia* .

1. Il *Corso* de' cavalli era il gioco più dilettevole de' Romani, e benchè sul principio uomini ignobili, e per lo più servi si esercitassero a far da cocchieri col rivolgimento a tempo delle bighe, e delle quadrighe , di poi ne' corrotti costumi della Repubblica lo fecero i più nobili , ed anche gl' istessi Imperatori. I cocchieri erano divisi in quattro società, le quali da diversi colori delle vesti si chiamavano *Albata*, *Russata* , *Prasina*, *quæ viridibus*, *Veneta*, *quæ cœruleis*. Parte del popolo , e de' spettatori erano chi per una , e chi per un'altra fazzione, e tal era l'impegno del partito, che ne nacquero talvolta fiere dissensioni . Chi presiedeva dava un segno con un panno , e tutti datisi al corso , chi con più arte, e destrezza compiva sette volte il corso , cominciando dalla parte destra , e terminando più strettamente , che poteva alla sinistra verso le mete , quegli era il vincitore , che tra gli applausi de' partitanti riceveva un grosso premio, e talvolta in danaro contante.

2. La *Lotta*, ed altri giochi Ginnici , o siano combattimenti de' nudi si facevano per esperimentare le proprie forze: e comprendevano *Cursores* , *Pugiles*, *Luctatores* : parte di questi ebbero, come di sopra abbiam detto, origine nella Grecia, e perciò non molto usitati in Roma ; tuttavia per novità si vide la pugna co' cesti, co' bastoni, colle spade, co' dardi, colle aste, al che apparteneva sì il combattimento gladiatorio, che la pugna con le fiere, la lotta fra due,

due, quando uno si sforzava di gettar l' altro in terra, o per maggior robustezza, o per dimostrare l' agilità del suo corpo, e finalmente il salto, che si faceva o nel campo uguale, o dal basso in alto, o dall' alto al basso, o pure montando a cavallo nudi, o *cataphracti*, cioè armati da capo a piedi: e lo scagliamento delle saette, de' dardi. e de' dischi, cioè di una certa mole fatta a guisa di piatto, o di sasso, o di piombo, o di ferro, con la quale i giovani tra di loro giocavano, e vincitore era quegli, che o più in alto, o più lontano, o più vicino alla meta l' avesse gettata. Properzio in parte discrive questi giochi nel libro 3. all' Elegia 12.

Quod non infames exercet corpore ludos
Inter luctantes nuda puella viros.
Quem pila veloci fallit per brachia jactu,
Increpat & versi clavis adunca trochi;
Nunc ligat ad cæstum gaudentia brachia loris,
Missile nunc disci pondus in orbe rotat.
Gyrum pulsat equis niveum latus ense revincit,
Virgineumque cavo protegit ære caput &c.

il luogo dove si esercitavano i lottatori, si chiamava *Palestra*: si ungevano di oglio, e di unguento di cera per esser più agili nelle membra, e per comprimer il gran sudore si aspergevano di polvere, e di arena.

3. Il gioco di Troja introdotto a Roma dall' antico uso de' Trojani si faceva a cavallo da' nobili giovanetti, che unitamente scorrevano quà, e là, e rappresentavano una specie di combattimento; l'origine di questo gioco in tutte le sue parti maravigliosamente vien espresso da Virgilio nel *lib.* 5. dell' *Eneid.* al *vers.* 546.

At pater Æneas
Epytiden vocat, & fidam sic fatur ad aurem:
Vade age, & Ascanio si jam puerile paratum
Agmen habet secum, cursusque instruxit equorum,
Ducat Avo turmas, & sic se ostendat in armis,
Dic, ait; ipse omnem longo decedere Circo
Infusum populum, & campos jubet esse patentes.
Incedunt pueri, pariterque ante ora parentum
Frænatis lucent in equis:
Hunc morem, hos cursus, atque hæc certamina primus
Ascanius, longam muris cum cingeret Albam
Rettulit, & priscos docuit celebrare Latinos:
Quo puer ipse modo, secum quo Troja pubes

Alba-

Albani docuere suos: hinc maxima porro
Accepit Roma, & patrium servavit honorem,
Trojaque nunc pueri Trojanum dicitur agmen.

4. La Caccia delle fiere o si faceva cogli uomini, o fiere con fiere, o pure si conducevano già mansuete nel Circo per dar grato spettacolo al popolo, ridotto esso Circo in modo di selva. Lucio Metello nell'anno di Roma 503. diede una caccia di 142. elefanti presi da' Cartaginesi; la spesa di tali spettacoli era immensa per la ricerca delle bestie feroci in lontani paesi; Chi ci combatteva o era condannato (come seguì ne' primi Cristiani) overo gente, che si teneva per infame, e troppo ardimentosa,

5. La pugna Equestre, e

6. La pugna pedestre era una vera immagine di guerra, e talvolta si mettevano nel Circo gli alloggiamenti per veder i diportamenti dell'inimico; moltissimi in tal combattimento restavano feriti, e morti. L'Imperator Claudio nel Campo Marzo volle esibire al popolo il saccheggio, e la presa di un Castello, come riferisce Svetonio al *cap.21.* della di lui vita: *Edidit & in Martio Campo expugnationem, direptionemque oppidi ad imaginem bellicam, & deditionem Brittanniæ Regum, præseditque paludatus.*

7. La Naumachia era un combattimento navale fatta entrar l'acqua per canali sotterranei nel Circo sì per diletto, che per esercizio della marinaresca; di poi furono scavati i terreni con grandi fosse, e diverse Naumachie si videro in Roma: tre di queste edificò Augusto, una Claudio, ed un' altra Domiziano; quella poi di Nerone servì di roverscio alla sua medaglia. Claudio al citato *cap.21.* diede tale spettacolo nel lago Fucino, così dicendo Svetonio: *Emissurus Fucinum lacum, Naumachiam ante commisit; sed cum proclamantibus Naumachiariis (Ave, Imperator, morituri te salutant) respondisset (Avete vos): neque post hanc vocem, quasi, venia data, quisquam dimicare vellet, diu cunctatus, an omnes igni, ferroque absumeret, tandem e sede sua prosiluit, ac per ambitum lacus non sine fœda vacillatione discurrens, partim minando, partim adhortando ad pugnam compulit; hoc spectaculo Classis Sicula, & Rhodia concurrerunt, duodenarum triremium singulæ, exciente buccina Tritone argenteo, qui è medio lacu per machinam emerserat.* Marziale finalmente parlando delle Naumachie così parla nel *lib. spet.* all'*epig. 26.*

Lu-

Lusit Nereidum docilis chorus æquore toto
Et vario faciles ordine pinxit aquas.
Fuscina dente minax, nexu fuit anchora curvo
Credidimus remum, credidimusque ratem;
Et gratum Nautis sidus fulgere Laconum,
Lataque perspicuo vela tumere sinu.
Quis tantas liquidis artes invenit in undis?
Aut docuit lusus hos Thetis, aut didicit.

Dell' Anfiteatro, Teatro, Arena, ec., e primieramente dello Spettacolo de' Gladiatori.

LO Spettacolo de' Gladiatori fu sempre celebre, e gratissimo al popolo Romano, credendo con tale operazione di dar ogni dovere, e far ogni offizio alle anime de' defonti, e siccome furono la prima volta dati i Gladiatori da Bruto nell' anno di Roma 490. a riguardo de' funerali di uomini illustri, così di poi cominciarono ad istituirsi ne' funerali di uomini privati, ed anche delle femmine, e finalmente coll' andar del tempo furono dati solamente per piacere, e per cattivarsi il favore del popolo, come si legge in ogni vita degl' Imperatori scritta sì da Svetonio, che da altri, ed in maniere particolarissime senza badar all'immense spese, al pericolo della vita, e talvolta al proprio onore ec., il che meglio si osserverà nel dover discorrere più a lungo delli Imperatori Adriano, ed Eliogabalo; si estesero indi nelle provincie, e furono dati da' proprj Re al riferir di Giuseppe Ebreo nel *lib.* 19. da' Presidi di quelle, da' Magistrati nelle Colonie, e ne' Municipj, e finalmente da' vilissimi privati; per il che ne deride l'uso, e il costume Giovenale nella *Sat.* 3. al *vers.* 31.

Quondam hi cornicines, & municipalis arenæ
Perpetui comites, notæq: per oppida buccæ
Munera nunc edunt, & verso pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter: inde reversi
Conducunt foricas, & cur non omnia? cum sint
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit quoties voluit Fortuna jocari?

Il luogo della pugna de' Gladiatori nel principio della Repubblica fu il *Rogo*, di poi si scelse il *Foro*, ed alla perfine gli *Anfiteatri*; sul principio parimente i Gladiatori furono gente condannata, o schiavi dati, o comprati dal *Lanista*, il quale presiedeva, e teneva in casa ad ammaestra-

re nell' arte gladiatoria la gioventù; di poi andiedero nell' *Arena*, che tra' Romani significava alle volte lo stesso, che Anfiteatro, e che Circo, perciò chiamati *Arenarj*: ma propriamente parlando l'Arena era solamente il pavimento, ò spazio nel mezzo del luogo, dove si combatteva, seminato una volta da Nerone con polvere d'oro; mentre il consueto era la semplice arena per togliere dalla vista del popolo il sangue sparso da' combattenti; andiedero, dissi, nell'arena Uomini liberi, nobili personaggi, ed anche le femmine per far cosa grata, ed acquistarsi il favore, e la benevolenza de' Principi; questi tali accusa Giovenale nella *satir.* 2, al *vers.* 143.

Vivit & hoc monstrum tunicati fuscina Gracchi,
Lustravitq: fuga mediam Gladiator arenam,
Et Capitolinis generosior, & Marcellis
Et Catulis, Paulisq: minoribus, & Fabiis, &
Omnibus ad podium spectantibus &c.

tal volta non erano i Gladiatori obbligati a combattere sino alla morte, ma quando uno de' combattenti era ferito, il popolo esclamava, e questi deponeva le armi; di più se il popolo lo voleva vivo *pollicem premebat*; se lo voleva ucciso *pollicem vertebat*; ad arbitrio poi dell' Editore, o per la venuta dell' Imperatore si concedeva al vinto la licenza; i premj de' vincitori erano, o la palma, o la verga, e per lo più una tal somma di danaro per poterfi alimentare. Ne' spettacoli Cesariani così parla Marziale nell' *epigr.* 32.

Cum traheret Priscus, traheret certamina Verus,
Esset & æqualis Mars utriusq: diu:
Missio sæpe viris magno clamore petita est,
Sed Cæsar legi paruit ipse suæ.
Lex erat ad digitum positam concurrere palmam,
Quod licuit lances, donaq: sæpe dedit.
Inventus tamen est finis discriminis æqui,
Pugnavere pares; succubuere pares.
Misit utriq: rudes; & palmas Cæsar utriq:
Hoc pretium virtus ingeniosa tulit,
Contigit hoc nullo, nisi te sub principe Cæsar,
Cum duo pugnarent, victor uterq: fuit.

Questi combattimenti gladiatorj fatti in qualunque luogo si voleva de' sudetti erano posti in opera da diversa quantità di gente, e secondo il tempo, ò le armi, o la maniera di vestire, o il servigio, che prestava, era chiamata con diverso nome. *I gla-*

I gladiatori Meridiani avevano tal nome, perchè combattevano nell'ora del mezzogiorno, dopo, che avevano terminato i *Bestiarj*, che combattevano la mattina con le fiere; questi con la spada alla mano combattevano da uomo a uomo senza alcun'arte, ed industria.

I gladiatori Retiarj furono così denominati da una rete, di cui si servivano contro i loro Antagonisti; portavano questa rete sotto il loro scudo, e quando trovavano l'opportunità, la gettavano sopra la testa del loro Emolo, ed in tale stato lo uccidevano con un dardo fatto a tridente, che portavano nell'altra mano; combattevano tunicati in camicia, ed erano forniti di sponghe per asciugarsi il sudore, per astergere il sangue, e per turare le loro ferite.

I gladiatori Secutori combattevano contro i Retiarj, quali erano armati di spada, e scudo per ischermirsi dalla rete, o laccio del loro Antagonista; talvolta questo nome di *Secutori* era dato a quei gladiatori, che prendevano il luogo di quelli ammazzati nel combattimento; o in luogo di quelli, che pugnavano col vincitore, e questo posto si occupava a sorte.

I gladiatori Rudiarj erano quei veterani licenziati dal servizio, ed il Pretore dava loro una verga nodosa, chiamata *Rude* in segno della loro libertà di più non combattere, dal che trassero il nome di Rudiarj.

I gladiatori Andabati erano una specie di Uomini, che combattevano con gli occhj bendati, avendo una sorte di elmetto, che loro copriva gli occhj, ed anche la faccia, e furono così chiamati, perchè pugnavano quasi *Ascensores* o sù la schiena de' cavalli, o fuori de' carri.

Tutta l'altra specie poi de' gladiatori erano i *Catervarj*, che combattevano in truppa senza alcun' ordine determinato; I *Cubicularj*, de' quali si servì l'Imperator Commodo, così detti, perchè di essi fece esperienza nelle proprie stanze; I *Dimachi*, che combattevano armati con due pugnali; o spade, o pure con una spada, ed un pugnale; Gli *Essedarj* combattevano sopra i carri; I *Fiscali*, o *Cesariani* erano detti *Postulatizj*, perchè in compagnia dell'Imperatori erano sovente chiamati i più robusti, e destri degli altri; I *Mirmilloni* combattevano sempre co' Retiarj, ed il loro distintivo era l'immagine del cimiero, dove era scolpito un pesce, armatura degli antichi popoli Galli: perciò Festo dice: *Non te peto, piscem peto: quid me fugis Galle?* I *Consummati* erano gl'istessi, che i Rudiarj, o Veterani; final-

 men-

mente gli *Ossequenti* furono detti quelli, che l'Imperator Marco Aurelio scelse tra gladiatori, o quelli, che egli da gladiatori fece soldati.

Anfiteatro luogo propriamente destinato alli spettacoli de' gladiatori, e de' Cacciatori; non era di figura semicircolare, come il teatro, ma quasi ovale, onde per corrispondere quasi a due teatri, fu detto anfiteatro: questo dedicato a Marte, e quello consagrato a Venere. Gli anfiteatri primieramente furono fatti di legno ed a posticcio, ma poi al tempo di Ottaviano Augusto Tauro Statilio ne fabbricò uno di pietra su la memoria dell'anfiteatro di legno nella Città di Fidene, quale rovinando improvisamente uccise 50000. persone. Il più grande in Roma, il più magnifico di tutti fu quello incominciato dall'Imperator Vespasiano, e terminato dal figlio Tito, oggi detto corrottamente *Colisèo*, il quale era di figura ovale, e la di lui arena conteneva 87000. persone. In ogni anfiteatro eravi il luogo detto *Podium*, dove stavano i primi Senatori, ed i Magistrati nelle Selle Curuli a rimirare il gioco, o la caccia; di più *cubiculum principis*, *Tribunal Æditoris*, *sedes Vestalium*, *sedilia popularia*, *Vomitoria*, *Scalaria*, *Orchestra*, *Tubuli*, *Cunei*, e finalmente *spoliaria*, *velaria regmata &c. Vomitoria*, o più tosto *Vomitaria* erano le porte, per le quali la folla del popolo da' portici esteriori confusamente entrava nelli spettacoli, ed andava a sceglierſi il sedile. *Scalaria* era quella via, che con più, o meno gradini conduceva ai diversi ordini de' sedili già assegnati, detti altrimenti *Cunei*; così Svetonio nella vita di Augusto al *cap.* 14. *Maritis e plebe proprios ordines assignavit, prætextatis cuneum suum; sic cuneus Senatorius, & equestris ordinis*. *Spoliarium* luogo vicino all' arena, dove si ricevevano, e si spogliavano i gladiatori morti nel combattimento; così Lampridio nella vita di Commodo al *cap.* 18. *illa Senatus exclamatio mortuo Commodo gladiatorem in spoliario, & gladiatoris cadaver unco trahatur gladiatoris cadaver in spoliario ponatur*. *Tubuli* erano quei canaletti, che si facevano dentro le muraglie, per li quali il calore del fumo ascendendo dalla fornace riscaldava primieramente il muro, e di poi il luogo vicino. *Orchestra* finalmente senza nominare molte altre parti dell'anfiteatro, era presso l'uso de' Romani il luogo destinato ai Senatori per rimirare; laddove presso i Greci vi stava il *Coro* a cantare, a saltare: in mezzo a questo vi era il pulpito, destinato *citharedis*, *ac tibicinibus*; sopra l'Orchestra veniva il Proscenio, nel mezzo del quale

quale erano gli Attori dell'opera sì tragica, che comica, tale spiegazione di termini serva quì per non replicarla di sotto, trattando del Teatro. Oltre il soprannominato Anfiteatro di Tito Vespasiano, anch'oggi in Italia n' esistono tre altri, cioè quello della Città di Pola nell' Istria consistente in due ordini di pilastri Toscani uno sopra l' altro: quello di Verona, chiamato volgarmente l'*Arena*, che è il più conservato degli altri, quantunque molte delle pietre migliori, e più grandi della parte esteriore siano state levate; e quello di Capoa quasi affatto distrutto, sopra le antichità, ed esamina del quale dottamente ha scritto il dottissimo Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi nel libro intitolato *De Amphitheatro Campano*, e stampato l'anno 1727. Nella Francia esistono le vestigia di tre altri, cioè nella Città di Arles, Bordeaux, e Nimes, ed altri ancora altrove, che fanno testimonianza dell'uso, e della magnificenza degli Imperatori Romani.

Ne' Teatri si rappresentavano i giochi scenici; erano questi di figura semicircolare, e molti ve n'erano in Roma, tra quali quello di Marcello, di Balbo, di Pompeo, e di Marco Emilio Scauro; questo fu sì magnifico, che costava di nostra moneta due milioni, e cinquecento mila scudi. Le parti del Teatro erano la *Scæna*, *Proscenium*, *postscenium*, *pulpitum*, *Orchestra*, e molte altre cose simili a quelle dell' Anfiteatro; si rappresentavano in questi le Commedie, le Tragedie, le Satire, i Mimi, i Pantomimi. Il *Coturno*, e il *Socco* distingueva le Commedie dalle Tragedie, oltre di che quelle erano recitate con stile basso, e popolare, e queste con stile magnifico, ed elegante; secondo le persone, che nelle Commedie recitavano, pigliavano la loro denominazione di *Commediæ Pretextatæ*, *Trabeatæ*, *Tabernariæ*, *Atellanæ &c.* i Mimi, ed i Pantomimi co' salti, e co' gesti, e con ogni sorte di lascivia esprimevano i fatti, ed i discorsi di ciascheduno. Ma veniamo a spiegare ogni parte di questi scenici divertimenti, e prima riferiamo l' origine de' medesimi, e per qual fine la prima volta furono in Roma istituiti.

Nell' anno di Roma 390. sotto il Consolato di Lucio Genuzio, e di Quinto Servilio, e nell' anno prossimo sotto il Consolato di Tito Sulpizio Polito, e di Cajo Licinio Srolone si sofferse nella Città, ed anche fuori gravissima pestilenza, onde per impetrare la grazia degli Dei, dopo che si fece in loro onore un lettisternio la terza volta dalla edifica-

ficazione, furono ordinati i giochi scenici, come cosa nuova, ed inusitata a quel popolo bellicoso, perchè allora solamente era in uso lo spettacolo del Circo. I giocolatori, e gli Istrioni furono fatti venire dalla Toscana, i quali saltando, e cantando facevano movimenti assai convenevoli; cominciò ad imitarli la gioventù, dicendo insieme fra loro cose piacevoli con versi fatti senz' arte, e i movimenti della persona non discordavano dal canto; indi da' versi rozzi, e somiglianti ai Fescennini, passarono a recitar satire piene di modulazione col canto figurato secondo il suono della Tibia; in questo tempo cominciò Livio a scrivere, ed a far recitare le sue Commedie, ed ecco, che li Istrioni restarono a far pompa del loro dire su i palchi nelle pubbliche piazze, ed i Romani bene ammaestrati passarono nelle scene. Nacquero parimenti in tale congiuntura le favole *Atellane*, essendo già i popoli Osci prattici di tale arte, onde per l' avvenire ebbero sempre per tale merito l' esenzione dalla milizia. Tuttavia questa nuova sorte di giochi scenici istituita, e messa in opera per placare lo sdegno de' Dei non si giudicò bastevole, e si deliberò dal Senato di creare un Dittatore per l' antica cerimonia di ficcare il chiodo, che fu Lucio Manlio Imperioso; di questa cerimonia a suo luogo ne abbiamo parlato, cioè nelle feste del mese di Settembre.

Di ogni parte di questa scenica poesia elegantemente parla Orazio nella sua Arte, dove dimostra per l' invenzione, l' uso, che se ne deve fare, ma della Tragedia, e Commedia sopratutto, le quali erano azioni propriamente sceniche, che tanto piacquero sì a' Greci, che a' Romani col vederle rappresentare sopra i Teatri. La Tragedia dunque è una sorte di poema grave, nel quale si introduce a parlare i Re, i Principi, li Eroi, li Dei, overo Ministri, e confidenti de' medesimi, e di questi per lo più si dipingono gli infortunj, e le calamità; poichè il fine della Tragedia porta seco un' infelice avvenimento; che sia grave sublime, e sentenzioso il suo parlare, si può facilmente scorgere nelle Tragedie di Seneca, onde egregiamente, oltre di Orazio, disse Ovidio

Omne genus scripti gravitate Tragedia vincit.

La Commedia all' incontro è di stile basso, familiare, e private persone vi si introducono a parlare, contenendo per lo più cose gioconde, e popolari, come mercature, cene, sponsali ec. e siccome la Tragedia sul principio cominciando da apparati luttuosi va a finire in tristissime conseguenze;

ze; non così la Commedia, la quale, benchè sul primo aspetto sia piena di turbolenze, tuttavia poi l'intreccio si va a sciogliere in cose liete, e tranquille. Quegli, il quale superava tutti nelle azioni tragiche aveva un Caprone per premio, che di poi egli stesso a Bacco sagrificava; onde Orazio nell'arte spiegando, che tal volta la Tragedia andiede a degenerare dal suo vero istituto, così dice al *vers.* 22.

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes satyros nudavit, & asper
Incolumi gravitate jocum tentavit, eo quod
Illecebris erat, & grata novitate morandus
Spectator, functusq; sacris & potus, & exlex.

La Commedia venne così chiamata dal Dio Como, Dio dell'Ilarità, e dell'Ubbriachezza, essendosi primieramente istituita, e rappresentata ne' luoghi di campagna sopra de' Carri con piena libertà di danzare, e parlare]. Finalmente la Tragedia, e la Commedia venne tanto ad esser familiare in Roma, che non ebbero ripugnanza, anzi si gloriavano di recitarvi Uomini pretestati, e togati, a' quali allude il medesimo Orazio nell'arte poetica al *vers.* 286.

Nil intentatum nostri liquere Poetæ
Nec minimum meruere decus, vestigia Græca
Ausi deserere, & celebrare domestica facta,
Vel qui pretextas, vel qui docuere togatas.

La Tragicommedia, come dall'istessa parola si comprende, era una azione, o sorte di componimento mescolato di Tragedia, e di Commedia; vale a dire, che in essa si introducevano a parlare Principi, e Sudditi, Padroni, e Servi, Eroi, e Schiavi; ed anche Dei, ed altre vili persone unitamente. L'uso di tali Tragicommedie è antichissimo, Plauto a lungo ne parla nel prologo di una delle sue Commedie intitolata l'*Amphitruo*, nel quale introduce Mercurio a parlare, e render conto alli Spettatori, perchè piacceva al sommo Giove di unire le persone Tragiche colle Comiche, così dicendo al *vers.* 49.

Nunc quam rem oratum huc veni, primum proloquar.
Post argumentum hujus eloquar Tragediæ.
Quid contraxistis frontem; quia Tragediam
Dixi futuram hanc? Deus sum: commutavero
Eamdem hanc si voltis: faciam ex Tragedia,
Commedia ut sit, omnibus iisdem versibus.
Utrum sit, an non, voltis? sed ego stultior,

Quasi nesciam vos velle, qui divos siem;
Teneo quid animi vostri super hac re siet.
Faciam ut commixta sit Tragicomædia.
Nam me perpetuò facere, ut sit Comædia,
Reges quò veniant, & Dj, non par arbitror.
Quid igitur? quoniam hic servus partes habet,
Faciam ut commixta sit Tragicomædia.
Nunc hoc me orare a vobis jussit Jupiter,
Ut conquisitores singuli in subsellia
Eant, per totam Caveam spectatoribus
Si quoi favitores delegatos viderint,
Ut his in Cavea pignus capiatur Togæ;
Sive qui ambissent palmam Histrionibus,
Sive quoiquam artifici, seu per scriptas litteras,
Sive qui ipsi ambisset, sive per internuntium,
Sive adeo Ædiles perfidiosè quoi duint,
Sic similem rem ipse in legem jussit esse Jupiter,
Quasi Magistratum sibi, alterive ambiverit.
Virtute dixit vos victores innuere,
Non ambitione, neque perfidia. Qui minus
Eadem Histrioni sit lex, quæ summo viro?
Virtute ambire oportet, non favitoribus;
Sat habet favitorum semper, qui rectè facit.
Si illis fides est, quibus est ea res in manu
Hoc quoque etiam mihi in mandatis dederat,
Ut conquisitores fierent Histrionibus,
Qui sibi mandassent deligati, ut plauderent,
Quive quo placeret alter fuissent minus.
Ejus ornamenta, & corium uti conciderent
Mirari nolim, vos, quapropter Jupiter
Nunc Histriones curet ne miremini.
Ipse hanc acturus est Jupiter Comædiam,
Quid admirati estis? quasi verò novum
Nunc proferatur Jovem facere histrioniam;
Et jam Histriones Nannio in proscenio hic
Jovem invocarunt, venit, auxilio iis fuit
Præterea certo prodit in Tragædia.
Hanc fabulam, inquam, hic Jupiter ipse aget:
Et ego unà cum illo nunc animum advertite
Dum hujus argumentum eloquar Comædiæ.

La Satira è una composizione di versi maledici fatti, e recitati per ridarguire, e propalare i vizj degli Uomini, sortì questo nome, perchè era proprio de' Satiri usare dis-

folutezza, ed oscenità nel parlare ridicoloso. Di due sorti è la Satira: una è quella, che apertamente contiene i vizj: e l'altra è quella, che contiene diversi metri, e varie cose; della prima specie sono le Satire di Orazio, Persio, e Giovenale, della seconda quelle di Ennio, Varrone ec. Ampla è la materia delle Satire nel biasimo de' Parasiti, scialacquatori, degli avari, degli ambiziosi ec. Giovenale però la ristringe, e la circoscrive in due versi:

Quidquid agunt homines votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus nostri farrago libelli est.

prima, che da Eschilo si trovasse l'uso della maschera, gli Attori nella scena di feccia si ungevano, e si difformavano il volto; al che allude Orazio nell'arte al *vers.* 276.

Ignotum Tragicæ genus invenisse Camenæ
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent agerentq: peruncti fæcibus ora.

Finalmente i Mimi, e Pantomimi, oltre le favolose composizioni ancora così chiamate, erano quelli Istrioni, che non colla voce, e col canto, ma solamente col gesto, e col salto dicevano, e facevano intendere i loro sentimenti, e le altrui azioni rappresentavano. Dalla Grecia passarono a Roma, ma poco, o verun'uso se ne fece nel tempo della Repubblica; Cesare Augusto fu il primo ad introdurre ne' Teatri questi Mimi, e Pantomimi, tra' quali furono rinomati, ed eccellenti *Pilade*, *Ila*, e *Batillo*.

CATALOGO
DE' GIOCHI

Più frequentati da' Romani in diversi giorni delle loro solennità.

LUdi *Actii* giochi quinquennali consagrati ad Appollo, e celebrati nel promontorio di Azzio nell'Epiro; Augusto poi li rinovò in Roma dopo la battaglia, e vittoria Aziaca.

Agon gioco, o combattimento Capitolino, ed Albano, così chiamato da' Romani ad imitazione de giochi Pizj, ed Olimpj della Grecia.

Ludi Appollinares si facevano da' Romani in onore di Appollo, e furono la prima volta istituiti per il presagio di Marzio rinomato indovino, essendo Annibale in Italia. Tito Livio in tal maniera racconta il fatto nel *lib. 25. al cap. 12. Hostes, Romani, si expellere vultis, Apollini vovendos censeo ludos, qui quotannis Apollini comiter fiant, cum populus dederit & publico partem, privati uti conferrent & se, suisq; iis ludis faciendis praerit Pretor, is, qui jus populo, plebiq; dabit summum, Decemviri ritu graco facient*. Per l'interpretazione di questo presagio, o fosser versi, presero di tempo un giorno; l'altro dì fu deliberato nel Senato, che i Decemviri guardassero i libri Sibillini intorno ai giochi, e sagrifizj da farsi ad Apollo; le quali cose essendo state vedute, e riferite al Senato giudicarono i Padri, che si facesse il voto de' giochi ad Appollo, e che quando fossero fatti si consegnassero dodici mila assi al Pretore per le spese de' sagrifizj, e due Vittime maggiori; poi si fece un'altro decreto, che i Decemviri facessero i sagrifizj secondo il costume greco, e di queste Vittime si sagrificasse ad Appollo un Bove con le corna dorate, e due capre bianche parimente dorate. Avendo il Pretore a fare i giochi nel Circo Massimo, commandò, che il popolo in quei giochi offerisse ad Appollo secondo il proprio commodo, e condizione: e questa fu l'origine de' giochi Appollinari per cagione di aver vittoria, e non per liberarsi dalla pestilenza, e quando si facevano, il popolo stava a vedere incoronato, e le Matrone attendevano a fare le supplicazioni, ed universalmente si celebra-

lebravano da per tutto conviti in pubblico, tenendo le porte delle case aperte; e fu tal giorno celebrato con ogni sorte di pompa, e cerimonie. Nell'anno seguente facendone istanza il Pretore Calfurnio, decretò il Senato, che questi giochi in perpetuo si stabilissero, e dopo tre anni fu assegnato ancora il giorno fisso per la celebrazione de' medesimi. Publio Varo finalmente fece legge, e per valore di questa fu il primo ad intimarli, e fissarli per li 5. di Luglio.

Ludi Augustales giochi istituiti, e fatti in onore di Cesare Augusto, quali poi passarono in uso a farsi al nome di tutti gli altri, che arrivarono ad essere Imperatori, ed a chiamarsi *Augusti*.

Ludi Capitolini giochi istituiti in onore di Giove Capitolino per il Campidoglio conservato dall'invasione, e guerra de' Galli Senoni. Il primo ad istituirli fu Camillo, come divisammo nel *tom.* 1. riferendo la lunga concione, che egli tenne co' Tribuni della plebe per non fare, che i Romani passassero a Vejo; così Tito Livio nel *lib.* 5. al *cap.* 30. fa parlare il sudetto Camillo: *At etiam tamquam veterum religionum memores, peregrinos Deos transtulimus Romam, & instituimus novos; Juno regina transvecta a Vejis nuper in Aventino quam insigni ob excellens matronarum studium, celebriq; dedicata est die! Ajo Locutio templum propter cælestem vocem exauditam in nova Via jussimus fieri: Capitolinos ludos sollennibus aliis addidimus, collegiumq; ad id novum auctore Senatu condidimus.*

Ludi Cereales giochi tenuti per otto giorni con equestri combattimenti nel circo incominciando alli 14. di Aprile, ne' quali le matrone Romane rappresentavano il pianto di Cerere, che cercava Proserpina rapita da Plutone; a lungo Ovidio ne racconta l'istituzione, e l'origine secondo la credenza de' Romani nel *lib.* 4. *de' fast.* al *vers.* 389.

Circus erat pompa celeber, numeroq; deorum,
Primaq; ventosis palma petitur equis:
Hinc Cereris ludi, non est opus indice causæ;
Sponte Deæ munus, promeritumq; patet. &c.

Ludi compitalitii giochi, che si celebravano da' Servi in onore della Dea Mania in quelle piazze di Roma, dove facevano capo tre, o quattro strade.

Ludi cernuales erano certi giochi, ne' quali ballavano sopra le pelli unte, ed a capo di sotto si rivoltavano, per lo più esercitati da rustici, e da Pastori.

Ludi consuales giochi in onore del Dio Conso, o di Net-
tuno

funo Equestre, fatti in memoria del rapimento delle Vergini Sabine, e si celebravano alli 25. di Agosto nel Circo.

Decennales giochi, e combattimenti de' gladiatori soliti a farsi ogni dieci anni.

Ludi Equirii erano giochi, che si facevano col corso de cavalli in onore del Dio Marte istituiti da Romolo alli 27. di Febraro, ed alli 14. di Marzo; si celebravano nel Campo, ed impedito questo dalle escrescenze dell' acqua del Tevere, in una parte del Monte Celio. Parlane Ovidio nel *lib.* 2. de *fast.* al *verf.* 819.

Jamq: duæ restant noctes de mense secundo:
Marsq: citos junctis curribus urget equos.
Ex vero positum permansit Equiria *nomen,*
Quæ Deus in campo perspicit ipse suo.

Epicinia giochi, e feste per la vittoria, come fuochi notturni, sollenni supplicazioni, balli, canti &c: così Svetonio nella vita di Nerone al *cap.* 43: *sequenti die lætum inter lætos cantaturum Epicinia*.

Exodia erano certi giochi diversi nelle Tragedie, chiamati ancora *intermezzi*, co' quali i Mimi ricreavano gli animi delli spettatori rattristati dagli accidenti funesti delle medesime.

Ludi Florales giorni festivi, ne' quali si facevano i giochi in onore della Dea Flora, chiamata prima in greco *Chloris*; si credeva, che questa fosse stata prima Meretrice, la quale col guadagno illecito avendo radunate molte richezze, stabilì erede il popolo Romano, e lasciò a frutto certa somma di danaro, colla vendita del quale si celebrasse il suo giorno natalizio con pubblici giochi, si facevano questi con ogni sorte di lascivia convenienti alla memoria di una tale meretrice; imperciocchè, oltre il libero parlare, si denudavano le meretrici; facendone di ciò istanza il popolo, ed esequendo esse l' offizio di Mime alla presenza di gente infinita gran tempo si trattenevano in moti scomposti, e vergognosi; a lungo Ovidio nel *lib.* 4. de *fast.*, e poi così nel *lib.* 5. al *verf.* 191.

Chloris eram, quæ Flora vocor corrupta latino
Nominis est nostri littera græca sono.
Chloris eram Nymphe campi felicis, ubi audis
Rem fortunatis ante fuisse viris.
Vere fruor semper, semper nitidissimus annus,
Arbor habet frondes, pabula semper humus &c:
Forsitan in teneris tantum mea regna coronis

Esse

Esse putes, tangit numen & area meum.
Si bene floruerint segetes erit area dives:
Si bene floruerit vinea, Bacchus erit.
Si bene floruerint oleæ nitidissimus annus,
Poma quoq: eventum temporis hujus habent.
Flore semel læso pereunt viciæq:, fabæq:
Et pereunt lentes advena Nile tuæ.
Una quoque in magnis operosè condita cellis
Florent, & nebulæ dolia summa tegunt;
Mella meum munus, volucres ego mella daturas
Ad violam, & cythisos, & thyma cana voco.
Nos quoque idem facimus tunc cum juvenilibus annis
Luxuriant animi, corporaq: ipsa vigent.
Dic Dea, respondi, ludorum quæ sit origo:
Vix bene desieram, rettulit illa mihi.
Cætera luxuriæ nondum instrumenta vigebant
Aut pecus, aut latam dives habebat humum.
Hinc etiam locuples, hinc ipsa pecunia dicta est,
Sed jam de vetito quisq: parabat opus.
Venerat in morem populi depascere saltus:
Idq: diù licuit, pænaq: nulla fuit &c.
Quærere conabar quarè lascivia major
His foret in ludis, liberiorq: jocus.
Sed mihi succurrit numen non esse severum,
Aptaq: deliciis munera ferre Deam &c.

Ludi Honorarii si chiamavano quei giochi, che a motivo di onore si facevano a proprie spese da Magistrati per le prime cariche ricevute.

Ludi Instauratitii erano quei giochi, che si facevano nell' ultimo giorno de' Circensi, aggiunti per placare il Sommo Giove, o pure si rinovavano in luogo di quelli, o che erano stati tralasciati, o malfatti; così Cicerone: *Itaq: ludis intermissis instaurativi constituti sunt.*

Ludi Juvenales giorni festivi istituiti dall' Imperatore Caligola, ed aggiunti ne' Saturnali, che si celebravano dalla sola gioventù; Nerone poi istituì i giochi, e li dedicò a Giove Capitolino: erano questi scenici, e privatamente si rappresentavano nelle case, e negli orti, ne' quali esso Nerone incominciò l'esercizio di frequentare le scene.

Ludi Liberales giochi in onore del Dio Bacco, i quali si celebravano alli 7. di Marzo, da' Greci già chiamati *Dionysii.*

Ludi Megalenses giorno festivo dedicato alla gran madre de'

de' Dei, nel quale si facevano i giochi, già dagli antichi istituiti, e celebrati alli 4. di Aprile, a differenza de' giochi Grandi, o Romani celebrati alli 4. di Settembre. Ovidio al *lib.* 4. de' *fast.* riferisce l'origine, e il culto della Dea Cibele, della quale abbiamo altrove parlato.

Majuma certo gioco, che da' Romani si faceva nel mese di Maggio in un giorno non determinato, ed andando alla foci del Tevere, ivi nelle acque del mare facevano nuotando diversi divertimenti.

Ludi Neptunales giochi celebrati in onore del Dio Nettuno.

Oscilla feste, e giochi in onore di Bacco, ne' quali gli Uomini saltavano, e si gettavano giù colle funi.

Ludi Neroniani, certi giochi triplici istituiti da Nerone, cioè *Musicum*, *Gymnicum*, *& Equestre*, i quali si facevano ogni cinque anni.

Pancratia giochi consistenti nella lotta, e corso de' cavalli.

Ludi Piscatorii giochi celebrati alli 7. di Giugno, de' quali così scrive Festo: *Piscatorii ludi vocantur, qui quotannis mense Junio trans Tyberim fieri solent a Prætore Urbano pro piscatoribus Tiberinis, quorum quæstus non in macellum perven t, sed ferè in Arcem Volcani, quod id genus pisciculorum vivorum datur ei Deo pro animis humanis.*

Quinquertia erano cinque giochi alla greca: cioè il Disco, il corso, il salto, la lotta, e la saetta, alli quali i Romani aggiunsero il nuotare, ed il cavalcare.

Quinquatria giochi festivi in onore di Minerva, così detti perche cinque giorni si celebravano: nel primo si facevano sagrifizj, e negli altri quattro i Gladiatori combattevano nel Teatro, overo i primi quattro erano destinati ai giochi gladiatorj; ed il quinto alla purgazione della Città di Roma; duravano dalli 15. di Marzo fino alli 19., e Varrone vuole, che in un sol giorno si facessero sagrifizi, e giochi; siccome nel giorno de' Saturnali vicendevolmente si regalavano gli uomini Consolari, e davano cena ai servi, e li servivano, così ne' giorni quinquatrj le Matrone facevano lo stesso; queste cose si operavano ne' quinquatrj maggiori; I minori poi erano alli 13. di Giugno, come Ovidio nel *lib.* 6. de *fast.* al *vers.* 651.

Et jam quinquatruos jubeor narrare minores,
Nunc ades o cœptis flava Minerva meis.

Ludi quinquennales giochi, e combattimenti soliti a farsi ogni cinque anni.

Ludi septennales giochi, e spettacoli, che si facevano ogni sette anni.

Ludi Tauri giochi appresso i Romani, che si facevano nel Circo Flaminio in onore delli Dei Infernali per non chiamarli dentro le mure della Città. Furono istituiti per tal motivo: regnando Tranquinio Superbo accadde grave pestilenza nelle donne gravide restando i loro feti contaminati dalla carne venduta al popolo di Tori uccisi.

Ludi Saeculares erano giochi presso i Romani, che si celebravano ogni cento anni per la salvezza del popolo Romano, e per la salute di tutto l' Impero; questi giochi la prima volta furono fatti nella campagna di Tarquinio Superbo, la quale poi Publio Valerio Poplicola consagrò a Marte, e dove il popolo Romano soleva fare i sagrifizj a Plutone, ed a Proserpina per tenere lontani i mali dalla Città; indi si fecero ogni 90. anni, e si immolavano nere vittime trè giorni, e trè notti; finalmente ritornarono all' anno centesimo: ma per ambizione degli Imperatori dopo qualchè tempo si fecero più spesso, ed il Trombettiere in questi giochi soleva dire, chiamando il popolo Romono a vederli, che niuno mai averebbe veduto, o vedrebbe in avvenire simili spettacoli, quali principalmente si facevano in onore di Appollo, e di Diana ne' Teatri. Orazio spiega tutte le erudizioni, ed i motivi, perchè si celebravano questi giochi nel suo *carmen saeculare*, e noi ne riferiremo quelle strofe, che più fanno al nostro proposito:

Phoebe, sylvarumque potens Diana
Lucidum Coeli decus, o colendi
Semper & culti date, quae precamur
Tempore sacro &c.

Alme Sol curru nitido diem, qui
Promis, & celas, aliusque, & idem
Nasceris: possis nihil urbe Roma
Visere majus &c.

Diva producas sobolem: patrumque
Prosperes decreta super jugandis
Foeminis, prolisque novae feraci
Lege marita;

Certus, ut denos decies per annos
Orbis, & cantus referatque ludos,
Ter die claro, totiesque grata
Nocte frequentes &c. —

Dii

Dii probos mores docili juventæ,
Dii senectuti placidæ quietem
Romulæ genti date, remque, prolemque,
Et decus omne.
Quique vos bobus veneratis albis
Clarus Anchisæ, Venerisque sanguis
Imperet bellante prior, jacentem
Lenis in hostem.
Jam mari, terraque manus potentes
Medus, Albanusque timet severas:
Jam Scythæ responsa petunt, superbi
Nuper & Indi.
Jam fides, & pax, & honor, pudorque
Priscus, & neglecta redire virtus
Audet: apparetque beata pleno
Copia cornu &c.
Hæc Jovem sentire, Deosque cunctos
Spem bonam, certamque domum reporto;
Doctus & Phœbi Chorus, & Dianæ
Dicere laudes.

Prima di finire il Catalogo di questi giochi, e conchiudere con li *Marziali*, che non sopra la scena, ma nel Circo si celebravano con ogni pompa, possiamo ritornar a vedere quanto i Romani furono alieni alla prima, e lontani dalli spettacoli; Silla, e Pompeo ve l'introdussero, e tali furono i progressi di questi crudeli divertimenti, che il popolo pagava la sua allegrezza con molto di amarezza, e di lamento, e tra il numero incredibile di uomini, e di bestie, che vi perirono, gli Imperatori istessi vi comparirono Commedianti, e Gladiatori. Appiano Alessandrino nel *lib.* 1. *de bel. civil. cap.* 267. dice, che il Console Scipione fece demolire il Teatro, come occasione di molte gravi sedizioni, e come l'alimento di effemminati piaceri: *Scipio Consul theatrum demolitus est inchoatum a Lucio Cassio, & tum pene absolutum, quod hæc quoque videretur novarum seditionum materia, vel quod existimaret non esse e Republica populum Græcanicis voluptatibus assuescere*. Anche la legge Roscia, chiamata *theatralis* diede riparo a' disordini, ed agl'impegni per l'ordine di sedere tra' Senatori, tra' Cavalieri, e tra il popolo; in somma sul principio della Repubblica non volentieri si tollerava, che la licenza de' nobili troppo si affezionasse a tal sorta di piaceri, e di spettacoli con danno dell'osservan-

za delle stabilite ottime leggi, e pregiudizio della istituita militar disciplina. Silla per il primo fu quegli, che trasportò a Roma gli Atleti, e gli altri giochi, od esercizj della Grecia in tempo della guerra di Mitridate, e delle dissensioni civili sotto pretesto di divertir il popolo dopo tante fatiche. Indi Pompeo fece la dedicazione di un superbo teatro, ed in tal occasione, racconta Dione nel *lib.* 33., che si rappresentò ogni sorta di combattimenti di musica, di lotta a piedi, ed a cavallo tra uomini, e contro bestie feroci: che in cinque giorni si uccisero 500. leoni: che 18. elefanti carichi di torri, e d' uomini armati pugnarono, e furono tutti uccisi: che gli elefanti poichè furono feriti cessarono di combattere, e corsero quà, e là mettendo gridi compassionevoli, come domandando pietà: che il popolo ne fu tocco, e bramò, che fossero risparmiati, ma che Pompeo li fece finire, lo che fu interpetrato cattivo augurio contro di lui, essendosi sparsa la voce, che aveva giurato a questi animali prima d' imbarcarli in Africa, che non gli avrebbe fatta alcuna ingiuria. Finalmente Cesare rimasto padrone della Repubblica diede a Roma ogni sorta di spettacoli, e di combattimenti in terra, ed in acqua, tollerando, che vi si mescolassero de' Cavalieri, e fu ripreso di tutte quelle stragi, come se non fosse stato sazio di tanto sangue sparso nelle guerre civili, e ne avesse voluto rinnovar la memoria. Ed ecco secondo l' opinione di Valerio Massimo, che i giochi furono prima istituiti per onorare gli Dei, e per divertir gli uomini; ma che poco dopo furono contaminati dal sangue de' cittadini; ed ecco a che servirono i Teatri, i Circhi, e gli Anfiteatri, le molte rappresentazioni de' quali furono più capaci di recar vergogna, che piacere; e se prima Scipione Nasica, secondo il racconto di Livio, fece vendere tutto ciò, che si era preparato per i giochi, ed il Senato fece ancora decreto per impedire, che non vi fosse teatro stabile co' gradini, e che non si potesse sedere alli spettacoli: di poi quel, che rese questi medesimi spettacoli più inescusabili, fu la loro incredibile magnificenza, che era senza dubbio un'attrattiva violentissima, e pericolosissima per immergere gli occhi, li spiriti, e li cuori nella sensualità, e fare dimenticare gli uomini di ogni altra cosa fuori, che del piacere. Quel, che fecero i susseguenti Imperatori, sarà brevemente accennato nella discrizione della loro vita, in far a gara a chi poteva dare più famosi spettacoli di leoni, di tigri, di elefan-

ti, di cocodrilli, di ippopotami, e di tante altre forti di fieri, barbari, inusitati Africani animali ec., che furono a proporzione delle ricchezze la corruzione de' costumi, la materia delle prodigalità, la dissipazione de' patrimonj, e la depravazione della disciplina. Vopisco finalmente l'istorico c'insegna un gran numero di nuovi nomi, che i divertimenti, e li nuovi spettacoli sotto l'Imperator Carino significavano: *Nam & Neurobaten, qui velut in ventis coturnatus ferretur, exhibuit: & trichobaten, qui per parietem urso eluso cucurrit, & ursas mimum agentes; & item centum salpistas uno crepitu concinentes, & centum camptaulas, choraulas centum, etiam pithaulas centum, pantomimos, & gymnicos mille, pegma praeterea, cujus flammis scena conflagravit, quam Diocletianus postea magnificentiorem reddidit; mimos praeterea undique advocavit; exhibuit & ludum sarmaticum, quo dulcius nihil est; exhibuit & cyclopem adornatum; & Graecis artibus, & gymnicis histrionibus, & musicis aurum, & argentum donata, & vestis serica.*

Che gli Imperatori, ed i primi uomini Consolari salissero in persona sul teatro, e si mescolassero tra' gladiatori, non era certamente una piccola infamia, ma tale, come se si fosse posto sul trono del più grande impero del mondo, o sulle preziose selle Curuli un buffone, e un gladiatore. Commodo più d'una volta così avvilì la maestà dell'impero; l'istesso Augusto non dissimulò la sua debolezza, e la sua passione per li spettacoli; e benchè sotto Tiberio rovinasse l'Anfiteatro di Fidene con la perdita di 20000. persone, tuttavia Nerone fece entrar in azione in questi giochi, e in queste battaglie vergognose vecchioni Consolari, Matrone della prima qualità, Senatori, Cavalieri; onde una volta 400. Senatori, e 600. Cavalieri comparvero, ed in abito da gladiatori combatterono, ed incitò ancora le Vestali allo spettacolo degli Atleti sotto colore, che nella Grecia la dignità di Sacerdote, o Sacerdotessa di Cerere non impediva di assistere alli spettacoli. Sotto l'impero di Galba ne' giochi Florali si videro degli Elefanti camminare, e danzare sulle corde, secondochè Plinio, e Seneca riferiscono, e Svetonio ne nota le seguenti parole: *Novum spectaculi genus elephantos funambulos edidit*. Che numero finalmente di uomini, e di bestie vi volessero per soddisfare intieramente alla sfrenatezza, e magnificenza di questi spettacoli, senza andar a ripetere o da Giulio Cesare, o da Augusto, o dall'istesso Nerone gli esempj, basti riferir li gio-

chi,

chi, e li spettacoli, che diede Trajano pel corso di 123. giorni, ne' quali qualche volta furono per giorno uccise mille bestie domestiche, o selvagge, ed in cui si videro sino a diecimila gladiatori gli uni contro gli altri combattere: così dicendo Dione Cassio: *Spectacula edidit dierum centum vigintitrium, in quibus interdum cæsæ sunt feræ, mansuetæque bestiæ mille, interdum etiam decem millia: item Gladiatorum decem millia inter se certaverunt.* Quest' uso perniciosо passò da Roma alle Provincie, Colonie, e Municipj, e non solo li spettacoli furono dati da' Presidj, e da' pubblici Magistrati, ma i privati medesimi, e quelli della più bassa condizione si presero licenza di fare rappresentare questi combattimenti de' Gladiatori, se noi crediamo a Marziale, che ne adduce un calzolajo per esempio.

Das Gladiatores, sutorum regule Cardo,
Quodque tibi tribuit subula, sica rapit.

Con qual magnificenza si fabbricassero i Teatri, e gl' Anfiteatri non fa d'uopo, che si consideri il tempo degli Imperatori, ma basta solamente, che si osservi nel tempo della Repubblica quello di Marco Scauro, e quello di Curione, secondo le testimonianze, che Plinio scrittore ce ne dimostra. Racconta egli parlando delle magnificenze de spettacoli; che i primi Principi che avevano fatte profusioni cotanto incredibili in fabbriche non avevano riportati per questo la palma della prodigalità, e che gli era stata rapita da Scauro Edile figliastro di Silla, che fu ancora più perniciosо alla Repubblica per le sue spese scandalose, che non era stato l'istesso Silla colle sue proscrizioni. Fu questo un Teatro edificato da Scauro solamente per qualche tempo, e nondimeno di una sontuosità così eccessiva, che nessun'altra opera si può con esso paragonare; V'erano le scene, una sopra l'altra di trecento sessanta colonne: la scena più bassa era di marmo: la seconda di vetro, che non si imitò poscia giammai: la terza di legno indorato: Tra le colonne vi erano 3000. statue; era capace di più di 80000. persone, quando nel Teatro di Pompeo, che era stato fabbricato più tardi, ed in un tempo, in cui la Città era molto più popolata, si credeva, che vi fosse il luogo per sole persone 40000., del resto le pitture, e gli altri preziosi ornamenti di questo Teatro salirono a tal eccesso, che essendone stato portato il superfluo in una casa di campagna, ed essendovi stato posto dalla malizia de' servitori il fuoco, fu stimata ascendere a due milioni, e mezzo la perdita.

Plinio medesimo passa dopo al Teatro di Curione, che non potè uguagliare le magnificenze di Scauro, perchè non aveva Silla per padrigno, nè per madre Metella, che si era colmata de' beni de' proscritti; supplì tuttavia Curione coll'arte, e coll'ingegno a ciò, che non poteva sperare dalla sontuosità; Egli fece far due teatri di grosso legname l'uno rivolto contro l'altro colla parte di dietro, e mobile coll'ajuto delle molle, e degli ordegni, che non si vedevano, e che si facevano entrambi volgere in maniera, che venivano ad unirsi, ed a far con la loro unione un perfetto Anfiteatro: la mattina sull'uno, e sull'altro si rappresentavano delle opere teatrali, e il dopo pranzo, essendo formato l'Anfiteatro vi si davano de' combattimenti de' Gladiatori. Eccone le parole dello scrittore: *Theatra duo juxta fecit amplissima, & ligno cardinum singulorum versatili suspensa libramento: in quibus utriusque ante meridiano ludorum spectaculo edito inter sese aversis, ne invicem obstreperent scenæ: & repente circumamictis, & cornibus inter se coeuntibus faciebat Amphitheatrum, & gladiatorum spectacula edebat.* Ora se tanto furono rinomati e quel di Scauro, e quel di Curione, cosa dovrà dirsi, anzi che immaginarsi degli altri tutti, come di quel di Statilio Tauro, di Nerone, di Vespasiano?

Finalmente eranvi in Roma *Ludi Votivi*, *Ludi Stati*, *Ludi extraordinarii*, ed altri ancora a piacimento degli Imperatori, e de' Magistrati, come per la nascita, per il trionfo, e per la memoria di qualche nobile vantaggiosa celebrata impresa. Quindi abbiamo promesso di terminar il breve trattato de' giochi, e de' spettacoli con quelli, che si celebravano in onore del Dio Marte, chiamato *Gradivus*, *Ultor*, *Bisultor*, e specialmente nel tempo fatti da Augusto Cesare, che gli dedicò il Tempio nel Foro, in rendimento di grazie per la vittoria riportata sopra de' Parti, gente fiera, ed inimica al popolo Romano. Il tutto egregiamente rapporta Ovidio nel *lib. 5. de Fast.* al *vers. 549.*

Fallor? an arma sonant? non fallimur, arma sonabant:
Mars venit, & veniens bellica signa dedit.
Ultor ad ipse suos cœlo descendit honores
Templaq; in augusto conspicienda foro.
Et Deus est ingens, & opus debebat in urbe
Non aliter nati Mars habitare sui,
Digna Giganteis hæc sunt delubra trophæis
Hinc terra Gradivum, bella movere decet.

Sen

Seu quis ab Eoo nos impius orbe lacesset,
Seu quis ab Occiduo Sole domandus erit &c.
Spectat & Augusto prætextum nomine templum
Et visum lecto Cæsare majus opus.
Venerat hoc juvenis tunc cum pia sustulit arma,
A tantis princeps incipiendus erat.
Ille manus tendens instanti milite justo
In conjuratos talia dicta dedit.
Mars ades, & satia scelerato sanguine ferrum,
Stetque favor causa pro meliore tuus.
Templa feres, & me victore vocaberis Ultor,
Venerat, & fuso lætus ab hoste redit,
Nec satis est meruisse semel cognomina Martis,
Persequitur Parthi signa retenta manu.
Gens fuit & campis, & equis, & tuta sagittis
Et circumfusis invia fluminibus.
Addiderant animos Crassorum funera genti
Cum periit miles, signaque, duxque simul.
Signa decus belli Parthus Romana tenebat:
Romanæque Aquilæ signifer hostis erat.
Isque pudor mansisset adhuc, nisi fortibus armis
Cæsaris Ausoniæ protegerentur opes.
Ille notas veteres, & longi dedecus ævi
Sustulit, agnorunt signa recepta suos.
Quid tibi nunc solitæ mitti post terga sagittæ?
Quid loca? quid rapidi profuit usus equi?
Parthe refers aquilas, victos quoque porrigis arcus:
Pignora jam nostri nulla pudoris habes.
Rite Deo, templumque datum, nomenque Bisultor:
Emeritus voti debita solvit honor.
Solemnes ludos Circi celebrate Quirites
Non visa est fortem scena decere Deum.

Di altre sorti di giochi meno usitati in Roma non è nostro istituto ragionarne, siccome ancora di quelli, che sul principio chiamammo *Ludieri*, che si facevano per semplice esercizio, e divertimento; sappiamo da Orazio, che volontieri godeva del gioco della *palla*, e del *pallone* molto in uso tra' Romani: del gioco de' *scacchi*, dove Cavalieri, e pedoni devono muoversi, e girarsi secondo le regole, e le leggi di una battaglia, sappiamo ancora essersi serviti gli antichi, e Vopisco c' informa nella vita di Procolo, che ad uno degl' Imperatori fu dato il titolo di Augusto, perchè aveva guadagnato dieci partite alli scacchi una dopo

 l'al-

l'altra; essendo questo gioco antichissimo si pretende, che inventato fosse da Palamede nel tempo dell'assedio di Troja, o come altri vogliono da Diomede, che viveva al tempo di Alessandro. Che i Romani avessero l'uso delle *carte* a foggia delle nostre moderne da giocare, non se ne sa la certezza, benchè la latina parola *alea* ci dia ad intendere qualunque gioco di fortuna. Il gioco de' *dadi* era moltissimo in uso, e principalmente nelle feste, ed allegrie de' conviti nel bevere, da' latini spiegatoci sotto la parola di *tali*, *vel tesserae*, *vel cubi*. I fanciulli si divertivano *nucibus*, *& trochis*, ed altri simili giochi; del palio, o sia troco così parla Marziale all' *epigr.* 188. del *lib.* 14.

Inducenda rota est: das nobis utile munus,
Iste trochus pueris, at mihi cantus erit.

E nel seguente *epigr.*

Garrulus in laxo cur annulus orbe vagatur:
Cedat in argentis obvia turba trochis.

Ma conchiudiamo questo nostro breve trattato de' giochi, e spettacoli usati dagli antichi Romani con l'uso istituito de' Baccanali: e benchè ciò paja più tosto spettare ai sagrifizj, che ai giochi, nulladimeno per quello, che in tali Baccanali si operava, merita più il nome di infame spettacolo, che di sagrifizio, o rito di Religione.

Baccanalia Erano le feste ed i sagrifizj di Bacco celebrati dalle baccanti Sacerdotesse. Ma vediamo come fu introdotto a Roma un tal costume. Un certo Greco di vile condizione venne da principio in Toscana non però disciplinato in alcuna di quelle arti, molte delle quali quella nazione sopra le altre dottissima ha trovato alla cura, e culto degli animi, e de' corpi, ma dava di se sembianza di Sacerdote, e di indovino, ne tale era, che con aperta Religione facendo manifesta professione e del guadagno, e dell' arte riempisse gli animi di errori, ma era Sacerdote di occulti sagrifizj. Aveva i suoi misterj, quali da prima furon communicati a pochi, poscia si cominciarono a divolgare tra gli Uomini, e tra le donne, ed alla Religione si aggiunsero poi i piaceri del vino, e de' cibi per allettare maggior moltitudine, e con ciò fosse, che il vino occupasse la mente, e la notte, e la mescolanza de' maschi colle femine, e di quei di tenera età co' maggiori avesse spento ogni rispetto di vergogna, si cominciarono primieramente a far corruttele d'ogni maniera trovando ciascuno quei piaceri di libidine, alla quale più fosse per natura inclinato. Ne era la loro

sola·

solamente una generazione di mali, come li stupri mescolatamente de' liberi, maschi, e femine, ma dalla medesima Scuola uscivano falsi testimonj, scritture, sigilli, e falsi giudizj. Quindi similmente uscivano veleni, ed occulte uccisioni in sì fatto modo, che talora non si trovavano i corpi de'morti per sepellirli. Molte cose facevano cogl' inganni, e molte più per forza: Nascondevasi la violenza, e la forza, che per il rumore degli urli, strepito di tamburi, Nachare, e cembali non si poteva ascoltare la voce di chi tra li stupri, ed uccisioni si dolesse, e chiamasse soccorso. Il veleno di questo male come per una contagione di pestilenza discese dalla Toscana in Roma, ove da prima la grandezza della Città essendo più capace, ed avvezza a sopportare ogni sorta di male nascose sì fatte cose, ma finalmente ne venne indizio al Console Postumio, e nel seguente modo fu rivelata la scelerata setta de' Baccanali. Publio Ebuzio, il padre del quale aveva esercitato la milizia col cavallo avuto dal pubblico era rimasto pupillo, poscia morti i tutori era stato allevato sotto la tutela di Duronia sua madre, e del patrigno Tito Sempronio Rutilio, e la madre per aver amministrato la tutela in modo tale, che non poteva renderne conto desiderava o di levarsi dinanzi il pupillo, overo di fare che con qualche legame le diventasse obbligato, e soggetto; ed era a tale effetto buona occasione questa de' sagrifizj, e Baccanali. Pertanto la madre chiamando a se il giovanetto gli fece intendere come essendo egli infermo aveva fatto voto, che incontanente, che guarito fosse lo farebbe iniziare, e consegrare dalle Sacerdotesse di Bacco; onde per la benignità delli Dei essendo stata esaudita soddisfar voleva l'obbligo del voto, e perciò a lui bisognava vivere castamente, ed il decimo dì poi, che egli avesse cenato, e puramente si fosse lavato, lo condurrebbe nel sagrario. Eravi una Meretrice assai rinomata di condizione assai libertina chiamata Ispala Fescennia, non degna di stare a cotale guadagno, col quale essendovisi avvezzata quando era Serva ancor poi libera si sostentava. Costei aveva, come che a lui vicina, domestichezza con Ebuzio, ne punto lo danneggiava o nella roba, e nell'onore, percioc-chè da lei spontaneamente era stato amato e ricercato, ed essendo egli da suoi scarsamente proveduto era sostentato dalla munificenza di questa femina; anzi era tant' oltre proceduta la cosa, che presa dall' amore della sua pratica dopo la morte del Padrone non essendo ella più in potestà di

altri, richiesto il tutore ai Tribuni, ed ai Pretori, facendo testamento aveva istituito Ebuzio solo Erede. Essendo tra loro sì fatti pegni di amore, ne avendo tra essi alcuna cosa divisa il giovanetto motteggiando gli disse, che non pigliasse maraviglia se per alquante notti esso non dormisse con essa, perchè ciò sarebbe per sua divozione, e per soddisfare ad un voto fatto per la sua salute; onde voleva farsi iniziare dalle Sacerdotesse di Bacco. La qual cosa tostochè la donna ebbe udito tutta turbata gli disse: Questo non piaccia a Dio; a me, ed a te molto meglio sarebbe morire, che far cotesto, e così cominciò a maledire, e bestemmiare chi a questo lo avesse consultato. Maravigliandosi il giovanetto sì delle parole, come della tanta di lei perturbazione la pregò, che lasciasse stare le maledizioni; conciosiacosachè la madre era quella, che di volontà del suo patrigno questo gli aveva comandato. Adunque, rispose ella, il tuo padrigno (perchè di tal cosa incolpar tua madre forse non è lecito) è colui, che con questo fatto si affretta di privarti della pudicizia, della fama, d'ogni buona speranza, e della vita? ed ella ad Ebuzio (che molto maggiormente si maravigliava, domandando che cosa ciò fosse il farsi iniziare dalle Baccanti) perdonanza chiedendo a tutti i Dei, e Dee se costretta dall'amore, e carità di lui le cose gli manifestasse, che tacer si dovevano, raccontò di esser entrata in quel Sagrario essendo ancor serva in compagnia della sua padrona, ma poichè ella fu libera non vi esser tornata mai più, e che sapeva quella esser una Scuola di tutte le sceleratezze, ed esser cosa certa, che già da due anni in quà niuno più vi si ammetteva di maggior età di vent'anni, e come uno vi fosse introdotto esser dato non altrimenti, che un'animale di sagrifizio in mano de'Sacerdoti, e da quelli esser poi condotto in un certo luogo pieno di urli, di cembali, di suoni, e di Nacchare, acciocchè la voce di chi si rammaricasse quando egli fosse per forza stuprato non fosse udita; poscia lo cominciò a pregare, ed a stringere, che in ogni modo si guardasse di far tal cosa, ne si volesse precipitare in quel luogo, là dove gli sarebbe necessario di patir prima, e poi di fare tutte le cose indicibili, e brutte, ne prima lo lasciò andare, che il giovane le dasse fede, che si asterrebbe da sì fatti sagrifizj. Poichè egli fu ritornato a casa, e che la madre gli fece menzione di quello, che in tal dì, e poi in ciascuno degli altri avesse a fare appartenente alla Religione, cominciò il giovane a negare di voler ciò fare, e voler.

or-

ordinarsi in tale ceto di Sacerdoti. Era presente il padrigno ai ragionamenti, e la madre incontanente incominciò a gridare, che egli non potesse stare dieci notti senza dormire con Ispala, come colui, che era affatturato dalle malìe, e da venefizj di quella pestifera serpe, ne avesse più rispetto alcuno alla madre, o al padrigno, o alli Dei, e così da una parte la madre, e dall'altra il padrigno svillaneggiandolo insieme con quattro servi lo cacciarono di casa. Il giovanetto se ne andiede a casa di Ebuzia sua zia paterna, e raccontolle la cagione, perchè fosse stato cacciato dalla madre. L'altro giorno poi secondo il consiglio di lei raccontò la cosa segretamente a Lucio Postumio Console. Il Console comandandogli, che tornasse a lui dopo il terzo dì gli diè licenza, ed egli in quel tempo domandò a Sulpizia sua suocera donna grave e prudente se notizia avesse di una certa Ebuzia vecchia abitante nel Monte Aventino: al che avendo ella risposto conoscerla per donna buona, e quale solevano essere le più antiche, le disse aver bisogno di essere con essa, e che perciò le mandasse a dire, che venisse a lei. Ebuzia avuta l' imbasciata venne a Sulpizia, ed il Console poco dopo, come se a caso vi fosse arrivato, e con quella ragionando venne a far menzione di Ebuzio figliuolo del suo fratello. Cominciò la donna a lagrimare, ed a lamentarsi del caso del giovanetto, che spogliato delle sue sostanze si trovasse ora appresso di lei, essendo stato scacciato dalla madre: che perciò il giovanetto per la bontà sua non si era voluto iniziar di quei brutti, e vituperevoli sagrifizj, secondo che ne era la fama. Parendo al Console aver trovato assai, quanto ai fatti di Ebuzia, richiese alla suocera, che facesse parimenti venire a se dal Monte Aventino Ispala Libertina per avere ancora che intendere da lei: tosto che fu venuta il Console, ritiratala in luogo segreto, presente la suocera le disse, che volendo disporsi a dire la verità non aveva di che temere, e di ciò ne pigliasse la fede in pegno di Sulpizia, e di lui medesimo, e che gli manifestasse le cose, che si facevano in quella scuola simile alli misteri di Bacco, ed in quei sagrifizj notturni. La qual cosa avendo ella udito con ispavento disse, che da fanciulla era stata iniziata insieme colla padrona, ma che poi liberata non sapeva quel che più quivi si facesse. Soggiunse il Console che potendo ella esser convinta da altri manifestasse pure da se stessa la cosa come era, che trovarebbe grazia e perdono. Si accorse allora Fescennia Ebuzio

zio eſſer ſtato quegli, che tal ſegreto aveva rivelato, e gittandoſi a piedi di Sulpizia la cominciò a pregare, che non voleſſe interpetrare i ragionamenti avuti motteggiando col ſuo amatore per coſa importantiſſima e capitale; perchè ella aveva ciò detto per mettergli ſpavento, e non perchè altro ne ſapeſſe. Ma Poſtumio acceſo d'ira, e di ſdegno gli diſſe: dunque credi tu di ancora cianciare ſcherzando con Ebuzio tuo amante, e non parlare in caſa di cotal Matrona, qual'è Sulpizia, e col Conſole qual'io mi ſono?

Sulpizia la cominciò a confortare, ed a placare l'ira parimenti del genero. Finalmente ripreſo animo avendo aſſai maledetta la poca fede di Ebuzio, che renduto le aveſſe sì fatti meriti de' benefizj da lei ricevuti diſſe, che aveva gran temenza della vendetta de' Dei, i ſegreti miſterj de' quali ella rivelava, ma molto maggiore degli uomini, i quali colle loro proprie mani erano per lacerarla, per aver tal coſa manifeſtato; onde ella pregava Sulpizia, pregava il Conſole, che fuori d' Italia in qualche parte la mandaſſero, ove ſicuramente poteſſe menare il reſto della ſua vita; acciò Poſtumio riſpoſe, che ſtaſſe pure di buon animo, e laſciaſſe a lui la cura, che provederebbe in maniera, che ella potrebbe abbitare ſicuramente in Roma.

Iſpala allora manifeſtò l'origine di tali ſagrifizj, dicendo queſto eſſer ſtato da prima un ſagrario, e conventicola di femine, ove non era ammeſſo alcun maſchio, ed aver avuto tre giorni ſtabiliti tre volte l'anno, ne' quali ſi iniziavano di giorno, ed erano ordinate le perſone dalle Baccanti, e le ſacerdoteſſe ſi creavano a vicenda dalle matrone; ma Paola Minia Sacerdoteſſa da Capua aveva poi mutato ogni coſa, come per rivelazione de' Dei, ed era ſtata la prima, che aveva inniziato i maſchi Minio Cerinio, ed Erennio Cerinnio ſuoi figliuoli, ridotto tali ſagrifizj dal dì alla notte, ed in luogo di tre giorni dell' anno aver deputato cinque giorni per ciaſcun meſe a cotali miſteri, e così da quel tempo in quà, che i ſagrifizj erano diventati communi, e meſcolati i maſchi e femine, niuna ribalderia, e ſceleratezza eſſere rimaſta in dietro, che non ſi faceſſe, e molti più eſſere li ſtupri trà li maſchi medeſimi, che quei, che trà le femine ſi commettevano, e coloro, i quali non foſſero ſtati conſentienti a ſimile bruttura, o meno preſti a sì fatte ſceleratezze, eſſere ſagrificati come le beſtie; ſicchè niuna coſa era non lecita, e queſta affermava eſſere la ſomma religione, e ſoggiungeva che gli uomini a guiſa di Forſennati

nati con certi infuriati movimenti delle membra andavano indovinando, e le matrone con abito, e sembianza delle Baccanti colle chiome sciolte, e colle fiaccole accese correvano al Tevere tuffando dentro all'acqua le facelline, che riportavano di nuovo accese, essendo impiastrate di vivo zolfo, e calcina; di più dicevasi trà loro certi uomini essere stati rapiti dagli Dei, i quali avendoli legati sopra una certa machina subitamente li tolgono dal cospetto delle persone, gittandoli in alcune occulte spelonche, e costoro essere di quelli, che non hanno voluto congiurare o diventare compagni a somiglianti sceleratezze, o patire li stupri e diceva ancora, che la moltitudine era grande, e quasi un altro popolo, e trà questi alcuni uomini nobili, e donne similmente, e che già da due anni prossimi si era istituito, che niuno potesse essere inniziato maggiore di età d'anni 20., perchè si andava dietro all'età atta ad essere facilmente ingannata, ed a sopportare la bruttezza degli stupri. Avendo la donna compiuto di rivelare ogni cosa fece fermare il Console essa Fescennia colla sua famiglia in sua casa, ed Ebuzio fu mandato a stare in casa di un cliente del Console; onde avendo Postumio in suo potere le due persone, che davano indizio certo della congiura; rapportò la cosa al Senato esponendo il tutto per ordine. I padri furon presi da gran spavento sì per rispetto del pubblico, considerando quello, che tali congiure e conventicole notturne potessero apportare di inganni e pericolo, sì ancora pel privato rispetto di ciascuno, temendo ognuno di trovarsi in ciò colpevole. Il Senato giudicò doversi render grazie al Console Postumio, che ritrovato avesse cotal cosa con singolar diligenza e senza tumulto; poscia diede straordinaria commissione, ed autorità ai Consoli, di fare Inquisizione de' Baccanali, e sagrifizj notturni, e provedere, che questa cosa non avesse à nuocere ad Ebuzio, ed ad Ispala Fescenia, che l'avevano rivelata, ed appresso proporre premj a qualunque altro la rivelasse, e che i sacerdoti di quei sagrifizj o maschi, o femine, che essi fossero si ricercassero non solamente in Roma, di fuori per tutte le piazze e conciliaboli, e fossero messi nelle mani de' Consoli, ed oltre a ciò si bandisse in Roma e per tutta Italia si comandasse, che alcuno iniziato dalle Baccanti, non si radunasse più per tal cagione, ne attendesse a simile Religione, e finalmente innanzi ad ogni altra cosa si facesse diligente esame di quelli, ch si fossero radunati, ed avessero congiurato affine di commettere stupri

ed

ed altre ſomiglianti ſceleratezze . Tali furono i decreti del Senato, e li Conſoli comandarono alli Edili Curuli, che ritroſſero tutti i Sacerdoti di quei ſagrifizj, e preſi li conſervaſſero in corteſe prigione per farne l' eſame, ed agli Edili della plebe, che vedeſſero, che niun ſagrifizio ſi faceſſe naſcoſtamente, ed al Magiſtrato dei tre uomini ſopra al criminale fu commeſſo, che metteſſero le guardie in diverſi luoghi per la Città, e teneſſero cura, che di notte non ſi faceſſero alcune radunanze, e ſi faceſſe buona guardia per cagione delli incendj. Alli detti Triumviri furon dati in ajuto cinque altri uomini, acciochè ciaſcuno attendeſſe alla guardia delli edifizj della ſua contrada poſti di quà del Tevere. Avendo i Conſoli commeſſi a Magiſtrati queſti uffizj montarono ne' Roſtri, e chiamato il popolo a parlamento; e compiuti i ſolenni prieghi, che ſogliono fare i Magiſtrati alli Dei nel principio delle concioni, che fanno al popolo, cominciò il Conſole Spurio Poſtumio Albino in tal maniera a parlare. In niun altro parlamento, o Romani, fu mai non ſolamente a propoſito, ma più neceſſaria queſta ſolenne preghiera fatta alli Dei, i quali i voſtri maggiori ordinarono dover eſſere onorati, adorati, che vi riduceſſe a mente queſti eſſere quei veri Dei, e non quelli che invaſando le menti umane di falſe religioni eſterne, quaſi con certi ſtimoli di furore li ſoſpingono a fare ogni ſceleratezza, ed ogni laida ſorte di libidine. Veramente io non trovo ne che più tacere, ne che più dire mi debba, temendo ſe io dico poco di non vi dar cagione di eſſere negligente, e ſcoprendo ogni coſa di non vi dare troppo ſpavento; tuttavia quel, che io mi dica tenete per certo, che ſarà molto meno, che il convenevole alla grandezza, ed atrocità della coſa, ma procurarete voi con ogni opera, che baſtevole ſia a poterſene guardare. Che ſia già buono ſpazio di tempo, che i ſagrifizj Baccanali ſiano ſtati per tutta l'Italia, ed al preſente in Roma in molti luoghi, ſono io certo, che non ſolamente l'abbiate udito per fama, ma ancora per li ſtrepiti ed urli, che ſi ſentono la notte per tutta la Città, ma che non ſappiate bene quel, che ciò ſia. Si credono alcuni ciò eſſere qualche ſpezie di culto divino, e chi qualche feſta e giuoco di non vietata Laſcivia, e quel, che ciò ſia a pochi appartenere. Per quanto appartiene alla quantità di eſſi ſe io dirò quelli eſſere molte migliaja di uomini, egli è neceſſario, che voi vi ſpaventiate, ſe toſto non vi aggiungo e chi, e di che generazione d' uomini ſiano coſtoro. Avete dun-

dunque a sapere primieramente, che gran parte sono donne, e quelle sono state il principio di questo male, ed appresso quella sorte di maschi, che molto simili alle femine sono i corroti, ed i loro corrompitori invasati dalle furie nelle vegghie, e nel vino forsennati per lo strepito delli suoni, e delle grida notturne. Questa cotal congiura non ha ancora forza alcuna, ma si bene grandissimo accrescimento di forza ogni dì crescendo assai di numero. I vostri maggiori non vollero, ne voi ancora che temerariamente vi radunaste insieme, se non quando posto lo stendardo sulla Rocca comandato fosse l' esercito, o avessero a fare li squittini, o i Tribuni avessero ordinato il Concilio della plebe, overo quando qualche Magistrato chiamato avesse il popolo a parlamento, e così ovunque fosse la moltitudine vollero, che vi fosse qualche legittimo Rettore. Di che natura pensate voi prima; che possino essere quelle radunanze notturne? e poi essendo mescolate di maschi e femine? Se voi sapeste di qual' età si iniziano i maschi, ne avreste non solo compassione, ma vergogna. Giudicarete voi o Romani, che i giovani iniziati, ed obbligati con tal Sagramento siano da far soldati? ed a costoro tratti fuori da quella vituperosa scuola si debbano commettere le armi? e costoro attuffati nelli stupri di loro medesimi, e di altri, atti siano a combattere con le armi in mano per la pudicizia delle vostre mogli, e de vostri figliuoli? meno male sarebbe però se essi fossero effeminati e corrotti solamente dalle sceleratezze della libidine; perciochè il vituperio per la maggior parte sarebbe loro, e pare, che si sarebbero astenuti colle mani dall' opere malvaggie, e colla mente dalle frodi, dalli inganni? giamai non fu sì fatto male nella Repubblica, ne a più persone, ne a più cose appartenente; tutto quello, che in questi anni prossimi per libidine si è commesso, tutto quello, che per inganno, o per altro scelerato modo, si è fatto, sappiate esser nato, e proceduto, solo da quell' empio sagrario. Ne hanno però fatto tutti quei mali, che di fare han congiurato; l' empia congiura si esercita ancora nelle case private, perchè non hanno ancora avuto tanta forza, che sia abbastanza ad opprimere la Repubblica. Ma cresce, ed ogni dì più si va distendendo questo male, e già è molto maggiore, che lo stato de' privati non può sopportare, e comincia ad importare alla somma della Repubblica, se voi non ripararete o Romani. Già si potrà fare un parlamento notturno eguale a questo dal Console chiamato legitimamente di giorno. Ora

cia-

tà, e le vigilie della notte abbiamo noi commesse a minori Magistrati; voi ancora è cosa raggionevole, che facciate ciascuno vivamente l'offizio vostro ovunque ognuno di voi sarà posto, e secondo che gli sarà comandato, ed attendiate, che per li inganni di quei, che sono colpevoli non abbia a nascere qualche pericolo, e tumulto. Dopo questo i Consoli fecero recitare i decreti fatti dal Senato, e proposero premj a chi rivelasse, e conducesse alcuno de' malfattori davanti i Consoli ovvero notificasse il nome delli assenti, a quali darebbero il tempo più largo a comparire se volessero venire a fare le loro difese; fecero poscia un editto, ed un bando, che niuno vendesse o comperasse cosa alcuna per fuggirsi, e che alcuno non ricevesse, o nascondesse cotali fuggitivi, ne gli ajutasse, o sovvenisse d'alcun favore. Licenziato, che fu il parlamento del popolo, per tutta la Città fu grandissimo il terrore, ne si rimase solamente dentro alle mura di Roma, o ne' confini, ma per tutta Italia si cominciò a temere, avendo quei di fuora avuto notizia del decreto del Senato, e dell'orazione, e bando de' Consolo. Molti la seguente notte dopo il dì, che la cosa fu pubblicata nel parlamento, fuggendo furon presi dalle guardie poste da Triunviri, e rimenati indietro, e di molti furono rapportati i nomi, de' quali assai uomini, e donne uccisero se medesimi. Dicevasi aver congiurato insieme, più di sette mila maschi, e femine, ed i capi della congiura si teneva per cosa certa esser Marco Catinio, e Lucio Catinio della plebe Romana, ed Aulo Falisco, e Lucio Opitergio, e Minio Cerrinio Capuano, ed a costoro si diceva esser note tutte le cose sconcie, e scelerate, che si facevano, e questi erano i Sacerdoti massimi, e fabbricatori di sì fatti sagrifizj. Fu tanta la moltitudine di quei, che fuggivano dalla Città, che i Pretori Tito Menio, e Marco Licinio furono costretti dare alle cause una dilazione di 30. giorni; tantoche i Consoli avessero compiute le inquisizioni: la medesima cagione costrinse i Consoli ad andar fuori per le piazze de' Mercati, e quivi inquisire, e farne giudizio; quei, che solamente erano inniziati, e secondo la formola delli esecrabili versi dettandogli il Sacerdote, avevano fatto i prieghi, ne' quali si conteneva la nefanda congiurazione in ogni mal fatta cosa, e libidine, ne avevano poi commesso o in se, o in altri alcuna di quelle cose, alle quali si erano per giuramento obbligati li lasciavano in carcere; ma coloro, che di uccisioni, e di stupri fossero stati contaminati, di false testimonian-

ze,

ze, di sigilli contrafatti, di falsità di testamenti, e di somiglianti altre frodi privavansi della vita. Molti più furono i puniti di morte, che li carcerati, e nell'uno e nell'altro grado fuvi moltitudine di uomini, e di donne; le femine condannate si davano in mano de' parenti, o di chi elle erano in podestà; acciochè quei privatamente le punissero, e se alcuno non fosse stato atto a dare loro il supplizio, erano castigate dal pubblico. Fu poi commesso ai Consoli, che guastassero prima in Roma, e poi per tutta Italia i luoghi de Baccanali, fuorchè ove fosse stato qualche antico altare, o statua consagrata; poscia fu fatto un altro decreto congiunto con questo, proponendolo Quinzio, e Marzio Console, che l'autorità del disporre di quelli, che i Consoli avevano avuto per rivelatori, si riserbasse interamente al Senato. Essendo tornato a Roma sulpizio Postumio, compiute le imposizioni, deliberarono, che Minio Cerrinio da Capua fosse mandato in catene in Ardeà, e fare intendere a Magistrati delli Ardeati, che lo guardassero con diligenza, non solamente, che egli non fugisse, ma che non avesse commodità di darsi la morte; poco dopo venne Spurio Postumio a Roma, ed egli proponendolo, fu fatto il decreto del Senato de' premj, che si dovessero date ad Ebuzio, e ad Ispala Fescenia rivelatori de Baccanali, e fu ordinato, che i Camerlenghi di Roma dassero del pubblico Erario dieci mila assi per ciascheduno, e che i Consoli operassero, che i Tribuni proponessero davanti alla plebe, che Ebuzio fosse esente come soldato, che avesse compiuto il numero de' suoi stipendj, ne potesse essere più costretto a militare, ne gli assegnassero il cavallo pubblico; e similmente, chè a Fescenia Ispala fosse lecito far donazione, diminuire, o mutare stato, pigliare marito d'altra condizione, che la sua; eleggersi il tutore, e che non fosse imputato a mancamento, o a vergogna alcuna chi per moglie la prendesse, e che finalmente a detta Donna non fosse fatta alcuna ingiuria, sicchè potesse vivere sicuramente. Tutte queste cose furono proposte alla plebe, e fatte, e deliberate secondo il decreto del Senato.

Ecco riferita la lunga diceria, che rapporta Tito Livio nella sua istoria intorno agli introdotti Baccanali, e poi aboliti nella sudetta maniera per decreto del Senato. Questo uso di tali baccanali era assai nocivo per la credenza della Religione, ma quello, che si adoprava ne' semplici sagrifizj, che si facevano al Dio Bacco, era un uso assai

assai religioso, e celebrato con molta sollennità dagli Antichi; e particolarmente dagli Ateniesi, i quali computarono anche i loro anni da questa festa, finchè di poi cominciarono a computarli dalle Olimpiadi. Le feste de' Baccanali presso i Greci, come di sopra abbiamo detto nel Catalogo de' sagrifizj, erano chiamate *Orgia*, dal greco significato di *furia*, *e trasporto* per ragion della pazzia, ed entusiasmo, col quale la gente compariva accesa in tempo della loro celebrazione. Queste feste celebravansi nell' Autunno, e presero la loro origine dall' Egitto, donde, secondo Diodoro, da Melampo furono introdotte nella Grecia. La forma, e la disposizione della solennità dipendeva in Atene dagli Arconti, e fu nel principio semplicissima, ma di grado in grado venne piena di mille ridicole cerimonie, e fatta con tante dissolutezze, e lascivie, che i Romani, che l'avevano imitata da loro, furono obbligati a sopprimerla in tutta Italia con un pubblico decreto del Senato. Le donne avevano una gran parte nelle solennità, che, come dicesi, era stata la festa istituita a loro richiesta, perchè molte di loro aspettando Bacco alla conquista delle Indie, trasportando nelle loro mani il Tirso, cioè una picciola lancia, coperta di ellera, di frondi di viti, cantando le sue vittorie, ed i trionfi, per dovunque esse andavano, tenevano esser questa cerimonia la deificazione di Bacco sotto il titolo di *Baccanalia:* essendo le donne decorate, ed insignite sue Sacerdotesse sotto il titolo di *Bacchæ*, o *Bacchantes*. Queste Sacerdotesse in tempo della festa giravano per le strade, e sopra le montagne coperte con pelli di Tigri, co' loro capelli disciolti, il loro Tirso in una mano, ed i torchi nell' altra cantando, e gridando. Gli Uomini, e le Donne s' incontravano fra di loro promiscuamente nella festa, tutti perfettamente nudi, salvochè qualcune frondi di vite, e quantità di grappoli d' uva, che portavano intorno al capo, ed intorno a' fianchi; ivi costoro saltavano, e ballavano tumultuosamente, e con istrani movimenti cantavano Inni a Bacco, fintantochè lasse, e piene di vertigini stracche a terra cadevano. Il Tirso finalmente è quello scettro, che gli antichi Poeti mettevano in mano al Dio Bacco, e di cui guerniva le *Menadi* ne' loro Baccanali; di questo armò Bacco sestesso, li suoi soldati nella guerra dell' India per tenere a bada gl' Indiani inesperti, e non dar loro alcun sospetto di ostilità, secondo che raccontano le favole; quindi il Tirso portavasi nelle feste, e sagrifizj di quel Dio; e perchè supponevasi

che i Satiri, i quali erano compagni, e soldati di Bacco, avessero combattuto con esso, passò in usanza di rappresentarli col medesimo Tirso, cioè colla lancia, ed asta ravvolta in foglie di vite. Moltissimi Scrittori latini parlano delle feste, e sagrifizi di Bacco, e delle Baccanti Sacerdotesse, e de' Satiri; noi però abbastanza ne abbiamo dato notizia, e solo rimane di conchiudere il presente racconto con quel detto di Giovenale nella *sat.* 2. al *vers.* 3., con cui deride quelli Uomini, che vogliono comparire in pubblico assennati, e prudenti, e poi nascostamente conducono una vita lussuriosa, e piena di sceleratezze.

Qui Curios simulant, & Baccanalia vivunt.

Ci resta per totale compimento di questo trattato far parola dell'uso de' componimenti *Drammatici* sì degli antichi, che de' moderni; *Dramma* è un poema composto per il teatro in prosa, o in verso, che non consiste nella semplice recitazione, ma nell'effettivva rappresentazione di un'azione. Gli Ebrei, come primi di tutti, tennero per *Dramma* il Libro de' Cantici di Salomone, ed il Libro di Giobbe; i Greci, ed i Romani presero per *Dramma* sì la Tragedia, che la Commedia, le principali parti delle quali erano la *Protasi*, l'*Epitasi*, la *Catastasi*, e la *Catastrofe*; le parti secondarie gli *Atti*, e le *Scene*; le parti accessorie, l'*Argomento*, il *Prologo*, il *Coro*, il *Mimo*, la *Satira*, e l'*Atellana*. La *Protasi* nel Dramma antico era la prima parte di un'opera tragica, o comica, in cui si mostravano le diverse persone della Tragedia, o della Commedia, ed i loro caratteri, e maniera, come ancora si proponeva, e si intrapendeva l'azione, che doveva formare il soggetto o dell'una, o dell'altra; dove finiva la Protasi cominciava l'Epitasi, e quella Persona, che non compariva mai, se non nella Protasi, o sia nella prima parte della Tragedia, o della Commedia, si chiamava *Protatica*, come Sosia nell'*Andria* di Terenzio. L'*Epitasi* era la seconda parte, o divisione di un poema drammatico, nel qual l'intrigo, o l'azione proposta, ed intromessa nella prima parte si portava rilevavano, accendeva, finche arrivava al suo grado. La *Catastasi* era la terza parte dell'antico Dramma, essendo quella, in cui l'intrigo, o l'azione messa sul piede nell'Epitasi si sosteneva, si avanzava, ed inalzava, finchè si maturava per ridursi al compimento, o discioglimento. La *Catastrofe* era la mutazione, o la rivoluzione del poema drammatico, o il torno, che formava il discioglimento, e che ter-

terminava l' Opera. Queste quattro parti dell' antico diamma non si usano più da' moderni, ma in vece di esse per dividere o la Tragedia, o la Commedia si servono del nome di *Atto* primo, secondo, terzo ec. per altro ogni *Atto* deve crescere con la medesima proporzione, e devono esercitare l' istesso offizio per venire con buon' ordine al termine dell' azione, framischiati in ogni *Atto* i necessarj *Episodj*, che sono l' intreccio, ed i varj accidenti, che tengono sospeso, ed in ammirazione l' animo delli spettatori. Finalmente ciò, che tanto piacque agli antichi Greci, e Romani, è passato con altrettanto buon gusto ne' moderni, e per quel, che riguarda il poema drammatico, forse da questi sono stati quelli superati, mentre l' uso moderno del canto, e delli stromenti lo rende fuor di misura amabile, stimato, e superiore all' antico. Tre moderne Nazioni senza divisarne il numero degli Autori, vi sono riuscite eccellenti, cioè la Francese, l' Inglese, e l' Italiana, in ogni genere o di Tragedia, o di Commedia, e sopra tutti ne' musicali *Drammi* risplende la virtù, e lo spirito dell' Abbate Pietro *Metastasio*. Le parti, che anticamente erano del *Coro*, oggidì si fanno dagli *Intermedj*, essendo questi un divertimento portato sul teatro fra gli atti di un Dramma per trattenere li Spettatori, mentre gli Attori riposano, e mutano i loro vestimenti, e serve a dar tempo alle mutazioni delle scene, e delle decorazioni; consistono questi divertimenti in canti, concerti di musica, suoni, balli, mostre capricciose, e strane di forza, o di destrezza. Dovrebbero per altro questi *Intermedj*, secondo il precetto di Aristotele, e di Orazio, consistere di canti formati, ed orditi nelle parti principali del Dramma, tale era l' impiego dell' antico Coro. Tali *Intermedj* pare però, che specialmente appartenghino alla Tragedia, come azione seria, e sublime; e che la Commedia, come bassa, e popolare, debba avere per *Intermedj* l' uso delle antiche *Farse*, che erano un gioco, una mostra, ed un trattenimento de' Ciarlatani, e de' loro buffoni in mezzo alle strade per raccoglervi l' oziosa turba; presentemente la *Farsa* ha un poco più di dignità: ella è portata dalla strada al Teatro, ed in luogo di essere rappresentata da' buffoni per trattenere la plebe, ora si recita da' nostri Commedianti ed è divenuta il divertimento de' puliti Ascoltanti.

Ecco dunque in generale esaminate le parti tutte, che appartengono al Teatro riguardo alla Tragedia, e Commedia;

dia; il conoscimento della bellezza, ed utilità di queste Azioni si può apprendere dalla lettura de'buoni Autori; sicchè nel corso di questo secondo Tomo, cominciando da Publio Cornelio Scipione Africano siamo giunti fino a Marc' Antonio, vale a dire dalla metà del tempo della florida Repubblica fino al principio dell' Impero ne' due maggiori personaggi Giulio Cesare, ed Ottaviano Augusto, ed abbiamo osservato ciò, che di più particolare nelle cose più nobili, e premurose posero in uso gli Antichi Romani riguardo sì alle guerre, ed ai trionfi, che alla pietà, e religione verso i loro Dei, oltre i giochi, e li spettacoli, e tutte le altre sorti di divertimento. Resta, che nel terzo, ed ultimo da Tiberio Cesare proseguiamo fino a Carlo VI. d'Austria col medesimo ordine de' precedenti, esponendo ne' due Trattati i fatti, e le cose più memorabili della Sacra Scrittura, la serie di tutti i Sommi Pontefici Romani, ed un succinto Catalogo de' più noti Istorici, e Poeti sì Greci, che Latini; per fine poi aggiungiamo 3000. versi Italiani composti in quartine, e distribuite in paragrafi con note di spiegazione, e di erudizione nelle materie o più oscure, o di maggior conseguenza ec. come accennaremo nella breve anteposta Prefazione.

I L F I N E.

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIU' PARTICOLARI,

Che si contengono in questo secondo tomo, distribuite in note 18., e di quelle, che sono nel primo trattato delle false Deità del Paganesimo, de' Sagrifizj, e Feste del Calendario: e nel secondo trattato de' giochi scenici, e gladiatorj, ec.

Nota sotto la vita di Publio Cornelio Scipione Africano pag. 1.

 1. D' In-

4. La

6. I no-

Sagri-

IL FINE.

ERRORI	CORREZIONE.
pag. 34. prufcrizione	Profcrizione
39. Calcicide	Calcide
51. feliccmente	felicemente
53. ventnro	venturo
61. Nutmanzia	Numanzia
ambafciaa	ambafciata
62. cacctato	cacciato
63. fenzaza	fenza
146. facilment	facilmente
pigltar	pigliar
doderfi	doverfi
160. partiro	partito

Si avverte, che il foglio intiero della lettera R *per inavvertenza non fu a tempo ben corretto ; onde il benevolo Lettore potrà rifcontrare ogni citazione latina ne' proprj Autori, e gli altri errori fcorfi nella dicitura italiana corregerli col fuo prudente giudizio. Si è ciò avvertito per non fare un' intiera pagina di* errata corrige *ec.*



